

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
Scuola di Dottorato in *HUMANAE LITTERAE*
Dottorato di Ricerca in Scienze dei Beni Culturali e Ambientali
XXVII Ciclo

L'INVENZIONE DELLA REGIONE

La soggettività della regionalizzazione e il caso della Brianza

Settore scientifico disciplinare M-GGR/01

Dott. Matteo Francesco Di Napoli

Matr. R09675

Tutor

Chiar.mo Prof. Flavio Massimo Lucchesi

Coordinatore

Chiar.mo Prof. Gian Piero Piretto

Anno Accademico 2013-2014

a Giacomo

INDICE

<u>RINGRAZIAMENTI</u>	3
<u>INTRODUZIONE</u>	4
<u>PARTE PRIMA – La regione per la geografia</u>	14
1 – Gli strumenti concettuali e operativi della geografia	14
<i>1.1 L’ambiente e il territorio</i>	14
<i>1.2 Il paesaggio</i>	17
<i>1.3 Lo spazio e il luogo</i>	19
<i>1.4 Il tempo</i>	22
<i>1.5 La regione</i>	25
2 – Il processo di regionalizzazione	33
<i>2.1 Territorializzazione</i>	33
<i>2.2 Deterritorializzazione e riterritorializzazione</i>	36
<i>2.3 La regione creata “dall’alto”</i>	39
<i>2.4 Identità regionale e regionalismo</i>	44
<i>2.5 La complessità delle regioni create “dal basso”</i>	46
3 – Inventare le regioni	49
<i>3.1 I meme</i>	49
<i>3.2 La strutturazione quotidiana della regione</i>	53
<i>3.3 Iconografie e iconemi</i>	57
<i>3.4 Glocalismo delle regioni</i>	62
<i>3.5 Benedict Anderson e l’invenzione delle identità</i>	66
4 – Delimitare le regioni	75
<i>4.1 Il problema dei confini regionali</i>	75
<i>4.2 La regione e i suoi confini tra dinamicità e conservazione</i>	78
<i>4.3 L’utilità dei confini regionali</i>	84
<i>4.4 Percezione e delimitazione</i>	87
<i>4.5 Delimitazione multifattoriale</i>	90

5 – Alternative alla regione	93
5.1 <i>Configurazioni regionali: i paesaggi</i>	93
5.2 <i>Lo spazio tripartito di David Harvey</i>	96
5.3 <i>Le compagini territoriali di Minshull</i>	99
5.4 <i>Le tipologie territoriali e l'organizzazione spaziale di Kostrowicki</i>	101
5.5 <i>Non buttiamo la regione!</i>	104
 <u>PARTE SECONDA – L'esemplare caso della Brianza</u>	108
 6 – La Brianza è una regione complessa	108
6.1 <i>Brianza storica e grande Brianza</i>	108
6.2 <i>L'origine storica: dai celti a Carlo Magno</i>	116
6.3 <i>La Brianza nel basso medioevo</i>	120
6.4 <i>La Brianza in età moderna</i>	126
6.5 <i>La Brianza italiana</i>	132
 7 – Territorializzazione e segni nel paesaggio	139
7.1 <i>Il paesaggio agrario</i>	139
7.2 <i>Le nobili dimore</i>	147
7.3 <i>I segni della religiosità</i>	150
7.4 <i>Il paesaggio industriale</i>	153
7.5 <i>La rete dei trasporti</i>	156
 8 – La regionalizzazione della Brianza	161
8.1 <i>Brianza locale</i>	161
8.2 <i>La mancata regionalizzazione mediatica</i>	167
8.3 <i>La mancata regionalizzazione amministrativa</i>	174
8.4 <i>La regionalizzazione della vita quotidiana (usi e costumi)</i>	183
8.5 <i>I confini percepiti</i>	188
 <u>CONCLUSIONI</u>	190
 <u>BIBLIOGRAFIA</u>	193

RINGRAZIAMENTI

Questa tesi, come ogni ricerca scientifica, è il frutto di una riflessione collettiva: di ciò che altri hanno scritto innanzitutto; ma anche degli insegnamenti e consigli di maestri, colleghi, parenti e amici. A tutti costoro va la mia gratitudine. Alcuni contributi sono stati, però, di tale rilevanza da non poter restare nell'anonimato.

Flavio Lucchesi mi ha fatto dono della sua esperienza, della sua pazienza e della sua acuta intelligenza, che sono servite ad indicarmi percorsi originali e spunti di riflessione. A lui va la mia riconoscenza per il lavoro di revisione, commento e sostegno, svolto con grande perizia e, insieme, umanità. I suoi suggerimenti mi hanno accompagnato nei miei studi universitari prima e nel mio percorso di ricerca ora.

Sono grato ad Antonio Violante, amico e maestro da anni, dal quale ho imparato rigore e metodo scientifico. Spero di aver fatto tesoro dei suoi utili e meticolosi consigli e lo ringrazio per aver corretto le imprecisioni cui l'inesperienza mi ha inevitabilmente condotto.

A mio padre Gianfranco va il mio amore di figlio e la gratitudine per avermi trasmesso la voglia di conoscere e la passione per la carta stampata. Mia sorella Anna è stato un valido supporto alle mie ricerche con la sua plurima competenza linguistica, che mi ha permesso di accedere a testi scritti nelle lingue più varie.

Mia moglie Paola ha partecipato con preziosi consigli all'intera ricerca e mi è stata vicina nei momenti di sconforto, con i nostri figli Marco e Alice: insieme hanno dato un senso al mio lavoro e continuano a darne alla mia vita.

Vorrei, infine, ricordare Giacomo Corna Pellegrini, per molti anni mentore dei miei studi geografici e amico comprensivo e disponibile. A lui devo l'amore per la Geografia e a lui sono dedicati questa mia ricerca e il mio percorso dottorale.

INTRODUZIONE

Raymond Williams nel 1976 ha pubblicato il suo celebre *Keywords*, nel quale ha discusso la valenza di alcune parole fondamentali per comprendere la società e la cultura “occidentali” a lui contemporanee. Tali termini cambiano continuamente il proprio significato e riflettono così le più ampie trasformazioni che investono le società. Si tratta di concetti-chiave il cui valore è condizionato dalla cultura espressa dall’umanità (Williams, 1983, pp. 18-25).

Anche le discipline fanno uso di termini che sono concetti-chiave, la cui evoluzione semantica è strettamente connessa alle trasformazioni e ai progressi delle discipline stesse. Con i significati cambiano anche la funzione e l’importanza di queste parole-concetti-chiave. Perciò i termini che si utilizzano nella ricerca vanno definiti. Questa necessità deriva dall’importanza della divulgazione degli studi effettuati: il valore connotativo della terminologia scientifica fornisce modalità di comprensione e d’interpretazione e permette lo scambio e l’accumulazione della conoscenza (Juniu e Henderson, 2001, p. 4). Inoltre la mancanza di definizioni univoche rende problematico generalizzare e verificare obiettivamente i risultati delle interpretazioni; così toglie consistenza alla ricerca. Per questo è necessario fare luce sul significato attribuito al termine regione e a quelli ad esso connessi, che sono essi stessi strumenti concettuali e operativi della geografia. Da questo impegno definitorio prende avvio questo testo, che è uno studio sulla regione e sulla sua utilità scientifica.

La regione, infatti, ha rivestito un ruolo di primaria rilevanza per la geografia fin da quando questa disciplina ha avuto una propria istituzionalizzazione, sia sociale sia accademica (Grillotti Di Giacomo, 1993, p. 22; Paasi, 2010, p. 2296)¹. Tale concetto si è evoluto attraverso la successione dei paradigmi geografici, per dirla con Kuhn (1978), e si è arricchito con essi. L’iniziale vaghezza del concetto (Scaramellini, 2003, pp. 264-265) e i molteplici approcci con i quali è stato indagato hanno reso “regione” un termine polisemico, al punto che oggi sembra difficile darne una “definizione definitiva” (della Dora e Minca, 2009, p. 61).

Per tentare una gestione nomotetica del concetto, possiamo distinguere tre principali modalità di creare delle regioni, attraverso quel processo che viene definito regionalizzazione e che consiste nell’individuare una unità territoriale in relazione a uno o più criteri, per poi tracciarne confini che la distinguano da quanto “sta intorno”. Generalmente tale distinzione si basa su una presunta omogeneità od organicità interna, che differenzia la regione da quanto è ad essa esterno.

¹ Soprattutto dopo la Seconda Guerra Mondiale: nel 1954 è stata fondata la Regional Science Association da Walter Isard; nel 1958 all’Università della Pennsylvania è stato creato il primo dipartimento di studi regionali; nel 1961 si è tenuto all’Aia il primo convegno europeo di scienza regionale (Pinchemel e Pinchemel, 1996, p. 47).

Si vedrà, però, che tale omogeneità non sempre è riscontrabile, soprattutto se la regione è individuata attraverso più parametri.

Una prima modalità di regionalizzazione è quella che risponde alle esigenze della ricerca, chiamata talvolta a individuare l'areale di distribuzione di un fenomeno e a circoscriverlo in un ambito territoriale ben definito, affinché sia possibile localizzare tale fenomeno per poterlo studiare. Si tratta di una pratica tradizionale della geografia regionale (Paasi, 2010, p. 2297). In questo caso la regione è uno strumento molto utile e si confà al criterio di omogeneità sopramenzionato: l'area della regione corrisponde, infatti, all'areale di distribuzione del fenomeno esaminato e al di fuori di essa non si riscontra la presenza di tale elemento. L'infinita varietà dei fenomeni indagabili e dei conseguenti criteri di regionalizzazione fa sì che sia individuabile un numero anch'esso indefinito di regioni (della Dora e Minca, 2009, p. 68). Così è possibile identificare regioni geomorfologiche, produttive, funzionali, culturali, sociali, ecc.

Una seconda modalità di regionalizzazione risponde, invece, ad esigenze amministrative: in questo caso il territorio da gestire viene suddiviso in entità più piccole (e perciò più facilmente controllabili) con l'intento di delegare ad enti amministrativi periferici funzioni, competenze e poteri (Di Napoli e Valagussa, 2011, p. 235). Come ampiamente dimostrato nelle pagine che seguono², i criteri di tale suddivisione sono molto vari e raramente fanno riferimento a omogeneità di alcun tipo. Tuttalpiù prendono in considerazione la presenza di poli urbani che esercitano una forte attrazione funzionale sul territorio circostante.

Entrambe queste modalità sono regionalizzazioni "dall'alto": non è, infatti, dal territorio che viene la spinta regionalizzante, ma da fattori ad esso esterni, siano essi gli studiosi o gli amministratori di spazi più ampi. Un tempo si trattava di individui che, in piedi davanti a un tavolo, osservavano una carta geografica aperta su di esso. Dall'alto costoro individuavano il territorio della regione e (sempre dall'alto) ne tracciavano i confini. Ora la tecnologia permette di fare lo stesso lavoro in poltrona, davanti allo schermo di un computer, ma chi decide come regionalizzare è sempre "padrone" delle sorti del territorio e continua a "guardarlo dall'alto".

La regione che ne deriva non è, quindi, una realtà preesistente al fenomeno della regionalizzazione, ma viene "inventata" per rispondere alle esigenze della scienza e della politica. "Inventata" nel senso che viene creata, ideata, introdotta come nuova realtà: non come vorrebbe l'etimologia del termine (dal latino *invenire*) e il suo uso nell'italiano antico, per cui "inventato" significava "trovato" e "scoperto" (Cortellazzo e Zolli, 1983, p. 619). Già Alessandro Manzoni si è dilungato (e con un esito brillante) per cercare di definire il significato

² In particolare nel paragrafo 2.3.

di “invenzione”³. Non si vuole qui fare lo stesso. S’intende, invece, dimostrare che la regione è il frutto della regionalizzazione, una sua conseguenza e non esiste senza (e prima) di essa: non è una realtà “a priori”!

Una regionalizzazione “dal basso” si ha, invece, quando uno o più elementi e fenomeni presenti sul territorio concorrono a differenziarlo dallo spazio circostante. Tale differenziazione avviene in concomitanza con la presa di coscienza degli abitanti della singolarità del proprio territorio (che si definisce “identità territoriale”), cui si accompagna spesso un più o meno forte regionalismo. Quest’ultimo è un processo culturale che spinge una comunità a sentirsi unita e appartenente a una porzione della superficie terrestre, con la quale identifica i propri valori e costumi tradizionali. Il fine del regionalismo è generalmente di carattere politico: ottenere un certo grado di sovranità sul proprio territorio (Caciagli, 2003, p. 10).

Nei primi due casi di regionalizzazione la regione è una costruzione che potremmo definire “artificiosa” e che risponde a determinate finalità. Nel terzo caso, invece, la regionalizzazione avviene non sempre in modo consapevole ed è il risultato di pratiche e relazioni sociali condizionate da fattori culturali, politici, economici, amministrativi e legati alla vita quotidiana (Paasi, 2010, p. 2297). Il meccanismo d’individuazione delle peculiarità di una regione, delle sue caratteristiche identitarie, è molto simile a quello che ha portato alla formazione di identità collettive come le etnie e le nazioni. Gli studi su questi temi possono, dunque, essere molto utili per comprendere come avvengono i fenomeni di regionalizzazione dal basso. Perciò nelle pagine che seguono sono frequenti i riferimenti alla letteratura scientifica inerente a queste tematiche.

La regionalizzazione “dal basso” risponde a una molteplicità di criteri, configurandosi come la creazione di quelle che si possono definire “regioni complesse”. Quest’ultime hanno confini poco chiari e un’incerta estensione (Botta, 2003, p. 41)⁴. In quanto costrutti sociali, inoltre, esse riflettono visioni e sentimenti degli uomini e sono, dunque, definite dalle immagini che gli individui ne hanno in comune. Secondo David Harvey “gruppi di persone sembrano identificare immagini simili rispetto allo spazio che li circonda e sembrano pure sviluppare modi simili di giudicarne il significato e comportarsi nello spazio” (Harvey, 1978, p. 89); ma a una “porzione di immagine comune” dello spazio si affianca un’immagine propria di ciascuna persona, frutto di esperienze precedenti e di conoscenze individuali (*ibidem*), che oltretutto varia da individuo a

³ Il riferimento è al dialogo manzoniano *Dell’invenzione*, in *Opere varie di Alessandro Manzoni*, edizione riveduta dall’autore, Tipografia Giuseppe Redaelli, Milano, 1845, pp. 533-584.

⁴ Giorgio Botta si riferisce soprattutto alle regioni culturali, ma le sue considerazioni sono evidentemente estendibili anche a quelle che sono qui definite “regioni complesse”, proprio per la difficoltà di individuare gli areali di localizzazione e di distribuzione di molteplici o complessi fenomeni ed elementi.

individuo e, in ogni persona, cambia con il passare del tempo. “Questa molteplicità compresente di relazioni spazialmente configurate dell’esperienza individuale realizza spazi socio-geografici sempre più complicati e sempre più distanti dalle rassicuranti descrizioni degli spazi assoluti, contrassegnati da elementi fisici «fissi», come montagne, fiumi ecc., e sempre più caratterizzati da elementi di astrattezza e di mobilità” (Tinacci Mossello, 2005, p. 444). Per questo si può a buon diritto parlare di “regioni complesse”.

Viene, dunque, a mancare unitarietà nella visione della regione ed è perciò condivisibile la critica all’“essenzialismo geografico”, che voleva e vorrebbe trovare omogeneità nelle regioni, riducendo una complessa “molteplicità di determinanti a una o a poche fondamentali cause” (Graham, 1990, p. 54). La regione creata “dal basso” è un concetto che “sfuma” proprio perché è un prodotto di relazioni sociali e, come tale, è in continuo divenire: per questo non può essere considerata come un’entità chiusa da confini individuabili una volta per tutte; quantomeno non “in termini di contrapposizione fra dentro e fuori”, per riprendere una nota considerazione di Doreen Massey (2009, p. 55) relativa al luogo. Gli spazi sociali, infatti, sono formati da relazioni “estese”, interazioni e interconnessioni sociali e culturali a scala sia locale sia globale. Non possono essere coerenti, limitati e stabili (Massey, 2001, p. 43), ma vanno identificati in un insieme aperto di relazioni in continuo divenire. Gli spazi sociali sono il punto focale d’incontro di tali relazioni.

Anche la regione identificata da chi la abita, dunque, non può essere considerata una porzione concreta della superficie terrestre: è l’oggetto immaginato e creato da attori sociali. I valori ad essa attribuiti e la sua estensione vengono di volta in volta definiti dal sistema di relazioni sociali e dalla cultura che ne deriva. Estendendo alla regione creata “dal basso” le considerazioni di Edward Relph sul luogo (Relph, 1981, *passim*), è possibile dunque osservare come l’“essenza” della regione non consista nella sua localizzazione e nelle sue funzioni, ma nelle molteplici, spesso inconscie, rappresentazioni mentali che gli uomini hanno di essa. “Il contesto spaziale è cioè rilevante per il comportamento soltanto attraverso il filtro rappresentato dal modo in cui esso viene percepito dagli individui” (Loda, 2008, p. 74). Ma come si formano queste rappresentazioni mentali? Quali sono gli attori, le opere, gli oggetti, che creano l’immagine della regione e, così, la sua identità?

Parte di questo scritto è destinata proprio a svelare le riflessioni e le ricerche fatte su questo tema. Si è indagato, infatti, come si formano immagini individuali e comuni relative a luoghi e regioni. Si è cercato di capire come ciascun individuo crei le proprie mappe mentali e dia così una specifica consistenza e delimitazione agli ambiti regionali. Si è individuato nella dimensione sociale il terreno nel quale questi processi mentali si formano e si strutturano. È un approccio che

è debitore nei confronti di quei geografi sociali che hanno riconosciuto l'importanza delle considerazioni di sociologi come Anthony Giddens. Costui è il massimo esponente della teoria della strutturazione, secondo la quale il comportamento umano è socialmente condizionato e non può prescindere dalla sua collocazione spaziale e temporale (Giddens, 1984, p. 87). Compito delle scienze sociali è, dunque, quello di comprendere come (e quando) le attività umane si appropriano della natura e la trasformano: perciò Giddens (ivi, p. 427) sostiene che “non c'è alcuna differenza metodologica tra la geografia umana e la sociologia”.

In particolare si è fatto riferimento a opere di Thorsten Hägerstrand (1969, 1970 e 1982), Edward Soja (1971 e 1980), David Harvey (1978 e 1990b), Nigel Thrift (1983), Derek Gregory e John Urry (1985), Anssi Paasi (1986, 2002, 2009 e 2010) e Benno Werlen (1993, 2005 e 2012). Questi geografi hanno indagato la regionalizzazione quotidiana attraverso lo studio delle azioni individuali e delle rappresentazioni soggettive e comuni del territorio. Così hanno reso il soggetto protagonista della costruzione del suo ambiente di vita e degli spazi regionali, dei significati simbolici ad essi attribuiti e dell'emozionalità del vivere nello spazio e nel tempo.

In tal modo l'agire individuale e collettivo acquisisce un valore, ben evidenziato dall'orientamento ermeneutico di filosofi epistemologi come Hans Georg Gadamer (1973 e 1983). Secondo questo approccio “le azioni sociali debbono essere interpretate, o lette, come fossero un testo. E un testo può essere decifrato e compreso solo se ne conosciamo le regole e la razionalità, ossia se siamo in grado di comprenderlo in quanto atto culturale e cognitivo” (Sparti, 2002, p. 23). Perciò lo studio della regione non può prescindere dall'analisi delle modalità con le quali viene creata e interpretata e dall'indagine di chi e che cosa rendono possibile questo processo.

Si è cercato, dunque, di scoprire quali specifici attori influenzino la percezione regionale. Per molte regioni un'importanza determinante hanno avuto le arti (la letteratura, la pittura, l'architettura e il cinema soprattutto), che hanno tramandato immagini ricorrenti (e talvolta stereotipate) dei territori. La loro capacità espressiva e la loro ampia diffusione hanno sicuramente contribuito al successo di una propaganda persuasiva, che ha creato rappresentazioni territoriali condivise e pervicaci (Lando, 1993, p. 3). Monumenti e opere d'arte diventano espressioni di lunga durata del territorio (Harvey, 1990b, p. 429), come fa anche la scrittura, che “strappa pratiche e discorsi al di fuori dello scorrere del tempo” (Bourdieu, 1977, p. 156). Anche la cartografia influisce sulla percezione territoriale, in particolare sulla sua suddivisione in unità regionali. La visione reiterata delle carte geografiche fa apparire quasi “naturali” tali divisioni e sembra sancire la validità dei confini (della Dora e Minca, 2009, p. 72). In altri casi, però, la scarsa fortuna o la limitata realizzazione delle opere letterarie, figurative, architettoniche, cinematografiche e cartografiche ha fatto sì che la coscienza e la conoscenza regionale si

formassero nell'individuo solo grazie alle sue esperienze personali, al suo vissuto quotidiano e alle attività che egli svolge nel territorio (Relph, 1976, p. 4).

A supporto di una prima parte prettamente epistemologica, nel testo segue uno studio regionale della Brianza che vuole proporsi come caso esemplificativo delle considerazioni svolte sulla geografia regionale. “Indagini circa i singoli casi possono avere un valore che trascende la conoscenza dei particolari spazi in esame, se essi vengono selezionati in quanto campioni più o meno rappresentativi di molti spazi affini” (Hartshorne, 1972, p. 185). La Brianza sembra rispondere a queste caratteristiche: è una regione complessa, individuata in relazione a molteplici elementi, con confini non universalmente condivisi e con una identità difficilmente caratterizzabile e riscontrabile. I suoi abitanti ne hanno immagini molto varie e ne danno delimitazioni approssimative e spesso contrastanti le une con le altre. Chi non ci abita la conosce poco e male e raramente ha coscienza della sua estensione.

Dopo aver presentato queste criticità e problematicità relative alla regione, si è fatta una breve trattazione della sua evoluzione storica. Sideney William Wooldridge, nel suo celebre *The Geographer as Scientist*, ha affermato l'importanza di un approccio interdisciplinare nell'analisi regionale (p. 53), ma ha specificato che nello studiare il presente il geografo “deve limitarsi a ricostruirne la genesi in una forma approssimativa”, al fine di una migliore comprensione degli attuali fenomeni ed elementi costitutivi della regione esaminata (p. 90). Per questo la storia della Brianza presente in questo testo mira maggiormente a ricostruire le dinamiche territoriali e i fatti ancora vivi nella coscienza (e conoscenza) popolare, piuttosto che il succedersi di una gran quantità di avvenimenti. Altrettanto sintetica e mirata è stata la trattazione dei molteplici elementi che caratterizzano i paesaggi regionali e che sono riconosciuti come emblematici dai brianzoli. Si tratta di importanti fattori dell'identità territoriale e in quest'ottica sono stati analizzati.

Si è poi affrontato il problema di una mancata regionalizzazione amministrativa, che ha reso ancor più complessa la realtà territoriale brianzola. Fattori identitari sono stati comunque riscontrati e si è cercato di capire se è diffusa una coscienza regionale brianzola. Per questo sono stati elaborati e distribuiti cinquemila questionari dal settembre 2013 al giugno 2014. Con essi si è voluto indagare la condivisione di questa identità e quali fattori abbiano contribuito maggiormente a creare un'immagine comune o individuale della regione e dei suoi confini⁵.

⁵ Ha scritto Maria Gemma Grillotti Di Giacomo (1993, p. 194) nel suo interessante manuale di geografia regionale: “La preparazione e la compilazione dei questionari consente di raccogliere notizie utili a conoscere non solo la regione oggetto di studio, ma anche l'idea che di essa ha la popolazione che la abita, come vive il suo territorio,

Perciò si è cercato anche di valutare la conoscenza delle principali opere letterarie, figurative e cinematografiche relative alla Brianza.

Il territorio indagato è quello che corrisponde alla cosiddetta “grande Brianza”⁶ (Grigliè, 1978a), molto più ampia della “Brianza storica” e comprendente popolazioni comunali che in parte non si riconoscono in tale regione. I questionari sono stati posizionati in luoghi di incontro degli abitanti: uffici comunali, cinema, bar, ristoranti e parrocchie. La loro distribuzione è stata affidata ai gestori di queste attività o ai relativi responsabili. In taluni casi le domande sono state consegnate personalmente durante riunioni di circoli o associazioni sportive e culturali. Altre volte sono state sfruttate reti amicali e parentali per ottenere una più capillare diffusione.

Una breve introduzione è servita a esplicitare il nome del ricercatore e la finalità della ricerca. Sono state scritte indicazioni sulle modalità di compilazione e si è assicurato l'intervistato riguardo alla tutela della sua privacy. Non sono stati richiesti, infatti, il nome e il cognome per esteso, ma solo le iniziali, l'età (in anni compiuti)⁷, il sesso (maschile o femminile)⁸, il comune di residenza e il tempo di permanenza nel medesimo comune, l'eventuale comune di provenienza (in caso di trasferimento più recente di 20 anni), il titolo di studio e l'attuale occupazione. Si è scelto di limitare le altre domande a quelle più rilevanti per l'indagine, per non appesantire eccessivamente il questionario e renderlo compilabile in una quindicina di minuti. Sono state evitate anche le domande la cui risposta è parsa scontata o che avrebbero (presumibilmente) avuto un esito plebiscitario. I quesiti sono stati raggruppati in sezioni omogenee, con una logica riconoscibile dall'intervistato ed esplicitata da una paragrafazione titolata.

I dati raccolti sono tutti trattabili statisticamente e fanno di tale indagine una ricerca quantitativa, i cui risultati sono illustrati nei relativi paragrafi di questo testo. Purtroppo solo poco più di un migliaio⁹ dei questionari è stato compilato completamente, limitando il valore statistico dell'indagine svolta. È sorto il dubbio, infatti, che chi ha risposto fosse più motivato degli altri e questo potrebbe aver alterato (in parte) i risultati. Sono emersi, comunque, elementi di grande interesse geografico, che trovano ampio riscontro nelle pagine sulla Brianza e fanno eco alle riflessioni teoriche della prima parte di questo scritto.

quale percezione ha dei problemi del suo ambiente, e nella sostanza quale livello di cultura del territorio caratterizza il gruppo umano”.

⁶ Che si estende per 880 km², con una popolazione di 1,2 milioni di abitanti (al censimento del 2011) e una densità di popolamento di circa 1.400 ab/km².

⁷ Hanno risposto individui con un'età compresa tra 20 e 80 anni (il questionario non è stato volutamente distribuito ai più giovani, il cui percorso identitario e conoscitivo del territorio è generalmente ancora “acerbo”). Perciò si sono create tre fasce d'età abbastanza omogenee come numero di aderenti: 20-40 anni (317 individui), 41-60 (373) e 61-80 (337).

⁸ Hanno risposto 602 uomini e 425 donne.

⁹ 1027.

Al fine di rispondere a interrogativi suscitati dall'analisi dei questionari, è parso opportuno realizzare anche delle interviste semi-strutturate a figure rappresentative di differenti categorie sociali. Sono stati posti gli stessi quesiti già somministrati per iscritto, ma con la possibilità di spiegare e motivare le risposte. I colloqui sono stati guidati dalle domande fatte, ma si sono articolati in modo molto libero. L'ordine degli argomenti non è stato sempre rispettato, proprio a causa dell'estrema elasticità del loro svolgimento. Tuttavia in tutti i casi la trattazione delle tematiche previste è stata esaustiva. Le interviste si sono rivelate un ottimo strumento di analisi qualitativa, che ben ha affiancato i dati quantitativi rilevati tramite i questionari. L'integrazione delle due metodologie ha dato risultati interessanti e ha permesso di colmare alcuni vuoti conoscitivi caratteristici di ciascun approccio¹⁰.

Problemi si sono manifestati, però, in relazione al tempo a disposizione. Le interviste sono state tutte svolte dal settembre al dicembre 2014 e hanno richiesto lunghi tempi di trascrizione: un'ora e un quarto¹¹ di colloquio corrisponde più o meno a 45 cartelle da 2.000 battute ciascuna e a una successiva giornata di riflessione. Trascrizione e interpretazione richiedono, dunque, molto tempo e pongono limiti oggettivi al numero di interviste realizzabili. In realtà anche in questa ricerca si è riscontrata quella che Mirella Loda definisce "saturazione teorica": "dopo aver effettuato un certo numero di interviste si inizia infatti ad osservare che cominciano a ricorrere costellazioni di senso e di valori già incontrate, in forma sostanzialmente analoga, in interviste precedenti. Lo svolgimento di un numero [...] maggiore di interviste non apporterebbe pertanto nuovi e significativi elementi per la trattazione del tema" (Loda, 2008, p. 192). Perciò delle 40 interviste previste ne sono state realizzate solo 25, che hanno dato comunque sufficienti risposte ai dubbi emersi dall'analisi quantitativa. Rispetto a quest'ultima, infatti, nell'indagine qualitativa la rappresentatività del campione utilizzato ha un valore minore, perché la valenza ermeneutica delle risposte è riconducibile a una molteplicità di fattori (anche psicologici e relazionali), che non si attivano nella lettura delle risposte di un questionario scritto.

A questo riguardo, è bene sottolineare che vivere in Brianza¹² ha aiutato l'autore di questa ricerca a comprendere alcuni fattori psicologici e ambientali implicati nelle interviste. È stato

¹⁰ Dagli anni Novanta del XX secolo c'è stata una rivalutazione delle interviste semi-strutturate come strumenti di indagine geografica (Crang, 2002, p. 649). Di particolare interesse, a questo riguardo, sono i quattro articoli sull'osservazione partecipante, le interviste e l'interpretazione qualitativa delle fonti presenti in Flowerdew e Martin, 1997. Da consultare anche i capitoli su etnografia, osservazione e interviste nel testo di Kitchin e Tate, 2000.

¹¹ Un'ora e 16 minuti è la durata media delle interviste realizzate, con un picco più rapido di 58 minuti e uno più lento di un'ora e 41 minuti.

¹² L'autore di questa ricerca vive in Brianza (nella sua parte "storica") dal 2003. Nei suoi trent'anni di vita precedente è vissuto ai margini di questa regione, ma vi si è recato sovente e vi ha instaurato importanti legami affettivi ed emozionali.

anche il motivo di un approccio etnografico¹³ alla ricerca, che ha implicato un'osservazione partecipante. Ai questionari e alle interviste si sono, infatti, aggiunti molteplici colloqui informali e una dose notevole di esperienza sul campo, che ha permesso una rilevazione continua delle pratiche quotidiane e delle interazioni sociali nella loro corporeità. In generale, questa stretta vicinanza del ricercatore all'oggetto della sua indagine ha consentito un accesso rapido e frequente alle informazioni. Può, però, anche aver alterato l'interpretazione dei risultati della ricerca per un eccessivo coinvolgimento personale nelle tematiche trattate. La forte soggettività nelle analisi qualitative è, comunque, una condizione sempre presente e implica una presa di coscienza dei propri limiti da parte del ricercatore (Bourdieu, 2003, p. 282).

È importante ammettere anche che la particolare natura della Brianza ha costituito sia un vantaggio sia un limite all'indagine. Le risposte ai questionari hanno disatteso le aspettative della ricerca relativamente alla rilevanza della letteratura, delle arti, del cinema e della cartografia nella formazione di immagini territoriali condivise. È emersa, invece, l'importanza della quotidianità nell'esperienza individuale, evidenziando il maggior valore della corporeità nella relazione con il territorio, a discapito di una conoscenza mediata dalle fonti. Questa peculiarità è probabilmente da imputare alla scarsa attenzione che la Brianza ha ricevuto da parte di scrittori, artisti e registi: sono poche le opere letterarie, pittoriche e cinematografiche significative che trattano questa regione o che la utilizzano come sfondo delle proprie descrizioni.

Il motivo è probabilmente da ricercare nella mancanza di spettacolarità della Brianza, ma soprattutto nel fatto che non ci sono state correnti artistiche o figure di grande rilievo che ne hanno fatto la propria "terra d'elezione" (Papotti, 1996, *passim*). Anche letterati, pittori e registi famosi che hanno lavorato sui suoi territori, ne hanno realizzato produzioni minori, che non sono riuscite a diventare patrimonio della cultura popolare. La cartografia, poi, è una carenza importante, dovuta alla suddivisione del territorio brianzolo in differenti province amministrative. Ad oggi¹⁴ non c'è in vendita (e non c'è mai stata) una sola carta che comprenda il solo e intero territorio della "grande Brianza".

Una riflessione sui risultati di questa ricerca si trova nelle conclusioni del testo. Qui è invece importante fare una considerazione sulle finalità di questo studio, partendo da un presupposto: la

¹³ Il campo d'indagine e le metodologie di ricerca dell'etnografia sono state delineate da Malinowski nel 1922 in *Oggetto, metodo e fine della ricerca*, l'introduzione alla sua prima monografia sulle isole Trobriand (Malinowski, 2004, pp. 9-34, ed. or. 1922). In passato i geografi si sono spesso riferiti a ricerche etnografiche (Vallega, 2003, pp. 16 e 55; Marazzi, 1992, p. 177). Hanno fatto anche esperienze personali: persino Friedrich Ratzel "aveva trascorso lunghi periodi di studio negli Stati Uniti collaborando con etnografi nello studio delle popolazioni indigene" (Vallega, 2003, p. 19).

¹⁴ Febbraio 2015.

reiterazione dei concetti e delle idee crea i fondamenti epistemologici di una disciplina o di una sua branca; così la struttura (creata da altri e cresciuta per stratificazione e giustapposizione di idee) diventa l'ambiente in cui gli studiosi lavorano, apportando talvolta qualche aggiunta o piccolo cambiamento che definiamo ricerca. Tale è, infatti, il fine della maggior parte degli studi scientifici: l'accumulazione incrementale del sapere (Lo Verde, 2009, p. 158). Raramente nascono nuovi modi di pensare e di proporre una disciplina, o anche solo nuove modalità di studio di branche consolidate.

Tuttavia è importante che il sapere scientifico continui a interrogarsi su se stesso, per scoprire criticità, per aprirsi nuove strade e per migliorare e consolidare quelle già percorse. Ciascuna scienza è *in fieri*, in perenne costruzione ed è perciò da mettere in discussione; magari aprendo piccoli varchi nel granitico muro che costituisce il *corpus* della sua teoria. Quanto segue non pretende, dunque, di essere una trattazione esaustiva e impeccabile: piuttosto una nuova visione della regione della geografia, costituita da una serie di spunti di riflessione, di *input* per considerazioni e critiche costruttive ... o meglio “distruttive” e “ri-costruttive”.

In un'intervista Benno Werlen ha detto che “abbiamo bisogno di nuove descrizioni geografiche e di una nuova modalità geografica di comprendere il mondo” (Werlen, 2012, p. 592). Per poter creare qualcosa di nuovo, però, è necessario conoscere approfonditamente il già fatto. Perciò quanto è scritto nelle pagine successive ha quasi l'aspetto di un'antologia: la storia del pensiero geografico è stata scandagliata e richiamata quando pertinente alle tematiche affrontate. Le opere di studiosi illustri (e di altri meno noti) sono state citate puntualmente. Talvolta sono servite da supporto alle tesi sostenute, talaltra ne sono stati contestati alcuni contenuti. In tutti i casi hanno contribuito a edificare l'impianto concettuale di questa innovativa indagine sulla regione della geografia, che guarda al futuro senza dimenticare il passato.

PARTE PRIMA – La regione per la geografia

1 Gli strumenti concettuali e operativi della geografia

1.1 L'ambiente e il territorio

Allo studio sul concetto di regione si è voluto premettere la trattazione dei concetti base della geografia: questo preambolo è utile a comprendere il significato delle parole chiave che accompagneranno le riflessioni sulla regione. Le definizioni degli strumenti-concetti della geografia presenti in questo capitolo sono necessarie semplificazioni della letteratura geografica. Ciascuno dei termini trattati, infatti, ha assunto significati, valori e funzioni differenti e ha sofferto di una problematicità legata alla propria polisemia. Qualsiasi riflessione epistemologica che tenga conto di questi strumenti concettuali necessita, dunque, di una presa di posizione da parte del suo autore, che è tenuto a precisare i significati da attribuire a questi termini¹⁵. L'ambiguità limita, infatti, la comprensione e impedisce confronti significativi: è un “fattore di regressione” (Brunet, 1984, p. 47)

Il primo concetto che qui viene considerato è l'ambiente, del quale manca un significato universalmente condiviso e una definizione univoca (Schmidt di Friedberg, 2009, pp. 165-169). Per chi scrive, l'ambiente è da considerarsi uno spazio nel quale vivono piante, animali e uomini. La sua importanza deriva dal fatto che fornisce ciò che serve per nutrirsi, ma anche per ripararsi dal freddo, dal caldo, dalla pioggia e dai venti¹⁶: ha cioè “caratteristiche tali da poter contenere vita” (Bullini, Pignatti e Virzo de Santo, 1998, p. 5). E la geografia umana studia proprio i diversi modi con i quali gli uomini vivono nel proprio ambiente.

Così inteso, l'ambiente può apparire come l'insieme degli elementi terrestri abiotici che ospitano forme di vita. In realtà fanno parte di un ambiente anche tutti gli esseri viventi che lo popolano. Perciò il concetto di ambiente non può essere inteso come un'oggettiva compagine di

¹⁵ A questo riguardo, un problema riscontrato è connesso a quelle che Ian Hacking (1999, p. 21) ha definito *elevator words*: termini che vengono utilizzati per “alzare il livello del discorso” e che rendono complessa la comprensione della tematica ai non addetti. Si tratta di una sorta di gergo che ha l'intento di limitare la diffusione di una riflessione alla sola schiera degli studiosi, con una sorta di classismo intellettuale che serve essenzialmente a far sentire chi scrive parte di una comunità. Una tale selezione dei termini, supportata da una complessa sintassi, sembra una moda diffusa in molti ambienti accademici, ma non è di alcun supporto alla ricerca e alla sua divulgazione. Chi scrive vorrebbe evitare questa metodologia espressiva, perché condivide quanto ben espresso da Tim Cresswell (2013, p. 9): “scrivere [...] è un esercizio di democrazia: serve a diffondere idee. Se l'idea non è espressa chiaramente, non può essere divulgata”.

¹⁶ La stessa concezione di ambiente in Vallega, 1976, p. 52.

corpi inanimati che ne contiene altri animati. La parola deriva dal latino *ambire*, che significa “stare intorno, circondare”. Ciascun essere vivente, dunque, ha intorno a sé il proprio ambiente e questo comprende anche gli altri esseri viventi che lo popolano. La soggettività è, quindi, implicita nel concetto di ambiente. Un esempio può chiarire l’ambiguità definitoria. Se consideriamo una stanza nella quale si trovano solo tre uomini (A, B e C) e niente altro, l’ambiente in cui si trova A è costituito dalla stanza e dai suoi compagni B e C; l’ambiente di B, invece, è costituito dalla stanza e da A e C; infine l’ambiente di C è costituito dalla stanza e da A e B. Si tratta, dunque, di un concetto “che non esiste di per sé, ma solo in relazione a un determinato soggetto, specie o organismo” (Schmidt di Friedberg, 2009, p. 170). Perciò tale concetto è definito socialmente e deriva da una complessa rete di relazioni, inquadrabili in un contesto di natura sociale, culturale, politica, economica, storica e fisica.

Quando un gruppo di uomini individua l’ambiente in cui vivere, lo modifica affinché soddisfi le sue esigenze (Russo, 2003, p. 148). Per questo vengono costruite case, strade, ponti e dighe; si deviano i corsi dei fiumi, si coltivano i terreni e si tagliano i boschi. Tutte queste operazioni trasformano l’ambiente in un territorio (Turco, 2013, p. 28-31), cioè in una porzione della superficie terrestre che è delimitata e che gli individui percepiscono come proprio. Questo significa che gli uomini che vivono in un territorio non solo lo hanno plasmato, ma se ne sentono i proprietari. L’Italia, per esempio, è il territorio degli italiani. I contadini recintano il proprio campo (che è il loro territorio) per distinguerlo da quello degli altri.

Sicché “l’uomo è un animale territoriale e [...] la territorialità influisce sul comportamento umano a tutte le scale dell’attività sociale” (Soja, 1971, p. 19). Si badi bene, però, che anche gli animali delimitano il proprio territorio. I cani, per esempio, lo fanno nel modo che tutti conosciamo. La trasformazione dell’ambiente non è, dunque, appannaggio della sola umanità. E non deve confondere il fatto che, quando ci riferiamo all’ambiente, “parliamo del totale stato del mondo e lo valutiamo dal punto di vista dei valori umani” (Boulding, 1978, p. 31)¹⁷.

Già nel 1934 il biologo Jakob von Uexküll spiegava che c’è un ambiente per tutti gli esseri viventi, ed è percepito differentemente da ciascuno di essi. Così possiamo individuare l’ambiente di un uomo, quello di un cane e quello di una zecca. Lo stesso prato può accogliere tutti e tre questi organismi, che però si relazionano ad esso in modo diverso l’uno dall’altro. Il primo, per esempio, vede i colori dei fili d’erba, mentre il cane osserva tutto in bianco e nero e la zecca percepisce il suo intorno solo con dei recettori epiteliali, perché non ha occhi (von Uexküll,

¹⁷ Anche Bryan Berry (1968, p. 26) sottolineava che l’uomo è la parte dominante dell’ambiente.

1957, p. 7). Come l'uomo, anche la zecca si adatta all'ambiente e lo trasforma in un territorio¹⁸, rilasciando acido butirrico sull'erba e sulle piante per segnalare la propria presenza o succhiando il sangue dell'animale sul quale si trova (ivi, pp. 6-7). La differenza rispetto all'uomo è il raggio di azione di questo animale, che è decisamente limitato: von Uexküll insiste sulle dimensioni ridotte del suo ambiente rispetto allo spazio più ampio che lo contiene (ivi, p. 13). E questo ci introduce a un'altra importante questione: la scala dell'ambiente e del territorio.

Entrambe i concetti sono multiscalari. Gli ambienti in cui vive un singolo uomo vanno dalla sua camera da letto al mondo intero, passando per la sua casa, la via in cui abita, la sua città e il suo Stato. In tutti questi casi egli opera trasformazioni e genera territori: mette nella propria camera un letto, un comodino, un armadio e tutto ciò che gli sembra utile o bello avere lì; riscalda l'intera casa, la vernicia e la dota di acqua corrente; costruisce marciapiedi e asfalta la strada per rendere più agevole la circolazione; organizza anche la città dal punto di vista viabilistico, con strade, ferrovie, porti e aeroporti; crea strutture statali amministrative, politiche ed economiche. Ciascuno di questi ambienti-territori è strettamente connesso ad altri, sia alla stessa scala che a livello transcalare.

Però nella letteratura geografica, soprattutto in quella anglosassone¹⁹, il territorio viene spesso identificato in una porzione della superficie terrestre fissa e stabile (dai confini difficilmente mutevoli), sulla quale esercita il proprio potere un'entità politico-amministrativa di livello statale (Antonsich, 2009, p. 118). A questo riguardo Paul Allières (1980, *passim*) sostiene che il territorio sia un'invenzione giuridica del XVIII secolo, con la quale lo Stato monarchico ha voluto abolire i particolarismi e i poteri locali: tutto quanto si trovava all'interno dei suoi confini era un possedimento sul quale poter esercitare indistintamente la propria autorità. In quest'ottica, dunque, sono state le paci di Augusta (1555) e di Westfalia (1648) a creare i presupposti del concetto di territorio, insieme con quello di Stato²⁰ (Painter e Jeffrey, 2011, pp. 45-46). In questo testo non si terrà in considerazione questa visione statale del territorio, la cui scala geografica è intesa come assolutamente non vincolante: l'uomo esercita la sua autorità anche sullo sgabuzzino di casa, che organizza come ritiene più opportuno!

¹⁸ Pure il territorio, infatti, è un concetto chiave dell'etologia: la regolazione demografica e il controllo della riproduzione nelle popolazioni animali dipendono dall'estensione e dalla strutturazione del loro territorio, come hanno raccontato l'austriaco Konrad Lorenz (1971, ed. or. 1965), lo statunitense Robert Ardrey (1966) e l'olandese Nikolaas Tinbergen (1969; ed. or. 1953).

¹⁹ Ma anche in altri contesti accademici, come quello francese per esempio (Pinchemel e Pinchemel, 1996, p. 59).

²⁰ Per una trattazione significativa del rapporto tra lo Stato e il suo territorio si veda dell'Agnese, 2003, pp. 54-68.

1.2 Il paesaggio

Nel trasformare un ambiente in un territorio, gli uomini configurano lo spazio, cioè gli danno un aspetto (Turco, 2013, pp. 24-28 e 31-41). Così lo trasformano in paesaggio. Il paesaggio, dunque, è la fisionomia conferita a un territorio dall'azione di agenti antropici. Ovviamente anche la natura contribuisce a creare un paesaggio, sia in quanto substrato dell'azione dell'uomo, sia perché le forze endogene ed esogene della Terra continuamente modificano la sua superficie. Per questo Aldo Sestini ha definito il paesaggio come una "forma di equilibrio fra l'opera degli agenti naturali e l'opera dell'uomo" (Sestini, 1947, p. 7), mentre Etienne Juillard ne ha parlato come della "combinazione di tratti fisici ed umani che conferisce ad un territorio una fisionomia originale" (Juillard, 1962, p. 485).

È evidente che il paesaggio, con tutte queste implicazioni, non può essere solo "panorama"²¹, cioè solo quello che si può vedere, come insegnava Roberto Biasutti già nel 1947 (pp. 1-3)²². Anche Antonio Renato Toniolo, nelle numerose ristampe del suo celebre *Compendio di geografia generale* del 1939, a partire dal 1950 ha citato Biasutti ed è arrivato a definire la geografia "scienza del paesaggio (*Landschaftskunde*), inteso quest'ultimo non quale «panorama», bensì in senso scientifico come manifestazione collettiva di forme, che tendono ad organizzarsi, in un dato momento, con un certo equilibrio ed aspetto, che si evolvono nel tempo e sono reciprocamente collegate da qualche rapporto" (Toniolo, 1965, p. 25).

Il paesaggio non è un'immagine statica. L'importanza del suo dinamismo è stata sottolineata da Aldo Sestini (1963a, p. 10) e Umberto Toschi (1972, pp. 386-387), che hanno spiegato come il paesaggio sia una serie di nessi di causalità, che vanno indagati e compresi nella loro evoluzione storica. Del resto "la geografia deve ricorrere alla storia se vuole spiegare la presenza ed il carattere degli attuali elementi configurativi" (Hartshorne, 1972, 99).

È bene sottolineare, dunque, che anche il territorio non è dato una volta per tutte, ma è soggetto a continue evoluzioni: i cambiamenti del suo aspetto (il paesaggio) rispecchiano una dinamica trasformativa continua della sua struttura e della sua organizzazione, legate ai mutamenti fisici, chimici, biologici, sociali, culturali, politici ed economici (Turco, 2013, p. 28). Il paesaggio (che del territorio è la forma), perciò, "contiene i segni della cultura che le popolazioni passate e presenti [...] hanno saputo imprimervi" (Dal Borgo, 2012, p. 10); per

²¹ Il panorama è "l'immagine [...] percepita di un tratto di superficie terrestre, quale può abbracciarsi con lo sguardo da un determinato punto di vista" (Sestini, 1963a, p. 9).

²² Quando distingueva il "paesaggio visibile" da quello "geografico".

questo deve essere letto come “un deposito della memoria collettiva, una stratificazione di testimonianze del passato di valori condivisi e di beni diffusi” (Tosco, 2009, p. 12)²³.

In effetti c'è una metodologia prevalente per l'indagine del paesaggio: consiste in una descrizione esplicativa di quanto è visibile, mirata a individuare le cause della forma assunta dal territorio²⁴. Si tratta di un procedimento induttivo, nel quale il ricercatore è consapevole dell'insufficienza dei soli dati materiali rilevabili con la vista (ma anche con l'udito, l'olfatto, il tatto e il gusto); per questo egli si serve di altre fonti di informazione per comprendere quanto è percepibile con i sensi²⁵. Questi ultimi, comunque, sono il principale mezzo di avvicinamento al paesaggio, che è pur sempre quanto siamo in grado di capire attraverso tutte le nostre percezioni sensoriali²⁶, oltre che con le nostre conoscenze e le nostre riflessioni su quanto esperito. Perciò il paesaggio ha un intrinseco valore estetico. Questa caratteristica è stata rilevata già alla fine del XIX secolo da Filippo Porena, che nel 1892 scrisse che il paesaggio è “l'aspetto complessivo²⁷ di un paese in quanto commuove il nostro sentimento estetico” (Porena, 1892, p. 78).

Dopo un quarto di secolo Olinto Marinelli, futuro autore del famoso *Atlante dei tipi geografici*²⁸, sottolineò la soggettività di questa percezione: “il concetto di paesaggio è necessariamente qualcosa di astratto e di personale, che dipende dalla nostra facoltà rappresentativa oltreché dalla esteriorità delle cose: un paese può esistere senza di noi, non un paesaggio” (Marinelli, 1917, p. 138). Infatti anche le emozioni provate e i legami affettivi contribuiscono a formare uno specifico paesaggio; e nel fare ciò lo trasformano in luogo, come è spiegato nel prossimo paragrafo.

²³ Lo stesso concetto è stato espresso da Eugenio Turri, che ha definito il paesaggio “un palinsesto di memorie” (Turri, 1998, p. 138).

²⁴ A questo riguardo si veda Gambi, 1979.

²⁵ “La lettura del paesaggio è un'operazione complessa che va oltre il direttamente visibile e comporta un processo mentale per cercare di comprendere come si è giunti all'attuale situazione” (Calafiore, 2003, p. 136).

²⁶ Nella vasta letteratura scientifica relativa al paesaggio e ai sensi percettivi con i quali indagarlo emergono alcuni saggi e monografie. Di seguito una selezione di chi scrive: per una trattazione dei “paesaggi sensibili” si veda Sestini, 1963a, pp. 9-10; per il solo paesaggio sonoro Schafer, 1985 e Minidio, 2005; per il solo paesaggio olfattivo Porteous, 1993; per i paesaggi sia olfattivi sia sonori Lucchesi, 2012b.

²⁷ “Complessivo” è un concetto fondamentale per una corretta analisi paesaggistica. Spiega Eugenio Turri (1998, p. 162) che “il paesaggio, formato da tanti segni riconoscibili, può veramente essere «letto», interpretato. Una interpretazione che non riguarderà però semplicemente i singoli elementi, isolati attraverso un'operazione di scomposizione, come le parole di un discorso, ma piuttosto il contesto, cioè i modi in cui i singoli elementi assumono funzionalità e significato in quanto parti di un insieme, ossia come e perché sono tra loro connessi nello spazio, così da farne una sorta di pagina scritta”.

²⁸ Editato nel 1922 dall'Istituto Geografico Militare di Firenze.

1.3 Lo spazio e il luogo

Lo spazio e il luogo sono altri due concetti chiave della geografia (Crang, 1998, pp. 100-119), che vengono qui trattati in unico paragrafo per mostrarne le differenze non sempre chiare ed esistenti. Il primo è un'estensione piuttosto considerevole della superficie terrestre, della quale non si analizzano gli oggetti in sé, ma le loro relazioni reciproche: un'astrazione mentale che aiuta a comprendere il mondo (Di Napoli e Valagussa, 2011, p. 19). Perciò lo spazio non va inteso come un oggetto materiale: esso è piuttosto una cornice di riferimento per gli elementi che contiene e per le attività che vi si svolgono (Werlen, 1993, p. 3 e 2005, p. 52). Al suo interno si trovano molteplici luoghi (Vallega, 2006, p. 124), porzioni di spazio dotate di caratteristiche proprie che le rendono uniche e differenti le une dalle altre (Wetherick e Warn, 2003, p. 9). Il luogo è talmente importante per la nostra disciplina che secondo il "padre" della geografia francese, Paul Vidal de la Blache (1913, p. 299), "la geografia è lo studio dei luoghi".

Ai concetti di spazio e luogo manca una precisa determinazione della scala geografica di riferimento (Antonsich, 2009, pp. 116-117): non ci sono, cioè, estensioni tipiche dello spazio e del luogo, che possono variare da pochi metri quadrati all'intera superficie terrestre. Lo spazio, poi, è anche un concetto utilizzato da altre discipline, come la matematica e la fisica; anche in questi casi non ci sono vincoli alla sua dimensione e la sua natura è quella (come nella geografia) di un contenitore di elementi, di una struttura all'interno della quale avvengono fenomeni e relazioni²⁹.

La distinzione tra spazio e luogo è dunque "sfumata", ma è bene ricordare che lo spazio è un concetto valido per astrazioni di carattere nomotetico, mentre il luogo è dotato di specificità e unicità funzionali a trattazioni idiografiche (Tuan, 1977, p. 6; Crang, 1998, p. 101). Quest'ultimo è la combinazione di materialità, significati e pratiche individuali o condivise (Cresswell, 2011, p. 235-236). L'elemento che differenzia il luogo dallo spazio è l'attribuzione di significato: quello che la letteratura anglosassone definisce *sense of place* (Agnew, 1987, *passim*) e che consiste nella somma dei valori e dei sentimenti che le persone (singolarmente o in gruppo) connettono a una specifica porzione di spazio. La valenza emotiva del luogo è stata sottolineata soprattutto a partire dagli anni Settanta dai geografi anglosassoni, in particolare Yi-Fu Tuan (1974 e 1977), Edward Relph³⁰ (1976), Anne Buttimer e David Seamon (1980). Si è trattato di una vera e propria rivoluzione epistemologica: pochi anni prima, infatti, un geografo del calibro di Bryan Berry scriveva ancora che la geografia è una scienza prettamente spaziale, con

²⁹ Per una trattazione transdisciplinare del concetto di spazio si veda Giorda *et alii*, 2014.

³⁰ Relph (1976, p. 43) ha scritto che i luoghi sono "i centri profondi dell'esistenza umana".

un'attenzione particolare alle geometrie di elementi e fenomeni presenti nello spazio (Berry, 1968, p. 25).

Già nella prima metà del Novecento, però, George Herbert Mead³¹ (1863-1931) sosteneva che “per gli esseri umani il contesto ambientale è sempre un contesto di relazioni con altri esseri umani e l'esperienza è sempre una forma di esperienza sociale, realizzata attraverso lo scambio di gesti significativi” (Mazzara, 2007, p. 37). Pierre George parla, a questo riguardo, di “spazio di relazione” (George, 1994, pp. 59-62). E per Jean Marc Holz lo spazio è “l'immenso reticolo di relazioni reali o possibili, concrete o astratte aventi come punto d'appoggio ogni lembo di territorio concreto e ogni singolo soggetto che lo abita”; dunque lo spazio è costituito da un substrato naturale (l'ambiente), dalle creazioni materiali dell'uomo e dai suoi prodotti astratti (Holz, 1979, p. 22). Così è anche per il luogo.

Per questo spazio e luogo sono concetti che “sfumano”: perché sono prodotti di relazioni e, come tali, sono in continuo divenire, “ininterrottamente in corso d'opera” (Massey, 2009, pp. 40 e 50-51)³². Per lo stesso motivo non vanno considerati come entità chiuse, non “in termini di contrapposizione fra dentro e fuori” (ivi, p. 55). Secondo Ash Amin e Nigel Thrift (1994, *passim*), infatti, tale continua rielaborazione delle caratteristiche di spazi e luoghi deriva dalla relazione costante tra particolarismi (da una parte) e flussi globali (dall'altra). Si tratta, dunque, di sistemi aperti che interagiscono continuamente con l'esterno, al punto che non si può determinare dove essi finiscano e dove l'“esterno” cominci.

Anche il tradizionale concetto di identità connessa al luogo vacilla di fronte a questa estensione spaziale delle relazioni. Il luogo è, infatti, spesso identificato con uno spazio dotato di una particolare funzione e di uno specifico valore identitario, cui un individuo o un gruppo sociale è legato da un sentimento. Il luogo, cioè, è una determinata porzione della superficie terrestre connessa a un'attività e per questo è il punto di incontro di coloro che svolgono tale attività. In esso convergono le esperienze individuali, che concorrono a determinare una identità territoriale, attraverso la percezione che hanno del luogo sia i suoi fruitori sia persone esterne al luogo stesso. Per questo il luogo va pensato come substrato di realtà materiali, immateriali e “rappresentazionali” (Cresswell, 2011, p. 239).

Oggi accanto a queste identità territoriali si va costituendo una molteplicità di identità collettive, in cui il referente territoriale è spesso assente: si tratta di identità etniche, di genere, religiose (Antonsich, 2009, pp. 118-119) e di quelle che chi scrive ha definito in altra sede

³¹ Psicologo sociale tra i fondatori della famosa “Scuola di Chicago”.

³² Lo stesso concetto è ripreso da Massey, 2001, p. 43.

“comunità d’interesse, gruppi di persone accomunate dalle stesse inclinazioni e con la volontà di dividerle con altri”³³ (Di Napoli, 2009, p. 180). Ciò non significa che le identità territoriali non esistano più (e di questo argomento si parlerà ampiamente nelle prossime pagine), ma che il territorio non è più il referente unico e che identità a-territoriali e identità territoriali convivono in questo mondo globalizzato. Ci sono, dunque, luoghi che sfuggono alla materialità del territorio e i siti internet ne sono esempi significativi (ivi, pp. 184-186).

³³ “Ne sono un esempio i giocatori di scacchi, gli appassionati di cinema, di musica e di teatro, i cinofili, i cuochi e ogni genere di collezionisti, ma anche gli storici, gli archeologi e i geografi” (Di Napoli, 2009, pp. 180-181).

1.4 Il tempo

Qualsiasi attività umana “avviene entro una griglia interpretativa che parte da presupposti spaziali e temporali” (Bonora, 1992, p. 88) e anche il tempo (come lo spazio) è una categoria sociale e soggettiva. David Harvey in *The Condition of Postmodernity* ha contestato l'esistenza di “un unico ed obiettivo senso del tempo e dello spazio, sulla base del quale misurare la diversità delle concezioni e delle percezioni umane. [...] L'obiettività del tempo e dello spazio è data in ciascun caso dalle pratiche materiali di riproduzione sociale e, nella misura in cui queste ultime variano geograficamente e storicamente, scopriamo che il tempo sociale e lo spazio sociale sono costruiti in modo diverso” (Harvey, 1990a, pp. 203-204). Ciascuno, poi, all'interno dei diversi ambiti sociali in cui vive elabora proprie concezioni dello spazio e del tempo, creando modalità personali di relazionarsi ad esse (Fabietti, 2004, p. 103).

Così per gli antichi romani “il calcolo delle unità poderali avveniva [...] sulla base di un sistema metrico rapportato alla capacità di aratura di un giogo di buoi nell'arco di una giornata” (Bonora, 1992, p. 89). Il tempo, dunque, era un parametro per definire l'estensione spaziale, ma lo erano anche gli strumenti impiegati durante un determinato lasso di tempo (una giornata in questo caso): un aratro più efficiente avrebbe probabilmente accelerato l'aratura di un terreno, estendendo (in maniera anche significativa) la superficie lavorata in un giorno. Ciascun contadino romano, inoltre, avrà avuto una propria percezione di quelle grandezze e di quei tempi di lavoro, legata a fattori personali e variabili nei diversi momenti della giornata, nei mesi e negli anni.

Il tempo e lo spazio sono, dunque, connessi tra di loro in quanto entrambi concorrono a collocare le attività umane e a definirle. Il tempo è, quindi, un importante ambito d'indagine della geografia³⁴. E tante sono le geografie del tempo, legate alle società, agli individui e alla loro materialità inquadrata in un momento storico. Il filosofo prussiano Immanuel Kant (1724-1804), nella *Critica della ragion pura*, sostiene che la percezione (lui dice “intuizione”) del tempo (insieme a quella dello spazio) è la funzione primaria della nostra attività mentale e l'uomo non è in grado di pensare nulla che sia fuori dal tempo (e dallo spazio). Il tempo, inoltre, esiste in quanto pensato dall'uomo, perché è “unicamente condizione soggettiva della nostra (umana) intuizione [...] e non è nulla in se stesso, fuori del soggetto”; e ancora: il tempo “non è

³⁴ Qui si intende superata la dicotomia tra storia e geografia, che prevede nella prima lo studio dei fatti umani distribuiti nel tempo e nella seconda lo studio dei fatti umani distribuiti nello spazio. Entrambe le dimensioni (spazio e tempo) sono, infatti, fondamentali per la collocazione di eventi, fenomeni ed elementi antropici e la geografia non può prescindere da alcuna delle due. Pare, dunque, non più valida l'affermazione di Richard Hartshorne (1939, p. 135) che “la geografia e la storia esauriscono la totalità delle nostre percezioni: la geografia quella dello spazio, la storia quella del tempo”.

niente, ove si prescinda dalle condizioni soggettive dell'intuizione sensibile" (Kant, 1961, pp. 63-64, ed. or. 1781 e 1787).

Ciascun individuo (che "intuisce" il tempo), però, vive in un contesto sociale e culturale ed è da questi influenzato. Capire come variano le rappresentazioni e le funzioni del tempo in differenti società e culture è fondamentale per conoscere quelle stesse società e culture. Perciò è utilissimo per i geografi. Ma anche le inclinazioni e le occupazioni quotidiane degli individui concorrono a formare cognizioni differenti del tempo e del suo valore. A questo proposito David Harvey (1990b, p. 420) ha scritto: "gli economisti, il più delle volte, accettano la massima keynesiana che «nel lungo periodo saremo tutti morti» e che il breve periodo è il solo, ragionevole, orizzonte temporale nel quale rendere operative le proprie decisioni economiche e politiche; gli ambientalisti, invece, insistono che le responsabilità vanno valutate in un orizzonte temporale infinito, nel quale preservare tutte le forme di vita (incluse quelle degli uomini). La differenza tra i due modi di intendere il tempo è evidente".

La rappresentazione del tempo in senso cronometrico³⁵, uniforme, misurabile e frazionabile è abbastanza recente (Fabietti, 2004, p. 104): l'ora è un'invenzione del XIII secolo; i minuti e i secondi sono entrati nell'uso comune solo alla fine del XVII secolo (Harvey, 1990b, p. 423). Inoltre, fino a non molti decenni fa, anche nei Paesi economicamente più sviluppati, i contadini dividevano l'anno in relazione alle principali fasi dell'attività agricola: la semina, il raccolto, la mietitura, ecc. Le giornate erano scandite dal risveglio, dalla colazione, dalla cena e così via. Il tempo non veniva quindi "quantizzato", ma suddiviso in momenti carichi di valori culturali e affettivi. Questi momenti erano simboli sociali³⁶. La stessa cosa avviene ancor oggi in molti casi: non diciamo di aver ricevuto regali "il 25 di dicembre", ma "a Natale"; non festeggiamo "il 1° di gennaio", ma "Capodanno"³⁷ (Di Napoli, 2010a, p. 70).

Bronislaw Malinowski³⁸ (2004, pp. 304-306, ed. or. 1922) raccontava che gli abitanti delle isole Trobriand, in Melanesia, collocavano temporalmente gli avvenimenti distinguendo quelli accaduti ai loro tempi da quelli relativi ai tempi degli antenati, senza una chiara distinzione tra un passato prossimo e uno remoto. Riferendosi agli avvenimenti più recenti usavano espressioni come "questo è accaduto quando abbiamo piantato gli orti in quel luogo". Molti altri etnografi riportano casi di tempo non quantificato, che l'antropologo Ugo Fabietti definisce "tempo

³⁵ Quella che scandisce gli anni in mesi, giorni, ore, minuti e secondi, misurando così lo scorrere del tempo.

³⁶ E la cultura consiste "nel produrre simboli e nell'attribuire significati ai simboli" (Vallega, 2006, p. VII). Per questo il tempo e la sua rappresentazione sono questioni relative alla cultura e di grande interesse per la geografia.

³⁷ Lo storico delle religioni Mircea Eliade (1907-1986) ha inserito queste abitudini socio-culturali (che si reiterano periodicamente) in quelli che ha definito "miti dell'eterno ritorno" (Eliade, 1975, *passim*, ed. or. 1949)

³⁸ Antropologo britannico (1884-1942) di origine polacca, celebre per la sua metodologia d'indagine etnografica, che si basava sull'"osservazione partecipante".

qualitativo” (*ibidem*). Pure la società moderna affianca spesso la cronometria a questo genere di riferimenti temporali: “quando ero giovane”, “ai tempi dell’università”, “prima di andare in pensione”, “da quando abbiamo cambiato casa”, ecc.

Alcuni termini, poi, dovrebbero definire categorie temporali, ma la loro durata cronometrica viene raramente identificata; si pensi, per esempio, al “presente” (che divide il passato dal futuro): la sua durata non è quantificabile e teoricamente il termine non avrebbe senso, perché il presente è vivibile ma troppo corto per essere situato temporalmente. Infatti rispetto a un qualunque orario esiste un passato (che precede) e un futuro (che segue), ma non un presente percepibile dall’uomo. Ci dovrebbe essere “un certo spessore, o durata, se si vuole fornire un quadro rappresentativo delle situazioni presenti [...], anche se l’attimo appena trascorso appartiene in teoria al passato” (Hartshorne, 1972, p. 98).

Il tempo, dunque, scandisce la relazione tra uomo e luogo e assume un valore simbolico all’interno di questo rapporto, che l’individuo vive provando delle emozioni. “L’emozione conduce a creare immaginazioni e ad attribuire valori. Immaginazioni e valori, a loro volta, chiamano in causa il senso del tempo che caratterizza il luogo”. Gli eventi ad esso connessi “ci narrano della storia del luogo, dei valori che nel corso della sua storia vi sono germinati, della nostra vita e del nostro sistema di valori in rapporto al luogo, e via dicendo” (Vallega, 2006, pp. 125-126). Perciò le categorie temporali sono fondamentali per qualunque studio geografico.

1.5 La regione

Di regione si danno qui alcune definizioni comunemente accettate e se ne enucleano le principali caratteristiche³⁹. Si è voluto evitare l'esposizione dell'evoluzione storica del concetto di regione, che ha accompagnato la successione dei paradigmi geografici. Si tratta di un argomento ampiamente presente nella manualistica accademica e per una sua conoscenza si rimanda ad essa⁴⁰.

Qui si intende partire dagli anni Cinquanta del XX secolo, quando l'Association of American Geographers sosteneva che "ogni segmento o porzione della superficie terrestre è una regione" se è omogeneo in termini di distribuzione areale di un fenomeno o di un gruppo di fenomeni⁴¹ (Whittlesey, 1954, p. 30). Alain Reynaud ha poi definito regione "ogni porzione di spazio che è stata individuata per contrapporla ad altre, indipendentemente dalla scala" (Reynaud, 1979, p. 35). E Hildebert Isnard ha spiegato che "uno degli scopi fondamentali della geografia è quello di mettere in evidenza l'esistenza di regioni definite attraverso caratteri specifici che derivano da fattori di differenziazione di ogni ordine" (Isnard, 1967, p. 587). Dunque la regione è una porzione della superficie terrestre che si distinguerebbe da quanto è ad essa esterno grazie a una sorta di omogeneità interna, relativa a uno o più elementi: in altri termini la regione sarebbe caratterizzata da un'uniformità territoriale distintiva rispetto allo spazio nel quale è inserita.

È dunque evidente la possibilità di individuare un numero pressoché infinito di regioni "giacché il termine «regione» nulla altro designa se non una classe areale, una porzione più o meno ampia della superficie terrestre dotata di una qualche coerenza interna" (Turco, 1984a, p. 11). Così è possibile identificare regioni in relazione a criteri geomorfologici, produttivi, funzionali, culturali, sociali, ecc. La manualistica scolastica italiana, spagnola, francese e del Regno Unito, dall'inizio del nuovo millennio, fa una notevole semplificazione e distingue generalmente sei tipologie di regione, che sono entrate (attraverso l'istruzione secondaria) nel bagaglio conoscitivo di gran parte delle nuove generazioni:

1. la regione naturale, definita esaminando l'ambiente fisico, che ha calamitato per prima l'attenzione dei geografi accademici nel XIX secolo e che oggi ha riacquisito una nuova valenza grazie alla rivalutazione dell'ambiente in chiave *ecologica*;

³⁹ Tutta la trattazione che segue è volta proprio ad indagare la regione.

⁴⁰ In particolare si vedano Vallega, 1976; Cundari, 1990; Grillotti di Giacomo, 1993; Claval, 1996; Mainardi, 1996; Barnes, 2011.

⁴¹ C'è dunque una "oscillazione di significato fra «regionale» e «distribuzione spaziale dei fenomeni»" (Pinchemel e Pinchemel, 1996, p. 46), piuttosto che una identificazione di "regionale" con il "carattere" di una porzione di spazio (Nice, 1953, p. 25).

2. la regione storica, individuata dall'esame della lunga convivenza di una determinata comunità su un territorio e dai segni lasciati su di esso dagli uomini;
3. la regione culturale, che si caratterizza in relazione all'utilizzo che ne fa l'uomo, considerando il livello tecnologico raggiunto dalla società che la popola, le modalità di trasmissione dei saperi, i significati attribuiti ai luoghi e agli elementi che costituiscono il suo spazio;
4. la regione politico-amministrativa, creata e delimitata da un governo statale che suddivide il proprio territorio in entità di minore estensione, alle quali delega poteri e competenze per l'organizzazione e la pianificazione degli spazi;
5. la regione economico-funzionale, formata da una rete di flussi economici (ma non solo) e di relazioni tra gli elementi che la compongono; queste interazioni generano un insieme di forze attrattive che differenziano il territorio al suo interno, conferendo diverse funzioni e valori gerarchici a zone differenti;
6. la regione sistemica⁴², un aggregato di soggetti che interagiscono tra di loro e con elementi esterni al sistema stesso, creando un complesso intreccio di relazioni che fanno evolvere la regione (Di Napoli e Valagussa, 2008, p. 16).

Molto simile è anche la semplificazione classificatoria proposta dalla manualistica accademica. Esemplificativa è la scelta di Maria Gemma Grillotti Di Giacomo (1993, pp. 150-170), che distingue le regioni in naturale, storica, economica e politico-amministrativa. Alcuni testi (ma sono eccezioni) non contemplano la regione naturale, come quello di Michael Keating e John Loughlin (2004, pp. 1-8). I due geografi individuano regioni economiche, storico-etniche, amministrative e politiche: gli ultimi due tipi di regione si differenziano perché le compagini amministrative hanno minori poteri e una sovranità territoriale ridotta rispetto a quelle politiche. Anche Norbert Hölcker (2004, p. 13) non considera la regione naturale, ma solo quelle amministrativa, economica, sociale e culturale.

Più generiche, ma anche meno semplificatorie sono le considerazioni fatte da Roger Minshull (1967, p. 24), che spiega che è possibile prendere in considerazione una qualunque scala per suddividere la superficie terrestre e che si possono individuare regioni in relazione al criterio di volta in volta più utile. L'unico vincolo necessariamente da rispettare è una sorta di omogeneità interna, che faccia sì che l'elemento o il fenomeno considerato abbia la stessa valenza sia al centro che in tutte le altre zone della regione. Quest'ultima, dunque, non ha dimensioni di

⁴² La teoria generale dei sistemi fu elaborata da Ludwig von Bertalanffy, nel suo articolo "General System Theory: A New Approach to Unity of Science", in *Human Biology*, n. 23, dicembre 1951, pp. 303-361.

riferimento (Paasi, 2002, p. 805). Adalberto Vallega ha affermato che “gli sforzi tesi ad assegnare una scala alla regione sono rimasti [...] del tutto vani. E ciò è logico, perché la delimitazione di spazi regionali non può basarsi su un ordine dimensionale fissato a priori, ma può solo derivare dalla corretta applicazione di discriminanti appropriate, riferite ad una gamma sufficientemente vasta di fatti fisici e umani che, per la loro presenza e per le interdipendenze di cui fruiscono, diano un volto particolare al territorio; quel volto che genera, appunto, l’individualità e la personalità della regione” (Vallega, 1976, p. 57).

Dunque “scala regionale” è un concetto vago, a metà strada tra una scala locale e una macro-regionale, qualcosa che suggerisce il suo essere in mezzo (Cresswell, 2013, pp. 58-59) tra un “intero intorno” e “unità più piccole al suo interno” (ivi, p. 19). L’individuazione di una scala regionale sembra rispecchiare una sorta di “tensione” centrale nel pensiero geografico: quella tra l’universale e lo specifico, tra il generale e l’unico⁴³, che si è ben declinata nella distinzione tra una geografia generale (o tematica) e una geografia regionale e tra una metodologia deduttiva e una induttiva.

L’elemento costitutivo delle regioni è, quindi, il loro carattere distintivo. Questo principio non è stato rinnegato nemmeno dalla “rivoluzione quantitativa”, che negli anni Cinquanta e Sessanta del XX secolo ha supportato l’indirizzo di ricerca funzionalista. Tale svolta epistemologica ha proposto modelli di studio regionale volti ad indagare non più i soli elementi costitutivi delle regioni, ma anche le relazioni e i flussi di relazioni tra tali elementi, dei quali si dovrebbero rilevare le funzioni più che le forme (Juillard, 1962, *passim*). La regione ha, infatti, continuato a caratterizzarsi come un’unità territoriale distinta dallo spazio circostante. Ma già negli anni Settanta Jean Marc Holz sosteneva che, con la differenziazione funzionale delle attività e lo sviluppo della mobilità e degli scambi, “le costruzioni [...] regionali diventano effimere” (Holz, 1977, p. 106). Lo studioso francese aggiungeva che le regioni sono destinate a perdere la propria individualità, per “fondersi in insiemi più vasti [...] fino ad una uniformazione generale” (ivi, p. 111). Oggi, infatti, molti fenomeni non sono più interpretabili in termini di vicinanza o prossimità; ed è stata in parte superata quella che Waldo Tobler (1970, p. 236) aveva definito “la prima legge della geografia”, secondo la quale “ogni elemento è in relazione con altri elementi, ma elementi vicini tra di loro hanno relazioni più intense rispetto ad elementi distanti tra loro”.

Partendo da presupposti differenti da quelli di Holz, Pierre Dumolard (anch’egli francese) definiva la regione un “sistema complesso” in un momento preciso della sua evoluzione (Dumolard, 1975, p. 94). Secondo questo punto di vista (che si è soliti definire “sistemico”) la

⁴³ Per una trattazione del rapporto tra generale e particolare in geografia si veda Burt, 2005.

regione non è una porzione di spazio individuata attraverso un carattere dominante o una serie di relazioni esistenti solo tra gli elementi ad essa interni: si tratta, invece, di un sistema di relazioni sia interne sia esterne in equilibrio dinamico, cioè soggetto a continue trasformazioni (Vallega, 1976, pp. 149-150; Grillotti Di Giacomo, 1993, p. 82). Per Dumolard, infatti, l'omogeneità della regione non va ricercata nelle sue configurazioni e quindi nei suoi paesaggi, ma nella coesione funzionale degli elementi che la compongono⁴⁴ e delle relazioni che questi instaurano con ciò che sta all'esterno del sistema; anche questa coesione però è destinata a mutare o ad esaurirsi, rendendo la regione una realtà effimera (Dumolard, 1980, p. 27).

La difficoltà d'individuare nella pratica tale coesione (e quindi un'omogeneità) è evidente, soprattutto se si intende tracciare i confini di un'ipotetica regione identificata secondo questo criterio (Vallega, 1976, p. 68). Infatti la regione così intesa “non è più un contenitore territoriale, ma piuttosto un astratto insieme di relazioni e processi [...] Lo spazio geometrico prende il sopravvento sul luogo e sulle sue specificità materiali” (della Dora e Minca, 2009, p. 70). Questo carattere vettoriale e geometrizzante non può che essere proprio di un modello: del frutto di un'idealizzazione delle forze relazionali tra gli elementi e i fenomeni interni ed esterni alla compagine regionale. Perplime anche l'asserzione di Adalberto Vallega (1976, pp. 147-150), secondo la quale una regione è un sistema e come tale ne va valutata la “finalità” quale elemento aggregante: quale può essere, infatti, la “finalità” di un'intera regione e dell'insieme dei suoi abitanti, se non forse la sopravvivenza del sistema stesso? E quali elementi e/o fenomeni andranno considerati per circoscrivere una simile realtà spaziale, come Vallega stesso (ivi, p. 148) invita a fare?

Oltre all'omogeneità interna della regione, a non convincere è anche la sua presunta esistenza oggettiva. Nella presentazione al testo di Gabriella Cundari *Geografia regionale* (1990), Adalberto Vallega (1990, p. 7) si chiede se “la regione esiste” e spiega poi che secondo alcuni geografi “la regione è un'invenzione dello spirito. Di contro, parecchi altri non soltanto l'hanno assunta come realtà oggettiva, ma su questo presupposto hanno costruito consistenti edifici di analisi empiriche. [...] Naturalmente le risposte che si forniscono – la regione è realtà oggettiva o un prodotto relativo, dipendente dai metodi di analisi – offrono un chiaro spartiacque per valutare lavori empirici e costruzioni teoriche in campo regionale. Ad esempio, se ci si trova innanzi a una monografia regionale predisposta in Francia nel primo scorcio del nostro [XX] secolo sotto l'influenza dei canoni di Vidal de la Blache, non v'è dubbio che la regione sia intesa come realtà oggettiva, addirittura come la sola espressione oggettiva dell'incontro tra comunità umane e territorio. Se, invece, ci si trova innanzi a un'analisi regionale svolta negli anni

⁴⁴ “Un sistema è un'entità costituita da parti interdipendenti con funzioni specifiche” (Berry, 1968, p. 26).

Sessanta, creata negli Stati Uniti dal cosiddetto indirizzo dell'analisi spaziale, non v'è dubbio che la posizione sia antinomica: la regione è una costruzione intellettuale, dipendente dalla metodologia impiegata".

Dichiarare che l'oggettività di un elemento è relativa al metodo con il quale lo si analizza, significa sostenerne implicitamente la relatività: "oggettività relativa" non è un ossimoro, ma una contraddizione intrinseca. In questo studio si è voluto esaminare se la regione è una realtà oggettiva, dotata di una sua concretezza, o una creazione umana utile a differenti finalità. Quanto sostenuto a questo riguardo dai paradigmi della geografia o da illustri studiosi non costituirà, dunque, una pletora di teorie tutte valide, ma una serie di riflessioni da vagliare e sulle quali si esprimerà un giudizio validante o invalidante. L'apparente presunzione di una simile presa di posizione è motivata dalla volontà di dare una risposta (certo non definitiva né inconfutabile) a un dilemma epistemologico che ha interessato la geografia per circa un secolo e ha alimentato l'ambiguità del concetto di regione.

Come si vedrà, quanto emerge da questa ricerca è che la regione è una costruzione della mente umana, un'"invenzione". La regione non esiste nella realtà: "non è un oggetto, autodeterminatosi o generato dalla natura. Esso è una concezione intellettuale, un'entità creata per finalità speculative, selezionando certe caratteristiche che sono rilevanti per la loro distribuzione spaziale e ignorando tutti i caratteri che sono considerati irrilevanti" (Whittlesey, 1954, p. 30)⁴⁵. È invece concreta la porzione di superficie terrestre, che della regione costituisce il substrato materiale⁴⁶, ma che è anch'esso frutto delle trasformazioni operate dall'uomo. Edward Soja (1980, p. 210) ha ben spiegato che lo spazio potrebbe anche essere "primordialmente dato", ma che sono sicuramente costruiti socialmente la sua organizzazione, il suo uso e i suoi significati, cioè il territorio che ne deriva e, quindi, l'eventuale regione che viene individuata.

Non si vuole, però, in alcun modo affermare che la regione sia "priva [...] di validità scientifiche", come è stato (erroneamente per chi scrive) sostenuto da autorevoli geografi (Cundari, 1990, p. 16): essa è e deve restare un valido strumento, sia epistemologico sia politico-amministrativo e di coesione identitaria. La sua concretezza, del resto, è stata sottolineata da molti studiosi, che ritengono la regione preesistente al pensiero umano. Secondo costoro il compito del geografo è proprio quello di individuare queste concrete entità territoriali dotate di omogeneità interna. Si tratta di un filone consistente della tradizione geografica, le cui

⁴⁵ Lo stesso concetto è stato ben chiarito in Grigg, 1967, p. 471; Da Pozzo, 1984, p. 252; Hobbs, 2009, p. 4.

⁴⁶ Gabriella Cundari (1990, p. 13) ha definito il territorio "lo spazio concreto della regione" e Anssi Paasi (1986, p. 121) ha spiegato che una regione è una "unità territoriale".

argomentazioni non convincono la maggior parte degli studiosi odierni (Turco, 1984a, pp. 12-13).

Così si è espressa anche la Commission on Economic Regionalization della International Geographical Union, che è stata fondata in un congresso del 1960. Nel *report* finale il *chairman* della commissione, Kasimierz Dziewoński, ha affermato che la regione è lo strumento e la base concreta della geografia economica⁴⁷ (IGU, 1968, p. 11). Nel prosieguo del testo (ivi, pp. 33-34), però, Brian Berry ha sostenuto che il più delle volte i flussi e i fenomeni economici non sono influenzati dalla territorialità di “regioni economicamente omogenee” o di “unità funzionali”, bensì da suddivisioni regionali amministrative o politiche, che sono realtà create dagli uomini con confini da essi stessi identificati. Oggi sappiamo che anche questi confini hanno ceduto parte della propria forza alle grandi accumulazioni di capitali, capaci di superare barriere politiche e amministrative, percorrendo migliaia di chilometri (Harvey, 2001, *passim*): perciò la regione economica appare ancor meno una realtà concreta.

Pochi anni dopo il congresso del 1960, anche l'italiano Umberto Toschi ha affermato che “la regione [...] è una realtà concreta” e “non è un'invenzione dei geografi” (Toschi, 1963, p. 1). Il francese Roger Brunet (1972, *passim*) ha sostenuto che la regione esiste naturalmente, perché lo spazio è frammentato. Anche Adalberto Vallega (1982a, p. 8) ha scritto che la superficie terrestre “si scompone in unità nelle quali risorse fisiche e modi di organizzazione sono cementati da una sorta di legame organico in funzione del quale ogni spazio differisce dagli altri: queste unità sono, appunto, le regioni”. Ne ha dedotto Maria Gemma Grillotti Di Giacomo (1993, p. 73) che la regione è “una realtà viva, che esiste concretamente; non è un mito e nemmeno una costruzione intellettuale”.

Questa idea della concretezza della regione sembra nascondere una sorta di “confusione” tra le entità corografiche e il loro substrato geomorfologico, che potrebbe derivare dal fatto che i primi criteri di suddivisione dello spazio terrestre hanno contemplato limiti naturali. La regione delimitata in relazione a fattori antropici, infatti, difficilmente può essere circoscritta da confini precisi e definitivi e raramente risponde a criteri di omogeneità: “la maggior parte delle azioni umane non crea spazi omogenei [...]. La regione omogenea è un caso” (Dauphiné, 1979, p. 41).

I climi sono stati il primo criterio di divisione scientifica, tramite l'individuazione della fasce climatiche. Anche i bacini idrografici si sono dimostrati un valido elemento da considerare per

⁴⁷ Dziewoński è stato sicuramente influenzato dalla geografia economica regionale che ha dominato il panorama disciplinare dell'Unione Sovietica sotto Lenin e Stalin. In tale contesto la concretezza delle entità regionali non era messa in discussione e costituiva la base dell'importanza degli studi geografici commissionati dal regime (Baransky, 1956, *passim*). La geografia ha, infatti, supportato la pianificazione territoriale dell'immensa URSS: ha favorito la divisione del lavoro su base regionale, in relazione alla specializzazione produttiva di ciascuna regione, motivata dalle sue caratteristiche economiche (Cresswell, 2013, p. 65).

individuare i confini regionali, come suggerito da Philippe Buache (1752) all'Académie Royale des Sciences già a metà del XVIII secolo e come è possibile vedere in molti atlanti dell'inizio del Novecento (Pinchemel e Pinchemel, 1996, p. 49 nota 3).

Questa particolare attenzione per le caratteristiche naturali dell'ambiente ha caratterizzato le suddivisioni regionali in Germania nella seconda metà del XIX secolo e in Italia fino alla metà del secolo successivo⁴⁸. Alla fine dell'Ottocento così definiva le regioni Filippo Porena (1897, p. 301): “circoscrizioni fissate dalla natura con particolarità di caratteri, e di efficienze, e non dall'arbitrio umano”. Nel mondo sovietico questi criteri ebbero grande fortuna fino al 1917 e vennero riabilitati negli anni Sessanta⁴⁹. Negli anni Venti, infatti, Lenin aveva ripudiato l'ambientalismo, perché considerato neo-darwiniano e borghese, in favore di una geografia regionale più attenta alle potenzialità economiche dei territori (Cresswell, 2013, p. 65).

Anche la regione naturale, però, implica la selezione di un elemento caratterizzante, attraverso il quale determinare l'omogeneità regionale. Pure in questo caso, dunque, la regione è una realtà individuata in modo arbitrario, soggettivo e non oggettivo perché, nel considerare un solo elemento, si decide di trascurarne altri. La realtà territoriale presa in considerazione, infatti, è costituita da molti elementi e fenomeni, che la rendono articolata e complessa e minano la sua omogeneità. Intesa nella sua completezza, dunque, anche la regione naturale non è una concreta realtà, ma una partizione della superficie terrestre operata dall'uomo.

E pure nella miope considerazione dell'unico elemento omogeneizzante, quale fattore costitutivo della regione, è difficile che tale elemento sia totalmente circoscrivibile alla regione considerata. Come individuare, infatti, i confini di una fascia climatica? Dove arrivano gli effetti della presenza di un bacino idrografico? L'acqua, che percola nel terreno sottostante ed è da esso assorbita, si ferma all'interno del bacino stesso? Tali domande non sono il frutto di un eccesso di pignoleria, ma delle difficoltà più volte riscontrate nel delimitare le regioni indagate dai geografi. Nel primo capitolo del suo libro *Il futuro della Alpi sui sentieri della sostenibilità*, Alice Dal Borgo (2009, pp. 15-17) ha individuato almeno sei possibilità di delimitare la regione alpina, con una oscillazione demografica che va da una realtà anecumenica a una che conta circa 70 milioni di abitanti.

⁴⁸ Fa notare Marco Maggioli (2003, p. 140) che “in Italia il concetto di regione naturale ha avuto importanti riscontri anche da un punto di vista pianificatorio e di politica ambientale. In effetti l'identificazione dei bacini idrografici (legge 18 maggio 1989, n. 183), all'interno dei quali successivamente si insediarono le autorità di bacino, altro non è che l'applicazione pratica dell'idea di regione naturale”.

⁴⁹ Per una illustre esemplificazione di questa riabilitazione si vedano Kalesnik, 1961; Solntzev, 1962; Isachenko, 1965; Preobrazhenskii, 1966.

Il primo scopo delle pagine che seguono è proprio quello di mostrare che la regione è un’“invenzione” dell’uomo (un prodotto della sua volontà classificatoria). Operazioni nomotetiche sono necessarie per semplificare la realtà, suddividerla in entità più ridotte e poterla così controllare e capire. Si tratta, però, di un’esigenza umana, volta a padroneggiare la complessità del reale. Perciò la regione non esiste di per sé, ma solo in quanto “invenzione” dell’uomo. Individuare quali siano i fattori determinanti tale creazione intellettuale è il secondo obiettivo di questa ricerca e ha implicato l’esame di molteplici casi di studio, che si trovano nel testo seguente e che hanno un illuminante valore esemplificativo.

2 Il processo di regionalizzazione

2.1 Territorializzazione

Il processo di scelta, appropriazione, trasformazione e popolamento di un ambiente si definisce territorializzazione e porta alla costituzione di un territorio. Lo spazio viene modificato per soddisfare le esigenze degli uomini; perciò viene strutturato “in contesti di azione, ambiti operativi nei quali è possibile fare cose, seguendo certe convenzioni”⁵⁰ (Turco, 2012, p. 53). Tale strutturazione determina una configurazione, l’aspetto che è proprio del territorio preso in considerazione: così lo spazio viene trasformato dalla società e (come già detto) si fa sia territorio sia paesaggio.

Lo studio del territorio è lo scopo principale della geografia, che si prefigge di analizzare il rapporto tra l’uomo e l’ambiente. A questo riguardo Hildebert Isnard ha preferito al termine territorio quello di “spazio geografico”, che ha definito “il prodotto della società capace di assicurare la sua sopravvivenza non adattandosi biologicamente al suo ambiente, ma adattandolo al progetto che essa ha deliberatamente elaborato”; in quest’ottica lo spazio geografico di Isnard (e quindi il “nostro” territorio) fornisce una gran quantità di informazioni sulla popolazione che lo abita, “sui suoi progetti, sulle sue speranze, sulle sue strutture e sui suoi strumenti d’intervento, in sintesi sulla sua cultura” (Isnard, 1978, p. 10).

Tali informazioni vanno ricercate nella realtà “simbolica dello spazio, che traduce in segni visibili non soltanto il progetto vitale di una società (esistere, difendersi, sopravvivere), ma anche le sue aspirazioni, la sua fede, la parte più intima della sua cultura” (Isnard, 1980, p. 49). Anche la regione (in quanto territorio circoscritto⁵¹) “non è altro che un poligono di segni” (Raffestin, 1984, p. 78). Questo simbolismo è riscontrabile nel paesaggio. Territorializzare, infatti, significa creare un territorio con una forma e, quindi, un paesaggio.

L’incontro degli uomini con i territori è inizialmente di carattere estetico, legato cioè alle forme che assume il territorio nel farsi paesaggio. I simboli con i quali la comunità configura il territorio sono i *media* di questa prima esperienza e trasformano spazio e territorio (oltre che in paesaggio) anche in luogo, che “è cosa diversa da una località, la quale sta dappertutto” (Turco, 2012, p. 55): “luogo è un posto [...] dove succedono cose che possono succedere solo lì. Esse non possono accadere altrove senza cambiare di significato. A volte è l’evento che fa il luogo [...]. Altre volte è il luogo che fa l’evento” (*ivi*, p. 62). Perciò il luogo è un costruito storico (sia

⁵⁰ “Occorre comprendere che la territorializzazione è un esito dell’agire collettivo, e come tale accoglie, deposita, stratifica, connette lavoro socialmente mediato e quindi più o meno esplicitamente normato” (Turco, 1988, p. 15).

⁵¹ Carlo Da Pozzo (1984, p. 251) ha parlato di “regione come territorio, cioè come spazio socialmente prodotto”.

materiale sia immateriale), creato dalla territorializzazione operata dalle società che lo hanno abitato e dagli eventi succeduti: è una stratificazione di simboli e valori, che danno senso agli elementi che costituiscono la materialità del luogo stesso.

È anche la reiterazione delle pratiche che territorializza e crea un luogo. Dunque la vita quotidiana, con il suo uso ripetuto degli spazi genera luoghi, talvolta anche di grandi estensioni. Spesso li accomuna in porzioni più estese della superficie terrestre, che assumono così una propria caratterizzazione e si distinguono da quanto le circonda, configurandosi come vere e proprie regioni. Entità corografiche nascono, quindi, dall'esperienza: materialità, significati e pratiche quotidiane sono connessi all'interno delle regioni. Perciò negli anni Settanta del secolo scorso Armand Frémont (1976) ha definito le regioni "spazi vissuti", cioè proiezioni territorializzate delle attività quotidiane e dei significati ad esse attribuiti.

Per questo il luogo ha un toponimo: perché gli uomini gli hanno riconosciuto dei valori connessi alla propria esistenza e perciò lo hanno nominato, conferendogli un'identità. "Per parlare dei luoghi [...] non c'è altro sistema che quello di dare un nome alle terre" (Claval, 2002, pp. 144-145)⁵². Karen Blixen, in *La mia Africa*⁵³, racconta che quando i Masai vennero trasferiti nelle riserve dai propri territori, "portarono con loro i nomi delle colline, delle pianure e dei fiumi della loro terra e con essi battezzarono le colline, le pianure, i fiumi del nuovo territorio" (citata in Turri, 1998, p. 147). La stessa cosa hanno fatto gli europei colonizzando l'America ed emigrandovi: si pensi a città come Naples in Florida, Cordoba in Argentina, Florence in Alabama, ecc.

Anche le località turistiche hanno un nome che le identifica e che ne veicola l'immagine. Talvolta si tratta di denominazioni evocative, come Costa Smeralda o Costa Azzurra, Milano Marittima o Peschici (Bagnoli, 2010, p. 133). In alcuni casi il toponimo indica esplicitamente anche il genere di flussi turistici che interessano la destinazione: Marina di Ravenna è chiaramente nata come località balneare per i ravennati, così come è accaduto per Marina di Grosseto o Silvi Marina. I nomi sono, dunque, dei segni e servono a significare il legame dell'uomo con il suo territorio.

Denominare vuol dire riassumere in un nome la molteplicità di caratteristiche di un territorio: significa cioè rendere quel territorio oggetto possibile di discorsi. È, dunque, una strategia comunicativa e una forma di elaborazione delle informazioni. È un procedimento tanto semplice e spontaneo, quanto denso di accezioni e frutto di un contesto culturale. Si è domandato Angelo Turco (1988, p. 79): "c'è atto più innocente nell'esperienza di quanti fra noi abbiano posseduto

⁵² Lo stesso concetto in Turri, 1998, pp. 143-145.

⁵³ Feltrinelli, Milano, 1963.

una bambola, un cardellino o un cane, di quanti abbiano avuto un figlio?”. Eppure quell’atto così naturale del dare un nome contribuisce a creare un’identità: ciascuno di noi è anche il nome che porta, nel quale (inevitabilmente) si identifica e con il quale viene identificato. Per questo Gregory Bateson (1976, p. 29) ha definito l’assegnazione di un nome “una straordinaria impresa”.

Il potere politico è ben conscio dell’importanza che hanno i nomi (Harvey, 1990b, p. 419). La denominazione delle vie, per esempio, ha un valore simbolico, indicativo degli orientamenti delle amministrazioni (Claval, 2002: 217). È interessante, a questo riguardo, quanto accaduto in Asia centrale. Dopo il crollo dell’Unione Sovietica, il Kirghizistan si è gradualmente spostato dall’orbita russa a quella cinese e Pechino è oggi il suo principale partner commerciale. In tale contesto va inquadrata una scelta kirghisa della seconda metà degli anni Novanta: nella capitale Bishkek, viale Lenin è stato rinominato viale Deng Xiaoping (Di Napoli, 2014, p. 71).

Può pure succedere che i toponimi siano caso di dispute politiche, come è stato per quelli dell’Alto Adige – Sud Tirolo, che nel 1923⁵⁴ furono tutti cambiati dalla loro versione tedesca a quella italiana⁵⁵ per motivi prettamente politici. Nel 2009 il governatore altoatesino Luis Durnwalder ha fatto rinnovare la segnaletica turistica lungo i sentieri di montagna; ha scelto di utilizzare indicazioni solo in tedesco, cancellando i toponimi italiani in uso da quasi un secolo. Anche questa azione politica ha dato adito a critiche e a risentimenti e concorrerà a mutare l’immagine turistica e identitaria dei sentieri in questione. Assegnare un nome, dunque, contribuisce ad arricchire l’insieme dei segni (e dei valori e significati ad essi connessi) presenti nello spazio: è una forma di territorializzazione e una modalità semiotica, che può essere mediata dall’ideologia e da finalità politiche.

⁵⁴ Dopo l’annessione della regione all’Italia, al termine della Prima Guerra Mondiale.

⁵⁵ Su indicazione di una commissione creata appositamente nel 1921, che aveva seguito le proposte dell’irredentista trentino Ettore Tolomei (dell’Agnese e Squarcina, 2005, p. 232).

2.2 Deterritorializzazione e riterritorializzazione

“Il passaggio dallo spazio al territorio, come ben si comprende, non è dato una volta per tutte, ma contempla una dinamica trasformativa continua” (Turco, 2012, p. 45). Per questo a una primigenia territorializzazione seguono continue riterritorializzazioni e, di conseguenza, anche continue riconfigurazioni. È un processo che ha interessato l'intera ecumene e che ha accompagnato l'evoluzione tecnologica e culturale dell'umanità. Ogni civiltà ha, infatti, elaborato propri modi di trasformare l'ambiente e ciascuno di essi è variato nel tempo in relazione ai sempre nuovi modi di abitare, lavorare e trascorrere il tempo libero. La territorializzazione, in questa prospettiva cronologica, è dunque una sequenza di atti: “un grande processo, in virtù del quale lo spazio incorpora valore antropologico” (Turco, 1988, pp. 76).

Già all'inizio del Novecento, infatti, la scuola geografica francese definiva la regione “un territorio plasmato da un determinato genere di vita” (Mainardi, 1994, p. 31), che è espressione del “rapporto tra le condizioni dell'ambiente naturale e le capacità d'intervento dei gruppi umani” (Grillotti Di Giacomo, 1991, p. 216). Nel suo continuo sforzo di territorializzare l'ambiente in cui vive, l'uomo ripete gesti e comportamenti che diventano pratiche condivise e che hanno un preciso inquadramento cronologico. Lo sviluppo tecnologico modifica, infatti, questi generi di vita e trasforma così le regioni, le riterritorializza. Si pensi, per esempio, alle reti viarie carrozzabili sulle quali si sono strutturate antiche realtà regionali: esse sono mutate con la nascita dei più moderni mezzi di locomozione, che circolano su strade asfaltate e hanno generato flussi di individui e merci differenti, che a loro volta hanno riconfigurato il territorio.

Talvolta lo spazio viene deterritorializzato e deconfigurato prima di essere riterritorializzato e riconfigurato: se ne cancellano i segni distintivi per crearne di nuovi. Nei casi più cruenti ciò viene fatto con la precisa volontà di eliminare i simboli di una civiltà e sostituirli con nuovi caratteri identificativi. Durante i conflitti armati la distruzione del territorio colpisce direttamente i suoi abitanti, perché porta a quello che Elena dell'Agnese ed Enrico Squarcina (2002) hanno definito “smemorizzazione del paesaggio”. A questo riguardo Lorenzo Bagnoli ha parlato di “pulizia culturale” (con chiaro riferimento alla “pulizia etnica”): la guerra può causare, infatti, la deterritorializzazione delle località colpite, con una “smemorizzazione *in bello*” che cancella elementi importanti del paesaggio quotidiano e destabilizza così la popolazione locale; la presa di possesso della medesima località, da parte delle forze armate vincitrici, porta poi a una riterritorializzazione, con una “rimemorizzazione *post bellum*” (Bagnoli, 2003, p. 72). Così è avvenuto, per esempio, in molte città della Bosnia ed Erzegovina, le cui moschee sono state

distrutte durante la guerra civile dai serbi ortodossi; costoro, dopo aver occupato gli spazi urbani, hanno edificato delle chiese cristiane: così il paesaggio ha assunto i connotati culturali dei suoi nuovi abitanti (Violante, 2006, *passim*).

Anche in casi meno violenti, “ogni processo che destabilizza confini spaziali o incrementa l’eterogeneità interna è considerato deterritorializzante. Un buon esempio [di questo fenomeno] è la tecnologia della comunicazione, che varia dallo scrivere e consegnare lettere, ai telegrafi, ai telefoni, ai computer, tutti strumenti che vanificano i confini spaziali delle entità sociali, eliminando il bisogno della co-presenza: essi consentono conversazioni a distanza, permettono la formazione di reti di individui attraverso una regolare corrispondenza, telefonate o internet, e danno la possibilità alle imprese di operare contemporaneamente in differenti Paesi” (De Landa, 2006, p. 13).

L’incremento degli scambi a livello planetario, che siamo soliti definire globalizzazione, ha dunque generato processi di deterritorializzazione, ma ha anche provocato reazioni localistiche e riteritorializzazione, accrescendo l’importanza della dimensione locale (Antonsich, 2009, p. 115). Questa concomitante azione omologatrice e differenziatrice è divenuta un tema centrale degli studi geografici (come si vedrà meglio nel paragrafo 3.4), che si stanno ora focalizzando sulla dimensione locale (Agnew, 2003, p. 228). La visione del luogo proposta nel paragrafo 1.3, quale sistema di relazioni aperto anche ad elementi esterni, risolve strutturalmente questa dialettica tra globale e locale, ma è anch’essa “viziata” da un’attenzione precipua per il locale, che diventa così protagonista del dualismo riassunto da Erik Swyngedouw (1992) con il noto termine “glocale”.

A questo riguardo sia Jan Aart Scholte (1996, pp. 581-582) sia Manuel Castells (2003, p. 11) individuano nella globalizzazione la causa scatenante della volontà delle comunità locali di riaffermare le peculiarità dei propri territori. In questo senso la riteritorializzazione è una reazione alle logiche omogeneizzanti e spersonalizzanti della globalizzazione e il luogo diventa uno “spazio resistenziale” (Antonsich, 2009, p. 119). È una reazione identitaria, che ha trovato eco nei movimenti nazionalisti e regionalisti, che hanno preso piede negli ultimi decenni del XX secolo (Martinelli, 2013, p. 12) e che David Harvey (2001, p. 172) ha definito “particolarismo militante”⁵⁶.

Sembra dunque che i datati timori relativi alla fine delle identità territoriali siano stati dissipati da questa reazione alla modernità dilagante. Il post-moderno pare proprio essere l’epoca del ritorno al locale e il superamento dell’allarmismo che, già nella prima metà del XIX secolo, Alexis de Toqueville aveva fomentato scrivendo: “la varietà sta scomparendo [...] e gli stessi

⁵⁶ Per una trattazione dell’origine storica di questi regionalismi si veda Paasi, febbraio 2009, pp. 9-12.

modi di agire, pensare e sentire sono riscontrabili in tutto il mondo” (de Toqueville, 2004, p. 723, ed. or. 1840). L’esempio del famoso politologo è stato seguito da uomini di cultura di differente formazione: critici letterari (Solnit, 2003, p. 22), giornalisti (Schrag, 1970, p. 12), psicologi (Gilbert D., 2009, *passim*), sociologi e antropologi (Augé, 1993 e 1999, *passim*), ecc. Più cauti i geografi⁵⁷, che hanno individuato molteplici esempi di riterritorializzazione e una volontà di ricreare confini identitari dove sono venuti meno quelli che separavano le attività e i contatti tra gli individui (Harvey, 1993, p. 4).

⁵⁷ Con alcune importanti eccezioni, come il già citato Holz (1977, pp. 106 e 111).

2.3 La regione creata “dall’alto”

I territori, dunque, vengono creati e ricreati continuamente e sono ambiti privilegiati dell’indagine geografica. Sono anche il contenuto delle regioni, che altro non sono che territori (o porzioni di territori) definiti da caratteri specifici e distinti dallo spazio circostante. Perciò ai processi di territorializzazione si affiancano⁵⁸ quelli di regionalizzazione, che consistono nell’individuare un territorio in relazione a uno o più criteri, per poi tracciarne confini che lo distinguano da quanto “sta intorno”. Generalmente questa distinzione si basa su una presunta omogeneità od organicità interna, che differenzia la regione da quanto è ad essa esterno. Si è visto, però, che tale omogeneità non sempre è riscontrabile, soprattutto se la regione è individuata attraverso più parametri.

Le modalità di regionalizzazione sono molteplici e dipendono dai criteri adottati per individuare la regione e dalle finalità di questa ripartizione della superficie terrestre. Qui si propone di distinguerne tre tipologie. Due sono trattate in questo paragrafo e sono definite “dall’alto”, perché realizzate da attori esterni alla regione che (dall’alto) “calano” le proprie decisioni sul territorio e lo suddividono. La terza modalità viene spiegata nel prossimo paragrafo ed è definita “dal basso”, perché è dal territorio e dai suoi abitanti che emergono i fattori distintivi della regione.

Una prima modalità di regionalizzazione è quella che risponde alle esigenze della ricerca ed è una pratica tradizionale della geografia regionale (Paasi, 2010, p. 2297). Consiste nell’individuare l’areale di distribuzione di un fenomeno e nel circoscriverlo in un ambito territoriale ben definito, affinché sia possibile localizzare tale fenomeno per poterlo studiare. Per questo, cercando di spiegare l’approccio regionale della geografia, Ron Johnston ha definito la regione “una particolare struttura utilizzata dai geografi per la presentazione di informazioni” (Johnston, 1989, p. 50), cioè uno strumento per organizzare il sapere geografico, dandogli una collocazione spaziale. Chiaramente la varietà dei fenomeni indagabili (e dei conseguenti criteri di regionalizzazione) è pressoché infinita: ne deriva la possibilità di individuare un numero anch’esso indefinito di regioni (Corna Pellegrini, 1990, p. 149; della Dora e Minca, 2009, p. 68).

In questo caso la regione potrebbe soddisfare in parte il criterio di omogeneità, almeno per quanto riguarda il solo elemento o fenomeno preso in considerazione: il suo areale di distribuzione coincide, infatti, con l’area della regione e al di fuori di essa non si riscontra la

⁵⁸ Talvolta li seguono e talaltra li precedono, ma il più delle volte non c’è sequenzialità cronologica tra questi fenomeni. Territorializzazione e regionalizzazione sono processi interagenti e che spesso si determinano vicendevolmente.

presenza di tale elemento o fenomeno. Pure in questo caso, però, non è garantita una diffusione omogenea del tratto caratterizzante sul territorio regionale.

La seconda modalità di regionalizzazione dall'alto risponde ad esigenze amministrative. L'etimologia in questo caso è illuminante: Roger Brunet spiega che “*regere* era all'origine di regione: governare (*regir*) significa esercitare il potere” (Brunet, 1984, p. 48). L'amministrazione di un territorio, infatti, implica un suo controllo capillare, che richiede al governo centrale uno sforzo notevole di conoscenza e verifica puntuale dell'evoluzione delle realtà ambientali e antropiche presenti. Al fine di agevolare questo compito le entità imperiali (prima) e quelle statuali (poi) hanno dovuto suddividere il proprio territorio in partizioni amministrative più piccole: così i Persiani hanno creato le satrapie, la Roma di Augusto è stata ripartita in regioni e province⁵⁹, il Sacro Romano Impero in marche e contee; oggi l'Italia è costituita da regioni, la Germania da *länder*, la Svizzera da cantoni, ecc.

Queste suddivisioni territoriali sono sancite da confini: politici se separano Stati o imperi, amministrativi se dividono territori al loro interno. Tali confini sono linee disegnate e tracciate (fisicamente o idealmente) dall'alto, con una regionalizzazione che non deve necessariamente rispondere a criteri di omogeneità. Si tratta, dunque, di un'operazione politica necessaria (ma arbitraria) che influenza a lungo e pesantemente l'organizzazione del territorio. Le regioni così formate costituiscono, infatti, unità amministrative cui vengono delegati poteri, funzioni e competenze. Sono “maglie della rete del potere” (ivi, p. 53)⁶⁰ che improntano con il loro agire il territorio e la sua popolazione⁶¹.

Secondo Benno Werlen la modernizzazione è coincisa con una regionalizzazione degli spazi continentali e imperiali, suddivisi in Stati nazionali circondati da confini, entro i quali i rispettivi governi hanno potuto esercitare la propria intangibile sovranità (Werlen, 2005, p. 56). Talvolta il procedimento è stato anche contrario: piccoli territori sono stati raggruppati per formare entità regionali più ampie, anch'esse coincidenti con degli Stati (Brunet, 1984, p. 48), come è avvenuto per l'Italia e la Germania nella seconda metà del XIX secolo. La nascita degli Stati moderni, dunque, è il risultato di un processo di regionalizzazione.

Anche le identità regionali possono nascere o rafforzarsi grazie alla regionalizzazione amministrativa, che sancisce in un certo senso la “coesione” territoriale (Alliès, 1980, p. 102; Caciagli, 2003, p. 119; Treves, 2004, pp. 258-261). A questo riguardo il politologo Gaspare

⁵⁹ Per una interessante trattazione del caso dell'Impero Romano si veda Nicolet, 1989.

⁶⁰ Lo stesso concetto in Gore, 1984, p. 243.

⁶¹ Si pensi al caso di Israele e Palestina (Di Napoli e Valagussa, 2011, pp. 316-317) e alle recenti scomposizioni e ricomposizioni territoriali in Bosnia ed Erzegovina (Violante, 2006, *passim*).

Nevola ha scritto: “Le regioni si sono col tempo consolidate come tali e istituzionalizzate nell’immaginario collettivo, nella cultura politica, nella pratica politico-amministrativa e talora persino nelle pratiche di vita quotidiana dei cittadini. Trasmesse da una generazione all’altra, queste «regioni inventate» sono diventate «realtà», *realtà sociale*, contesti di vita politico-territoriale. Sono diventate elementi del paesaggio della memoria collettiva nazionale, contenitori *definiti* di vicende e personaggi, di miti e stereotipi o caratteri «regionali» della nazione italiana” (Nevola, 2003, p. XIII).

Dunque la regione amministrativa è certamente una costruzione soggettiva dei governi, ma si reifica con la sua continua rappresentazione in forme visibili, come il linguaggio degli enti pubblici, i palazzi del potere, le cerimonie che si ripetono periodicamente e il logo regionale che compare su cartelli, automobili o edifici di proprietà (o di pertinenza) delle amministrazioni regionali. Si trasmette l’idea della regione anche solo con il continuo ripetere il suo nome e utilizzarlo nelle pratiche quotidiane. Se ne percepiscono i limiti attraversando i suoi confini. Se ne ricorda l’immanenza identificando i suoi cittadini e classificando come stranieri gli individui provenienti da altri territori. Si crea così una sorta di simbiosi e dipendenza reciproca tra identità, cultura e potere politico (Martinelli, 2003, p. 13).

Le regioni amministrative sono il più delle volte regioni polarizzate, dotate cioè di un centro urbano che, “a guisa di cuore regionale e mediante gli impulsi trasmessi a centri di media entità, sia in grado con la sua influenza a notevole raggio e con il suo particolare dinamismo di far progredire la vitalità della regione che lo circonda” (Gambi, 1964, p. 170). Tale centro contribuisce, con la sua sfera d’influenza, a definire anche i confini della regione (Compagna, 1968, p. 51) e ospita gli organi politico-amministrativi che gestiscono l’intero territorio regionale (ivi, p. 50).

A questi organi fa riferimento la ricerca, per ottenere le informazioni necessarie e per proporre eventuali interventi territoriali. Così anche la scienza, qualunque sia la realtà che indaga (urbana, rurale, boschiva e persino anacumenica) ha sempre come punto di riferimento strutture urbane cui rivolgere richieste e proposte. La ricerca scientifica viene condizionata pure (e soprattutto) dalla delimitazione delle regioni amministrative, tanto nella fase di acquisizione ed elaborazione delle informazioni, quanto in quella di applicazione pratica dei risultati ottenuti. Le operazioni censuarie e quelle di raccolta continua dei dati sulla popolazione e sull’ambiente vengono, infatti, eseguite a scale e con delimitazioni imposte dall’alto (Di Napoli, 2015b, pp. 67-71). Inoltre sono le amministrazioni regionali e locali a vagliare eventuali interventi sul territorio promossi e supportati dalla ricerca scientifica. Del resto “«dividere per conoscere» non è molto

lontano dal classico *divide et impera*, perché il sapere e il potere sono parenti stretti” (Pinchemel e Pinchemel, 1996, p. 48).

Per questi motivi, secondo Maria Gemma Grillotti Di Giacomo (1993, pp. 205-206), sarebbe auspicabile che le regioni amministrative coincidessero “con le regioni geografiche che esprimono la realtà concreta e vissuta”. In tal caso il potere del governo centrale di uno Stato riuscirebbe ad assecondare le rivendicazioni delle popolazioni locali e la regione si verrebbe a configurare quale punto d’incontro tra centralismo e localismo. L’amministrazione regionale potrebbe tentare così di conciliare le indicazioni governative con i bisogni del territorio di pertinenza. Ciò è ancor più importante per le attuali società post-industriali, conscie dell’importanza di salvaguardare l’ambiente attraverso consapevoli politiche territoriali. L’idea di regione, infatti, “si sta caricando di un significato nuovo e di una funzione diversa, perché culturale e operativa oltre che concettuale” (ivi, p. 24).

Sembrerebbe, dunque, evidente la necessità di una stretta collaborazione tra la geografia e la politica nel tracciare la maglia amministrativa degli Stati. In Italia questa occasione è stata perduta dai geografi, il cui apporto è venuto a mancare quando furono create le attuali regioni del Paese. Nel 1947 infatti l’Assemblea Costituente, su proposta dell’economista Epicarmo Corbino, stabilì che le regioni italiane (da elencarsi nella Carta costituzionale⁶²) dovessero coincidere con le circoscrizioni statistiche che, un secolo prima, Pietro Maestri⁶³ aveva delimitato per le rilevazioni censuarie e per le altre raccolte dei dati quantitativi relativi alla popolazione⁶⁴ (Vallega, 1976, p. 5).

L’inconsistenza delle motivazioni addotte per tale criterio di regionalizzazione è stata denunciata da Lucio Gambi nel suo celebre saggio del 1963 *L’equivoco tra compartimenti statistici e regioni costituzionali*. Il geografo romagnolo ha definito le regioni individuate “né più né meno che aggruppamenti di un certo numero di province vicine: cioè un aggruppamento di unità puramente amministrative [...], che non erano per il loro ideatore delle regioni e a cui nessun autorevole cultore di studi economici, etnici o ambientali nell’ultimo secolo ha dato significato di regione” (Gambi, 1963, p. 165). Lo stesso Maestri, in effetti, aveva definito provvisoria la sua suddivisione territoriale: “la determinazione definitiva dei compartimenti

⁶² L’articolo 131 della Costituzione riporta questo elenco, che è stato modificato con l’articolo 1 della Legge Costituzionale 27 dicembre 1963 n. 3, che ha modificato il numero delle regioni (portandolo da 19 a 20) con la scissione del Molise dagli Abruzzi.

⁶³ Per l’opera del Maestri si veda Favero 2001, pp. 44-45.

⁶⁴ I raggruppamenti di province proposti dal Maestri furono chiamati “Compartimenti” e tale nome è rimasto nei censimenti italiani fino a quello del 1951. Nel 1912, però, la Direzione Generale di Statistica (l’attuale ISTAT) ha adottato ufficialmente anche il nome di “Regione” (Lando, 2011, pp. 27-28).

economici e statistici non potrà essere condotta se non quando gli studi topografici, meteorologici e agronomici non verranno meglio avviati” (Maestri, 1864, pp. vi-vii).

Inutili sono state le richieste di riordinamento avanzate da geografi politicamente impegnati negli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta (Compagna, 1968, p. 106), cui “si rispose con granitico silenzio e noncuranza” (Treves, 2004, p. 251). Secondo Calogero Muscarà (1968, pp. 26-45) e Adalberto Vallega (1976, p. 6) i danni di tale disinteresse da parte delle autorità si sono fatti sentire a partire dagli anni immediatamente successivi, quando lo sviluppo economico non è stato supportato da efficaci programmazioni regionali, che mal potevano collimare con le improprie determinazioni territoriali (Muscarà, 1968, pp. 26-45; Vallega, 1976, p. 6).

Ha stigmatizzato Piergiorgio Landini (1984, pp. 200-201) che l’esigenza di una revisione dei compartimenti amministrativi non è solo italiana e ha interessato Stati di antica e recente formazione: negli anni Ottanta erano esempi significativi il decentramento in Francia e (a scala molto più grande) la gestione degli spazi commerciali a Londra e a Parigi. È evidente, dunque, come nel caso della regionalizzazione amministrativa non sia dal territorio che viene la spinta regionalizzante, ma da fattori ad esso esterni, cioè dagli amministratori di spazi più ampi. La regione non è, quindi, una realtà preesistente al fenomeno della regionalizzazione, ma viene “inventata” per rispondere alle esigenze della politica. Le stesse considerazioni sono valide per la regione delimitata per fini scientifici. In quel caso viene arbitrariamente scelto un criterio per la regionalizzazione, che di solito prende in considerazione un solo elemento o fenomeno (raramente due o tre). Tutte le altre caratteristiche del territorio vengono ignorate per consentire l’“invenzione” della regione.

2.4 Identità regionale e regionalismo

Una regionalizzazione “dal basso” si ha quando uno o più elementi presenti sul territorio concorrono a differenziarlo dai territori circostanti. Non è, dunque, da fattori o individui esterni alla regione stessa che viene creato e delimitato lo spazio regionale, ma da un’identità interna ad essa. Non sono gli studiosi o i governi a indicare l’esistenza di tali realtà corografiche, ma esse (per così dire) si “auto-costituiscono”. Questo processo avviene in concomitanza con la presa di coscienza degli abitanti della singolarità del proprio territorio, che si definisce “identità territoriale” e che fa sentire questi individui parte di una comunità.

Ci si ritiene appartenenti a una comunità territoriale se si utilizza una medesima lingua (o dialetto), le stesse parole per identificare gli elementi del vivere quotidiano e le stesse espressioni gergali. L’attaccamento al territorio deriva dalla frequentazione reiterata degli stessi luoghi, dal percorrere continuamente le solite strade e dalle pratiche quotidiane localizzate. Queste attività creano il “senso del luogo”, un concetto molto caro alla geografia anglosassone degli anni Settanta (Buttimer, 1976, pp. 283-285; Relph, 1976, *passim*). Ad esso si accompagna spesso un più o meno forte regionalismo. Quest’ultimo è un processo culturale che spinge una comunità a sentirsi unita e appartenente a un territorio, con il quale identifica i propri valori e costumi tradizionali. Il fine del regionalismo è generalmente di carattere politico: ottenere un certo grado di sovranità sul proprio territorio (Caciagli, 2003, p. 10; Di Napoli e Valagussa, 2011, p. 235).

In alcune società questo sentimento è così forte che esse si riconoscono nella regione in cui vivono e i confini regionali servono a separare questi gruppi da altri, anch’essi identificati con il territorio che abitano. Ci sono dunque un popolo X che abita la regione X e un popolo Y che abita la regione Y. Questo fenomeno è stato ampiamente studiato da Jean-Pierre Raison (1977) nell’Africa orientale e in Madagascar e da Joël Bonnemaïson (1987) nelle isole Vanuatu. Entrambi gli studiosi hanno ripetutamente evidenziato come per questi gruppi sociali fosse fondamentale l’insieme delle pratiche quotidiane vissute e condivise sul territorio e come da queste derivasse il forte legame con esso (Raison, 1977, pp. 413-418 e 427-429; Bonnemaïson, 1987, *passim*, soprattutto il secondo volume).

Questo genere di regionalizzazione avviene non sempre in modo consapevole ed è il risultato di pratiche e relazioni sociali, condizionate da molteplici fattori culturali, politici, economici, amministrativi e legati alla vita quotidiana (Paasi, 2010, p. 2297). Anche nel caso della regione creata “dal basso”, dunque, non si può trovare omogeneità, riducendo una complessa “molteplicità di determinanti a una o a poche fondamentali cause” (Graham, 1990, p. 54). Questa

regione “sfuma”, proprio perché è un prodotto di relazioni sociali e, come tale, è in continuo divenire e non può essere considerata come un’entità chiusa da confini; quantomeno non “in termini di contrapposizione fra dentro e fuori”, per riprendere una nota considerazione di Doreen Massey (2009, p. 55) relativa al luogo. Gli spazi sociali, infatti, sono formati da relazioni “estese”, interazioni e interconnessioni sociali e culturali a scala sia locale sia globale. Non possono essere coerenti, limitati e stabili (Massey, 2001, p. 43), ma vanno identificati in un insieme aperto di relazioni in continuo divenire, delle quali costituiscono il punto d’incontro.

Anche la regione identificata da chi la abita, dunque, non può essere considerata una porzione concreta della superficie terrestre: è l’oggetto immaginato e creato da attori sociali. I valori ad essa attribuiti e la sua estensione vengono di volta in volta definiti dal sistema di relazioni sociali e dalla cultura che ne deriva (Lefebvre, 1991, p. 30). Estendendo alla regione creata “dal basso” le considerazioni di Edward Relph relative al luogo (Relph, 1981, *passim*), è possibile dunque osservare come l’“essenza” della regione non consista nella sua localizzazione e nelle sue funzioni, ma nelle molteplici, spesso inconsce, rappresentazioni mentali che gli uomini hanno di essa.

Dunque il regionalismo nasce da queste rappresentazioni mentali: è una forma di identità che ambisce al controllo di una determinata regione. Quando lo ottiene, la regionalizzazione “dal basso” si incontra con quella “dall’alto” e nascono regioni amministrative con una forte identità interna. Come già spiegato nel paragrafo precedente, talvolta avviene anche il contrario: una regione creata dall’alto fa sì che il semplice farne parte crei un sentimento di appartenenza. La lunga permanenza su un territorio con una propria individualità amministrativa genera nei suoi abitanti un forte legame territoriale. Così la regione in questione assume una duplice funzione: da una parte è un potente strumento di controllo del governo centrale di uno Stato; dall’altra diventa il territorio riconosciuto *de jure* di una comunità locale e serve a preservarne i particolarismi (della Dora e Minca, 2009, p. 79). Il regionalismo legato a regioni amministrative, però, sembra non essere molto sentito dagli individui. In una serie di sondaggi svolti tra il 1981 e il 1997⁶⁵ è emerso che in Europa il 37,9% delle persone ha un forte legame con il proprio villaggio o città, il 29% con la nazione o lo Stato di appartenenza e solo il 14,7% con la propria regione⁶⁶.

⁶⁵ Ronald Inglehart *et alii*, *World Values Surveys and European Values Surveys*, 1981-84, 1990-1993 e 1995-97, in www.icpsr.umich.edu, consultato il 22 agosto 2014.

⁶⁶ L’8% al mondo.

2.5 La complessità delle regioni create “dal basso”

La regionalizzazione “dal basso” risponde a una molteplicità di criteri, configurandosi come la creazione di quelle che si possono definire “regioni complesse”. Quest’ultime hanno confini poco chiari e un’incerta estensione (Botta, 2003, p. 41)⁶⁷. Costruite dalle pratiche quotidiane dei loro abitanti, tali compagini regionali derivano dalla sovrapposizione di spazi di interrelazione quotidiana. Questi ultimi sono determinati da attività economiche, politiche e culturali con differenti distribuzioni areali. Ne derivano differenziati processi di definizione dei confini, che rendono lo spazio regionale multidimensionale (Werlen, 2005, pp. 56-57), disomogeneo e di difficile delimitazione.

In quanto costrutti sociali, inoltre, le regioni riflettono visioni e sentimenti degli uomini e sono, dunque, definite dalle immagini che gli individui ne hanno in comune. Secondo David Harvey “gruppi di persone sembrano identificare immagini simili rispetto allo spazio che li circonda e sembrano pure sviluppare modi simili di giudicarne il significato e comportarsi nello spazio” (Harvey, 1978, p. 89); ma a una “porzione di immagine comune” dello spazio si affianca un’immagine propria di ciascuna persona, frutto di esperienze precedenti e di conoscenze individuali (*ibidem*), che ovviamente varierà da individuo a individuo e, in ogni persona, cambierà con il passare del tempo. “Questa molteplicità compresente di relazioni spazialmente configurate dell’esperienza individuale realizza spazi socio-geografici sempre più complicati e sempre più distanti dalle rassicuranti descrizioni degli spazi assoluti, contrassegnati da elementi fisici «fissi», come montagne, fiumi ecc., e sempre più caratterizzati da elementi di astrattezza e di mobilità” (Tinacci Mossello, 2005, p. 444). Per questo si può a buon diritto parlare di “regioni complesse”.

Già durante la Prima Guerra Mondiale, Orinto Marinelli (1916, p. 15) distingueva le regioni “elementari”, la cui omogeneità si definisce in relazione a un solo elemento caratterizzante, da quelle “complesse”. L’identità di quest’ultime è costituita da più elementi, che le differenziano dal contesto spaziale nel quale sono inserite; la loro omogeneità, però, non è in alcun modo riscontrabile. La stessa distinzione è stata ripresa negli anni Cinquanta negli Stati Uniti, dove si è parlato di “*single-feature regions*” e di “*multiple-feature regions*” (Whittlesey, 1954, pp. 21-

⁶⁷ Giorgio Botta si riferisce soprattutto alle regioni culturali, ma le sue considerazioni sono evidentemente estendibili anche a quelle che sono qui definite “regioni complesse”, proprio per la difficoltà di individuare gli areali di localizzazione e di distribuzione di molteplici o complessi fenomeni ed elementi.

68)⁶⁸. La geografia statunitense aveva allora avviato una profonda riflessione epistemologica sulla regione e sulle sue caratteristiche e in quegli stessi anni George Kimble (1951, p. 159 e ss.) aveva definito inadeguato il concetto di regione, muovendo tre critiche alle fondamenta dell'analisi regionale:

- i confini regionali sono difficili da definire,
- non ci può essere perfetta coincidenza nell'areale di distribuzione di due qualsiasi elementi o fenomeni,
- è impossibile che regioni culturali o fisiche (geomorfologiche o climatiche) siano omogenee.

Anche in Francia negli anni Settanta Alain Reynaud, “uno dei geografi più sensibili ai temi epistemologici” (Grillotti Di Giacomo, 1993, p. 68), a proposito delle regioni complesse ha lamentato il problema d'individuare realtà territoriali omogenee con confini definiti⁶⁹; ha criticato anche l'abitudine di descrivere tali realtà come “eterni”, cioè con caratteristiche stabili e immutabili nel corso del tempo, proponendo la “provvisorietà” come caratteristica fondamentale della regione (Reynaud, 1974, pp. 109-112). È per queste considerazioni che lo studioso ha suggerito di spostare l'indagine dal territorio ai suoi abitanti e alla percezione che essi hanno della propria regione, che ha definito una sorta di “mito” creato dall'uomo (ivi, p. 125).

In risposta a queste critiche Vallega ha proposto di tralasciare il criterio dell'omogeneità e indagare quello della “organicità” (Vallega, 1976, p. 73). La regione andrebbe, dunque, considerata come un insieme organico di relazioni tra elementi, come sostenuto dai teorici funzionalisti e sistemici. In ogni caso possiamo definire “regioni complesse” anche quelle identificate con questo criterio e permane in esse il problema di identificare dei confini determinati da tale organicità. Fin dove arriva, infatti, l'intreccio di relazioni funzionali (o finalizzate) che costituisce l'essenza organica della regione? Come rilevare estensione e direzione di queste forze vettoriali? Questi interrogativi potrebbero apparire superflui e un

⁶⁸ In tale occasione Whittlesey ha parlato anche di regioni “integrali” (*compages*), la cui struttura territoriale è costituita dall'interconnessione di un insieme di elementi (Whittlesey, 1954, p. 36). In questa sede tale tipologia di regione non viene considerata perché non può rispondere al criterio di omogeneità nemmeno dal punto di vista teorico. Infatti anche Adalberto Vallega, che è stato il più autorevole epistemologo italiano della geografia regionale, ha scritto che “è praticamente impossibile stabilire quali e quanti fatti e fenomeni compongano il territorio e la sua organizzazione e, quand'anche ci si riuscisse, sarebbe altrettanto impossibile identificare territori in cui *tutti* questi fatti e fenomeni siano presenti in modo omogeneo; e, anche in questo caso, non sarebbe affatto dimostrato che questi territori siano regioni, perché resterebbero da accertare le interdipendenze che presiedono ai fatti e ai fenomeni che li contraddistinguono. Non è casuale, quindi, che il concetto di regione integrale sia rimasto solo enunciato, ma non abbia mai ispirato ricerche, mentre gli altri due – quelli di regione semplice e di regione complessa – hanno consentito di compiere studi numerosi e produttivi” (Vallega, 1976, p. 68).

⁶⁹ Anche Vallega (1976, pp. 53-57) ha scritto che è impossibile determinare l'omogeneità della regione considerando più di un parametro. Per questo propone di non ritenere l'omogeneità una caratteristica determinante della regione (ivi, p. 56), a meno che la si riferisca a un solo parametro considerato (ivi, p. 68).

numero consistente di studiosi ha proposto di considerare le regioni senza definirne con precisione l'estensione e la delimitazione. Ma l'utilità dello "strumento-regione" per la geografia dipende in misura determinante dalla sua circoscrivibilità, come ampiamente spiegato nel paragrafo 4.2.

3 Inventare le regioni

3.1 I meme

Il meccanismo mentale per cui si crede che ciò che è pensato o ripetuto continuamente sia vero dipende da quello che Richard Dawkins (2006, ed. or. 1976) ha definito “meme”. Questi è “l’unità di diffusione culturale, o unità d’imitazione” (*ivi*, p. 192), “capace di essere trasmessa da un cervello all’altro” (*ivi*, p. 196). È un’idea che ci facciamo relativamente a un argomento, spesso senza rendercene conto. Tutto ciò che si impara (più o meno coscientemente) diventa un meme: tende a consolidarsi e a trasmettersi (anche inconsapevolmente) ad altri attraverso la comunicazione (verbale e non) e l’imitazione. L’accumulazione progressiva dei meme forma le nostre opinioni, i nostri valori, il nostro modo di percepire, in sintesi quello che Pierre Bourdieu ha definito *habitus* e che deriva dalla nostra esperienza quotidiana (Bourdieu, 1995, pp. 191-199).

Durante la propria trasmissione un meme si comporta come un gene, nel senso che tende a replicarsi da un individuo a un altro, preservando così alcune caratteristiche tipiche di un gruppo. Svolge, dunque, una funzione conservativa e lo fa principalmente attraverso processi di inculturazione⁷⁰. Questa trasmissione, però, può portare anche a “derive”, cioè a lente ma continue trasformazioni di alcuni tratti del patrimonio di un gruppo umano (Dawkins, 2006, p. 189). Ovviamente non si tratterà di derive genetiche, bensì di “derive memetiche”, causate perlopiù da fenomeni di acculturazione⁷¹.

Sono soprattutto le immagini a creare i meme. “Sulle nostre procedure cognitive influisce [...] quel coacervo di immagini che invade le nostre occupazioni di ogni giorno e che filtra il rapporto che instauriamo con la scena del nostro divenire. La nostra visione del mondo è sempre più espressione di una logica selettiva, che trasmette eventi e immagini di eventi alla cui conoscenza abbiamo quasi esclusivamente un accesso indiretto, mediato” (Minca, 1996, p. 53), ma che

⁷⁰ L’inculturazione è il trasferimento di uno o più tratti della cultura di un gruppo umano da una generazione a quelle successive del medesimo gruppo. Attraverso questo processo si perpetuano alcuni atteggiamenti e gesti, che talvolta divengono dei veri e propri automatismi. “La ripetizione prende a volte una colorazione morale: il gesto trae il suo valore dal semplice fatto che è ripetuto indefinitamente. Diventa un rituale: tra ciò che viene tramandato di generazione in generazione, le sequenze così memorizzate occupano un posto importante, non solamente nella vita religiosa” (Claval, 2002, p. 59).

⁷¹ L’acculturazione è il cambiamento di alcuni tratti di una cultura in seguito al contatto (più o meno prolungato) con elementi di un’altra cultura. Talvolta al termine acculturazione si preferisce quello di transculturazione, che ha lo stesso significato e vuole sottolineare il superamento delle barriere che spesso vengono artificialmente erette tra gruppi umani. L’acculturazione è un segno della dinamicità delle culture (Claval, 2002, p. 49).

nondimeno riteniamo veri. Le “culture visuali” (Turco, 2012, p. 113) sono oggi molto sviluppate e comprendono sia i vecchi mezzi espressivi (dipinti, carta stampata, sculture, ecc.) sia i nuovi strumenti tecnologici e i media (la fotografia, il cinema, la televisione, internet), che permettono una diffusione di immagini-meme continua, abbondante e capillare.

“Lo sguardo dei più è educato dal cinema e dalla televisione, massimamente. Con la specificazione che essi vedono qualche film all’anno in media, ma guardano la televisione per molte ore al giorno”: è la televisione, dunque, “il più potente fattore di modellamento intellettuale oggi in atto” (*ibidem*). Per quanto riguarda l’Italia, lo confermano studi sociologici e dati Istat: è in casa che si passa la maggior parte del tempo libero (Belloni, 1998, p. 564) e guardare video e televisione ne occupa tra il 26,2% e il 41%, a seconda delle fasce d’età e del genere femminile o maschile. Ne deriva una permanenza media giornaliera nei locali in cui sono presenti video (perlopiù il salotto, sul divano) di 5 ore e 23 minuti per gli studenti, di 3 ore e 43 minuti per chi lavora e di 6 ore e 42 minuti per i pensionati (Istat, 2011, p. 10)⁷².

Molte altre fonti visive, però, concorrono alla creazione di meme. Dennison Nash, per esempio, ha studiato le cartoline postali degli Indiani d’America dei primi decenni del XX secolo e ha rilevato che esse erano inizialmente riservate al turismo locale e mostravano aspetti ordinari della vita degli indigeni. Con la crescita del fenomeno turistico anche le cartoline cambiarono e cominciarono a trasmettere una visione “edulcorata” e romantica della quotidianità indiana, con l’intento di attrarre il maggior numero possibile di turisti. Questa immagine ha generato un forte interessamento per la cultura di questi popoli, ma ha creato meme fuorvianti (Nash, 1995, p. 41).

Dunque la percezione del territorio è mediata dai meme generati dalle immagini. E lo stesso si può dire per tutte le forme di percezione coinvolte nell’esperienza territoriale: non solo per la vista, quindi, ma anche per il tatto, il gusto, l’olfatto e l’udito. Così, per esempio, anche i gusti alimentari dipendono dai meme. Racconta Giuliano Zincone che nel 1975 aveva assistito al salvataggio di molti vietnamiti fuggiti dalla loro patria su imbarcazioni poco sicure: “eravamo felici, a bordo della «Vittorio Veneto», mentre accoglievamo i bambini [...] strappati alle minacce del mare. [...] Poi l’equipaggio offrì tazze colme di riso ai piccoli affamati. Ma quelli sputarono immediatamente il cibo. Perché? Perché il riso era troppo duro e troppo salato per le abitudini dei vietnamiti” (Zincone, 1991, p. 8).

Un altro importante generatore di meme è il linguaggio, che costituisce la base della comunicazione perché è il *medium* attraverso il quale coloro che parlano e coloro che ascoltano realizzano “demarcazioni fondamentali” (Habermas, 1979, p. 66). Serve a descrivere,

⁷² Dati riferiti al biennio 2008-2009.

raggruppare e differenziare cose, eventi ed esperienze, ad esprimere concetti, stati d'animo e sentimenti. È lo strumento principale di interazione tra gli esseri umani (Berger e Luckmann, 1976, p. 51) e ha una notevole importanza per la formazione di identità collettive (anche territoriali). Si pensi, per esempio, ai dialetti o alle espressioni gergali locali, che costituiscono uno dei principali fattori identitari a livello regionale.

Anssi Paasi ne ha rilevato la forza aggregante in Finlandia. La più significativa unità regionale finnica è la *maakunta*, sentita dalla popolazione locale come il proprio territorio di appartenenza. Si tratta di una regione storico-culturale, che oggi corrisponde generalmente a una delle province amministrative (*lääni*). Ciascuna *maakunta* ha un proprio dialetto e su quello i suoi abitanti basano la propria differenziazione rispetto al resto della nazione. I termini con i quali vengono designati gli oggetti di uso quotidiano differiscono anche notevolmente tra una *maakunta* e l'altra e con essi anche il valore che viene ad essi dato (Paasi, 1986, pp. 123 e 141). Ne deriva che ciascun dialetto (e, quindi, anche ciascuna lingua) tramette meme differenti in relazione ai nomi con i quali indica elementi e fenomeni. I cinesi, per esempio, sono molto attenti ai termini utilizzati per indicare il cibo e gli strumenti utilizzati per l'alimentazione; piccole differenze “fungono da segnali per tracciare i confini fra i gruppi etnici” (Maher, 1994, p. 21).

Alcune regioni si caricano di particolari valenze culturali e simboliche anche in relazione all'immagine che ne viene trasmessa da racconti orali, opere letterarie, rappresentazioni cinematografiche, fotografiche o pittoriche (Piccardi, 1994, p. 85): la descrizione di Las Vegas fatta da Mario Puzo (1977, *passim*) ha sicuramente influenzato l'idea della città che hanno molti individui, così come “Quel ramo del lago di Como...” di manzoniana memoria ha fatto con decine di milioni d'Italiani (Gambino, 1992, pp. 151-152). La localizzazione delle trame di romanzi e film o delle scene raffigurate in dipinti o fotografie serve a divulgare l'immagine dei luoghi. Talvolta una località si lega a un singolo autore, che nelle sue opere fa continuo riferimento ad essa (Paasi, 1986, pp. 129-130); è il caso, per esempio, delle Alpi dipinte da Bruegel il Vecchio e da Segantini, della Venezia di Canaletto, della Londra di Turner, della Tahiti di Gauguin, ma anche della New York di Woody Allen e di Spike Lee, dell'Italia raccontata da Goethe e della Normandia di Proust. Si tratta di artisti talmente conosciuti che le loro descrizioni hanno contribuito a creare meme territoriali non solo in chi abita un determinato territorio, ma anche in chi è ad esso esterno. Sono questi due punti di vista spesso differenti, ma che interagiscono e si influenzano reciprocamente, in un continuo processo di costruzione e ricostruzione dell'identità di un territorio (Corna Pellegrini, 1998, *passim*).

L'artista può fare anche più che divulgare meme: può creare l'immagine del luogo, dando un significato agli elementi del paesaggio. Riferendosi agli scrittori, Fabio Lando (2003, p. 193) ha sottolineato la forza immaginifica del "messaggio territoriale che l'autore veicola attraverso la capacità del suo linguaggio di fissare nei luoghi, nei territori o nei paesaggi, dei significati pensati". Edmund Gilbert (1960, p. 168) ha elogiato la capacità di sintesi dei romanzieri, capaci di "rivelare l'individualità di uno specifico paesaggio". Per questo lo studio delle fonti letterarie è una tradizione consolidata nella geografia (Lucchesi, 2012a, p. 198).

Quando la letteratura, l'arte figurativa, la musica, il cinema e i maggiori media hanno un peso limitato nella costruzione delle identità sociali, la corporeità umana prende il sopravvento. In questi casi le regioni sono percepite come gli areali delle attività degli individui e dei loro processi di socializzazione. Il paragrafo che segue serve proprio a spiegare questo fenomeno di costruzione identitaria.

3.2 La strutturazione quotidiana della regione

La comprensione delle scelte degli individui, delle loro aspirazioni e delle loro rappresentazioni mentali (in un sintagma: dei loro processi psicologici) non può “prescindere dall’analisi dei processi collettivi, di natura sociale ed economica, ma soprattutto simbolica e culturale” (Mazzara, 2007, p. 31). La dimensione sociale non ha solo la capacità di condizionare fortemente i processi mentali e i meme che ne sono alla base, ma è il terreno nel quale questi si formano e si strutturano. La cultura è proprio la costruzione collettiva del senso, nonché la “sedimentazione progressiva dei prodotti di tale costruzione” (ivi, p. 22). Riveste un ruolo cruciale nell’orientare i pensieri, le opinioni, le emozioni e le azioni, dunque anche il modo in cui gli individui percepiscono il mondo e si mettono in relazione con esso⁷³.

Questo processo di costruzione della cultura è alla base anche del legame che individui e gruppi instaurano con il proprio territorio e con la regione in cui vivono. L’identità regionale nasce da reti di relazioni interpersonali, dalla divisione sociale del lavoro, dall’incontro di persone di differenti classi sociali, età, generi, culture. Questi individui costruiscono la propria regione all’interno delle loro case, delle piazze e delle strade, dei posti di lavoro, dei negozi, dei luoghi in cui passano il proprio tempo libero (Paasi, 2010, p. 2299). È lì che si formano i meme territoriali dominanti. La regione viene, dunque, creata dalle azioni, dai sentimenti e dalle emozioni degli uomini che vi abitano e vi lavorano. Così essa diviene l’insieme dei luoghi in cui si vive abitualmente, in cui si ripetono regolarmente azioni e pratiche sociali e individuali; è soprattutto storia di relazioni interpersonali che si intrecciano, che trovano un motivo comune di condivisione, prendendo forma da specifiche e concrete esigenze (Torre, 2011, *passim*). Queste sono legate alla fisicità dei territori, ma anche alla corporeità umana, che determina la strutturazione antropica dello spazio (Werlen, 2012, p. 588). L’uomo è, infatti, anche un corpo che abita un ambiente e il modo in cui il corpo si relaziona con esso determina le caratteristiche della territorializzazione (Hägerstrand, 1970, p. 12).

Pare interessante, a questo riguardo, la ricerca che Augustin Berque ha condotto negli anni Settanta in Giappone e che ha portato alla pubblicazione del suo *Vivre l’espace au Japon*. Lo studioso francese ha svolto un’analisi di alcune opere letterarie⁷⁴, dalle quali è emerso che i nipponici strutturano la propria vita quotidiana e il proprio rapporto con il territorio in base alla dicotomia tra l’interno e l’esterno: danno maggior importanza alle proprie case e ai giardini,

⁷³ Pure il geografo, nelle sue analisi, deve essere cosciente del fatto che “osserva il mondo da un certo punto di vista e lo descrive secondo certe regole”, influenzato com’è dalle “matrici costitutive delle sue rappresentazioni” (Dematteis, 1995, p. 74).

⁷⁴ Interpretate ispirandosi alla filosofia di Testuro Watsuji (1889-1960), il filosofo divenuto famoso perché nei suoi scritti giovanili (1813-1815) introdusse in Giappone il pensiero di Kierkegaard e Nietzsche.

piuttosto che agli spazi pubblici. Privilegiano, infatti, i luoghi in cui si sentono più a loro agio con il proprio corpo e dove vivono l'intimità dei rapporti familiari. In un siffatto contesto, le identità territoriali faticano a formarsi e i punti di riferimento sono i piccoli luoghi del vivere quotidiano familiare, piuttosto che la regione (Berque, 1982, *passim*). È questo, dunque, un esempio in negativo della strutturazione sociale e culturale della regione. O meglio è un esempio di regione la cui caratteristica precipua è una scarsa socialità allargata, in favore di una socialità ristretta.

Lo studioso che più di tutti ha indagato l'importanza della vita quotidiana nella strutturazione delle compagini regionali è Benno Werlen, un geografo svizzero che insegna all'Università di Jena (in Germania). Nel 2005 ha scritto un articolo dal titolo "Regions and Everyday Regionalisations. From a Space-centred Towards an Action-centred Human Geography", nel quale ha invitato la comunità scientifica a cambiare le proprie modalità di indagare le regioni: ha proposto di passare da una geografia dello "spazio" e delle "cose" a una geografia dell'"azione" e dei "soggetti" (Werlen, 2005, p. 47).

Nella sua analisi la regione (in quanto entità spaziale) non "è qualcosa di pre-esistente all'attività umana" (ivi, p. 48), ma deriva da essa: sono gli uomini (con le loro azioni quotidiane) a creare le regioni (ivi, p. 55)⁷⁵, che diventano così veri e propri "spazi vissuti" per dirla con Frémont (1976). Perciò lo spazio regionale è un *frame* di riferimento degli attori che lo popolano e serve a localizzare gli elementi fisici e sociali delle loro interrelazioni, coordinando così le attività di individui e gruppi (Werlen, 2005, p. 50). In questo contesto la fisicità umana e degli elementi dello spazio è fondamentale, ma è scorretto considerare che abbiano un significato intrinseco: "la materialità acquisisce un significato attraverso le interpretazioni che ne vengono date durante l'esecuzione delle attività, in relazione alle intenzioni e alle condizioni sociali e individuali" (*ibidem*). Sono, dunque, le attività umane che "inventano" la regione.

La corporeità, inoltre, è strettamente connessa alla mobilità e la creazione delle regioni dipende anche da essa. Gli spazi regionali, infatti, sono modellati pure dalla presenza di infrastrutture, sistemi di trasporto, reti viarie e tutto quanto permette lo spostamento delle persone, delle merci, dei capitali e delle informazioni. In questo "metabolismo spaziale" (Paasi, 2010, p. 2299) treni, pullman, automobili, camion, computer, Internet e la telefonia (fissa e mobile) sono gli intermediari tra la regione e i suoi fruitori-creatori quotidiani.

⁷⁵ Questa visione socialmente determinata dello spazio è stata ben delineata da Henri Lefebvre nel suo "La produzione dello spazio" (1991, ed. or. 1974) e ripresa più volte da Werlen, anche nella sua intervista del 2012 (p. 585).

Il geografo svedese Thorsten Hägerstrand nel 1970 propose di considerare le regioni come entità territoriali costituite dall'insieme delle traiettorie delle vite quotidiane. Questa mobilità umana è dettata dalla dislocazione nello spazio delle possibilità di soddisfare le esigenze individuali. Perciò ciascuna persona si muove nel territorio che lo circonda per lavorare, impiegare il tempo libero, acquistare beni, prendersi cura di sé e dei propri familiari, ecc. Nel fare ciò compie delle traiettorie. Questi percorsi generano le regioni e sono a loro volta determinati da condizionamenti sociali, culturali, normativi, che permettono a differenti individui di condividere il territorio (Hägerstrand, 1970, pp. 11-16).

È per questo che le traiettorie delle azioni individuali si intrecciano, si sommano e si condizionano, formando uno spazio di azione teoricamente delimitabile. La regione, così, sarà il risultato dei movimenti individuali: una regione vissuta (Frémont, 1976); una regione percorsa, secondo Hägerstrand (1970), che ha delineato un'interessante prospettiva per investigare il dinamismo della vita quotidiana. Perciò i confini regionali coincidono con un "mondo sociale", costituito dall'orizzonte delle esperienze individuali, la cui interrelazione è il substrato della vita quotidiana (Buttimer, 1976, pp. 285-287). Queste esperienze sono socialmente e culturalmente determinate: le persone sono, infatti, costrette a continue negoziazioni nelle loro pratiche quotidiane (Elwood, 2006, p. 199). All'individuo rimane, però, una più o meno ampia possibilità di scelta, un certo margine di indipendenza, creatività, intenzionalità e (quindi) responsabilità che lo differenzia dai suoi simili e ne costituisce la personalità: "in altre parole, le gente ha delle alternative" (Werlen, 2012, pp. 583-584).

Gli abitanti di una realtà regionale, infatti, ne percepiscono l'estensione in relazione al raggio di azione delle proprie personali attività: il lavoro soprattutto, ma anche quanto fatto nel tempo libero. Il caso della Brianza è emblematico: la maggior parte delle persone intervistate durante questa ricerca⁷⁶ ha indicato come confini della regione quelli che coincidevano con l'estensione delle proprie attività. Perciò appare decisamente pertinente definire la regione una forma di aggregazione sociale e culturale, territorialmente localizzata e caratterizzata da flussi in perenne evoluzione. In quanto tale, essa va pensata come un processo, più che come un fatto: se ne deve, cioè, rilevare la dinamicità diacronica, che accresce ulteriormente la sua complessità e la difficoltà di individuarne stabili confini⁷⁷. Torsten Hägerstrand, infatti, ha collocato la riflessione sulla regione pubblicata nel 1970 all'interno della sua *Time Geography* (Hägerstrand, 1963 e 1969). Secondo lo studioso svedese la vita quotidiana è un insieme di attività con una collocazione non solo spaziale, ma anche temporale. Le traiettorie individuali hanno una

⁷⁶ Della quale si dà conto particolarmente nei paragrafi 6.1, 6.2, 7.1, 7.2, 7.3, 7.4 e 7.5.

⁷⁷ A questo riguardo è illuminante lo studio sul South East inglese dal titolo *Re-thinking the Region* (Allen, Massey e Cochrane, 1998).

successione cronologica continua (Hägerstrand, 1982, p. 323), nella quale non esistono “salti di non-esistenza” (Hägerstrand, 1970, p. 10).

3.3 Iconografie e iconemi

Nel paragrafo precedente si è evidenziato che il comportamento umano è condizionato dalle conoscenze, dai valori culturali e dalle caratteristiche psicologiche acquisiti attraverso la socializzazione. A questi vincoli se ne aggiungono altri: il genere, l'età, l'etnia, la classe sociale, le capacità cognitive, possibili disabilità, il tempo, lo spazio e l'accessibilità (Stebbins, 2002, pp. 15-16). In sintesi il comportamento umano è "socialmente strutturato e condizionato dalle disuguaglianze della società" (Juniu e Henderson, 2001, p. 8), cui gli individui rispondono cercando rifugio nel senso di appartenenza e di comunanza, che libera dalla paura dell'esclusione.

A questo riguardo Jean Gottmann nel 1952 ha definito "iconografie" (*iconographies*) quel complesso di meme di riferimento che danno sicurezza e senso di appartenenza e che portano a comportamenti imitativi omogenei e largamente condivisi (Gottmann, 1952, p. 220 e 1966, p. 31). Si tratta di immagini mentali, sorte di stereotipi che una cultura riferisce a specifici oggetti (Shields, 1991, pp. 60-61): quello che è stato anche definito "rappresentazione collettiva" (Durkheim, 1898, *passim*) o "immaginario collettivo" (Scaramellini, 2008, p. 46), e che costituisce la "trama" della vita sociale. Sono iconografie anche i miti, le idee e i simboli condivisi, che "sono tutt'altro che illusori, ma sono anzi fenomeni sociali potenti e duraturi. Attraverso la loro costante ripetizione e il loro essere radicati nella vita quotidiana, essi organizzano profondamente i nostri pensieri e le nostre azioni" (Painter e Jeffrey, 2011, p. 32).

Le iconografie, dunque, strutturano le culture e danno un senso all'agire umano, ma al contempo sono dei vincoli comportamentali e indirizzano le scelte degli individui. Questi, infatti, agiscono rispettando regole (perlopiù inconsapevoli e quasi mai esplicitate) che plasmano il *modus vivendi* di interi gruppi di persone. È il processo che Fabrizio Eva ha definito di "autoingabbiamento" (*selfcaging*), perché sono proprio i singoli individui ad aderire inconsapevolmente all'omologazione dei comportamenti, intrappolandosi nelle maglie dell'immaginario collettivo (Eva, 2012, *passim*).

A questo riguardo Maria Todorova (2002, pp. 71-79) ha spiegato fino a che punto "la percezione esterna dei Balcani è stata interiorizzata nella regione": l'uomo rozzo e poco civile è ormai diventato emblematico della popolazione della penisola e sembra che questa si sforzi quasi di assecondare tale stereotipo dilagante. Persino la cinematografia va in questa direzione: si pensi ai personaggi di Emir Kusturica, soprattutto a quelli di *Underground* (1995) e di *Gatto Bianco*

Gatto Nero (1998) (Dhennin, 2006, *passim*)⁷⁸. Inoltre un senso di inferiorità intellettuale nei confronti dell'Europa occidentale (quella che sta al di là dell'Adriatico) ha pervaso i balcanici per tutto il XIX secolo e fino alla Seconda Guerra Mondiale (Todorova, 2002, pp. 78-79).

La figura letteraria più popolare legata a questa visione del mondo balcanico e al nome *balkan* è Baj Ganjo Balkanski. È il personaggio nato dalla penna dello scrittore bulgaro Aleko Kostantinov (1863-1897), i cui brevi racconti sono apparsi per la prima volta nel 1894 e sono stati raccolti l'anno successivo con il titolo *Le incredibili storie di un bulgaro d'oggi*. Baj Ganjo è diventato un esempio di rozzezza e volgarità e ha avuto una diffusione eccezionale. “Non sarebbe esagerato affermare che si tratta dell'unico personaggio letterario che ogni bulgaro conosce, [...] la cui interpretazione è stata giustamente percepita come equivalente a un'autoanalisi nazionale” (ivi, p. 73).

La figura diventa sempre più negativa con il procedere del romanzo. Baj Ganjo si trasferisce per alcuni anni in Francia, dove guadagna molto denaro, ma non riesce a liberarsi della sua grossolanità. A Parigi è “il selvaggio in mezzo ai civilizzati, [...] un comico buffone primitivo”, mentre quando torna è un uomo ricco e un politico corrotto, che imita in modo superficiale i comportamenti dei “civilizzati” d'Europa, ma che non ne possiede l'educazione e la cultura: mentre “nel suo viaggio in Occidente indossa il suo abito contadino, ritorna vestito all'europea, ma risulterà ancora più buffa la disarmonia fra il suo aspetto e il suo personaggio” (ivi, pp. 73-74).

A queste iconografie condivise Gottmann oppone la “circolazione” (*circulation*), che muove le persone, le merci e i capitali, ma con esse anche le idee e le informazioni (Gottmann, 1952, p. 220 e 1966, p. 31). In questo modo differenti culture si incontrano e mostrano agli individui tanti modi possibili di pensare e di agire. Potrebbe essere questa la via d'uscita individuale alle costrizioni del vivere e del pensare collettivo: la possibilità di scegliere “altro” e di contrastare l'azione omologante dei meme. Ma il regionalismo è fortemente strutturato e condizionato dai meme “dominanti”, provenienti tanto dalla propria quanto da altre culture: iconografie e circolazione concorrono insieme a creare quei meme su cui si basano i regionalismi. Sono questi meme a far sì che alcune immagini diventino emblematiche. Talvolta è addirittura un solo elemento a indicare simbolicamente un territorio (più o meno vasto) e a costituirne l'identità regionale: le piramidi per l'Egitto, la Torre Eiffel per Parigi, il Colosseo per Roma, ecc.

⁷⁸ Relativamente ai Balcani, la cinematografia insiste anche nella denuncia della violenza sessuale operata durante il conflitto bosniaco del 1992-1995. La reiterazione del tema ha diffuso lo stereotipo che questa pratica aberrante non sia estranea alla quotidianità balcanica. A questo riguardo si segnalano i celebri *Benvenuti a Sarajevo* (1997), *Harrison's Flowers* (2000), *The Hunting Party* (2007) e *Nella terra del sangue e del miele* (2011).

A queste semplificazioni Eugenio Turri ha dato il nome di “iconemi”. Ha spiegato, infatti, che per la maggior parte degli individui il territorio è paesaggio, cioè territorio avvicinato percettivamente⁷⁹. Di questo, però, si coglie non solo ciò che appare immediatamente, ma anche e soprattutto gli elementi “che reggono l’insieme, che si propongono come *pars costruens* di quel paesaggio” (Turri, 2003, p. 29). Sono questi gli iconemi: “le parti elementari del paesaggio stesso, che sono come parole di un discorso o brani di una musica che vanno a incasellarsi panoramicamente nel tutto, formando l’immagine complessiva di un paese o di una regione” (ivi, p. 30). E Turri aggiunge che “solitamente, poi, nel nostro guardare applichiamo tutte le conoscenze e le fantasie desunte dai nostri schemi mentali e culturali” (*ibidem*).

“Per ottenere che gli uomini siano legati definitivamente allo spazio che occupano, perché essi si sentano uniti [...] al territorio è necessario che la geografia regionale penetri nell’iconografia in modo tale che quest’ultima diventi un fattore di stabilizzazione politica” (Gottmann, 1952, p. 220). I regionalismi europei di questi ultimi decenni sembrano fondare la propria identità proprio su iconografie di matrice talvolta politica, ma più spesso di carattere ecologico, sociale e culturale (Grillotti Di Giacomo, 1993, p. 204) e mirano così alla salvaguardia di tradizioni e di iconemi paesaggistici. A questo si deve la fortuna popolare delle “leghe” e dei particolarismi campanilistici, che “testimonia un mutamento profondo dei rapporti tra l’uomo, la cultura e lo spazio” (Claval, 1979, p. 301).

Un gruppo di geografi dell’Università di Jena (Felgenhauer, Mihm e Schlottmann, 2005; Felgenhauer, 2010) ha studiato in quale modo possono nascere le identità regionali attraverso l’informazione e l’assegnazione di valori simbolici a elementi del paesaggio e del territorio. Come caso di studio è stata scelta una serie televisiva che rievoca la storia della Germania centrale (*Mitteldeutschland*), un’unità territoriale che ha mutato estensione e caratteristiche nel corso dei secoli e che in passato non era considerata una compagine regionale. Il processo di formazione regionale, in questo caso, è iniziato alla fine degli anni Novanta del XX secolo, qualche anno dopo la caduta del Muro di Berlino. Durante la “riunificazione” della Germania i tre *länder* ex-orientali della Sassonia, Sassonia-Anhalt e Thuringia sono stati proposti dalla propaganda politica tedesca come un’unica realtà storico-territoriale, che si è concretizzata con l’unione amministrativa di 9 città: Chemnitz, Dessau-Rosslau, Dresda, Gera, Halle, Jena, Lipsia, Magdeburgo e Zwickau.

La serie televisiva considerata presenta come eventi di grande importanza storica quanto accaduto nella presunta regione della Germania centrale⁸⁰, dando particolare rilievo alle realtà

⁷⁹ Come già scritto nel paragrafo 1.5.

⁸⁰ Come l’aver dato i natali a Martin Lutero.

urbane, come Lipsia, Weimar, Jena, ecc. Esalta la ricchezza del paesaggio antropizzato, con i suoi castelli e parchi spettacolari. Descrive la popolazione come animata da una forte identità territoriale e da una comune cultura, che ha prodotto notevoli risultati: la musica di Johann Sebastian Bach e Richard Wagner, gli scritti di Goethe e Schiller, il movimento romantico tedesco, Hegel e l'idealismo, la filosofia di Nietzsche, il gruppo della Bauhaus, le automobili dell'Audi, ecc. Tutti possibili iconemi della regione.

Questa ricerca è un esempio che illustra il forte legame tra l'informazione e l'attribuzione di significati a elementi, che diventano simboli identitari (Werlen, 2012, p. 600). Mostra come sia manipolabile la coscienza territoriale degli individui, che si sentono parte di comunità talvolta mai esistite. A questo riguardo, riferendosi al nazionalismo, Hobsbawm (1983, *passim*) ha parlato di "invenzione della tradizione", per stigmatizzare come spesso i movimenti identitari abbiano bisogno di individuare in un passato lontano le radici della propria identità, cioè iconografie e iconemi. In questa ricerca si ricorre spesso a delle ideazioni fantasiose, manipolando o male interpretando la realtà storica. Le tradizioni inventate, infatti, servono da collante per la società, che vi identifica un motivo di coesione sociale e di reazione all'anonimato dei gruppi causato dalla globalizzazione omologante (Martinelli, 2013, p. 30).

⁸¹Un caso esemplare è quello studiato da Hugh Trevor-Roper relativamente a un iconema dell'identità scozzese e della Scozia. Così inizia il suo saggio *The Invention of Tradition: The Highland Tradition of Scotland*: "Oggi, ogni volta che gli Scozzesi si incontrano per celebrare la loro identità nazionale, la mettono in mostra con un evidente apparato identitario distintivo. Indossano il kilt, realizzato in tartan, i cui colori e disegni indicano il clan di appartenenza; e se si concedono un po' di musica, il loro strumento è la cornamusa. Questo apparato, che essi sostengono molto antico, è in realtà decisamente moderno" (Trevor-Roper, 1983, p. 15). Lo studioso fa anche rilevare l'incongruenza di ritenere tipico scozzese un costume delle Highland. La popolazione originaria di quella regione occidentale della Scozia, infatti, si è formata con le continue immigrazioni di gaelici dall'Irlanda, che sono durate fino alla metà del XVIII secolo. La loro lingua ne è la prova: del tutto identica a quella parlata nell'Ulster nel Settecento; e la loro letteratura pare essere un calco di quella irlandese contemporanea (ivi, pp. 15-16).

In ogni caso il kilt non fu mai usato in quelle terre fino alla sua invenzione, ad opera dell'inglese Thomas Rawlinson, nella prima metà del XVIII secolo (ivi, pp. 21-22). Il suo valore

⁸¹ A questo riguardo Giuseppe Dematteis ha scritto che "la tradizione fa parte di quel più generale fenomeno auto-organizzativo ed evolutivo che è la vita sulla Terra [...]. In quest'ottica possiamo definirla come la trasmissione da una generazione a un'altra di informazioni e di principi che concorrono a riprodurre nella lunga durata storica le identità culturali specifiche delle varie formazioni sociali [...]. Nel nostro caso quello che la tradizione permette di conservare e riprodurre è la diversità culturale" (Dematteis, 2011, p. 15). La trasmissione delle tradizioni è, dunque, un fenomeno di inculturazione (come si evince da quanto spiegato nel paragrafo 3.1).

identitario, poi, è stato una creazione politico-letteraria successiva. Solo nel 1745, infatti, gli scozzesi jacobiti si ribellarono alla corona inglese. La loro repressione culminò nella storica battaglia di Culloden dell'anno successivo e costituisce un momento fondamentale per la formazione di un sentimento regionalista negli abitanti della Scozia (ivi, pp. 23-25). L'identità scozzese è stata, in seguito, fomentata dalla fondazione nel 1778 a Londra della Highland Society, nata proprio con il fine di rivalutare la cultura regionale delle "Alte Terre" (ivi, p. 26). La sua presidenza fu tenuta anche da un letterato di fama mondiale come Sir Walter Scott (ivi, p. 29). In questo clima propagandistico si collocano gli studi ottocenteschi sui costumi scozzesi, nei quali è evidente lo sforzo d'individuazione di un abbigliamento tradizionale. Furono proprio due diffuse pubblicazioni su questi temi, supportate dalla propaganda di Walter Scott, a fare la fortuna identitaria del kilt e a inventarne la tradizione (ivi, pp. 34-41).

Questa tradizione è stata ripresa anche dal film *Braveheart* (1995), di Mel Gibson. La pellicola narra la storia romanzata dell'eroe nazionale scozzese William Wallace (1270-1305), che guidò i suoi connazionali alla ribellione contro il dominio inglese. Il film ha vinto 5 Oscar nel 1996 e ha ottenuto un successo mediatico notevole. Pare, infatti, che abbia avuto un ruolo chiave nel risveglio della coscienza nazionale scozzese (Anderson L., 2005, pp. 17 e 19) e nell'incrementare il turismo in Scozia (Martin-Jones, 2009, p. 14). In tutto il film viene indossato il kilt (allora inesistente), rinforzando ulteriormente lo stereotipo inventato nel XIX secolo.

3.4 Glocalismo delle regioni

La comprensione dei fattori della strutturazione sociale e culturale delle identità territoriali implica una serie di riflessioni sulla loro scala. Perciò non si può prescindere dall'analisi del rapporto tra le influenze locali e quelle globali sul modo di vivere della popolazione. Dall'inizio degli anni Ottanta questo è stato uno dei principali temi trattati dai geografi (Cox, 2005, p. 179). Già nel decennio precedente Edward Relph (1976, p. 90) aveva evidenziato la perdita di identità dei luoghi dovuta a processi di omologazione; lo aveva fatto commentando la standardizzazione degli edifici abitativi delle periferie urbane, con particolare attenzione al caso di Toronto.

La diffusione di modi di vivere simili in tutto il mondo ha accentuato questo fenomeno, che è oggi conosciuto come globalizzazione. Quest'ultima è l'incremento dell'interdipendenza e degli scambi a livello planetario, che ha creato una maggiore integrazione tra tutte le parti del globo, diffondendo comuni costumi di vita e gli stessi modelli di produzione e di consumo dei beni. Ciò è avvenuto grazie alla crescita dei flussi di persone, merci, capitali, servizi e informazioni, che si è verificato con il miglioramento dei trasporti e delle telecomunicazioni (Di Napoli e Valagussa, 2011, p. 264).

Il termine globalizzazione viene utilizzato dagli anni Sessanta del XX secolo, quando lo studioso canadese Marshall McLuhan coniò il metaforico ossimoro “villaggio globale” (*global village*)⁸², per spiegare che impatto avevano le nuove tecnologie della comunicazione e dei trasporti sulla vita sociale e culturale degli uomini. McLuhan (1964, p. 93 e *passim*) intuì che si stava verificando una riduzione temporale delle distanze: dati, uomini e prodotti impiegavano, cioè, un tempo sempre minore per percorrere gli stessi tragitti. La vita dell'uomo non andava più relazionata a quanto avveniva nel territorio in cui viveva, ma a quello che succedeva sull'intero pianeta.

L'esistenza inconfutabile di questo fenomeno, però, non implica necessariamente una “cultura globale”. Piuttosto si può parlare dell'imposizione a livello planetario di alcuni localismi: le idee, i simboli e i valori si formano sempre entro coordinate spaziali e temporali circoscritte; il più delle volte si generano per stratificazione sull'esistente e questo può creare degli ibridi tra culture, sia per acculturazione sia durante i processi di inculturazione. Anche nel secondo caso, infatti, l'assimilazione di tali tratti può essere “distorta” dal contatto con altre idee, altri valori ed

⁸² Il primo riferimento al “villaggio globale” è stato fatto in McLuhan, 1964, p. 34 (e più diffusamente a p. 93), ma la questione è stata ripresa e approfondita dall'autore nell'intero testo McLuhan e Fiore, 1968.

altri simboli, creando una “deriva culturale”⁸³ diacronica. Ma una cultura è un complesso e articolato sistema di simboli e la diffusione e parziale accettazione di alcuni di essi in tutta l’ecumene non genera una cultura universalmente riconosciuta, la cui consistenza sarebbe di ben maggiore portata. Molti di questi universalismi sono, poi, apertamente rifiutati in alcuni ambiti territoriali e questo inficia la loro presunta globalità. Persino McDonald, che è una icona della globalizzazione, non è ovunque presente e conosciuto: lo si trova “solo” in 118 Paesi⁸⁴.

Perciò a livello regionale si verifica una sorta di fusione tra i tratti locali della cultura ed elementi provenienti dall’esterno. I meme guidano questo processo e permeano, in modo non manifesto, la diffusione e la riproduzione dei tratti culturali: l’inconsapevolezza della loro portata rende difficile controllare la trasformazione delle culture, con importanti ripercussioni sulle identità regionali. È con le pratiche quotidiane che questo fenomeno diventa parte delle vite individuali: influisce, infatti, sugli strumenti utilizzati, sulle attività e sui percorsi delle persone (Pred, 1983, pp. 62-63). Come già spiegato nel paragrafo 2.2, una sorta di reazione al globale fa sì che i tratti locali vengano oggi volontariamente valorizzati: c’è un’attenzione diffusa per la salvaguardia dei dialetti, dei cibi tradizionali, delle feste annuali e delle celebrazioni delle peculiarità del territorio. È comunque innegabile che alcuni modelli di comportamento stiano prendendo il sopravvento a livello planetario.

Oggi sono gli Stati Uniti il punto di riferimento per la cultura mondiale. Per quanto riguarda l’ambito linguistico, la diffusione dell’inglese è tale da averlo reso la lingua ufficiale in molti Paesi. In India, addirittura, questo idioma è servito per creare unità e dialogo tra le differenti etnie che ne abitano il territorio. La diplomazia internazionale stipula i propri trattati in inglese e anche in ambito commerciale le transazioni avvengono perlopiù con questa lingua, che è quella principale pure su Internet. Quest’ultimo e gli altri *mass media* sono il più forte strumento del dominio culturale e gli Stati Uniti ne controllano i principali (Habermas, 1979, pp. 106-116). Sono soprattutto il cinema e la televisione a trasmettere valori e stili di vita. Solo in quattro Paesi (USA, Russia, Giappone e India) si proiettano in prevalenza film prodotti nel medesimo Stato: negli altri prevalgono le pellicole straniere, soprattutto statunitensi. Queste ultime sono solo il 5-6% della produzione mondiale, ma costituiscono la metà di quelle proiettate in tutto il pianeta. In

⁸³ Il processo di “deriva culturale” interessa oggi quasi tutte le comunità con l’arrivo delle nuove generazioni, alle quali manca la memoria del passato e che (proprio per questo) sono più sensibili alle novità. Sono i giovani, infatti, a contravvenire i valori tradizionali in virtù dell’attrazione per nuove idee e nuove modalità d’interpretare fatti e concetti. È un processo tendenzialmente lento, ma che la globalizzazione sta accelerando pressoché ovunque.

⁸⁴ Dato aggiornato al febbraio 2014 e disponibile sul sito

en.wikipedia.org/wiki/List_of_countries_with_McDonald%27s_restaurants, consultato il 30 gennaio 2015.

Italia, nel 1993, su 4.895 ore di cinema trasmesso ben 2.052 erano di film statunitensi (Di Napoli e Valagussa, 2011, p. 269).

Anche la musica contribuisce notevolmente alla diffusione di una cultura e di una lingua. E anche in questo ambito a farla da padrone sono gli Stati Uniti, dai quali provengono i generi musicali oggi più ascoltati. L'*hard rock*, per esempio, è nato in Inghilterra negli anni Settanta, ma si è diffuso solo dopo essere passato dagli USA. Il *rap* è la musica di protesta usata, a partire dal 1970, dai neri dei ghetti americani. Il *grunge* si è formato a Seattle negli ultimi dieci anni del XX secolo. L'*hip-hop* è nato a New York da radici africane ed è diventato una forma espressiva e di ribellione dei giovani di tutto il pianeta. Inoltre, i gruppi musicali più famosi sono perlopiù statunitensi e hanno contribuito a far conoscere nel mondo la lingua inglese e gli stili di vita del Nordamerica.

Pure l'informazione è in parte monopolizzata dagli Stati Uniti. I giornali raramente si possono permettere d'inviare dei corrispondenti all'estero; per questo si appoggiano ad agenzie di stampa internazionali, che forniscono loro le notizie da scrivere. Il 95% delle informazioni divulgate dai media di tutto il mondo nel 2010 provenivano dalle quattro principali agenzie di stampa, due delle quali sono le statunitensi AP e UPL⁸⁵. Persino le maggiori banche-dati della Terra si trovano negli Stati Uniti. Per realizzare le proprie ricerche vengono contattati e pagati questi "grandi magazzini del sapere", perché costa meno comprare le informazioni che creare delle banche-dati proprie (ivi, pp. 269-270). In questo modo, però, anche i quotidiani locali stanno diventando sempre più "globalizzati": comprano notizie sul resto del mondo e limitano così la foliazione dedicata alle realtà locali, diminuendo la loro capacità di rafforzare le coscienze regionali degli individui. Le informazioni su quanto accade in una regione, infatti, sono fondamentali a questo riguardo: contengono nomi di località, strade ed elementi del territorio e costituiscono una sorta di mappatura di quanto avviene; così facendo contribuiscono a rafforzare la conoscenza dei limiti di una regione, oltre che di quanto essa contiene (Paasi, 1986, p. 129).

Il risultato è che nel mondo si stanno diffondendo rapidamente i modi di vivere dell'America anglosassone: si indossano i jeans, si mangia nei fast-food, si beve Coca-Cola⁸⁶ e si ascoltano canzoni in inglese. È bene precisare, però, che non sono gli Stati ad esportare cultura, ma le imprese private che (grazie soprattutto ai media) hanno un impatto fortissimo sulle pratiche quotidiane. Così le grandi aziende multinazionali diventano attori della regionalizzazione: i loro prodotti si sostituiscono spesso a quelli realizzati a livello locale e costituiscono motivo di

⁸⁵ Le altre due sono l'inglese Reuter e la francese AFP.

⁸⁶ Richard Lambert ha coniato l'espressione "coca-colonizzazione" nel suo articolo "Some minor pathologies in the american presence in India", in *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 1966, n. 368, pp. 157-170.

trasformazione dei costumi. Alcuni marchi di fabbrica sono veri e propri meme, che accompagnano la vita di tutti i giorni degli individui nelle più disparate regioni del mondo.

In questo contesto la regione diventa un sistema aperto, nel quale le connessioni tra gli elementi interni al sistema hanno una rilevanza (sia quantitativa sia qualitativa) non inferiore a quelle che tali elementi intrattengono con elementi esterni al sistema stesso. Si tratta di un rapporto dialettico tra il locale e il globale che non può essere interrotto. È quindi condivisibile la riflessione di David Harvey (1990b, p. 428), che ritiene epistemologicamente scorretti l'afflato localistico di gran parte dei geografi e la visione disgiuntiva di locale e globale.

Questa visione dicotomica rispecchia una moda diffusa tra i geografi: quella di studiare la realtà come forgiata da opposizioni. Così si analizza il naturale contrapposto all'antropico e tutta una serie di diadi: qualitativo-quantitativo, Stato-società, cultura-economia, bianco-nero, uomo-donna, tempo-spazio, ecc. La mancata riflessione sulla natura relazionale di questi concetti e l'eccessiva rilevanza data alla loro possibile conflittualità è stata stigmatizzata da Bryan Berry (1968, p. 26) già negli anni Sessanta del secolo scorso. Nel 2005 Paul Cloke e Ron Johnston hanno curato la pubblicazione di *Spaces of Geographical Thought*⁸⁷, una raccolta di saggi il cui sottotitolo *Deconstructing Human Geography's Binaries* non lascia dubbi sulla volontà di criticare l'imperante approccio dicotomico.

⁸⁷ SAGE Publications, London – Thousand Oaks – New Delhi.

3.5 Benedict Anderson e l'invenzione delle identità

Per quanto riguarda le identità territoriali in genere e quelle regionali in particolare, è importante esaminare quelle che Marco Antonsich (2009, pp. 120-132) definisce “identità politico-territoriali”, perché hanno nel territorio una componente essenziale alla loro definizione e perché (come nel caso del regionalismo) sono identità con un fine politico. A questo riguardo, però, lo stesso Antonsich specifica che il territorio in questione non va inteso come un “oggetto geografico «assoluto», un qualcosa cioè che è sempre esistito nella storia” (ivi, p. 121). Esemplificando, aggiunge che “questa entità chiamata «Italia» viene intesa come un costruito sociale soggetto a continui processi di (ri)produzione. Non è cioè che esiste in natura un oggetto geografico chiamato Italia, ma esiste uno spazio che, attraverso discorsi e prassi sociali, è stato costruito (e continua ad essere costruito) come spazio identitario chiamato Italia. Eguali considerazioni valgono per quell'identità nazionale associata al termine Italia” (*ibidem*).

Precisa Antonsich che la scala ha un'importanza determinante per la costruzione delle identità politico-territoriali: a grande scala (quella del luogo di piccole dimensioni, come la piazza, il quartiere, ecc.), infatti, l'esperienza diretta dello “spazio vissuto”⁸⁸ può generare realmente *filia*⁸⁹ nei confronti del territorio; a piccola scala, invece, lo spazio diventa astratto perché è impossibile averne un'esperienza totale diretta (ivi, pp. 121-124). A questo riguardo (e con particolare riferimento alle identità nazionali) Benedict Anderson ha parlato di «comunità immaginate», nelle quali gli individui “non conosceranno mai la maggior parte dei loro compatrioti, né li incontreranno, né ne sentiranno mai parlare, eppure nella mente di ognuno vive l'immagine del loro essere comunità” (Anderson B., 1991, p. 6).

Così come i suoi abitanti, anche il territorio di grandi dimensioni non può essere esperito direttamente nella sua interezza, tanto alla scala statale quanto a quella delle regioni amministrative e delle province⁹⁰. Ne deriva che le considerazioni di Benedict Anderson relative alle nazioni-comunità immaginate sono valide anche per i regionalismi e fanno di tali identità delle invenzioni⁹¹. Inoltre le identità “di luogo” (quelle a grande scala) non implicano necessariamente la dimensione politica, presente invece in quelle che Antonsich ha definito

⁸⁸ Per dirla con Frémont, 1976.

⁸⁹ La *filia* è il sentimento di affezione nei confronti di un luogo ed è un concetto che Yi-Fu Tuan ha introdotto nella letteratura geografica negli anni Settanta (1974 e 1977).

⁹⁰ Non è dunque accettata, in questa sede, la nota affermazione di Antonio Gramsci secondo la quale “non si può parlare di nazionale senza il territoriale” (Gramsci, 1975, p. 1936).

⁹¹ Molti studiosi assimilano nazionalismo e regionalismo, come ben evidenziato in Caciagli, 2003, pp. 153-154. Tra i più noti si ricordano James Kellas (1993) e Michael Keating (1988). Quest'ultimo ha addirittura coniato la soluzione definitoria “regionalismo nazionalista”.

“identità politico-territoriali”, delle quali il regionalismo è una tipologia. Queste invenzioni sono, quindi, alimentate da “una logica esclusiva basata sulle tradizionali «categorie del politico» [...] Interno/Esterno, Amico/Nemico, Sé/Altro” (Antonsich, 2009, p. 122)⁹² e solo in alcuni casi implicano la categoria emozionale del “vissuto” tipica delle identità “di luogo”. Alla *filia* i regionalismi e i nazionalismi sostituiscono il desiderio di sovranità (Anderson B., 1991, p. 7), la volontà cioè di veder riconosciuta la propria identità attraverso il controllo di un territorio.

Ma quali meme hanno reso possibile l’affermazione dei nazionalismi e dei regionalismi? Benedict Anderson (1991, pp. 12-22) sostiene che queste identità territoriali si siano affermate perché i concetti del credo religioso e della discendenza dinastica erano realtà già acquisite e comunemente accettate, quando nel XVIII secolo si sono affermati i primi nazionalismi. Attraverso questi importanti meme culturali si sono imposti simboli che hanno acquisito una propria consistenza, anche materiale, trasformandosi in immagini e monumenti, ma anche in strumenti della vita cui è stato riconosciuto un valore simbolico. Hanno contribuito a questa diffusione “memica” l’educazione parentale e informale, le istituzioni scolastiche, la manualistica, i media, la letteratura, il cinema e le arti figurative. Claire Hancock ha ben dimostrato come questi strumenti giochino un ruolo fondamentale nel creare simboli e immagini territoriali; lo ha fatto studiando come le guide di viaggio hanno influenzato la percezione di Londra e di Parigi nei primi 70 anni del XIX secolo (Hancock, 2003).

Per creare (o inventare) un sistema condiviso di significati, che costituisce appunto una cultura e un’identità, si utilizzano elementi che interessano l’intera comunità e che la differenziano dalle altre. I principali sono la religione e la lingua. La prima ha significato spesso l’appartenenza a un gruppo e la sua distinzione da altri uomini, creando sovente forti contrapposizioni e scontri violenti. Così è avvenuto tra indù e musulmani durante la divisione del Pakistan dall’India e tra croati cattolici, serbi ortodossi e bognacchi musulmani in Bosnia ed Erzegovina tra il 1992 e il 1995. Il più delle volte le differenze religiose sono state solo un giustificazione per contrapposizioni politiche che hanno portato a scontri armati e, soprattutto nel caso bosniaco, a “pulizie etniche” (Eva, 2003, p. 51; Eva, 2006, p. 162; Violante, 2006, pp. 79-80). Anche “nell’Irlanda del Nord si potrebbe dire che il pretesto principale del conflitto fra gruppi sembra essere la religione che, però, «sta per» cause economiche e politiche” (Maher,

⁹² Lo stesso concetto in Haas, 1997, p. 23 (dove si specifica l’importanza dei simboli che alimentano questa identità differenziante) e in Gore, 1984, p. 250 (dove l’attenzione è posta sulle immagini riferite a un territorio e che lo differenziano dagli altri territori).

1994, p. 21). In Giamaica, poi, fino agli anni Sessanta del XX secolo, la religione rastafariana⁹³ era professata solo da una piccola setta e veniva disprezzata dalla maggior parte della popolazione. Dopo l'indipendenza politica⁹⁴ dalla corona inglese, i giamaicani hanno cercato di creare una propria cultura nazionale, aderendo in massa al rastafarianesimo e trasmettendone i valori e la simbologia attraverso la musica *reggae* (Ruggero, 2005, *passim*).

Come già accennato nel paragrafo 3.1 pure la lingua, che “usiamo per costruire e comunicare significati” (Hall, 2001, p. 147) e che costituisce il “sistema di codificazione fondamentale di ogni cultura” (Claval, 2002, p. 123), determina coesione all'interno di una comunità e differenziazione dalle altre (Eva, 2003, pp. 49-53), soprattutto quando anche gli alfabeti sono diversi (Licini, 2006, *passim*). In Spagna baschi, catalani e galieghi si sono a lungo battuti per ottenere il riconoscimento dell'ufficialità della propria parlata accanto al castigliano. I croati oggi sostengono che la propria lingua sia differente da quella usata dai serbi, benché tra le due ci siano solo poche discrepanze terminologiche; il serbo-croato è stato, infatti, creato insieme e in maniera artificiosa a metà del XIX secolo, anche per dimostrare l'esistenza di una cultura comune tra i popoli slavi del sud (Di Napoli, 2012, p. 38).

La forza aggregante e identitaria di questi elementi culturali li ha resi soggetti a manipolazioni politiche e al controllo diretto di chi detiene il potere, con importanti ricadute sulla vita quotidiana di intera popolazione. Ciononostante Wilbur Zelinsky ha stigmatizzato la mancanza d'interesse delle scienze sociali per tali questioni identitarie fino a metà del XX secolo (Zelinsky, 2001, pp. 129-130). Oggi, invece, esse sono un tema fondamentale per chi si occupa di territori e delle società che li popolano.

I simboli dei quali sono costellate le realtà regionali (nella forma di immagini, segni materiali, monumenti, ma anche abiti, case, ecc.) giocano un ruolo determinante nella costruzione di identità. Due geografi brasiliani, Rogerio Haesbaert (2004, *passim*) e Sandra Lencioni (1999, cap. 5) hanno spiegato la costruzione identitaria delle regioni, come un effetto della strutturazione simbolica dello spazio. Secondo i due studiosi le regioni, come le nazioni di Benedict Anderson, sono comunità immaginate ma con caratteristiche peculiari. Dal XIX secolo, infatti, la costruzione delle coscienze nazionali è stato il risultato anche della gestione politica ed

⁹³ Il movimento religioso dei Ras Tafari (o “rasta”) auspica l'arrivo di un Messia che riconduca il “popolo eletto” dei neri caraibici nella “Terra promessa” d'Africa (Ruggero, 2005, p. 48). I rasta si ritengono discendenti degli antichi ebrei ed esprimono la propria identità opponendosi alla cultura bianca di matrice anglosassone e manifestando l'orgoglio di essere neri con precisi simboli: i *dreadlocks* (le lunghe treccine che richiamano la criniera del leone nero - stemma della tribù di Giuda), i colori rosso e verde (che rappresentano il sangue e la natura nella bandiera rasta), un'alimentazione vegetariana e priva di additivi chimici (per vivere nel rispetto della natura) e l'uso sacrale della *marijuana* (per ottenere un “rapporto privilegiato” con Dio) (ivi, p. 49).

⁹⁴ Ottenuta formalmente nel 1963.

economica dei territori, i cui confini coincidevano con quelli statuali ed erano ben definiti e difesi alacramente. Alcuni luoghi sono stati volutamente arricchiti con monumenti ed edifici simbolici, che rinforzassero l'idea di fare parte di un'unica nazione.

Più raramente questo è avvenuto a livello substatale e ancor meno frequentemente in regioni divise da confini statali. In quei casi la creazione di elementi simbolici è determinata dalla loro fruizione quotidiana (o comunque frequente) da parte degli abitanti. Diventano così dei simboli le piazze, i teatri, gli edifici di culto: tutti luoghi di incontro della comunità residente. La letteratura, le arti figurative e i media attuali possono contribuire in maniera anche determinante a rinforzare (e talvolta persino a creare) il valore simbolico di luoghi ed elementi del paesaggio.

Dall'accettazione delle considerazioni di Anderson e dalla presa di coscienza della natura fittizia e politica del regionalismo, deriva che la regione che nasce da tale immaginata identità è un'invenzione. I suoi confini, dunque, servono a dividere un "dentro" da un "fuori", un "nostro" da un "loro", ma separano realtà effimere, immaginate, costruzioni culturali e sociali più pensate che reali. Tali confini rispecchiano la volontà e l'immaginazione di una comunità autocostruitasi e sono perciò, anch'essi, creati "dall'alto". La regione creata "dal basso" sembra, quindi, non esistere se non nella mente di chi la vuole creare. Tutta la retorica, generata dalla volontà di far coincidere la regionalizzazione amministrativa con la volontà delle comunità regionali, pare dunque essere "cieca" di fronte alla realtà effimera che vuole salvaguardare. Si potrebbe addirittura dedurre che, nel caso italiano, abbia avuto ragione l'Assemblea costituente, che nel 1947 ha liquidato sbrigativamente la questione regionale: se "invenzione" doveva essere, tanto valeva non sprecare le strutture amministrative e statistiche già realizzate. L'identità regionale, comunque, la si poteva "inventare" con più calma.

L'Unione Sovietica è stato un caso illuminante a questo riguardo. Si è trattato di una creazione storico-politica con un'estensione di ben 22,4 milioni di km². Al suo interno erano presenti centinaia di etnie, con identità culturali ben stabilite e differenziate le une dalle altre. La propaganda governativa ha, comunque, tentato di realizzare una sorta di "nazione sovietica". I principali luoghi di aggregazione sociale sono stati costellati di immagini e monumenti del potere costituito, che si è proposto come collante ideale di comunità differenti. L'azione politica ha interessato non solo la trasformazione del paesaggio, ma anche la strutturazione delle pratiche quotidiane. Il governo del territorio e dei suoi abitanti implica, infatti, un controllo e una regolamentazione della vita sociale. Anzi, la politica trova la sua giustificazione proprio nella sua "funzione di garante della collettività", nella sua capacità di aggregare individui all'interno di una società, attraverso norme che regolano i comportamenti (dell'Agnesi in Corra Pellegrini e dell'Agnesi, 1995, p. 35). I poteri autoritari, poi, si distinguono per la loro forte ingerenza nelle

attività umane e per un'organizzazione capillare dell'ambito lavorativo ed economico innanzitutto, ma anche del tempo libero (Curti, 2010, p. 18).

In questo contesto si inquadra la trasformazione del gioco degli scacchi in un iconema dell'identità sovietica e in fattore identitario capace di far sentire popoli diversi parte di una sola, enorme comunità. Lo studio, da me stesso condotto sull'argomento (mi si perdoni l'autocitazione) e i cui esiti sono stati già riportati in due differenti volumi (Di Napoli, 2010, pp. 40-46; Di Napoli, 2012, pp. 42-47), ben chiarisce il processo di imposizione di questo meme da parte del governo di Mosca. Nell'Unione Sovietica, infatti, gli scacchi sono stati considerati “un passatempo nazionale” (Pandolfini, 1987, p. 7), ma la loro quotidiana pratica da parte della popolazione non è stata un'abitudine diffusasi spontaneamente.

Questa storia è iniziata nel 1920, quando Alexander Fyodorovich Ilyin-Genevsky fu nominato commissario di un programma di formazione militare (il VSEVOBUCH) e inserì gli scacchi tra le attività formative dei soldati, favorendone la diffusione tra le masse. Il gerarca sovietico sosteneva, infatti, che “gli scacchi ugualmente – e per alcuni versi ancor più dello sport – sviluppano in un uomo audacia, presenza della mente, padronanza di sé, volontà forte e, più importante, qualcosa che lo sport non è in grado di sviluppare, il senso della strategia” (Ilin-Genevsky, 1986, p. 39, ed. or. 1929).

Nel 1925 Nikolai Vasilyevich Krylenko, amico di Lenin⁹⁵, fu preposto alla direzione degli scacchi sovietici e cercò subito di farne uno strumento politico. “Dobbiamo sfatare una volta per tutte la neutralità degli scacchi”, sosteneva (citato in Conquest, 1990, p. 249), e introdusse il gioco nel sistema di istruzione sovietico. Creò un gruppo di insegnanti preparati e ben retribuiti e organizzò tornei per selezionare i giocatori migliori, che trasformò in una classe privilegiata, con vantaggi sconosciuti al resto della popolazione⁹⁶ (Leoncini, 2008, pp. 24-25). Gli esperti delle 64 caselle furono mandati in tutte le regioni dell'URSS per creare circoli di appassionati; i risultati furono stupefacenti: nel 1929 i giocatori iscritti a club gestiti dal governo erano 150.000; nel 1951 il numero salì a un milione e a metà degli anni Sessanta a tre milioni (Edmonds e Eidinow, 2006, p. 59). Già dagli anni Trenta ogni associazione di lavoratori aveva una propria squadra di scacchisti, con almeno 28 giocatori registrati (Soltis, 2000, p. 59). Così gli scacchi divennero un importante strumento di aggregazione sociale, ma servirono anche a portare borghesi istruiti in strutture fortemente politicizzate, per meglio controllarli, plasmarne l'ideologia politica e rafforzare il loro senso di appartenenza alla grande Unione Sovietica (Leoncini, 2008, p. 16).

⁹⁵ Con il quale giocava a scacchi in Svizzera nel 1915, in esilio (Leoncini, 2008, p. 24).

⁹⁶ Nel 1948 il russo Boris Spassky, futuro campione del mondo, aveva solo 11 anni; per giocare a scacchi riceveva dallo Stato uno stipendio mensile di 1.200 rubli, superiore allo stipendio medio di un ingegnere (Edmonds e Eidinow, 2006, p. 64).

Nel 1925 fu anche girato il film *La febbre degli scacchi*, proiettato in tutto il Paese (a spese del governo) e che aveva come attore protagonista l'allora campione del mondo, il cubano José Raul Capablanca⁹⁷. È la storia di un matrimonio in crisi per la passione ossessiva del marito per gli scacchi: il lieto fine arriva quando anche la moglie scopre il fascino del gioco⁹⁸. La diffusione della pellicola è stata spaventosa e la sua proiezione è continuata nei cinema sovietici fino a tutti gli anni Ottanta. La sua forza mediatica è stata prevista e sostenuta dal Partito Comunista, che ha così rafforzato il connubio scacchi-Unione Sovietica e l'attaccamento della popolazione a entrambi.

Il governo di Mosca finanziò l'organizzazione di importanti tornei, ai quali furono invitati i più forti giocatori del mondo. I sovietici si imposero velocemente nel circuito internazionale e la funzione degli scacchi cominciò a cambiare per i gerarchi dell'URSS: il gioco era diventato uno dei pilastri della propaganda sovietica, che secondo il grande giocatore ucraino Mark Taimanov si basava su tre colonne portanti, vale a dire “gli scacchi, il circo e il balletto. In tutti e tre gli ambiti l'Unione Sovietica poteva mostrare al mondo di essere molto più avanti dell'Occidente” (citato in Edmonds e Eidinow, 2006, pp. 60-61⁹⁹). E tutte queste tre attività avevano una grande valenza identitaria per i sovietici: erano diventate delle iconografie.

Il governo scelse anche quale dei fortissimi scacchisti avrebbe dovuto rappresentare il proprio Paese all'estero. “Il Cremlino aveva bisogno di uomini simbolo. Così come Stalin guidava l'Unione Sovietica, Lysenko le scienze, Majakovskij era il prototipo del letterato e Stakanov del lavoratore indefesso, anche negli scacchi c'era bisogno di un solo leader sovietico” (Leoncini, 2008, p. 31). Fino alla morte di Stalin il “prescelto” fu Michail Botvinnik, che divenne campione dell'URSS nel 1929 e negli anni Trenta e Quaranta vinse diversi tornei internazionali. Fu letteralmente “coccolato” dal regime (Soltis, 2000, p. 121): aveva la possibilità di recarsi all'estero¹⁰⁰, ricevette una *dacha* in un luogo esclusivo (riservato alle alte schiere del governo) e fu al riparo dalle purghe staliniane, perché “sapeva di essere una delle pochissime persone di tutta l'Unione Sovietica, forse l'unica a non poter essere fatta fuori, perché non si sostituisce un campione del mondo” (Leoncini, 2008, pp. 21, 28 e 37). Nel 1948, infatti, si aggiudicò il titolo

⁹⁷ Vsevolod Pudovkin e Nikolaj Spivakov (regia di), *La febbre degli scacchi (Shachmatnaja Gorjacka)*, URSS, 1925; interpreti: V. Fogel, A. Zemcova, S. Komarov, M. Zarov e J.R. Capablanca.

⁹⁸ L'ultima battuta della donna, prima del bacio finale, è “Tesoro, proviamo la difesa siciliana”. Il riferimento è a un'apertura degli scacchi ideata da un siciliano del XVII secolo, Gioacchino Greco.

⁹⁹ E tratto da Mark Taimanov, *la byl žertvoi Fishera – I Was Fisher's Victim*, Šakhforum, San Pietroburgo, 1993.

¹⁰⁰ “Le autorità sovietiche non vogliono mostrare ai propri cittadini il mondo occidentale e tentano di mantenere l'impressione che l'URSS sia il solo Paese nel mondo nel quale convenga vivere. Per l'uomo sovietico che vuole vedere il mondo viene eretto ogni genere di barriera sul suo cammino. [...] Un viaggio all'estero è un evento di eccezionale importanza e valore” (Viktor Korchnoi, *Chess is my life*, Arco Publishing Company, New York, 1978, pp. 28-29).

mondiale e da allora il podio più alto del pianeta è stato occupato da un giocatore dell'URSS, fino al crollo e alla divisione della "superpotenza" nel 1991¹⁰¹.

Questo dominio incontrastato ha reso grandiosa la nazione sovietica agli occhi di coloro che abitavano nell'URSS, per i quali gli scacchi erano diventati un patrimonio comune. Lo stesso processo è avvenuto anche in altri Paesi, con differenti iconografie identitarie e con una volontà (più o meno marcata da parte delle autorità governative) di diffusione dei meme correlati. Il calcio, per esempio, ha svolto un'importante funzione aggregante per la popolazione italiana, che lo ha vissuto come un interesse quotidiano da condividere socialmente. Questo tema è stato brillantemente trattato dallo storico britannico John Foot¹⁰² (2011) nel suo *Calcio 1898-2010. Storia dello sport che ha fatto l'Italia*, un volumone di 652 pagine che racconta i risvolti culturali, sociali, economici e politici di questo sport. Anche Andrea Curti (2010, pp. 83-109 e *passim*) ha trattato il valore identitario del calcio nel suo testo, che si intitola (appunto) *Geografia del Calcio*.

Entrambi gli studiosi hanno insistito sulla rilevanza identitaria assunta dal tifo. Quello organizzato è nato nella seconda metà nel Novecento e si è rapidamente trasformato in una vera e propria "struttura della passione" (Curti, 2010, p. 84). Racconta John Foot che in Italia si è affermato come pratica sociale negli anni Settanta e ha dimostrato tutta la sua importanza "nel 1994, quando Berlusconi aveva fatto il suo teatrale ingresso in politica con Forza Italia, che deve il suo nome a un coro da stadio, facendo uso durante i suoi comizi di un linguaggio infarcito di terminologia calcistica. Per dirla con le sue parole, Berlusconi era «entrato in campo», aveva «formato la squadra», sfruttando i suoi successi calcistici per sostenere il consenso politico. Il calcio e la politica italiana non erano soltanto concatenati, erano in simbiosi, e non era chiaro dove fosse la divisione tra le due cose, sempre che tale divisione esistesse" (Foot, 2011, pp. 20-21).

Il connubio calcio-politica è un risvolto del più esteso legame tra il calcio e la società italiana. Questo gioco si è imposto come "un'occupazione quotidiana" per un italiano su due (Curti, 2010, p. 79) ed è supportato da una "copertura mediatica [...] totale, impossibile da ignorare" (Foot, 2011, p. 18), che ne ha fatto una vera e propria iconografia. Anche le arti visive, la letteratura e il cinema hanno dedicato molte opere al football e alcune di queste hanno riscosso un grande successo (Curti, 2010, pp. 84-93). Persino un poeta del calibro di Umberto Saba ne ha raccontato l'importanza per la quotidianità italiana. Nelle *Cinque Poesie sul gioco del calcio*,

¹⁰¹ Unica eccezione a questo dominio incontrastato è stato il match di Reykjavik (Islanda) del 1972, valevole per il campionato del mondo, tra lo statunitense Robert J. (detto Bobby) Fischer e il sovietico Boris Vasilievic Spassky, allora campione in carica. In quell'occasione l'URSS perse il titolo iridato.

¹⁰² Docente di Storia italiana contemporanea all'University College di Londra.

contenute nella raccolta *Parole* (1933-1934) ha descritto la partita della domenica: i “rosso alabardati” della Triestina sono così diventati i simboli del “quotidiano tanto caro al poeta” e veri e propri “eroi dell’esistenza comune” (ivi, p. 85). Ancor più forte è il peso della squadra nazionale italiana, le cui vittorie al campionato mondiale hanno fatto sentire milioni di cittadini parte di un’unica grande nazione (Foot, 2011, *passim*).

Un altro esempio significativo della costruzione di identità nazionali legate alla diffusione di meme è quello della realizzazione del primo francobollo. Fino al 1840, infatti, l’onere del trasporto postale in Gran Bretagna era a carico del ricevente. Nel caso in cui costui fosse impossibilitato a ritirare la missiva, la restituzione della merce spettava al servizio postale, che ne assumeva i costi. Nel 1837 il politico Rowland Hill propose una riforma postale, la *Post Office Reform*, che prevedeva un’imposta di un penny a carico del mittente per la spedizione della corrispondenza su tutto il territorio statale. Tale corresponsione sarebbe dovuta avvenire con l’apposizione sul pacco o sulla lettera di una carta stampata, comprata preventivamente al costo (appunto) di un penny. La riforma fu approvata nel 1839 e si decise di realizzare un francobollo con l’effigie della Regina Vittoria (1819-1901). Venne così stampato il famoso Penny Black (fig. 1), il primo francobollo della storia, che restò in uso per ben 15 anni (Philbrick e Westoby, 1881, p. 7).

Il volto della regina divenne, così, un’immagine ricorrente nella vita quotidiana di molti britannici, al punto da trasformarsi in un vero e proprio iconema dell’impero. La volontarietà della diffusione di questo meme da parte del governo di Londra non è in alcun modo riscontrabile. Certo è, però, che la casa reale inglese è entrata nelle coscienze individuali anche grazie alla circolazione di questo genere di simboli; e tramite essi è diventata uno dei fattori identitari più forti per la nazione britannica, al pari delle bandiere per moltissimi Paesi o popoli. In queste, infatti, si riconoscono gli appartenenti a una comunità. La loro costante presenza nella vita quotidiana ne fa uno degli iconemi più efficaci.



Fig. 1 – Penny Black, collezione privata (scansione di Matteo Di Napoli).

4 Delimitare le regioni

4.1 Il problema dei confini regionali

Come già ampiamente documentato la regione omogenea è “un’astrazione mentale in quanto la realtà geografica ben difficilmente è caratterizzata da un solo elemento [...]”; “in effetti la regione individuata dal rapporto dialettico società-ambiente oppure quella identificata attraverso il sistema territoriale che si definisce per l’interazione tra le diverse componenti del territorio non possono, neppure concettualmente, configurarsi come omogenee” (Grillotti Di Giacomo, 1993, p. 149). Perciò individuare e delimitare una regione complessa o generata dal basso è problematico, al punto che Pierre Dumolard e Adalberto Vallega¹⁰³ hanno sostenuto che le regioni non possono essere separate da confini precisi, ma solo da più generiche zone di transizione, sorte di frontiere¹⁰⁴ nelle quali i caratteri di un’entità regionale e i caratteri di quella contigua si fondano creando realtà ibride (Dumolard, 1980, p. 26; e Vallega, 1995, pp. 140, 144 e 151).

Già dagli anni Ottanta, inoltre, i geografi hanno preferito considerare le regioni come entità non semplici, cioè non identificate in relazione a un solo criterio, fenomeno o elemento. Nemmeno un solo ordine di fenomeni può essere l’unico fattore preso in considerazione: “processi culturali, politici ed economici concorrono insieme a formare e strutturare le specifiche regioni che vengono studiate” (Gilbert A., 1988, p. 218). E Pierre George ha scritto che “vi è regione propriamente geografica solo quando lo spazio considerato è presentato [...] come un insieme veramente solidale, coerente, organico”; perciò “il problema dei limiti regionali sembra un problema scientificamente insolubile [...]. Infatti l’osservazione geografica tradizionale si applica a diverse categorie di fenomeni differenti per natura e dinamica, la cui estensione non può concordare che temporaneamente e accidentalmente” e “tutto un territorio non può essere animato simultaneamente da movimenti di eguale portata” (George, 1971, pp. 154-164).

Del resto selezionare elementi differenzianti per identificare una regione ha proprio la conseguenza di creare confini, di separare un “dentro” da un “fuori”, un “noi” da un “loro”.

¹⁰³ Vallega sostiene questa tesi equiparando la regione a un ecosistema, il cui fine è salvaguardare la propria integrità (Vallega, 1995, pp. 146-151).

¹⁰⁴ È bene definire la differenza tra confini e frontiere. I primi sono linee che demarcano con precisione l’area di un territorio. Le frontiere invece sono fasce, zone di transizione (Vallega, 1995, p. 144; dell’Agnese, 2003, p. 69). Per una trattazione esaustiva in chiave antropologica dell’argomento si vedano Fabietti, 1995, pp. 93-116 e Viazzo, 2007, pp. 21-25. Per la sua declinazione geografica si consiglia la lettura di Gottman, 2005, pp. 115-148 e Sereno, 2007.

Secondo Fredrik Barth le identità collettive (e quindi anche quelle territoriali) si formano proprio in contrapposizione a un “altro” e il confine tra il “noi” e l’“altro” è determinato dalla scelta di elementi che differenziano, in un contesto che il più delle volte è di grande omogeneità (Barth, 1994, pp. 39-40). Ha precisato Claude Raffestin (1984, p. 72) che “l’insieme dei limiti definiti inquadra, distingue un’interiorità caratterizzata da un contenuto”.

Perciò, come istituzioni e simboli, i confini possono essere dei veri e propri attori nella riproduzione di distinzioni socio-spaziali e nella creazione di identità regionali (Paasi, 2010, p. 2298)¹⁰⁵. Questa loro funzione il più delle volte non è percepita (ivi, p. 2299), quantomeno non coscientemente dalla popolazione. Attori politici e sociali agiscono (non sempre in modo trasparente) per incrementare tali differenziazioni attraverso l’uso del potere e della comunicazione, in un continuo processo di costruzione della regione e di sua istituzionalizzazione (Paasi, agosto 2009, p. 225). Il caso dei confini dell’Unione Europea è esemplificativo: la loro rigida chiusura verso l’Europa orientale crea una separazione che è essenzialmente politica ed economica, ma che ha un valore culturale e identitario fortissimo. L’importanza simbolica dei Paesi alle frontiere dell’Unione deriva dalla loro funzione di protezione dell’intera compagine unitaria (Violante e Vitale, 2010, *passim*).

Il problema della delimitazione confinaria si pone anche nel caso delle regioni amministrative. Nonostante l’arbitrarietà della loro costituzione, tali enti territoriali sono solitamente individuati in base a più criteri e sono perciò definibili regioni complesse. Come già spiegato nel paragrafo 2.3 si tratta generalmente di regioni polarizzate, dotate cioè di un centro urbano che calamita i flussi interni e anima lo spazio regionale con il suo dinamismo (Gambi, 1964, p. 170). Gli scambi che avvengono in questi territori sono molti e interessano una grande varietà di merci, capitali, individui e informazioni, ciascuno con un suo areale di distribuzione. Perciò si vengono a creare traiettorie diversificate e molteplici limiti spaziali.

“Soltanto dopo elaborazioni, ponderazioni e correzione dei dati statistici diventa possibile unificare in una sola linea limiti multipli ed eterogenei. L’espressione «regione sfumata» esprime bene questa incertezza dei confini regionali” (Pinchemel e Pinchemel, 1996, p. 56). Perciò spesso la decisione del governo di scegliere una delimitazione è un’operazione ritenuta semplicistica e poco scientifica. Richiederebbe infatti conoscenze approfondite e analisi molto elaborate, ma si basa il più delle volte su pochi criteri contingenti. È stato così anche nel passato,

¹⁰⁵ Perciò dagli anni Novanta del XX secolo i confini sono diventati un tema fondamentale degli studi culturali e delle scienze sociali (Paasi, 2003, p. 462; Viazzo, 2007, p. 34).

come racconta (per esempio) Strabone relativamente alla suddivisione dell'impero romano in province realizzata da Ottaviano Augusto¹⁰⁶.

A questo riguardo, Mario Caciagli (2003, p. 16) insiste sull'opportunità di "riconsiderare i confini tracciati dal legislatore", sia perché "spesso del tutto artificiali" sia perché "i mutamenti economici, le nuove domande sociali e i rivolgimenti politici possono far declinare le vecchie regioni e farne nascere di nuove". Per esempio Francia, Germania, Spagna e Finlandia hanno proceduto in tal senso negli ultimi decenni e in alcuni casi si è trattato di una vera e propria "rivoluzione amministrativa" (Castelnuovi, 2012, p. 14). Hanno, infatti, riconosciuto che la regione è un'entità dinamica e i suoi confini non possono essere realtà immutabili, come è ampiamente spiegato nel paragrafo seguente.

¹⁰⁶ Strabone, *Geografia*, XVII 3, 24-25.

4.2 La regione e i suoi confini tra dinamicità e conservazione

L'evoluzione e il cambiamento sono caratteristiche fondamentali di ogni territorio e la riterritorializzazione è una conseguenza inevitabile della territorializzazione (come già spiegato nel paragrafo 2.2). Perciò anche le regioni sono in continua trasformazione e la loro dinamicità “non si limita ai cambiamenti di forma e di confine; riguarda anche i contenuti [...]”. Così, non stupisce che gli organismi regionali cambino natura, funzione, peso” (Pinchemel e Pinchemel, 1996, p. 74). Non è scorretto affermare che “le regioni sono espressioni momentanee della regionalizzazione” (Müller e Backhaus, 2007, p. 14)¹⁰⁷ e sono continuamente modificate da fenomeni storici e sociali: evolvono, cioè, attraverso i processi di strutturazione delle società.

Persino le regioni naturali mutano profondamente le proprie caratteristiche e i propri confini. Si pensi, per esempio, alla regione sahariana: oggi è individuata attraverso l'estensione del clima e del paesaggio desertici, ma 6.000 anni fa era attraversata da numerosi corsi d'acqua e aveva una vegetazione rigogliosa. Pure ora questa regione continua a mutare i propri confini per i fenomeni della desertizzazione e della desertificazione¹⁰⁸. Tali delimitazioni, in ogni caso non esistono a priori: “non ci sono confini «naturalisti» in quanto tali: tutti i confini sono costruzioni sociali, delineate e demarcate dalla gente” (Newman, 2005, p. 25). Al punto che Luciano Buzzetti (1994, p. 105) ha definito il confine proprio una “divisione innaturale di realtà unitarie”.

Inoltre “il passaggio all'era industriale ha provocato ritmi sempre più serrati nella trasformazione dell'assetto del territorio. Di conseguenza, ci siamo inoltrati, da quasi due secoli¹⁰⁹, lungo un cammino in cui deterritorializzazione e riterritorializzazione si succedono sempre più rapidamente e investono spazi via via più ampi” (Vallega, 1984b, p. 288). Perciò la complessità delle regioni è ancora più accentuata: le loro variazioni non sono solo spaziali, ma anche temporali (Berry, 1968, p. 29).

Così avviene in tanti altri ambiti legati al fenomeno della globalizzazione, che, “prima ancora che per il carattere della interconnessione, si caratterizzano per quello della rispazializzazione: dalle mappe ben definite della modernità societaria, segnate da confini netti conquistati col sangue, che delimitavano spazi omogenei al loro interno, o che perlomeno si volevano presentare come tali, si passa a una riconfigurazione dinamica dello spazio attraverso il movimento. La mobilità, fisica e simbolica, è la cifra della contemporaneità, e attraverso il movimento lo spazio

¹⁰⁷ Lo stesso concetto è stato ben declinato in Raffestin, 1984, p. 77.

¹⁰⁸ Si tratta di fenomeni di espansione del deserto: la desertizzazione per cause naturali, mentre la desertificazione per cause antropiche.

¹⁰⁹ Il testo citato è del 1984.

si destruttura e si riconfigura” (Giaccardi e Magatti, 2005, p. 69), perché (come già spiegato) si deterritorializza e si riterritorializza.

Entra dunque in crisi anche la nozione di confine, come linea fissa e stabile che separa un “interno” da un “esterno”. “Processi di *de-bordering* sono in atto a tutte le scale e contribuiscono ad affermare una concezione del confine come linea che articola e struttura relazioni e identità sociali, piuttosto che territori” (Antonsich, 2009, p. 125). Per questo alcuni studiosi hanno proposto di dare un peso sempre minore ai confini, a discapito della classica concezione del territorio e in favore di una visione più sociologica ed economica della realtà umana odierna (Walker, 1993, *passim*; Appadurai, 1996, *passim*; Amin, 2007, p. 103).

Inoltre “la nozione di confine lineare è recente e si è imposta con i progressi della cartografia. Nel corso dei secoli, le frontiere sono state fasce” (Pinchemel e Pinchemel, 1996, p. 70). È la cartografia moderna che ha erroneamente disegnato carte storiche con confini precisi. Anch’essa, comunque, mostra che queste linee divisorie cambiano frequentemente, che si tratti di confini politici o di demarcazioni amministrative. Osservare la regionalizzazione del territorio italiano dal 200 d.C. a oggi (figg. 2-6) è illuminante a questo riguardo. Le carte che seguono mostrano chiaramente come la continua composizione e ricomposizione dell’assetto politico-amministrativo della penisola abbia ripetutamente destrutturato e ristrutturato le compagini territoriali. Anche questa riflessione sembra vanificare la questione relativa alla costituzione delle regioni italiane nel secondo dopoguerra, come già fatto con le considerazioni presenti nel paragrafo 3.5.



Fig. 2 – L'Italia nel 200 d.C., interamente inglobata nell'Impero Romano
(da www.euratlas.net).



Fig. 3 – L'Italia nell'anno 1000 (da www.euratlas.net).



Fig. 4 – L'Italia nel 1500 (da www.euratlas.net).



Fig. 5 – L'Italia preunitaria (da italiapreunitaria.blogspot.com).



Fig. 6 – L'Italia nel 2000 (da www.mediasoft.it/italy).

Pure “le influenze esterne tolgono specificità alle regioni attraverso la standardizzazione dei loro caratteri” (Pinchemel e Pinchemel, 1996, p. 46). Le identità regionali, però, sono un fattore di resistenza al mutamento sociale. Ancorati alle tradizioni, questi sentimenti identitari si basano sulla reiterazione di realtà simboliche, di pratiche quotidiane invariante e di automatismi condivisi. Il regionalismo, infatti, reagisce al cambiamento, che il più delle volte viene dall'esterno del sistema regionale. Così le vite quotidiane vengono improntate alla conservazione. L'accettazione di quanto altera lo *status quo* è perlopiù lenta e titubante. Per questo le regioni fluttuano tra una dinamicità costitutiva e un conservatorismo sociale. E per questo sono talvolta entità di lunga durata che, una volta istituite, si riproducono continuamente, pur trasformandosi gradualmente. Non stupisce, infatti, che un concetto statico di regione abbia dominato sia la percezione comune, sia l'ambito scolastico e accademico fino agli anni Ottanta, pur con qualche rilevante eccezione (Paasi, 1986, p. 106).

La presenza di confini contribuisce alla conservazione della regione: ne limita l'espansione e la contrazione spaziale, influisce sulla vita quotidiana degli abitanti, determina l'acquisizione di dati statistici, la distribuzione degli edifici, i flussi economici, ecc. È anche un fattore fondamentale per la riproduzione delle identità regionali, segnando una chiara linea di demarcazione tra un dentro e un fuori e vincolando così la dinamicità regionale. Conferma David Newman (2005, p. 22) che “nella creazione dell'«alterità», noi produciamo identità separate, che vengono mantenute dai confini”.

4.3 L'utilità dei confini regionali

Nonostante la sua problematicità, il confine è un elemento fondamentale nella definizione di una regione. Senza di esso la regione-strumento-della-geografia perde la sua funzione di contenitore di elementi e relazioni. I confini sono necessari anche perché, se una regione non è ben delimitata, la consistenza quantitativa degli elementi in essa presenti non è precisamente determinabile. Persino la sua estensione non è calcolabile.

Per questo Adalberto Vallega, a proposito della regione intesa come sistema, ha precisato l'importanza di delimitarla: nel sistema, infatti, “la distinzione tra gli elementi che lo compongono e quelli che si dispongono esternamente diventa essenziale, sia per l'interpretazione dello stato e del comportamento del sistema, sia per valutare in quale modo si debba intervenire su di esso” (Vallega, 1976, p. 148). Il confine, infatti, determina quali risorse sono a disposizione di chi si trova in una regione e fin dove ci si può spingere per reperirle (Thrift, 1977, p. 5).

Nel caso degli studi scientifici il confine delimita l'esatto areale che il ricercatore deve indagare per conoscere la realtà considerata. I dati acquisiscono concretezza proprio perché riferiti a un'entità precisamente delimitabile e, in quanto tale, fisicamente definibile. Nel caso, invece, delle regionalizzazioni politiche e amministrative, tale limite indica esattamente l'estensione della sovranità e delle competenze di un'amministrazione: “anziché essere pure linee neutrali, i confini sono importanti istituzioni e simboli ideologici che sono usati da varie entità nel continuo processo di riproduzione del potere territoriale” (Paasi, agosto 2009, p. 213)¹¹⁰.

La costituzione di entità territoriali amministrative ben delimitate può “agevolare processi d'integrazione regionale anche là dove questi si presenterebbero poco plausibili” (Coppola, 1997, p. 29). In questo caso, dunque, è il confine che “crea” la regione. La condizione necessaria perché questo avvenga, però, è che le politiche regionali siano sufficientemente accorte. “Il cattivo funzionamento di un organismo regionale vale a suscitare disagi e, soprattutto ai margini, pulsioni di distacco anche in spazi più saldamente avviluppati dalla presenza di un ampio nucleo

¹¹⁰ Dopo la caduta del muro di Berlino e della cosiddetta “cortina di ferro”, il fenomeno della globalizzazione si è fatto più intenso e nei primi anni Novanta del XX secolo i *border studies* erano dominati dall'idea di un *borderless world*, un mondo senza confini. Dopo l'11 settembre 2001 e la crisi economica mondiale iniziata nel 2008, tale concezione è stata superata dalla politica degli Stati, che hanno avviato pratiche di irrigidimento dei confini per difendersi dal terrorismo (soprattutto quello di matrice islamica), limitare l'immigrazione e perseguire un protezionismo economico (Johnson e Jones, 2011, p. 61). L'Unione Europea è un esempio paradigmatico di questa politica, che ha trasformato i confini in vere e proprie barriere (Violante e Vitale, 2010, *passim*). Questo processo ha generato una sorta di de-sacralizzazione e di de-ideologizzazione del confine, ora considerato quasi esclusivamente in relazione alla sua funzionalità.

metropolitano” (*ibidem*). In Campania, per esempio, non c’è stata un’equilibrata gestione politica da parte degli amministratori che da Napoli¹¹¹ si occupavano del territorio. Perciò la compagine del Sannio beneventano ha in più occasioni proposto la sua secessione, con l’eventuale possibilità di accorparsi al Molise in un’ipotetica regione denominata Molisannio (*ivi*, p. 30; Castelnovi, 2012, pp. 131-140).

Anche la regione creata dal basso necessita di un confine, che è il limite “fondatore della differenza” (Raffestin, 2005, p. 6). Infatti “tutti i confini condividono la stessa funzione, che è quella di includere alcuni ed escludere molti altri” (Newman, 2005, p. 21). Ma c’è un paradosso insito nel confine territoriale: proprio nelle sue vicinanze il sentimento identitario si fa più forte e maggiore è la volontà di distinguersi da ciò che sta aldilà del confine. Ciò è paradossale perché proprio a cavallo dei confini sono possibili fenomeni di acculturazione, che possono alterare i tratti culturali identitari. Perciò la demarcazione crea una fascia (periferica rispetto al centro della regione), nella quale il regionalismo è più marcato, ma è anche più facile l’ibridazione. Il confine identitario, infatti, è concepito come barriera (cioè con una finalità oppositiva) e non come frontiera (con una finalità integrativa). La sua funzione si attiva, dunque, più ci si allontana dal centro territoriale dell’identità e più cresce il rischio di perdita o di “diluizione” di tale identità. Ancor più: secondo l’antropologo Fredrik Barth (1994, pp. 41-42), sono proprio i confini creati a stimolare la formazione di un’identità, perché segnano il limite oltre il quale finisce l’“IO” e inizia l’“ALTRO”.

L’identità, infatti, si genera per contrapporre un gruppo umano a qualcosa che ne è esterno e che da esso si differenzia in relazione a qualche elemento. Ed è proprio questo elemento “qualificante” che determina la consistenza e la posizione del confine: che “crea” il confine e che da esso acquisisce maggior valore, in una sorta di circolo (vizioso o virtuoso?) che si autoalimenta. Prendere in considerazione tale elemento differenziante implica che si ignori l’insieme di caratteri che rendono, invece, omogenei due o più gruppi umani. Perciò anche il confine viene inventato per creare identità fittizie e “immaginate”.

A livello territoriale, dunque, gli abitanti di una regione percepiranno la propria identità tanto più si troveranno in prossimità del confine, oltre il quale sarà loro possibile percepire l’“ALTRO” e captarne le differenze rispetto all’“IO”. Il “paradosso dei confini” (è bene ribadirlo!) consiste, dunque, nel fatto che proprio laddove sono più facili i contatti con il “diverso” e i relativi processi di acculturazione, lì è più forte il sentimento identitario. Mentre nel

¹¹¹ Domenico Ruocco (1964, p. 6) ha denunciato il problema delle funzioni metropolitane di Napoli, attorno alla quale gravita l’intera Campania. La città, infatti, non limita la sua attrattività al solo ambito regionale, ma è il “principale centro propulsore di vita politica ed economica del Mezzogiorno”: non può così concentrare le proprie forze direttive sul solo territorio campano, le cui aree più marginali vengono perciò “trascurate”.

centro della regione, dove più “puri” e scevri da contaminazione sembrano essere i caratteri della regione stessa, è più debole il sentimento identitario (Cohen, 1994, p. 137).

Dunque i confini sono necessari per la definizione di una regione, ma sono inventati (come l'intera compagine regionale) e hanno una valenza ambigua e paradossale. Per il geografo essi hanno una grande importanza perché rivelano “le dimensioni esperienziali, istituzionali e materiali” che le hanno generate (Paasi, agosto 2009, p. 227). I confini “raccontano” anche la coscienza socio-territoriale che sta alla base della loro formazione e che, a sua volta, dipende da pratiche sociali come l'istruzione, la condivisione della cultura, la vita politica, le attività economiche e la comunicazione (Cohen, 1998, p. 22), tutte riscontrabili nella vita quotidiana della popolazione (Paasi, agosto 2009, p. 228). Perciò i confini, benché inventati, servono a “oggettivare” il territorio, a crearne la materialità, a generare un legame fisico con esso, sul quale fondare i legami psicologici e culturali.

4.4 Percezione e delimitazione

L'utilità della regione è, come abbiamo visto, che essa è “uno spazio di specifica localizzazione che in qualche modo si distingue da altri spazi e che si estende nella misura di questo distinguersi” (Hartshorne, 1972, p. 149). La modalità di tale distinzione dipende, come ampiamente spiegato, da scelte soggettive ed è perciò determinata dalla percezione (sia individuale sia collettiva) della regione stessa. Per questo Gerben de Jong (1955, p. 69) ha proposto di non definire tale entità “regione”, bensì “spazio di un certo tipo”.

Nei casi di regionalizzazione dall'alto è evidente che la delimitazione dello spazio regionale sia arbitraria. Invece, quando è l'identità collettiva a costruire la regione, l'identificazione dei suoi confini dipende dalla percezione che ne hanno i suoi abitanti. Indagare l'immaginario regionale collettivo richiede, dunque, il confronto con gli attori sociali. Lo studio realizzato da Serge Moscovici (1961), attraverso questionari e interviste, sulle rappresentazioni sociali è considerato ancor oggi un buon esempio metodologico, che è stato seguito nella declinazione brianzola di questa ricerca epistemologica. Da essa è emerso il forte legame tra l'estensione territoriale delle attività quotidiane e la percezione che gli individui hanno dei limiti della realtà regionale nella quale vivono. Se si tratta di una regione amministrativa è fondamentale l'aver attraversato fisicamente il suo confine. Altrimenti sono le informazioni trasmesse oralmente e le fonti iconografiche a influenzare maggiormente le mappe mentali, sia individuali sia collettive.

Per questo la percezione del valore di un confine può variare da una generazione a quelle successive. Anssi Paasi ha ben spiegato questo fenomeno relativamente al contesto finlandese: “nella mia città Oulu, nella Finlandia settentrionale, le geografie culturali dei confini sono molto dinamiche. Oulu si trova sulla costa occidentale della Finlandia, a circa 130 chilometri dal confine finno-svedese e a più di 250 chilometri da quello finno-russo. Il confine con la Svezia è stato “aperto” e praticamente insignificante per decenni; e lo è ancor più da quando sia Finlandia sia Svezia hanno aderito all'Unione Europea. Il confine finlandese con la Russia, invece, è stato cruciale per la costruzione narrativa dell'identità nazionale finnica fin dal XIX secolo e per le pratiche di politica estera da quando la Finlandia ha ottenuto la sua indipendenza nel 1917. È stato strettamente sorvegliato durante gli anni della Guerra Fredda e dell'unione Sovietica: essenzialmente tutte le forme di interazione transfrontaliera sono state decise dai due governi statali [...]. Un'ampia zona di frontiera è stata stabilita su entrambi i lati del confine dopo la Seconda Guerra Mondiale. I finlandesi avevano bisogno di un permesso per entrare in quell'area [...]. Anche la parte sovietica è rimasta praticamente spopolata. Dopo il collasso della Cortina di

Ferro, l'interazione transfrontaliera è diventata più libera. (Paasi, 2003, pp. 462-463). Altri attori (come i governi locali e le imprese) ora plasmano la geografia culturale quotidiana di quel confine. I punti di attraversamento sono aumentati notevolmente e oggi se ne contano più di una ventina. Il confine, comunque, non è scomparso ed è ancora controllato, ma ora in maniera meno severa: è cambiato il valore dei confini e della territorialità [...].

Inoltre, molte persone al di fuori della Finlandia potrebbero non sapere che Oulu è una delle principali basi operative della Nokia [...]. Il suo slogan «*Nokia – connecting people*» inneggia all'abbattimento dei confini. Con centri di ricerca e sviluppo in 15 Paesi su 4 continenti, prodotti venduti in 130 Stati e più del 90% della sua merce comprato da stranieri, Nokia è un'impresa globale che ha apparentemente oltrepassato i confini degli Stati-nazione. Grazie all'affermazione della Nokia e di altre ditte *high-tech*, Oulu è diventata sempre più internazionale". Perciò le nuove generazioni hanno una percezione del confine finno-russo differente da quella di chi ha vissuto durante la Guerra Fredda (Paasi, 2003, pp. 462-464). Si vedrà nel paragrafo 8.5 che un'evoluzione diacronica della percezione dei confini è avvenuta anche nel caso della Brianza, che non ha una propria demarcazione amministrativa.

Meme dominanti per la percezione dei confini regionali sono le immagini cartografiche (Raffestin, 2005, p. 8). La loro forza divulgativa consiste proprio nella loro natura iconica (Cosgrove, 2008, p. 3). Veronica della Dora e Claudio Minca hanno fatto notare come l'abitudine (fin dalla scuola primaria¹¹²) degli Italiani a vedere carte politiche dell'Italia, con la sua suddivisione in regioni amministrative, abbia prodotto la convinzione diffusa che quelle regioni siano "una sorta di entità «naturale», presente sul territorio «a priori» (e non una costruzione politico-culturale)" (della Dora e Minca, 2009, p. 63). I due autori hanno affermato che "la «logica cartografica» si offre/impone infatti come una sorta di interfaccia tra la realtà territoriale e la nostra percezione della stessa, «congelando», in un certo senso, divisioni territoriali a noi così familiari da farle apparire quasi «naturali» e da rassicurarci con il loro presunto ordine immobile" (ivi, p. 72).

La carta infatti, con le sue rappresentazioni ordinate e apparentemente "certe", dà un senso di sicurezza a chi la osserva, al punto da far apparire corretta una qualsivoglia partizione della superficie terrestre che sia "certificata" dalla carta stessa. La composizione razionale dello spazio, operata dalla cartografia, permette di dominare il territorio attraverso la geometricità delle linee tracciate: le carte sono una semplificazione del reale e rendono, così, intellegibile il

¹¹² Anssi Paasi (1986, pp. 106 e 128) ha spiegato come la geografia regionale e la suddivisione del mondo in regioni, attraverso la scuola, sia uscita dall'ambito accademico e sia entrata a far parte del patrimonio culturale condiviso delle società.

territorio¹¹³. Come già sottolineato nel paragrafo 4.2, però, è sufficiente osservare un qualunque atlante storico per renderci conto della mutevolezza delle realtà regionali e della loro effimera consistenza. Il dubbio della validità dei confini tracciati è, dunque, consapevolezza della complessità della realtà territoriale e non può collimare con identità regionali “inventate” e mappe mentali significativamente artificiali.

L’abitudine a interpretare come dati di fatto le territorialità statali e delle regioni amministrative, ne ha fatto i referenti “scontati” dell’ordine sociale e della vita quotidiana¹¹⁴. I confini politici e amministrativi, derivanti da tali regionalizzazioni della superficie terrestre, sono ormai linee stabili capaci di determinare le relazioni sociali, economiche e culturali. Prendere le distanze da tale ottica stereotipata è la via d’uscita da un approccio condizionato alla “lettura” delle realtà regionali. Maggiore attenzione va prestata alle pratiche sociali e ai processi di costruzione culturale, che continuamente territorializzano lo spazio e definiscono i confini. La vita quotidiana e la corporeità degli individui sono elementi fino ad oggi trascurati in questa analisi, ma che meritano un peso maggiore nella valutazione dei fenomeni di regionalizzazione e di delimitazione dei territori. Maggiore attenzione va prestata anche alla dimensione processuale della strutturazione dei confini (Newman, 2005, p. 21), al mutamento dei loro significati simbolici e della loro percezione.

¹¹³ Per questo Carl Sauer parlava di “eloquenza” della carta geografica (Sauer, 1956, p. 289). E per questo si può affermare che la carta abbia un proprio linguaggio (Harley, 2009, p. 130).

¹¹⁴ È il fenomeno che John Agnew (1994, *passim*; 2008, p. 176) ha definito “*territorial trap*”.

4.5 Delimitazione multifattoriale

Whittlesey sosteneva che, se si vuole fare del concetto di regione un utile strumento, si devono ignorare molti aspetti della realtà territoriale e considerare solo i pochi che consentono di identificare spazi dotati di una certa omogeneità al proprio interno (Whittlesey, 1954, p. 21). Questa omogeneità non deve, però, essere intesa in senso assoluto, ma solo relativamente alla frequenza della presenza nello spazio di alcuni elementi, fenomeni o processi. I confini di una regione così considerata coincidono con i punti in cui la variazione della frequenza è (a discrezione dello studioso) significativa. Si tratta ovviamente di una voluta semplificazione, che banalizza la realtà, ma che permette di procedere nelle analisi e di creare modelli (Berry, 1968, p. 24). Del resto è evidente l'importanza di circoscrivere il sapere in categorie temporali e spaziali per poterlo “fermare” e, così, utilizzare.

Qui si suggerisce, invece, di scegliere una serie (anche cospicua) di elementi e fenomeni ritenuti caratterizzanti la regione. Dopo aver verificato la loro distribuzione sul territorio è possibile tracciare molteplici confini, validi ciascuno per ogni singolo elemento o fenomeno considerato. Queste linee si disporranno ai margini della regione esaminata, a distanze differenti dal centro della stessa, creando delimitazioni articolate e aree regionali di diversa estensione e forma. Gli estremi interni o esterni del territorio possono essere entrambi riconosciuti come confini “complessivi” della regione: si formeranno, così, regioni “minime” e regioni “allargate”.

Si tratta di una proposta di delimitazione multifattoriale che ha un illustre precedente: Torsten Hägerstrand (1970, pp. 17-21), infatti, consigliava di individuare il maggior numero possibile di traiettorie individuali, per rilevarne i percorsi e la distribuzione territoriale¹¹⁵. In questo modo riteneva possibile tracciare confini regionali. La teoria di Hägerstrand permette anche di inserire l'elemento temporale nella delimitazione spaziale: “il semplice atto di muoversi nello spazio, da un punto A fino a un altro punto B, implica di impiegare una certa quantità di tempo [...]. Questo è un fatto fisico della vita ed è questo approccio essenzialmente “fisicalista” a costituire l'essenza della *time-geography*” (Thrift, 1977, p. 4). Così spazio e tempo diventano risorse della regione e, per essere quantificate, necessitano della definizione di confini e dell'individuazione delle distanze. Ha scritto Vincenzo Guarrasi (2002, p. 8): “ovunque noi ci troviamo costretti a dover negoziare le distanze”.

¹¹⁵ A questo riguardo Nigel Thrift (1977, p. 10) ha puntualizzato che “i percorsi degli individui non sono isolati”, ma condizionati da fattori sociali e territoriali.

In ogni caso, sia che si esamini la localizzazione di elementi o fenomeni, sia che si considerino le traiettorie degli individui, si tratta di un lavoro immane, che richiede la raccolta di un gran numero di dati. Infatti anche Bryan Berry (1968, pp. 27-29) aveva proposto un sistema di mappatura della distribuzione spaziale di elementi e fenomeni differenti, al fine di individuare i confini di una regione. Aveva, però, concluso (con minore ottimismo) che ottenere una dotazione completa (o almeno soddisfacente) di dati è un'impresa pressoché impossibile e che “un tale sogno potrebbe realmente trasformarsi in un incubo” (ivi, p. 27).

Decenni dopo l'articolo di Bryan Berry, i GIS hanno reso possibile dare senso a questo sforzo: permettono, infatti, la localizzazione spaziale e temporale di una gran quantità di attività umane e dei percorsi necessari per compierle. Così “gli attori del processo diventano fondamentali nella ricerca dei limiti o dei confini del sistema” (Da Pozzo, 1984, p. 255). Sarebbe utile conoscere anche le loro rappresentazioni individuali dei confini regionali; e questo è molto più difficile, come emerso dall'analisi della realtà brianzola (trattata nel paragrafo 8.5). In questo caso si è ricorso a questionari e a interviste semi-strutturate, che hanno richiesto molto tempo. Più rapido sarebbe realizzare *forum* e gruppi di indagine su Internet, sfruttando così la diffusione capillare del Web e la rapidità di rielaborazione di dati già digitalizzati.

Chiaramente non si potranno considerare percorsi e percezioni di tutti i singoli individui presenti in una regione. “Tra i due estremi delle biografie individuali e degli aggregati statistici relativi alla popolazione c'è tutta una serie di passaggi intermedi” (Thrift, 1977, p. 6) e tra questi vanno scelti quelli che più si confanno all'individuazione dei confini. Fattori determinanti in tale scelta sono i tempi e i mezzi a disposizione per realizzare la ricerca.

In ogni caso l'individuazione dei confini di una regione complessa appare un'impresa assai ardua. Per questo da alcuni studiosi è stata proposta l'adozione del concetto di “soglia”, al posto di quello di confine. La soglia, infatti, definisce il rapporto tra interno ed esterno non in termini oppositivi (dentro o fuori), bensì di complementarietà (dentro e fuori), al di là della logica dirimente dell'inclusione/esclusione (Giaccaria e Minca, 2012, p. 50). Questa soluzione sembra risolvere il problema della delimitazione multifattoriale: viene individuata una fascia di territorio compresa tra l'estensione minima della regione e quella massima, derivanti dal tracciato di molteplici confini, ciascuno relativo a ogni singolo elemento e fenomeno considerati.

Però in questo modo si trascura l'importanza del confine, che delimita con precisione l'ambito regionale. Si rinuncia, cioè, a un confine vero e proprio in favore di una frontiera. Si rinuncia anche al vantaggio di poter condurre analisi quantitative, che costituiscono la base necessaria sulla quale costruire riflessioni qualitative soddisfacenti delle realtà territoriali. Coscienti della problematicità del confine regionale, non ci si può comunque esimere dall'individuare

delimitazioni appropriate (almeno per quanto possibile). La chiave del problema si chiama “consapevolezza”: essere consapevoli della natura porosa, mutevole, imprecisa e arbitraria del confine ne permette un utilizzo mirato all’indagine regionale. Fondamentale è anche un nuovo approccio al confine, non più inteso come semplice linea di demarcazione, ma come continuo processo di costruzione, che avviene in tutta la regione e non solo alle sue estremità.

5 Alternative alla regione

5.1 Configurazioni regionali: i paesaggi

I problemi relativi all'omogeneità e alla delimitazione hanno stimolato le critiche al concetto di regione. A minare il valore di questo strumento chiave dell'analisi geografica hanno contribuito anche la sua eccessiva polisemia e le troppo vaghe possibilità di una sua applicazione pratica. Pure la soggettività delle modalità di individuare e di indagare la regione ha generato dubbi epistemologici tra gli studiosi. In questo dibattito si è inserito il geografo bretone Max Sorre. Nel tentativo di risolvere tali problematiche ha spostato l'attenzione sugli aspetti configurativi della regione, che ha definito come "l'area di estensione di un paesaggio geografico" (Sorre, 1957, p. 33).

Il paesaggio è l'espressione sensibile della regione¹¹⁶. Sorre riconosceva, dunque, nell'omogeneità delle configurazioni territoriali l'identità che si può attribuire a una realtà regionale. Il paesaggio, infatti, "incarna [...] le relazioni che fanno la regione e visualizza nei suoi segni il complesso rapporto uomo-ambiente" (Grillotti Di Giacomo, 1993, p. 214). È quindi anche l'espressione materiale di un altro importante paradigma creato dalla geografia francese: il genere di vita, cioè "l'insieme dei rapporti che legano il gruppo umano per un verso ad un sistema economico-sociale di produzione e per altro verso al suo supporto spaziale"¹¹⁷ (Derruau, 1961, p. 113).

La scuola francese del secondo dopoguerra ha raccolto l'insegnamento di Paul Vidal de la Blache e lo ha mediato con le riflessioni di Carl Sauer, "la figura probabilmente più influente nella geografia umana americana del secolo scorso" (della Dora e Minca, 2009, p. 67). Sauer, infatti, è l'autore del celebre articolo del 1925 *The Morphology of Landascape*, che ha

¹¹⁶ E uno degli strumenti più efficaci della *géographie humaine* francese (Scaramellini, 2012, p. 30).

¹¹⁷ Più esplicativa è forse la definizione data da Umberto Toschi, per il quale il genere di vita è "il complesso delle abitudini, il comportamento abituale d'insieme degli individui costituenti un gruppo umano individuato nello spazio tellurico, un gruppo – cioè – che, posto in essere dalla sua ubicazione, dallo spazio in cui vive, [...] si differenzia dagli altri circostanti non soltanto per questo semplice dato distributivo – che, in fondo, è esteriore – ma per i caratteri che vi assume la sua vita, vita fisica (biologica), culturale, sociale, economica, politica" (Toschi, 1958, pp. 337-338). Si tratta quindi dell'"espressione dei rapporti che si sono consolidati nel tempo tra l'ambiente, con il suo apparato di risorse, e i gruppi umani, con il loro corredo culturale e tecnologico" (Vallega, 1976, p. 52). Tale paradigma secondo chi scrive è ancor oggi un valido strumento dell'indagine geografica, benché in Italia sia stato praticamente abbandonato da metà degli anni Sessanta (ivi, pp. 45-46). Da molti è considerato superato, a causa dell'uniformazione di tanti comportamenti dovuta al fenomeno della globalizzazione (Grillotti Di Giacomo, 1993, pp. 216 e 218). A tale uniformazione, però, si accompagna ancor oggi un elevato grado di differenziazione localistica che mantiene una diffusa diversità dei generi di vita. Certamente, per uno studio fruttuoso dei generi di vita (che ben si addice alla geografia sociale), agli strumenti "canonici" dell'indagine geografica è bene affiancare quelli propri della sociologia, come già suggerito da Lucio Gambi (1966, pp. 12-13).

condizionato gli studi sul paesaggio e quelli di geografia culturale fino agli anni Ottanta del Novecento. Il geografo americano nel suo scritto sosteneva che il paesaggio è l'espressione materiale dell'incontro tra l'uomo e il suo ambiente. L'uniformità del paesaggio è manifestazione di una cultura, che si caratterizza per la presenza sul territorio e la distribuzione regolare (e relativamente continua nel tempo) di determinati elementi. Il geografo ha dunque il compito di descrivere la forma del paesaggio, individuando i suoi elementi costitutivi e i cambiamenti nel tempo di questi elementi. Il passo successivo è quello di cartografarne la distribuzione e circoscrivere così delle regioni culturali. Il paesaggio è la fisionomia assunta da tali regioni e, in un certo senso, sembra coincidere con esse (Sauer, 2008, pp. 98-100 e 103, ed. or. 1925).

La congruenza tra paesaggio e regione è stata supportata anche dalla polisemia legata al termine tedesco *Landschaft*, che significa sia regione sia paesaggio¹¹⁸ (Scaramellini, 2012, p. 28) e che è stato uno dei concetti chiave della geografia tedesca dalla seconda metà del XIX secolo (Hartshorne, 1972, p. 127). L'uso "disinvolto" di questo termine ha generato "confusioni, che hanno inciso in misura non trascurabile sul progresso delle ricerche" (Vallega, 1976, p. 47). Ha pure fatto sì che, da alcuni studiosi, il termine "paesaggio" sia stato ritenuto un vero e proprio sinonimo di "regione".

Al paesaggio, però, manca la necessaria delimitazione territoriale che identifica una regione. La complessità e molteplicità dei segni della cultura (se si vuole seguire Sauer) rende, infatti, impossibile individuare areali di distribuzione coincidenti tra loro. Inoltre, a partire dagli anni Ottanta, la geografia ha criticato l'interpretazione saueriana della cultura, limitata ai soli artefatti materiali presenti nel paesaggio. Sauer, infatti, ignorava gli individui e i rapporti tra di essi. L'immaterialità e la fluidità di queste relazioni sociali, che sono parte fondamentale della regione, impediscono la loro percezione sensoriale (che è la principale modalità di avvicinamento al paesaggio)¹¹⁹ e soprattutto la delimitazione degli effetti di questi rapporti. Le regioni hanno, dunque, una complessità notevole che non si può esaurire nei loro aspetti paesaggistici.

Bisogna aggiungere pure che la distinzione tra paesaggio e regione poggia anche sulla maggiore varietà regionale, che può essere costituita da più paesaggi differenti (Toschi, 1952, p. 7). Lo stesso Max Sorre, infatti, quattro anni dopo le sue considerazioni del 1957 ha precisato che le regioni sono "porzioni di spazio, dove predomina un tipo di paesaggio umano o una combinazione di tali tipologie" (Sorre, 1961, p. 320). Aldo Sestini ha aggiunto che ci sono

¹¹⁸ Secondo Sauer (2008, p. 98) stessi significati può avere il termine inglese *Landscape*.

¹¹⁹ Come già spiegato nel paragrafo 1.2.

“regioni non identificabili con lo spazio occupato dai singoli paesaggi” e, quindi, che “si afferma implicitamente l’idea che lo studio del paesaggio [...] è soltanto una parte dello studio regionale della Terra” (Sestini, 1963b, p. 286).

In conclusione lo studio del paesaggio è necessario per la comprensione della regione, ma non ne esaurisce la conoscenza (Vallega, 1976, p. 52).

5.2 Lo spazio tripartito di David Harvey

David Harvey nel 1969, in *Explanation in Geography*, ha proposto di evitare analisi puramente spaziali, con la cui geometria non è possibile illustrare la complessità del reale, fatta di connessioni, interazioni e variazione delle estensioni. Riteneva, allora, che tale complessità andasse ricercata nelle regioni (Harvey, 1969, *passim*). Dopo tre anni, però, il noto studioso ha cambiato radicalmente idea e ha invitato la comunità scientifica a trovare nuovi strumenti concettuali per l'analisi territoriale. Quello di regione, infatti, gli è sembrato avere una forza (im)positiva tale da rinforzare le sperequazioni socio-territoriali già esistenti: grazie alla delimitazione confinaria e alla segregazione territoriale, la regione ghettizza talune realtà sociali e limita la percezione delle loro possibilità di evolversi. Secondo il celebre studioso statunitense, dunque, la caratteristica dinamicità della regione sarebbe vincolata proprio dalla sua delimitazione (Harvey, 1972, p. 11).

Perciò, in *Social justice and the city*, egli ha proposto di esaminare la territorializzazione (e di conseguenza la regionalizzazione) rifacendosi nuovamente al concetto di spazio (Harvey, 1973, *passim*). Questo gli è parso funzionale alla comprensione delle sperequazioni socio-territoriali, che ha analizzato nel contesto urbano capitalistico. Vent'anni dopo si è chiesto come le attività umane creino spazi differenti e quali siano le concezioni dello spazio da prendere in considerazione in tale analisi (Harvey, 1996, p. 149).

Nel 2006, infine, è arrivato a tripartire lo spazio in assoluto, relativo e relazionale (Harvey, 2006, pp. 121-148). Ha, però, precisato che “lo spazio non è assoluto, relativo o relazionale in sé stesso. Può acquisire una sola o tutte queste caratteristiche simultaneamente, a seconda delle circostanze, che a loro volta dipendono dalle pratiche quotidiane degli uomini che lo popolano” (ivi, p. 155). Harvey, quindi, non identifica la supremazia di un concetto di spazio sugli altri, ma afferma che sia lo spazio fisico (assoluto) sia quelli relativo e relazionale sono utili all'analisi e sempre in tensione dialettica tra di loro. Attraverso questa soluzione di compromesso, la teoria di Harvey consente di avere a disposizione uno strumento operativo (lo spazio), che varia a seconda delle diverse tipologie di fenomeno da analizzare. Per comprenderne l'utilità è bene, però, esaminare le principali caratteristiche delle tre tipologie di spazio individuate.

Lo spazio assoluto è quello che aveva già definito Hartshorne (1972, pp. 21-30, ed. or. 1959)¹²⁰: una sorta di contenitore in cui si collocano elementi e fenomeni geografici, come i

¹²⁰ Nel testo che ha pubblicato nel 1959 Hartshorne fa esplicito riferimento a quanto ha scritto in “The nature of Geography”, in *Annals of Association of American Geographers*, n. 29, 1939, pp. 173-658

fiumi, i monti, i ponti, le strade, le attività economiche, ecc. È il risultato della territorializzazione e della conseguente configurazione paesaggistica. La geografia ha per molto tempo analizzato fenomeni ed eventi situati in questa tipologia di spazio, che potremmo definire “a celle separate” (Harvey usa l’espressione *pigeon-hole*, “piccionaia”), perché singoli eventi e fenomeni sono inseriti in ciascuna casella, separata dalle altre. È lo spazio newtoniano, che consente di compiere misurazioni quantitative e di calcolare distanze in base ad una geometria euclidea. In termini sociali, corrisponde ad una concezione areale dello spazio, nel quale è determinante la fissazione di limiti e di ambiti di competenza, diritti di proprietà, campi di intervento ecc. (Harvey, 2006, p. 121).

Lo spazio è considerato relativo quando deriva le sue proprietà e caratteristiche dalle relazioni e dai flussi di relazione che intercorrono tra gli elementi e i fenomeni presi in considerazione. In questo caso la distanza non è espressa solo in entità metriche, ma è anche una dimensione temporale e un costo. Questa tipologia di spazio implica pure il punto di vista di un osservatore: infatti “il quadro spaziale dipende in modo determinante da ciò che deve essere relativizzato e da chi compie questa operazione” (ivi, p. 122). Lo spazio relativo, dunque, è essenzialmente uno spazio di flussi: di merci, capitali, persone, energie e informazioni, che si muovono nell’ambiente e percorrono distanze, il cui valore è relativo ai punti di vista con cui sono considerate.

Lo spazio è relazionale quando è il risultato dell’interazione tra un comunità e il suo ambiente. Ne emergono la memoria, la cultura e i valori attribuiti ad oggetti e fenomeni da parte degli uomini. È lo spazio vissuto e delle relazioni sociali. Il concetto di spazio relazionale è associato alla teoria di Leibnitz¹²¹, che nega la distinzione tra l’individuo e il suo contesto. In quest’ottica un elemento o un evento localizzati in un punto dello spazio non possono essere compresi solo in relazione a ciò che esiste in quel punto. Essi dipendono anche da tutto ciò che vi è intorno e dalle relazioni passate, presenti e future che li definiscono. Lo spazio relazionale è, dunque, un quadro in evoluzione, che viene costantemente definito dai processi che vi avvengono e prevede un approccio sistemico alla sua analisi (ivi, p. 124).

Secondo Harvey la tipologia di spazio da utilizzare nell’analisi geografica dipende dalla natura del fenomeno da esaminare. È bene, però, tenere presente che lo spazio relazionale implica anche quello relativo e quello assoluto; lo spazio relativo implica quello assoluto; mentre lo spazio assoluto è l’unico esaminabile da solo e, perciò, costituisce la base della conoscenza

¹²¹ Il riferimento a Leibnitz e alla sua monadologia è frequente nella letteratura geografica sullo spazio relazionale e nelle opere di Harvey (soprattutto in Harvey, 1978 e in Harvey, 1996). Jeff Malpas (2012, p. 239) contesta, però, tale riferimento perché l’ontologia leibnitziana si basa sulle monadi e non sulle relazioni tra di esse.

geografica. Esso è la condizione necessaria (ma non sufficiente) perché le altre forme esistano: perché, cioè, si possano verificare relazioni. Ha scritto Don Mitchell (2003, p. 4) che “se tutto è flusso, allora è il caso che il flusso sia incanalato, materializzato e conformato all’interno dello spazio”. Lo stesso spazio, dunque, deve avere limiti definiti: deve avere un confine.

Secondo David Harvey, comunque, queste tre dimensioni dello spazio andrebbero considerate simultaneamente, pur conservando una reciproca tensione dialettica. In casi particolari, una sola delle tre dimensioni potrebbe essere determinante per la comprensione dei fenomeni esaminati (Harvey, 2006, p. 152). Harvey, inoltre, incrocia questo schema tripartito con un’ulteriore (e differentemente connotata) tripartizione dello spazio, per la quale ci sono:

- lo spazio materiale, percepibile attraverso l’esperienza sensoriale,
- la rappresentazione dello spazio, che è l’oggetto di valori, categorie concettuali e pratiche discorsive (verbali, letterarie, pittoriche, cinematografiche, cartografiche, ecc.),
- lo spazio della rappresentazione, cioè lo spazio vissuto, che incorpora emozioni, sensazioni, immaginazioni e significati (*ibidem*).

Harvey attribuisce, dunque, grande importanza al soggetto, che abita uno spazio, ne percepisce la realtà materiale, relativa e relazionale e prova sensazioni ed emozioni. Da questo vissuto emergono le rappresentazioni dello spazio. La posizione dell’individuo (sia assoluta sia relativa) è basilare in questo contesto.

5.3 Le compagini territoriali di Minshull

Anche Roger Minshull¹²², nel suo *Regional Geography. Theory and Practice* (1967), propone un'alternativa al concetto di regione, poiché ritiene la regionalizzazione un processo soggettivo, che non risponde a un criterio di scientificità (ivi, p. 85). Critica perciò la visione della regione come entità reale e oggettivamente determinabile (ivi, pp. 16-17 e 68) e stigmatizza l'impossibilità di realizzare delimitazioni significative (ivi, pp. 13 e 125).

Perciò suggerisce il concetto di "compagine territoriale" (ivi, *passim*), che riprende dalla regione integrale (*compage*) definita da Derwent Whittlesey (1954, p. 36). Si tratta di una struttura complessa e formata dalla congiunzione di più parti distinte tra loro, che possono scomporsi, ricomporsi e mutare continuamente forma e contenuti. Come Whittlesey (*ibidem*) anche Minshull (1967, *passim*) ritiene inutile una delimitazione precisa della compagine, differenziandola così dalla regione. L'elemento che giustifica la coesione delle parti è la funzionalità del loro accorpamento, finalizzata a soddisfare le esigenze umane. Si tratta, dunque, di entità individuabili attraverso un criterio puramente antropico e che può essere di natura sociale, culturale, economica, politica, ecc.

In questo modo, secondo Minshull, il geografo non è vincolato all'individuazione di porzioni di territorio che hanno un certo grado di omogeneità, in nome della quale si snatura la realtà, riducendone la complessità a pochi elementi caratterizzanti. Si può così "ridefinire e riaffermare la naturalezza descrittiva, soggettiva e personale della geografia regionale" (ivi, p. 71). Perciò Minshull inizia il suo testo con un primo capitolo dedicato ai paradigmi che hanno caratterizzato l'evoluzione disciplinare della geografia regionale e critica i differenti criteri utilizzati per individuare le regioni (ivi, pp. 13-25), a cominciare da quello dei bacini idrografici proposto da Buache (ivi, pp. 20-22). Al geografo britannico questo e altri criteri paiono troppo teorici, mentre la pratica descrittiva della geografia non necessita di vincoli di questo genere (ivi, *passim*).

L'idea di compagine territoriale proposta da Minshull in sostituzione del concetto di regione, ha una logica simile a quella che si è finora seguito in questo testo. Mira cioè a demistificare il concetto di regione, rilevandone le debolezze e le incongruenze: il carattere soggettivo, innanzitutto, ma anche l'impossibile omogeneità e la difficile delimitazione confinaria. Si vuole qui, però, obiettare che la regione stessa è una compagine territoriale, come ampiamente dimostrato nelle pagine precedenti di questo testo. Rispetto all'idea di Minshull, si ribadisce

¹²² Geografo britannico interessato alle questioni teoriche ed epistemologiche della disciplina.

l'importanza di delimitare la porzione di superficie terrestre che interessa, pur con le difficoltà che tale pratica comporta. Con questa precisazione, il sintagma proposto da Minshull ("compagine territoriale") può essere, comunque, utilizzato come sinonimo di regione: un aiuto a chi scrive per evitare la monotonia descrittiva che deriva dalla continua ripetizione della stessa parola. Nelle pagine precedenti e nelle prossime, infatti, si è già fatto uso di questa espressione.

5.4 Le tipologie territoriali e l'organizzazione spaziale di Kostrowicki

Jerzy Kostrowicki¹²³ ha proposto di sostituire le regioni con le tipologie territoriali, porzioni della superficie terrestre individuate in relazione a similarità compresenti sull'area da esse occupata. Generalmente tali entità corrispondono a sistemi spaziali di elementi naturali, socio-economici e culturali. Connaturato alle tipologie territoriali è il loro continuo cambiamento, dovuto alle necessità sempre differenti dei gruppi umani (Kostrowicki, 1957, p. 10).

Dopo aver accennato questa proposta nel 1957, il geografo polacco ha esposto la sua tesi in varie occasioni, ma fondamentali sono stati due articoli degli anni Settanta (Kostrowicki, 1975; Kostrowicki, 1977b)¹²⁴. In entrambi ha esordito evidenziando l'importanza per la geografia di accompagnare all'analisi qualitativa quella quantitativa. Quest'ultima, infatti, benché mal considerata da molti geografi in quel periodo, ha permesso di “scoprire, formulare, verificare e tentare generalizzazioni più responsabili, sotto forma di vari modelli localizzativi e sistemici, regionalizzazioni, classificazioni, tipologie: astrazioni che hanno avuto spesso un'importanza pratica” (Kostrowicki, 1977b, p. 17)¹²⁵. Basarsi su sole considerazioni qualitative rischia, infatti, di produrre risultati difficilmente confrontabili e spesso contrastanti tra di loro (Kostrowicki, 1977a, *passim*).

Partendo da tale premessa, Kostrowicki ha puntualizzato l'importanza teorica di una precisa delimitazione confinaria della regione (qui condivisa nel paragrafo 4.3). Ha poi, però, lamentato l'inadeguatezza di quest'ultima per tale fine: “mentre è relativamente semplice delimitare una regione concentrandosi su un solo elemento caratterizzante, è decisamente più difficile farlo quando si prendono in considerazione più fattori naturali o attività umane” (Kostrowicki, 1975, p. 332; Kostrowicki, 1977b, p. 19). Inoltre egli ribadisce che è problematica l'individuazione di porzioni omogenee della superficie terrestre, quali vorrebbero essere le regioni (Kostrowicki, 1975, pp. 332-33).

Perciò lo studioso ha suggerito di utilizzare, al posto delle regioni, le tipologie territoriali. Queste ultime sono partizioni spaziali che raggruppano singoli elementi simili tra di loro. Contrariamente alle regioni, esse non necessitano di essere territorialmente contigue: sono infatti

¹²³ Geografo polacco (1918-2002) interessato soprattutto allo studio del paesaggio, delle tipologie di agricoltura e di utilizzazione del suolo. Ha realizzato diverse monografie sulla Polonia ed è stato a capo della Commissione dell'IGU sulle tipologie agricole.

¹²⁴ Dei quali il secondo è una sorta di riassunto del primo, con lievi differenze e integrazioni.

¹²⁵ Lo stesso concetto in Kostrowicki, 1975, p. 331.

formate dalla presenza “quantitativamente significativa” degli elementi scelti, ma possono essere costituite anche da territori che si trovano a grandi distanze gli uni dagli altri (ivi, pp. 336-337). A questo riguardo Kostrowicki ha ripreso le considerazioni sulle tipologie fatte da Ryszard Domański (1964), nel suo articolo sui modelli spaziali dei sistemi di trasporto. Si è anche ispirato alla lunga tradizione della geografia economica, che ha fatto sovente uso del concetto di tipologia agricola (Whittlesey, 1936; Weaver, 1954; Coppock, 1964; e molti altri) e nella quale rientrano due suoi celebri articoli (Kostrowicki, 1957; Kostrowicki, 1964).

Kostrowicki ha affermato che la tipologia territoriale meglio si presta all’analisi geografica rispetto alla regione, perché è “un concetto dinamico, che può essere utilizzato per studiare non solo le differenze nello spazio [...], ma anche le differenze nel tempo” (Kostrowicki, 1975, p. 338)¹²⁶. In tale riflessione alla regione viene riconosciuto un valore statico, che non può essere condiviso in questa sede. Nei paragrafi precedenti, infatti, si è più volte sottolineata la dinamicità della regione, che continuamente ricostruisce se stessa, in un perenne processo di ri-territorializzazione.

Relativamente a questa caratteristica evolutiva dei territori, il geografo polacco ha fatto un’ulteriore proposta. Ha suggerito un approccio sistemico per studiare le tipologie territoriali, delle quali si deve analizzare l’“organizzazione spaziale”, cioè il risultato della continua interazione tra le “strutture spaziali” e i “processi spaziali”. Le prime rappresentano le modalità con le quali si dislocano gli elementi presenti nel territorio¹²⁷. Le seconde sono gli atti generatori e trasformativi delle strutture (Kostrowicki, 1975, pp. 338-340; Kostrowicki, 1977b, p. 21): “la gente genera processi spaziali per soddisfare i propri bisogni e desideri; questi processi creano strutture spaziali, che a loro volta influenzano e modificano i processi spaziali” (Abler, Adams e Gould, 1971, p. XIII). Sono le attività delle persone, dunque, a creare e ricreare l’organizzazione spaziale delle tipologie territoriali; per questo è importante comprendere come gli individui vivono nello spazio e lo percepiscono (Kostrowicki, 1975, p. 339). Ha scritto Carlo Brusa (1981, p. 575): “se si vogliono spiegare i processi di trasformazione della struttura regionale, occorre ricordare come l’attività del gruppo umano e le decisioni dello stesso non siano influenzate soltanto dall’ambiente reale, ma anche dalla percezione che di questo i suoi abitanti possiedono”.

La proposta di Kostrowicki sembra, dunque, essere una sorta di sintesi del pensiero spaziale di Harvey e di quello territoriale di Minshull, cui aggiunge una buona dose di operatività: “il

¹²⁶ Lo stesso concetto in Kostrowicki, 1977b, p. 21.

¹²⁷ Per una trattazione esaustiva delle strutture spaziali si veda Domański, 1972 e Johnston, 1973; riguardo all’organizzazione spaziale Abler, Adams e Gould, 1971 e Kostrowicki, 1975.

concetto di organizzazione spaziale potrebbe essere anche un valido strumento di pianificazione, non solo perché (in quanto nozione dinamica) esso aiuta a spiegare le strutture e i processi passati e presenti, ma anche perché implica un atto organizzativo, cioè trasforma le strutture spaziali esistenti in altre più desiderabili” (Kostrowicki, 1977b, p. 22). Così questo concetto può essere decisamente utile al geografo, il cui “contributo al benessere dell’umanità” è proprio la capacità di comprendere come “manipolare lo spazio e la distribuzione spaziale”, perché siano più confacenti alle esigenze e alle aspettative delle persone” (Abler, Adams e Gould, 1971, p. 21).

5.5 Non buttiamo la regione!

Si è visto che l'analisi geografica territoriale presuppone un'operazione preliminare: la delimitazione dell'ambito spaziale dell'indagine stessa. La successiva raccolta di dati quantitativi, di informazioni e di un repertorio iconografico e cartografico necessita un oggetto specifico cui riferirsi. Per questo il ricorso alla regione è necessario: i suoi confini ne fanno uno spazio ben definito e consentono la circoscrizione dell'ambito territoriale da esaminare. Anche quando tale spazio è già stato delimitato in altra sede (politica, amministrativa, culturale, ecc.), la coscienza dell'artificialità intrinseca al processo di regionalizzazione deve sostenere l'intero impianto scientifico della ricerca, cui non può sfuggire la necessaria "porosità" dei confini regionali e la complessa eterogeneità del territorio indagato.

I tentativi di sostituire il concetto di regione nella geografia non hanno avuto successo e la regione resta tuttora una delle principali chiavi interpretative della realtà planetaria. Harvey, Minshull, Kostrowicki e le teorie paesaggistiche sono comunque spunti importanti di riflessione per far progredire il concetto di regione, il cui valore paradigmatico ne fa uno strumento in continua evoluzione.

Il reperimento di precisi (per quanto possibile) dati quantitativi è il principale motivo dell'importanza di delimitare un territorio. Nel caso specifico delle regioni amministrative questo compito è spesso svolto dagli enti preposti al governo della regione stessa, agevolando notevolmente il compito del geografo e fornendo una base conoscitiva di grande importanza. Si tratta di informazioni semplificate, si badi bene, ma non per questo poco utili: "semplificare la complessità del reale e circoscrivere il sapere in categorie e in elementi quantificabili permette di fare confronti e creare modelli interpretativi" (Di Napoli, 2015b, p. 44).

Alla necessaria analisi quantitativa è opportuno, però, affiancarne anche una qualitativa, funzionale a rilevare le molteplici sfaccettature della realtà indagata, che ha una matrice essenzialmente relazionale. Il contributo antropico alla territorializzazione, infatti, necessita un approccio aperto alla complessità del rapporto uomo-ambiente e alla sua evoluzione nel tempo.

Maria Gemma Grillotti Di Giacomo, a questo proposito, propone tre procedimenti fondamentali per lo studio di una regione:

1. l'analisi storico-documentaria, che deve essere condotta presso archivi e biblioteche, con l'ausilio di carte geografiche e dei più moderni strumenti informatici;

2. l'esame dei segni impressi dall'uomo sul territorio (del paesaggio, quindi), rilevati e interpretati attraverso sopralluoghi diretti e analisi già effettuate da altri;
3. inchieste e questionari rivolti a campioni della popolazione locale o a testimoni privilegiati (Grillotti Di Giacomo, 1993, p. 192).

Tale schema interpretativo è stato adottato in questa sede per lo studio della regione brianza, integrato dalla metodologia d'indagine e dalla consapevolezza epistemologica emersa nella prima parte di questo testo. La frequentazione diretta e personale del territorio è stata fondamentale ed è la pratica principale proposta dalla Grillotti Di Giacomo, che spiega che "osservare concretamente un territorio, visitarlo e percorrerlo permette [...] di raccogliere già molte informazioni che raccontano il suo passato e presentano la sua attuale organizzazione [...]". Ma va subito detto che i risultati che è possibile raggiungere dall'osservazione sul campo sono strettamente legati a due fattori: la *preparazione-capacità* dell'osservatore e la *frequenza-antichità* dei sopralluoghi. La fase esplorativa (indagine sul terreno) di una ricerca dovrebbe infatti poter essere ripetuta nel tempo e comunque non aver luogo prima di aver portato a termine un accurato esame della bibliografia e della documentazione disponibile. Ogni ricognizione dà infatti frutti maggiori quanto migliori sono la preparazione e la sensibilità geografica dell'esploratore" (ivi, pp. 192-193).

Se ne deduce l'importanza della capacità d'indagare i paesaggi e gli elementi che li costituiscono. L'osservazione diretta e quella mediata da supporti iconografici sono proprio rivolti alla base paesaggistica, che costituisce la configurazione assunta dal territorio. La decodifica degli elementi dei paesaggi, inoltre, è fondamentale per la comprensione geografica delle realtà regionali o, quantomeno, per la verifica delle informazioni raccolte in altro modo. Le pratiche quotidiane della popolazione, infatti, si inscrivono in contesti paesaggistici, che vanno indagati nel loro continuo costruirsi, de-costruirsi e ri-costruirsi, attraverso relazioni sociali che dipendono da fattori economici, politici e culturali e soprattutto dalla corporeità e fisicità degli individui e del territorio.

L'analisi regionale, però, non può esaurirsi nel solo studio delle realtà paesaggistiche, che pur rivestono un ruolo determinante per la comprensione territoriale. Perciò non è stata accettata la proposta di considerare, nell'analisi regionale, i soli caratteri del paesaggio, come suggerito da Tamara Fumagalli (2006, p. 21) relativamente alla Brianza. È bene ribadire per l'ennesima volta che quanto viene a mancare in tale metodologia è la possibilità di circoscrivere e delimitare una realtà, sulla quale poi condurre una ricerca che abbia anche un fondamento quantitativo. Si è visto anche che raramente un paesaggio e una regione possono coincidere e che la seconda è generalmente costituita da una pluralità di paesaggi (paragrafo 5.1).

Si è ampiamente teorizzato l'importanza della vita quotidiana e delle traiettorie individuali. Non si è, invece, insistito a sufficienza sulla rilevanza della dimensione corporea dell'esistenza dei singoli individui. A partire dagli anni Settanta del XX secolo, il corpo è stato un tema molto caro alla letteratura geografica femminista e, dagli anni Novanta, è divenuto di grande interesse per la disciplina (Rose, 1995, p. 545). La geografia femminista non solo ha decostruito il dualismo corpo/mente, ma ne ha anche stigmatizzato la correlazione con i generi femminile e maschile (Gatens, 1988, p. 61): nella cultura occidentale il corpo è stato associato alla donna, mentre la mente all'uomo (Lloyd, 1993, *passim*) e il primo è stato a lungo considerato meno importante della seconda (Longhurst, 1997, p. 491).

In questo contesto si inserisce il noto saggio di Elizabeth Grosz del 1994, *Volatile Bodies*. Il volume della celebre filosofa inizia proprio demistificando la contrapposizione tra corpo e mente e sostenendo l'ingiustificata sottovalutazione del primo (Grosz, 1994, p. vii). Vi si afferma poi, sposando le teorie di Merleau-Ponty, che "il corpo non è un oggetto. È la condizione e il contesto attraverso il quale io sono in grado di relazionarmi agli oggetti" (ivi, p. 86). Il corpo, dunque, dà forma all'esperienza e la configura come una pratica materiale. È anche il *medium* dell'esperienza territoriale delle persone (ivi, p. 109). La nostra permanenza nell'ambiente e il nostro movimento attraverso di esso avvengono tramite il corpo, che è portatore dei sensi, indispensabili per approcciarsi al paesaggio (Nast e Pile, 1998, p. 1).

"Noi tutti abbiamo un corpo e siamo un corpo" e per questo siamo "contemporaneamente reali, materiali, immaginari e simbolici" (Longhurst, 2005, pp. 91 e 93). A questo riguardo, interpretando Hegel, Vanna Gessa Kurotschka (2008, p. 23) ha parlato di "fisicità psichica". Inoltre il nostro "essere" è sempre un "essere da qualche parte": *dasein* per dirla con Heidegger (1953, *passim*). Perciò la nostra corporeità è perennemente territoriale; ma anche temporale. E in questa duplice ottica va esaminata.

David Harvey (2001, p. 225) ha scritto che "le popolazioni umane di frequente si organizzano territorialmente, così la *regionalità*¹²⁸ diventa tanto centrale per la formazione della coscienza e dell'identità e per la soggettività politica, quanto lo sono l'immaginazione cartografica e la percezione delle categorie spazio-temporali". Per questo secondo Rob Shields (1991, *passim*) è fondamentale indagare la "spazializzazione sociale", cioè le modalità con le quali si formano immagini territoriali condivise e identità regionali. Anssi Paasi (agosto 2009, p. 226) suggerisce

¹²⁸ Il corsivo non è di David Harvey ma di chi scrive, che è riluttante nell'utilizzo del termine "regionalità", oggi in voga soprattutto in ambito alimentare per definire il vissuto regionale e quanto ne deriva nella pratica culinaria.

anche l'importanza della “socializzazione spaziale”, cioè delle pratiche d'interazione degli individui in specifici contesti territoriali delimitati da confini, cioè in regioni.

È dunque evidente che il concetto di regione, per quanto criticato, non sia assolutamente “da buttare”. Deve continuare ad essere uno strumento fondamentale dell'indagine geografica, ma con la consapevolezza delle sue caratteristiche e delle criticità che esso comporta.

PARTE SECONDA – L'esemplare caso della Brianza

6 La Brianza è una regione complessa

6.1 Brianza storica e grande Brianza

“I geografi chiamano giustamente l'Italia il giardino d'Europa e non meno giustamente la Lombardia il giardino d'Italia e la bellissima zona collinosa della Brianza il giardino della Lombardia”, ha scritto nella prima metà del XIX secolo il barone Carl Czoernig, alto funzionario asburgico. Lo ha fatto dalle splendide colline di Montevecchia riportando, nei suoi *Schizzi italiani*, ciò che lo aveva colpito durante la sua permanenza nella penisola (Czoernig, 1838, p. 205). Negli stessi anni anche Carlo Cattaneo ha tessuto le lodi delle terre briantee: “la Brianza è un popoloso e ameno territorio della Diocesi di Milano, sparso di colline e laghetti e avvivato dalle correnti dell'Adda e del Lambro. Illaudato e inosservato dagli scrittori antichi, esso può ormai dirsi degno d'essere meta «al peregrin del cuore e della mente» al pari dei colli Euganei o Fiesolani, o Sorrentini o di qualunque altra più bella terra d'Italia. [...]” (Cattaneo C., 2002, p. 83, ed. or. 1836).

Un paio di decenni dopo Cesare Cantù ha spiegato che “Brianza è denominazione della quale non si conoscono né l'origine, né il significato, né i limiti sebbene i più la conterminino fra il Lambro, l'Adda, i monti della Valtassina, e le ultime ondulazioni delle prealpi che muojono a Usmate” (Cantù C., 1859, p. 903). Il celebre storico ha dato così una collocazione spaziale (seppur vaga) alla regione, che si trova dunque nella Lombardia occidentale, tra Milano e le propaggini meridionali del lago di Como. In un altro volume della stessa opera, anch'egli ha parlato di questo territorio in termini celebrativi, delineandone le doti e le caratteristiche principali: “è ubertosissimo di vino, bozzoli, legumi e frutta. Poche campagne sono innaffiate dal Lambro settentrionale, che da nord a sud traversa il distretto, e da sorgenti artificiali. Saluberrima ne è l'aria; ad ogni passo t'incontri in deliziose ville, giardini, serre: gaje brigate vi scorrono le belle stagioni, attratte dalle comodità della ferrovia” (Cantù C., 1858, p. 513).

Questi autori si riferiscono tutti alla “Brianza storica”, “che sarebbe un settore abbastanza ristretto, corrispondente alle alture poste fra Lambro e Adda con Missaglia quale epicentro” (Grigliè, 1978a, pp. 3-4). “La vera Brianza sarebbe soltanto questa, che comprende l'accidentata dorsale dal monte Barro al San Genesio, le colline di Montevecchia e Missaglia, la fascia lungo

l'Adda sino a Paderno" (Grigliè, 1978c, p. 181), per un totale di 43 comuni su una superficie di 21.729 ettari (circa 220 km²).

Come abbiamo visto, però, le regioni sono realtà in perenne evoluzione; i loro confini sono soggetti a continui spostamenti e la loro estensione può variare anche sensibilmente nel tempo. Cominciamo, dunque, ad esaminare un elemento sicuro, che ha avuto continuità storica e che non è stato (ancora) messo in discussione: il nome "Brianza". Alla tribù celtica degli Insubri, che si insediò fra l'Adda e il Ticino nella seconda metà del I millennio a.C.¹²⁹, si deve tale toponimo. Il termine sembra derivare dalla radice gallica *brig*, che significa "altura" e che si riferisce a parecchie località collinari o montane nelle aree interessate dalle invasioni celtiche, come Briga, Bregenz, Briançon e Bragonza (Beretta, 1972, p. 12). Ancor oggi, infatti, nei dialetti lombardi, piemontesi, emiliani e romagnoli *bric* (o *brich*) significa "piccola collina" (Grigliè, 1978b, pp. 16-17).

Più tardi sono, però, i primi riferimenti del toponimo alle alture che oggi corrispondono grosso modo al territorio del Comune di Colle Brianza. La prima citazione si trova in un codice dell'816, dove compare nella forma "locus Brianzola"¹³⁰. Un riferimento successivo è in un atto notarile¹³¹ datato 16 agosto 1107. Vi si legge che la vedova (citata come contessa) del milanese Azzone Grassi dona dei possedimenti per la fondazione di un monastero cluniacense nell'attuale zona di Figina di Villa Vergano sul Monte di Brianza. Il documento recita: "*omnes res territorie iuris mei quas habere visa in loco et fundo seu monte qui dicitur Brianza, ad locum qui dicitur Infigina*" ("Tutte le cose in mio possesso nel luogo e fondo sul monte che viene chiamato Brianza sino al luogo detto Infigina").

Giovanni Dozio, nella seconda metà del XIX secolo, ammette di non conoscere "alcun documento ufficiale anteriore al secolo decimoquinto, in cui sia espressa la locuzione Monte di Brianza come rappresentativa di un notevole territorio" (Dozio, 1876, p. 39). Aggiunge, però, che "da scritti di quel secolo si rileva che allora un tal nome Monte di Brianza era dato al territorio collettivo delle pievi di Incino, Oggiono, Garlate, Brivio, Missaglia ed Agliate", pur

¹²⁹ Tale datazione è molto vaga ed è stata suggerita da Giacomo Corna Pellegrini (1995, p. 11) per districarsi nella pluralità di ipotesi delle fonti paleontologiche. Si è scelto qui di accogliere quel suggerimento, pur consci che la datazione più accreditata è quella del V secolo a.C. (Vergani, 2004, p. 16).

¹³⁰ "Codex Diplomaticus Lombardiae", in *Monumenta Historiae Patriae*, vol. II, XXI-XXII, Torino, 1898. È la fonte più antica che chi scrive è riuscito a verificare personalmente. È anche più antica di tutte quelle citate nella letteratura specifica. Non è stato, invece, possibile individuare altre fonti del X secolo, indicate piuttosto vagamente da più autori e delle quali manca un riferimento preciso.

¹³¹ Si tratta del documento BB 3863, riportato in *Recueil des chartres de l'Abbaye de Cluny. Formé par Auguste Bernard. Completé, révisé et publié par Alexandre Bruel*, Imprimerie Nationale, Paris, 1894, vol. V, p. 213.

avendo molti autori esteso la delimitazione di tale regione anche a “la Vallassina”, in un’area che complessivamente si estendeva tra Como e Lecco (ivi, pp. 39-40).

E dopo aver enunciato altre teorie a riguardo, conclude: “mi sia adunque permesso di qui esporre una mia opinione in proposito, voglia o no accettarla il lettore. A nord della valle occidentale di Rovagnate e poco lunge da quel villaggio sorge un colle il cui nome è Brianza e verisimilmente in più lontani tempi Barianza, di cui il più vecchio ricordo da me rinvenuto è in un diploma di Federico Barbarossa del 1162¹³². Su quel colle è una chiesa antichissima dedicata a S. Vittore, che fu già centro parrocchiale ai popoli di Nava, Bestetto, Brianzola, Peslago, Perego, Rovagnate, Ohé, Giovenzana, Cagliano e terre limitrofe fino alla Molgora da Mondonico a Monticello. Questi popoli, soggetti in addietro alla parrocchia plebana di Missaglia, per esserne troppo discosti, avevano implorato ed ottenuto dalla curia arcivescovile nel 1429 d’esserne smembrati ed ascritti canonicamente alla cura di S. Vittore di Brianza, che fu detta la cura del Monte di Brianza.

Ora io credo che da questo fatto e dall’importanza di quel colle, fatto centro parrocchiale a più Comuni, sia derivato l’uso di accennare quei del Monte di Brianza e che il significato di una tal locuzione, nell’uso comune, siasi a grado a grado allargato a comprendervi poi, fuor dei limiti parrocchiali, i vicini abitanti delle terre montuose fino ad inchiudervi in decorso di tempo le sei pievi qui sopra enunciate. Quest’è, come io credo, la probabile origine della locuzione collettiva Monte di Brianza, nata ed invalsa nell’uso nel secolo decimoquinto, e detta poi Universitas Montis Briantiae¹³³. E il nome di Martesana scomparso affatto dall’antico e primitivo suo territorio montuoso, restò al tutto dimenticato. E scomparve da poi in tempi più recenti lo stesso nome anche dal territorio della pianura, di cui era capo Vimercate, e restò solo al Naviglio della Martesana, che fu così detto, perché iniziato attorno al 1460 e condotto verso Milano pel territorio allora martesano sotto il duca Francesco Sforza¹³⁴” (ivi, pp. 41-42).

Perciò pare opportuno chiudere la trattazione sull’origine del toponimo regionale, con le belle parole di Natale Perego (2012, p. 40): “Il monte di Brianza, una modesta altura che s’innalza quando prendono avvio le Prealpi lecchesi, porta la responsabilità di aver dato il nome ad una vasta e agiata area territoriale quale è la Brianza”.

¹³² Chi scrive non è riuscito a individuare tale documento.

¹³³ L’Università del Monte di Brianza è stata un’associazione delle comunità che abitavano le terre limitrofe al Monte stesso, con il fine di ottenere vantaggi economici dal loro appoggio ai Visconti (prima) e agli Sforza (poi). Ne facevano parte le pievi di Oggiono, Missaglia, Garlate, Brivio, Agliate e Incino e alcune famiglie di Nibionno e Casale (Pirovano e Ronzoni, 2001, p. 15).

¹³⁴ “Francesco I Sforza ebbe scavato il canale della Martesana, detto il *Naviglio piccolo*, nel 1457, per cui le acque dell’Adda vengono con dolce pendio da Trezzo a Milano” (Amoretti, 1824, p. 266).

Nei secoli successivi il termine di Brianza andò definendo un'area sempre più estesa, che ha progressivamente inglobato i paesi confinanti fino al corso dell'Adda a Est e del Seveso a Ovest, al Triangolo Lariano a Nord e a Monza (inclusa)¹³⁵ a Sud. “La definizione dei suoi confini è però sempre rimasta velata da un'aurea di incertezza e di vaghezza” (Fumagalli, 2006, pp. 17-18). Il risultato di questo ampliamento e dell'indeterminatezza delimitativa è ben visibile nella *Topografia del Monte di Brianza* (fig. 7), realizzata nel 1763 da Paolo Antonio Sirtori (1712-1784), raccoglitore di dati e informazioni su queste terre. Delle sue raccolte non si è conservato nulla (Longoni V., 2007, p. 381), anche se Dozio poté consultarle e darne un giudizio non troppo positivo: “Bona mixta malis” (Dozio, 1853, p. 99). Il titolo completo della carta è *Topografia del Monte di Brianza con le sue parti limitrofe nel Ducato di Milano*, ma non c'è modo di evincere dall'osservazione cartografica il confine tra *Monte* e parti *limitrofe*, anche perché parte della toponomastica in uso differisce da quella corrente e da quella utilizzata in altre carte dell'epoca¹³⁶.

¹³⁵ L'appartenenza di Monza alla Brianza è contestata da molti. Coloro che ritengono la città parte del territorio brianteo, la considerano il “capoluogo” della regione (Colombo, 1981, p. 10).

¹³⁶ Sull'importanza, la difficoltà e le modalità di rilevazione della toponomastica per fini cartografici si veda Vecchio, 1980, pp. 5-32.



Fig. 7 – Paolo Antonio Sirtori, *Topografia del Monte di Brianza con le sue parti limitrofe nel Ducato di Milano*, incisione su carta colorata a mano, Civica raccolta delle stampe “Achille Bertarelli”, Milano, 1763

Pur nella continua vaghezza dei suoi confini, il territorio della Brianza ha continuato a estendersi fino alla seconda metà del XX secolo. Oggi molti lo considerano compreso tra il torrente Seveso a Ovest, il fiume Adda a Est, il canale Villoresi a Sud e la linea pedemontana che unisce Como, i Piani di Erba e Lecco a Nord (Garufi, 2008, p. 475). In questo modo si ottiene un'area di quasi mille km²¹³⁷, circa 1/24 della Lombardia (meno di 1/300 dell'Italia). Ne fanno parte 154 comuni, che costituiscono quella che da qui in poi verrà definita “Grande Brianza” e che rientrano nel territorio di quattro province: Como (43 comuni), Lecco (50), Monza e Brianza (55) e Milano (6). Poiché la Brianza non esiste come ente amministrativo, non esistono rilevazioni statistiche e studi programmatici specifici. Parte dei dati attuali, che si trovano nelle pagine successive, è stata aggregata da Fabrizio Maverò (2011). Nel paragrafo 8.3, però, si vedrà come ci sia una proposta formalizzata per l'istituzione di una Provincia della Grande Brianza.

È questo un territorio assai variegato dal punto di vista geomorfologico, che si è soliti distinguere in una “Alta Brianza” a Nord (collinare e corrispondente all'alta Pianura Padana asciutta) e in una “Bassa Brianza” a Sud (in cui le acque superficiali di risorgive e fontanili sono state regolamentate e incanalate per rispondere alle esigenze dell'agricoltura). Nel complesso si tratta di un triangolo ideale che unisce le città di Como, Lecco e Monza, con propaggini a Nord nella Valassina e a Sud nella provincia di Milano (fig. 8).

¹³⁷ Secondo i dati riportati in Maverò, 2011, p. 188 e ricavati dagli enti comunali brianzatesi, al 31 dicembre 2009 la Brianza era estesa 989 km², con una popolazione di 1.471.146 abitanti e una densità di 1.487 ab/km².

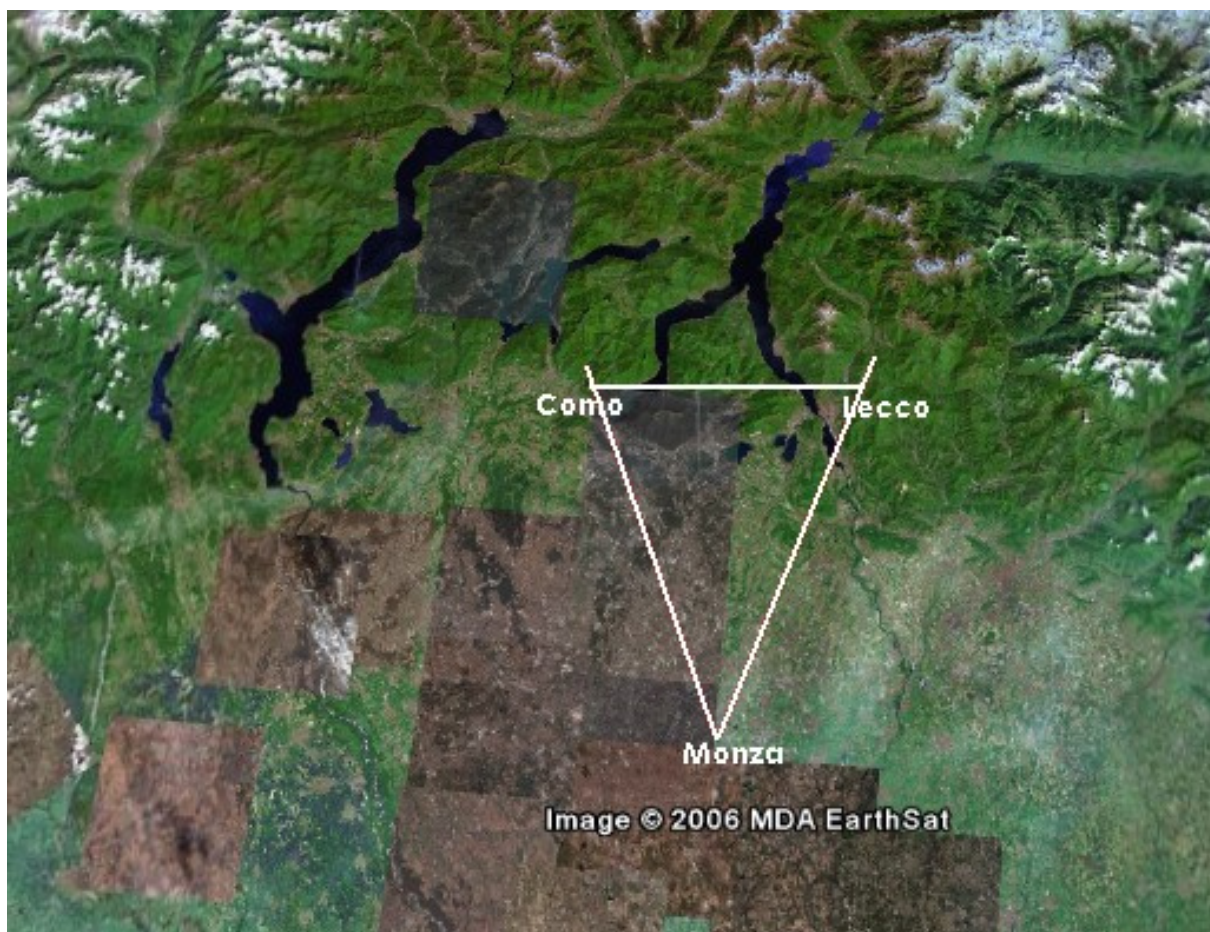


Fig. 8 – Immagine satellitare del territorio brianzese, tratta da <http://www.altabrianza.org/brianza.html>, consultato il 25 gennaio 2015.

La Brianza è prevalentemente pianeggiante, con ondulazioni collinari verso Nord, che arrivano ai primi rilievi pedemontani. Il territorio si trova al di sopra della linea dei fontanili e costituisce un'ampia porzione dell'alta pianura asciutta. Il terreno è di natura ghiaiosa-sabbiosa e questa caratteristica geologica ha influenzato direttamente la formazione del paesaggio naturale e antropico della Brianza. Il Catasto teresiano degli inizi del Settecento descrive la regione come verde, in buona parte coltivata, con la presenza di aratori, vigneti e gelsi. Oggi essa appare come un'alternanza continua di centri abitati, di cascine sparse e aree industriali, inseriti in un contesto ancora verdeggianti. A questo riguardo, è netta la distinzione tra la più urbanizzata Bassa Brianza e l'Alta Brianza, che ha maggiori estensioni boschive e zone rurali.

Il sistema idrografico è dominato dai tre assi fluviali che sono disposti in senso longitudinale: il Seveso a Ovest, l'Adda a Est e il Lambro al centro. Mentre i primi due toccano marginalmente il territorio brianzese, del quale segnano i limiti occidentale e orientale, il Lambro attraversa la regione in tutta la sua lunghezza e ne costituisce la "spina dorsale". Perciò Franca Pirovano e Domenico Flavio Ronzoni (2001, p. 88) lo hanno definito "il fiume della Brianza". È un tipico corso d'acqua prealpino: breve (134 km) e con una portata assai variabile. Le sue acque e quelle

dei suoi affluenti hanno prima formato la struttura pedologica regionale con i loro detriti e poi scavato i terreni già costituiti. Oggi forniscono acqua per le campagne e per le industrie briantee. Ai tre fiumi si aggiungono molti torrenti e rogge e, soprattutto, un insieme articolato di laghi disposti tra Como e Lecco, nell'Alta Brianza. I principali sono quelli di Montorfano, Alserio, Pusiano, Segrino, Annone e Garlate (o Oggiono).

La regione è costituita da un insieme di paesaggi naturali molto apprezzati dai villeggianti, come testimoniano le tante “ville di delizia” di cui è costellato il territorio. Accanto ad esse si articola l'impianto insediativo, formato da tanti centri piccoli e medi, sviluppatisi lungo le principali arterie del traffico. Negli ultimi due millenni si è venuto a creare un vero e proprio policentrismo interno alla Brianza, i cui nodi meridionali sono più fortemente attratti dalla metropoli milanese. La densità di popolazione è molto elevata in tutto il territorio (1.487 ab/km² al 31/12/2009), con punte massime nei comuni milanesi (3.158 ab/km²) e monzesi (2.164 ab/km²), mentre i livelli decrescono (pur restando decisamente alti) nella Brianza lecchese (821 ab/km²) e comasca (765 ab/km²) (Mavero, 2011, p. 188)¹³⁸.

¹³⁸ Si consideri che la densità di popolazione media dell'Italia era di 198 ab/km² al censimento del 2011.

6.2 L'origine storica: dai celti a Carlo Magno

La presenza dell'uomo in Brianza durante la preistoria è testimoniata da reperti trovati nel Buco del Piombo¹³⁹ e da tracce di palafitte, rivenute presso il lago di Pusiano e di Montorfano (Grigliè, 1978b, p. 16). In epoca protostorica si sono riscontrate colonie liguri e umbre, forse con infiltrazioni etrusche (De Marinis, 2003, pp. 3-20; Vergani, 2004, pp. 15-16). È in quel periodo che sorse il primo nucleo di Milano, che tanto peso avrà nella storia brianza e il cui nome significa “al centro delle vie” (Longoni e Paleari, 2007, p. 21).

Per la formazione di una supposta “etnia brianzola”, come la definisce Grigliè (1978b, p. 16), fu fondamentale l'insediamento della tribù celtica degli Insubri fra l'Adda e il Ticino a metà del I millennio a.C. Si trattava prevalentemente di pastori, in pochi casi dediti a primitive forme di agricoltura, che migrarono dal nord Europa. Fecero di Mittland (sul sito dell'attuale Milano) la propria capitale, perché “posta all'incrocio di vie di comunicazione di terra e di acqua” (Belski e Montruccoli, 2002, p. 7). Ad essi, come già detto, si deve probabilmente il toponimo Brianza e “il primo sostrato chiaramente delineato della geografia storica regionale” (Mainardi, 1994, p. 76)¹⁴⁰.

Roma conquistò l'attuale Brianza tra il 224 e il 220 a.C. I Celti continuarono, però, una strenua resistenza con azioni di guerriglia e appoggiando la discesa di Annibale, quando il cartaginese entrò nella penisola dalle Alpi Occidentali (Corna Pellegrini, 1995, p. 12). Ne derivò una complessa situazione geopolitica: Comum (Como), Modica (Monza) e Mediolanum (Milano) rimasero celtiche ancora a lungo. La romanizzazione fu completata ai tempi di Cesare, quando la popolazione ottenne la “cittadinanza” romana (Longoni e Paleari, 2007, p. 23). Sotto Augusto (31 a.C.-14 d. C.) la Brianza entrò a far parte della Gallia Transpadana, con l'Adda a segnare il confine con la Venetia (Grigliè, 1978b, p. 17).

Fu un periodo di relativa tranquillità politica e prosperità economica. La rete stradale era integrata dalla navigazione su fiumi e laghi e la maggior parte della popolazione viveva in campagna, dove l'agricoltura dominava il quadro economico (Mainardi, 1994, p. 80). Gli estesi boschi di querce fornivano abbondanti quantità di ghiande per nutrire i suini, fondamentali per l'alimentazione. La vite era già diffusa. I terreni erano divisi a formare una maglia ortogonale di campi quadrati, sentieri e canali d'irrigazione, che permisero una fitta densità demografica e d'insediamento (Longoni e Paleari, 2007, p. 22). Molto importante fu, allora, la strada tra Mediolanum e Comum, che conduceva ad uno dei passaggi alpini più utilizzati per raggiungere

¹³⁹ Una grande caverna vicina ad Erba.

¹⁴⁰ Roberto Mainardi si riferisce all'intera regione lombarda, della quale la Brianza è parte integrante.

la valle del Reno e del Danubio, attraverso la Valchiavenna e i Grigioni. Le molteplici arterie secondarie della zona furono più volte ridisegnate dalle ripartizioni fondiarie e dalle politiche viarie (Grigliè, 1978b, p. 17).

La vita culturale non era particolarmente intensa, ma notevoli furono gli incroci di popolazioni: coloni italici si mischiarono alle genti celtiche, dando origine a quella che è stata definita una “etnia transpadana” (Longoni e Paleari, 2007, pp. 19 e 22). Il territorio fornì numerosi quadri militari e burocratici: personaggi locali di grande rilievo furono il condottiero Lucio Verginio Rufo (14-97 d.C.)¹⁴¹ e i comaschi Caio Plinio Secondo (23-79 d.C.)¹⁴² e suo nipote Caio Plinio Cecilio Secondo (61-dopo il 113 d.C.)¹⁴³.

Alla fine del III secolo d.C. le riforme di Diocleziano instaurarono la tetrarchia nell'impero romano, per decentrare la farraginosa burocrazia amministrativa. Milano divenne sede dell'imperatore Massimiano e la seconda città dell'Occidente (dopo Roma), con una popolazione di oltre centomila individui. Vi si reclutavano truppe e si costruivano armi. Costantino vi pubblicò il suo editto del 313, con il quale sancì la libertà di culto. Dopo la sua morte la città divenne capitale dell'Impero d'Occidente e un grande centro del commercio di lana, metalli e pelli (Belski e Montrucchi, 2002, pp. 8-9). Sant'Ambrogio¹⁴⁴ (339/340-397) nel 387 vi battezzò Sant'Agostino (354-430), che si racconta abbia soggiornato (per prepararsi al battesimo) in una villa presso l'attuale Cassago (Grigliè, 1978b, p. 17).

All'inizio del V secolo il cristianesimo era ormai una realtà diffusa. Perciò la vita religiosa venne strutturata anche nelle campagne, dove si formarono le pievi con edifici sacri (basiliche o chiese) e battisteri. In questi centri vennero inviati preti particolarmente preparati, cui il vescovo delegava la gestione del battesimo e la celebrazione dell'eucarestia. L'istituzione della pieve era una circoscrizione sia della Chiesa sia civile (Longoni e Paleari, 2007, p. 25); perdurò in ambito rurale fino al XIII secolo, quando fu sostituita dalla parrocchia, che era l'equivalente ecclesiastico del Comune rurale (Mainardi, 1994, p. 81).

Molti i ritrovamenti archeologici di epoca romana: iscrizioni a Meda, un sarcofago a Birago (frazione di Lentate), iscrizioni votive e sepolcrali a Desio (il cui nome evoca probabilmente il

¹⁴¹ Nato nei pressi di Como, sedò una sommossa nelle Gallie (Cassio Dione, LXIII, da 23-1 a 24-4) e divenne famoso per aver rifiutato l'impero su ovazione dell'esercito (Plutarco, *Vita di Galba*, X). A causa di una italianizzazione ottocentesca del suo nome, nei testi moderni è chiamato Lucio Virginio Rufo.

¹⁴² Conosciuto come Plinio il Vecchio, fu comandante della flotta romana di Capo Miseno e autore della celebre *Naturalis Historia*. Morì nel mare di fronte a Stabia, tra le esalazioni sulfuree dell'eruzione del Vesuvio del 79 d.C., mentre cercava di osservare da vicino il fenomeno (lettera a Tacito di Plinio il Giovane, *Epistulae*, VI, 16-20); per questo è spesso citato come il primo vulcanologo della storia.

¹⁴³ Conosciuto come Plinio il Giovane, fu un senatore e letterato al tempo di Traiano; la sua opera più celebre è la raccolta delle sue 268 epistole (in dieci volumi), scritte tra il 96 e il 109 d.C.

¹⁴⁴ Nato a Treviri (con il nome di Aurelio Ambrogio) e governatore di Liguria ed Emilia, fu eletto vescovo di Milano dal popolo nel 374 e durante il suo episcopato realizzò una grande opera di rinnovamento della Chiesa e della città (Belski e Montrucchi, 2002, p. 10).

decimo miglio della strada Mediolanum-Comum), epigrafi a Giussano, Verano, Fino Mornasco, Carate, Barzanò, Incino (ora nel comune di Erba e allora un *forum civium romanorum* sulla via Bergomum-Comum), Bellusco e Vimercate (che doveva essere un *vicus* importante per il suo mercato) e un sepolcreto a Cantù. Importanti sono i ponti, soprattutto due: quello ancora visibile a Olginate (sul fiume Adda) e quello di Monza (sul Lambro) demolito nell'Ottocento, ma eccezionale per le sue dimensioni, 70 metri con 8 arcate (Longoni e Paleari, 2007, p. 23).

Nel 476 l'ostrogoto Odoacre diede inizio all'epoca dei regni barbarici. Il suo dominio fu di carattere essenzialmente militare e poco modificò il genere di vita nei territori conquistati. La guerra tra Ostrogoti e Bizantini (535-553) fu, invece, devastante per la Lombardia: Milano e il suo intorno territoriale furono teatro di stragi efferate; le infrastrutture territoriali (strade, ponti, canali) subirono pesanti danni e in molti casi la vegetazione spontanea ricoprì quanto l'uomo aveva faticosamente costruito nei secoli precedenti (Mainardi, 1994, pp. 81-82).

Breve fu il controllo dei Bizantini, cui nel 569 subentrarono i Longobardi. I nuovi dominatori tre anni dopo spostarono la capitale a Pavia, privando il milanese della sua importanza politica. Solo Monza fu rivalutata, diventando la residenza reale estiva. Nei due secoli successivi, però, la corte longobarda incoraggiò la manifattura della lana e l'attività edilizia dei "maestri comacini" (una consorteria di muratori, scultori e architetti). In questo modo il territorio brianzolo si riprese economicamente (Belski e Montruccoli, 2002, pp. 10-11), pur con il continuo ridursi dei campi a favore dell'incolto e del bosco (Mainardi, 1994, pp. 82-83). Ai longobardi si deve anche una serie di trasformazioni linguistiche, culturali e genetiche, dovute alla commistione con le popolazioni locali, già incrociatesi con i Romani (Grigliè, 1978b, p. 19).

Spiega, infatti, lo storico brianzolo Rinaldo Beretta (2005, p. 36) che "famiglie longobarde presero stanza anche nella Brianza, e vi ebbero corti e ville, le quali avevano poderi e vigneti all'intorno, e specialmente boschi, poiché quei barbari si diletta vano delle armi e della caccia, lasciando ai loro servi ed agli aldi, un di mezzo tra i servi e i liberi, la coltura delle terre confiscate ai precedenti signori. Da pergamene [...] del nono, decimo e undicesimo secolo si ha memoria di famiglie longobarde, come ad esempio a Beolco, Casatevecchio, Imbersago, Merate, ecc."

Dell'epoca restano testimonianze non imponenti, ma di discreto pregio artistico: la chiesa e il battistero di Agliate, la basilica di San Vincenzo di Galliano, il San Calocero di Civate e il complesso di edifici dell'oratorio di San Benedetto e dell'abbazia di San Pietro al Monte sopra Civate (in una piccola e solitaria vallata del monte Cornizzolo). Su questo "sacro" Monte sopra Civate sembra che abbia soggiornato Paolo Diacono, autore della nota *Storia dei Longobardi*, al quale si devono molte informazioni sulla regina Teodolinda, che grande importanza ebbe per lo

sviluppo di Monza come centro religioso. La regale longobarda ebbe, infatti, sepoltura nel duomo monzese, da lei stessa fatto costruire e “decorato con molti ornamenti d’oro e d’argento e dotato di svariate rendite”¹⁴⁵. A Monza fece erigere pure il suo palazzo, anch’esso molto decorato e ricco di affreschi¹⁴⁶, che però non ci è pervenuto. Pare che sia stata lei a contribuire in maniera decisiva alla conversione dei Longobardi dall’arianesimo al cristianesimo, permettendo così la fusione (non solo religiosa) tra le etnie italiche e quelle germaniche (Grigliè, 1978b, p. 20).

Nel 774 Carlomagno fece prigioniero il re longobardo Desiderio a Pavia. Così iniziò il periodo carolingio in Italia, che trasformò la società sostituendo i duchi longobardi con i conti franchi e organizzando il territorio in feudi. L’autorità e l’influenza degli arcivescovi milanesi (tra cui soprattutto Angilberto II e Ansperto da Biassono) ridiedero importanza politica al centro meneghino, che acquisì anche un notevole rilievo economico. Nel 948, per esempio, la curia di Milano ereditò il controllo delle valli svizzere di Blenio e Leventina, che aprirono le vie del commercio transalpino (Belski e Montruccoli, 2002, p. 11). In questo contesto politico amministrativo si inserisce anche la diffusione di monasteri e abbazie, cui vennero assegnate enormi estensioni di boschi, paludi e terreni incolti (Mainardi, 1994, p. 83). L’intenso lavoro di dissodamento e messa a coltura dei terreni praticato dai monaci fu una delle basi della crescita economica dei secoli successivi. Costoro realizzarono anche opere di bonifica e drenaggio delle aree paludose e regolarono le acque di molti torrenti. “D’altronde, secondo la regola di san Benedetto, cui la maggior parte di essi s’ispirava, se due ore della giornata dovevano riservarsi alla preghiera, ben sette si dovevano dedicare al lavoro manuale, che per forza di cose era in buona parte agricolo” (Corna Pellegrini, 1995, p. 13).

¹⁴⁵ Traduzione dell’autore da Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, libro IV, cap. 21: “De Basilica Beati Joannis in Modica, quam Theudelinda regina aedificavit”.

¹⁴⁶ Paolo Diacono, op. cit., libro IV, cap. 22: “De palatio quod construxit”.

6.3 La Brianza nel basso medioevo

Dopo il crollo dell'impero carolingio, Berengario¹⁴⁷ divenne re d'Italia dall'888 e imperatore del Sacro Romano Impero dal 915, titolo che mantenne fino alla sua morte nel 924. Per pacificare la turbolenta situazione politico-militare della penisola, distribuì benefici e feudi, dei quali godettero soprattutto i vescovi. A molti di essi furono assegnate funzioni politico-militari e si consolidò, così, l'usanza dei vescovi-conti già in uso sotto Carlo Magno (Grigliè, 1978b, p. 20). Ottone I, consacrato imperatore dal Papa a Roma nel 962, continuò questa politica di rafforzamento delle istituzioni ecclesiastiche, cui si accompagnarono numerose donazioni alla chiesa e ai suoi reggitori. Tra queste ci fu la cessione del marchesato della Martesana all'arcivescovo di Milano. È in questa occasione che si ha una delle prime citazioni di questo marchesato, il cui nome ha indicato a lungo l'intero territorio dell'attuale Grande Brianza (Dozio, 1876, pp. 40-42).

Il IX e il X secolo non videro ancora il miglioramento della produzione agricola che si è registrato nei secoli successivi: permeneva un basso livello delle tecniche agricole e una scarsa estensione dei terreni coltivati. In compenso la popolazione da nutrire non era numerosa e i proventi dell'agricoltura erano integrati dall'allevamento (soprattutto di suini e ovini) e dallo sfruttamento delle risorse forestali. Questi furono i motivi per cui si assistette a una rapida crescita degli abitanti della Brianza. La conseguenza più evidente fu (tra l'XI e il XIII secolo) il lavoro di messa a coltura di superfici sempre più ampie, che però non fu rapido come tramandato dalla storiografia tradizionale: i contadini procedettero "con titubanza e cautela, perché abbattere i boschi significava rinunciare a pascolare le bestie, a cacciare e pescare, a raccogliere frutti" (Mainardi, 1994, p. 83)¹⁴⁸.

Il potere di Ariberto, arcivescovo dal 1018, e della sua Milano fu enorme in questo periodo e, con esso, anche quello di altri comuni. La conseguenza è una serie di piccole guerre tra di essi, soprattutto tra Milano, Lodi, Pavia e Como. Quest'ultima, in particolare, si faceva forte della sua posizione, che le permetteva di controllare la via d'accesso alle Alpi e attraverso di esse ai commerci con l'Europa centrale e settentrionale. Interessante, a questo riguardo, la posizione di Cantù, alleata dei milanesi per mantenersi indipendente dalla troppa vicina Como. Anche i lecchesi si allearono con i meneghini e fecero persino una battaglia navale sul Lario contro i comaschi; ma, perse quattro delle loro trenta imbarcazioni, preferirono ritirarsi occupando l'isola Comacina (Grigliè, 1978b, p. 21).

¹⁴⁷ Marchese del Friuli dall'874.

¹⁴⁸ Per una trattazione dell'importanza culturale dei boschi lombardi si veda Corna Pellegrini, 2004, pp. 18-21

L'espansione milanese nella prima metà del XII secolo supportò, dunque, le autonomie comunali, garantendo protezione ai più deboli alleati. Fece anche da volano allo sviluppo dei commerci nel territorio dell'attuale Grande Brianza, che cominciò ad esportare prodotti in tutta la Pianura Padana e persino oltralpe (Belski e Montrucchi, 2002, pp. 11-12).

L'arrivo di Federico Barbarossa nel 1154 segnò la fine di questa indiscussa autonomia comunale. Monza in quella occasione godette dell'appoggio dell'imperatore, che cercava in lei un'alleata contro Milano. L'antica Modica era allora una città fortificata "di gloriosa tradizione longobarda" (Grigliè, 1978b, p. 21), custodiva la Corona Ferrea di Carlo Magno e il suo clero rivendicava autonomia da quello ambrosiano. A questo si aggiunge la crescita manifatturiera e commerciale della cittadina, malvisto e osteggiato dalla borghesia milanese. Di particolare rilievo la tessitura della lana e lo stretto legame con la campagna circostante, "un necessario rapporto di osmosi tra manifattura e agricoltura" (Grigliè, 1978b, p. 21). Per questi motivi al Barbarossa parve che Monza fosse ideale nel ruolo di alleata.

Nel XIII secolo le lotte tra guelfi e ghibellini hanno interessato anche la Brianza, in contemporanea con episodi di lotta alle eresie. A Monza e a Milano si distinse la famiglia dei della Torre, cui apparteneva l'arciprete monzese Raimondo, autorevole al punto da avere rapporti diretti con papa Alessandro IV. Nel 1256 Martino della Torre venne eletto podestà di Milano, che aveva allora circa 90.000 abitanti ed era (insieme con Palermo) una delle due più popolose città italiane (Mainardi, 1994, p. 84). Subito scoppiò una guerra tra i guelfi meneghini e il feroce ghibellino Ezzelino da Romano, che tentò di conquistare Monza, incendiò Trezzo, occupò Vimercate e il ponte di Cassano.

Nel frattempo a Milano le lotte interne per il potere divennero estremamente complesse e ai torriani si opposero i Visconti, prima con Ottone e poi (all'inizio del XIV secolo) con Matteo e con suo figlio Galeazzo. Questi nel 1311 ottenne da Enrico VII la carica di vicario imperiale per Milano e il suo distretto¹⁴⁹. L'interesse per il controllo della città era motivato dall'importanza economica del polo urbano, che era allora un grande centro commerciale e un'area di intensa produzione artigianale. Vi si fabbricavano utensili di ogni genere e, soprattutto, armi e armature che venivano esportate in tutta Europa. Si lavorava la lana e si realizzavano tessuti di lino. La vendita di questi prodotti oltralpe fu favorita dall'apertura, nel 1237, della strada del Gottardo, che attraverso Lucerna e Basilea conduceva al bacino del Reno e alla Germania meridionale. Anche la strada che portava al passo del Sempione fu migliorata a metà del XIII secolo, consentendo un percorso alternativo e una maggiore mobilità per le merci. Le ricchezze derivanti dai commerci portarono alla costruzione di edifici più sontuosi e più comodi. Nacque allora,

¹⁴⁹ Con l'esclusione di Monza e di Treviglio.

infatti, il tipico palazzo milanese a pianta quadrata, con un cortile centrale circondato da portici, con i soffitti decorati da affreschi e le pareti arricchite con dipinti e con arazzi (Mainardi, 1994, pp. 84-85).

Opposte erano Milano e Monza, anche nei loro comportamenti sociali. Per esempio, per assecondare le richieste del vescovo meneghino, gli israeliti (dediti in gran parte all'usura) vennero espulsi da Milano nel 1320, mentre a Monza la loro presenza era addirittura gradita (Grigliè, 1978b, p. 22). Militarmente Milano prese d'assalto Monza nel 1322, valendosi di soldati mercenari tedeschi, che per tre giorni saccheggiarono la città, con ruberie e violenze. Galeazzo I Visconti vi fece erigere un castello con le tristemente famose prigioni, chiamate "i forni" per le loro anguste celle. La ribellione dei monzesi fu punita nel 1334 con un assedio che ridusse alla fame la popolazione. Anche Monza e il suo territorio circostante costituivano un polo importante dal punto di vista economico e per questo il loro controllo era fruttuoso: la tessitura dei panni di lana e la metallurgia fornivano prodotti esportati in molte città europee (Longoni e Paleari, 2007, p. 27).

A capo dei meneghini c'era allora Azzone Visconti, anch'egli nominato vicario imperiale di Milano da Ludovico IV. Fra le sue prime iniziative, è da ricordare la revisione degli statuti cittadini di Monza: "si tratta di un documento illuminante su tutta la vita dell'epoca che, benché turbata da continue guerre e rimescolamenti politici, vide un notevole progresso economico ed artistico" (Grigliè, 1978b, p. 23). Gli statuti di Monza, infatti, erano una serie di normative procedurali e di commisurazioni delle pene per ogni genere di reato: la pena di morte, per esempio, era una condanna per omicidi, rapimenti di donne vergini od "honestae" e alcune altre categorie. Vi erano anche norme civili: per esempio, per tenere pulito il Lambro si impegnavano i tintori di stoffe (che ne sporcavano le acque¹⁵⁰) a pagare una tassa annuale; i gestori dei bordelli dovevano pagare una multa: "un modo ipocrita per legalizzare la prostituzione" (*ibidem*).

Ad Azzone Visconti si devono anche una serie di fortunate imprese militari che estesero il suo controllo, oltre che su Milano e Monza, anche su Bergamo, Cremona, Brescia, Lodi, Piacenza, Novara, Vercelli, Como. Quest'ultima, in realtà, non fu conquistata con le armi. La città era all'epoca governata dalla famiglia dei Rusca, che nel 1333 tentarono di estendere il loro potere in Brianza. Cercarono, infatti, di conquistare Cantù uccidendo i fratelli Giovannolo e Gaspare Grassi, che signoreggiavano sui canturini. Invitati questi ultimi a un banchetto, li si voleva uccidere con l'inganno, ma il piano fallì. Questo affronto spinse i Grassi a mobilitare contro Como un disorganizzato manipolo di 1.500 fanti (perlopiù contadini armati di forconi o artigiani che brandivano arnesi da lavoro) e 180 cavalieri. Anche l'assalto dei canturini fallì, ma costrinse

¹⁵⁰ Si trattava però di sostanze biodegradabili, perché ancora per secoli le acque del fiume sono state popolate da pesci e gamberi (Grigliè, 1978b, p. 23).

Franchino Rusca (ormai malvisto per aver messo in pericolo i comaschi) a offrire la signoria di Como ad Azzone Visconti (Grigliè, 1978b, pp. 25-26). Questa diffusa bellicosità portò alla costruzione di numerosi castelli fortificati in tutti i centri di una certa importanza demografica o economica (Mainardi, 1994, p. 85).

Il 16 agosto 1339 Azzone Visconti morì, a soli 38 anni, per un attacco di podagra¹⁵¹, senza eredi diretti. Ne derivò un periodo di continui avvicendamenti al governo (spesso dovuti a omicidi per avvelenamento) e di faide familiari. Si distinse, comunque, Gian Galeazzo Visconti per la sua politica espansionistica, che gli consentì di dominare mezza penisola in un quadrilatero che andava dal Piemonte a Belluno, fino a Pisa e a Perugia. Il condottiero milanese non riuscì, però, a pacificare e controllare pienamente i suoi possedimenti: gli scontri tra guelfi e ghibellini continuavano a turbare la quiete e lo stesso Gian Galeazzo incentivava le schermaglie appoggiando apertamente il fronte ghibellino; inoltre mancava allora un esercito “regolare”, cioè costantemente arruolato: i signori erano soliti assoldare mercenari, la cui fedeltà e professionalità non erano affatto ineccepibili (Cantù C., 1864, vol. I, pp. 445-446).

L’economia di Milano, di Monza e della Brianza, nel frattempo, crebbe rapidamente. Monza si distingueva per la produzione e il commercio dei panni di lana, mentre la Brianza eccelleva per l’agricoltura e la pastorizia. La vite era tra i primi prodotti brianzani e consentiva redditi considerevoli (Grigliè, 1978b, p. 27). In questa felice congiuntura la ricchezza dei Visconti trovava terreno fertile e lo sfarzo e il mecenatismo della loro corte erano proverbiali: Gian Galeazzo amava l’arte venatoria e per cacciare nelle sue immense tenute faceva uso anche di giaguari appositamente addestrati; fece costruire innumerevoli palazzi e anche la Certosa di Pavia (ivi, p. 28). Nel centro pavese fondò anche l’Università, mentre in quello meneghino avviò i lavori del Duomo, “la più grande impresa architettonica del tempo” (Mainardi, 1994, p. 85).

Gian Galeazzo morì di peste nel castello di Melegnano il 3 settembre 1402. Subito tornarono il caos, le divisioni territoriali e gli omicidi. La peste non uccise il solo sovrano milanese, ma provocò una vera e propria catastrofe demografica, che interessò l’intero continente europeo. Portato in Italia da mercanti genovesi provenienti dalla Crimea, il morbo si diffuse rapidamente in Europa: la popolazione continentale passò, così, dagli 88 milioni del 1340 (prima della diffusione della peste) a 63 milioni alla fine del XIV secolo (Livi Bacci, 2011, pp. 42 e 61-68).

¹⁵¹ Nome dato generalmente alla gotta. Tale malattia si manifesta come un’infezione acuta (con dolore, arrossamento e gonfiore) delle articolazioni. Interessa generalmente l’alluce e per questo prende il nome di podagra.

Fu Filippo Maria Visconti a tentare di ricucire i brandelli del ducato. Prese il comando dopo l'assassinio del fratello Giovanni Maria, il 12 maggio 1412, e si impegnò in molte azioni militari, soprattutto contro i veneziani, assoldando combattenti e comandanti. Fu questa, infatti, l'epoca dei grandi condottieri: Francesco Sforza, Paolo Malatesta, Girolamo Barbiano, Franchino Rusca, Jacopo dal Verme e il famoso Carmagnola. Costoro erano a capo di manipoli di mercenari, perlopiù svizzeri, e talvolta riuscirono a strappare per sé territori da dominare. Così accadde, per esempio al Barbiano, che ottenne il controllo di Carate, Abbiate, Giussano e Sovico.

Nel 1418, però, il Carmagnola passò alla Serenissima e a Maclodio sconfisse i milanesi, costretti in quell'occasione a cedere una parte cospicua del loro territorio: Brescia, la Val Camonica, Iseo, Bergamo e i territori ad essi adiacenti passarono nelle mani dei veneziani. Il nuovo confine fu fissato al fiume Adda, margine orientale della Brianza. Quest'ultima divenne così teatro di molte battaglie tra i meneghini e le forze di Venezia che oltrepassavano il confine. Vimercate, per esempio, nel 1446 fu saccheggiata e le truppe veneziane arrivarono fino alla periferia di Milano. L'anno successivo caddero anche le fortificazioni del monte Barro e il 13 agosto morì Filippo Maria Visconti. Milano fu subito invasa da feroci torme di contadini, fra i quali anche molti brianzoli (Grigliè, 1978b, p. 32).

Dal caos emerse Francesco Sforza, che nel 1446 aveva sposato Bianca, figlia di Filippo Maria e aveva ricevuto in dote il feudo di Cremona. Per oltre due anni combatté sia i veneziani, che continuavano a fare incursioni in Brianza, sia la neonata Repubblica Ambrosiana, guidata da Giacomo Piccinino, che si arrogava il comando di Milano. Nel 1450 la situazione sembrava ormai compromessa per lo Sforza, arroccato nei pressi di Erba con poco cibo (solo rape gelate e castagne, si racconta) e senza foraggio per i cavalli. Bartolomeo Colleoni, a capo delle armate veneziane, era sceso dalla Valassina e aveva già attraversato il lago fino a Bellagio con imbarcazioni messe a disposizione dai comaschi. A salvare Francesco Sforza arrivò l'esercito di Carlo Gonzaga (fratello del marchese di Mantova e, in un primo tempo, suo rivale). In circostanze ancora non note, poi, il Colleoni interruppe la sua marcia e tornò sui suoi passi (ivi, p. 33).

Nel frattempo a Milano la folla si era ribellata a Piccinino, stanca della carestia e del malgoverno. Lo Sforza, con un manipolo di soli cinquanta uomini, entrò in città e venne acclamato duca dalla folla. Regnò per sedici anni da "sovrano illuminato, saggio, dedito alle cure della pace dopo un'intera vita spesa nelle arti marziali", secondo Remo Grigliè, che aggiunge: "numerosi documenti comprovano le sue attenzioni alla Brianza e a Monza" (*ibidem*).

Non solo gli anni del governo di Francesco, ma l'intera età sforzesca è stata fondamentale per la formazione del patrimonio artistico di Milano: si pensi al Castello e alla presenza di Leonardo, Bramante e Luca Pacioli alla corte di Ludovico il Moro. Ci fu anche un notevole sviluppo civile

ed economico della città e dei territori da essa dipendenti. Nel 1470, per esempio, Galeazzo Sforza (con un ordine del 15 settembre) mutò l'assetto agricolo di buona parte della Brianza e del comasco: introdusse, infatti, i gelsi per l'allevamento del baco da seta e ne ordinò la distribuzione capillare sul territorio. La crescita della popolazione fornì le braccia necessarie per i lavori di dissodamento, piantata e sistemazione idraulica (Mainardi, 1994, p. 87).

In realtà l'economia briantea fu dominata dalla bachicoltura solo dal XVIII e XIX secolo. Nel XV e nel XVI secolo era il castagno a fornire nutrimento e legna (Cedro e Viganò, 1985, p. 47); se ne ricavano anche i pali per le viti, "diffusissime ed essenziali per il reddito globale" (Grigliè, 1978b, p. 32). Tra i cereali prevalevano il miglio e la segale, mentre il frumento cominciò ad essere coltivato in grandi quantità solo a partire dal Cinquecento. Tra le manifatture le principali erano la tessitura della lana e la tintura dei drappi, attività nelle quali si distingueva la città di Monza. Nel frattempo, però, le campagne vennero flagellate da incendi, saccheggi e violenze d'ogni genere. Talune terre tornarono selvatiche, a tal punto da divenire habitat ideale per i lupi e da essere pericolose per gli uomini (*ibidem*). In effetti il contado brianzolo aveva una natura periferica rispetto alla centralità dei principali nuclei urbani. L'intera regione era una civiltà essenzialmente urbana (Longoni e Paleari, 2007, p. 34).

L'8 marzo 1466 Francesco Sforza morì, seguito due anni dopo dalla moglie. Prese il potere il figlio Galeazzo Maria, "scialacquatore e megalomane" (Grigliè, 1978b, p. 34). Nonostante il suo lungimirante provvedimento sui gelsi, la sua politica non giovò alla prosperità del ducato. La reazione popolare ebbe il tragico epilogo del tirannicidio nella notte di Natale del 1476, ad opera di tre giovani congiurati aizzati dai retorici insegnamenti dell'umanista Cola Montano. Dopo alterne vicende, negli anni successivi prese il potere Ludovico il Moro, legittimato dalla nomina a duca ricevuta dall'imperatore Massimiliano d'Asburgo. Questi fu ospitato per due volte¹⁵² nel castello di Carimate in Brianza. Al Moro si deve il merito di aver ingaggiato Leonardo da Vinci e di averlo portato in Lombardia, ma la sua capacità militare e politica fu limitata. Quando Luigi XII (nipote di Valentina Visconti) salì sul trono di Francia, si ritenne erede legittimo del ducato milanese, che conquistò senza grossi problemi. Il Moro, catturato nella battaglia di Novara¹⁵³, morì in Francia dopo otto anni di prigionia.

¹⁵² Durante i suoi viaggi di andata e ritorno in Italia.

¹⁵³ 8-10 aprile 1500.

6.4 La Brianza in età moderna

Nei trentacinque anni intercorsi tra la cattura di Ludovico il Moro e la morte di suo figlio Francesco II (1° novembre 1535) il ducato milanese passò dai francesi agli Asburgo e, dopo la divisione del loro impero, al ramo spagnolo della casata. Conquistato il territorio nel 1535, Carlo V concesse il governo a Antonio de Leyva, illustre antenato della famosa monaca di Monza di manzoniana memoria. La regione fu allora travagliata da guerre e battaglie che ebbero come ulteriori attori (oltre ai soldati francesi e a quelli spagnoli) gli svizzeri. Costoro costituivano, come mercenari, il nerbo degli eserciti dell'epoca, ma “puntarono evidentemente alla creazione di un proprio dominio da aggiungere ai territori di Bellinzona e delle valli circostanti che fin dal 1503 avevano ottenuto da Luigi XII” (Grigliè, 1978b, p. 35). Anche se le principali battaglie¹⁵⁴ tra spagnoli e francesi si svolsero altrove, la Brianza subì le pesanti scorrerie degli eserciti. “E tuttavia in mezzo a tanti stenti la vita continuava con una sorta di rassegnazione da parte delle popolazioni, che ben presto considerarono normale il continuo avvicendamento di nuovi padroni, anche stranieri” (*ibidem*).

La crisi arrivò nel secolo successivo. Ha scritto Roberto Mainardi (1984, p. 87): “per quattro secoli, dal 1200 al 1600, il grande commercio e le manifatture di esportazione (tessuti di lana e poi anche di seta, armi e armature) avevano costituito il livello superiore della vita economica lombarda, la fonte principale della accumulazione dei capitali e delle risorse fiscali dello stato visconteo e sforzesco, protagonista della politica italiana. Nei tre secoli successivi, fin quasi alla fine dell'Ottocento, la Lombardia si riconvertì in regione a dominante agricola”. Per questo il geografo milanese (nella stessa pagina) sostiene che la Lombardia si sia “ruralizzata” e spiega che il tasso di urbanizzazione diminuì notevolmente. Così anche molte delle produzioni milanesi si trasferirono in Brianza, promuovendo lo sviluppo della manifattura nella regione e anticipando la sua futura industrializzazione¹⁵⁵ (Longoni e Paleari, 2007, *passim*).

Sarti, fabbri e falegnami si formarono nella regione, perlopiù come integrazione dei magri proventi dell'agricoltura, frenata dalla devastazione dei campi ad opera delle truppe straniere. Anche la seta veniva ormai lavorata a Nord di Monza, dove i dazi e il fisco non gravavano sulle produzioni come nel capoluogo meneghino. La vendita della lana, invece, subì una battuta d'arresto sia a Milano sia in Brianza. Il mercato estero, infatti, si chiuse ai prodotti italiani la cui

¹⁵⁴ Si ricordano soprattutto quelle di Agnadello del 1509, di Ravenna del 1512, di Melegnano del 1515 e di Pavia del 1525.

¹⁵⁵ “Dal momento che la manodopera rurale era più docile e a buon mercato, vi fu una redistribuzione territoriale della manifattura, in particolare per la filatura della lana, attività tipicamente femminile” (Longoni e Paleari, 2007, p. 35).

qualità non giustificava i prezzi troppo elevati. Per un certo periodo la lavorazione laniera continuò, ma gli sbocchi non c'erano più e il risultato fu un accumulo notevole di eccedenze (Grigliè, 1978b, p. 38).

Oltre a rapine, violenze e devastazioni del territorio, le truppe mercenarie portarono in Lombardia anche la peste. Nel settembre-ottobre 1629, provenienti dai Grigioni, i tristemente famosi lanzichenecchi attraversarono la Brianza per raggiungere Mantova. Le conseguenze furono tragiche e nella primavera successiva se ne poterono osservare i risultati. Il racconto di Ignazio Cantù (1836-1837, cap. XLIII, pp. 147 e ss.) ne dà conto chiaramente:

“Il contagio andò progredendo col progredire della primavera. Nei due mesi di luglio e di agosto, sempre funesti nelle malattie pestilenziali, inferocì con tanta furia che i poveri abitatori della Brianza erano ridotti all'estremo della desolazione.

Non si risparmiarono certe precauzioni, l'imbiancatura delle case, i profumi, la separazione degli infetti, trasportandoli in alcune capanne formate di paglia in luoghi aperti, e la sì utile diligenza di seppellire i cadaveri dei pestilenti in luoghi separati, in Fopponi appositamente scavati. Non v'è quasi paese fra noi che non abbia una croce, una cappelletta ne' campi che ricorda i poveri morti del contagio e non ne conservi una salutare tradizionale divozione.

Un ordine del 26 marzo 1630 impone che non si mettano per quell'anno bigatti nelle città e nelle terre dello stato milanese infette o sospette, che non si comperino o vendano vesti usate, nè si lascino introdurre lenti in città. Un altro ordine dello stesso giorno sospende tutti i mercati e fiere del ducato, salvo però quello di Lecco, che permette si faccia secondo la forma stabilita dal signor delegato Marc'Antonio Aresi.

Nella parte più meridionale della Brianza era sopito il male, quando alcuni di Vimercato recatisi a Saronno, dove la peste era feroce, comperarono lino, e colla merce portarono a casa di nuovo il contagio che di subito si diffuse in Monza, Vimercato, Cavenago ed altre terre all'intorno, e non molto dopo in Cassano e Trezzo [...]. Intanto le vittime umane si moltiplicavano ogni giorno, e i libri mortuarj che io ebbi la concessione di vedere contengono lunghi elenchi d'infelici rapiti dalla ferocia del male. Non è difficile immaginarsi la desolazione delle nostre terre in quei giorni di spavento. Non sarà però inutile ripetere qui la rozza, ma schietta narrazione che cavo da un manoscritto privato contemporaneo di quella calamità:

«Nissuno ardiva uscire fuori di casa e se taluno usciva s'accostava né a muraglie, nè ad altro luogo, nè tanpoco permetteva che altri se li appressasse, ma con frettolosi passi sforzandosi ogn'uno d'andare al destinato luogo aveva sempre l'occhio che non li fosse sparso adosso polve avvelenata e con onto velenoso fosse toccato. Tutte le porte stavano serrate, pochissime botteghe si vedevano aperte, non si udivano se non lamenti e strida, nè altro si vedeva che corpi morti gettati dalle finestre per le contrade e carri d'appestati, che da'monatti si conducevano alle

sepulture [...]. In molti luoghi morirono anco gli bestiami; restarono le campagne con le biade senz'essere raccolte, molte vigne senz'esser vendemmiate per mancamento di persone che le cogliesser e godessero. Morì d'ogni sorte di gente nobili, senatori, ufficiali, ricchi, poveri, grandi, piccoli, uomini, donne, ma la maggior strage fu nella plebe e nelle persone povere e bisognose ed in particolare nelle donne e figlie da marito»".

La ripresa economica iniziò nel Settecento, accompagnata da un sensibile aumento della popolazione: nell'intera Lombardia si passò da un milione di abitanti nel 1700 a 2.150.000 nel 1790. Furono soprattutto le campagne a registrare un forte calo della mortalità, mentre nelle città tale fenomeno fu rallentato dalla "insalubrità dell'ambiente" (Mainardi, 1994, p. 88). La bachicoltura e l'allevamento fornivano alle zone rurali i capitali per la crescita economica, che si concretizzò nello sviluppo dell'industria casearia e delle manifatture tessili, nelle quali la lana fu soppiantata dalla seta e dal cotone. Ne derivò anche un miglioramento dei commerci, che ripresero vigore e alimentarono una cospicua esportazione verso l'Europa centrale (ivi, pp. 88-89). Monza "rubò" a Milano molte delle sue manifatture e si distinse per la produzione di cappelli in feltro, che presero il posto della lavorazione della lana (Longoni e Paleari, 2007, p. 36).

Dal 1713 lo Stato milanese fu controllato dagli austriaci, con "una svolta radicale [...] verso l'efficienza amministrativa" (Grigliè, 1978b, p. 44). I nuovi dominatori¹⁵⁶ riorganizzarono il Catasto, con l'obiettivo di introdurre un'imposta fondiaria in base a dati verificati e non alla sola dichiarazione dei proprietari di immobili e terreni. Eliminarono anche i privilegi che avevano fino ad allora favorito le grandi proprietà di nobili ed ecclesiastici¹⁵⁷, che tentarono invano di opporsi a queste riforme (Casartelli, 1999, pp. 20-22). Altre opere del governo austriaco sono state ricordate da Cesare Cantù (1864, vol. I, p. 463), fratello di Ignazio: "si migliorarono le strade, le manifatture, l'agricoltura; si compì il naviglio di Paderno; si imbrigliarono i torrenti; le brughiere di Sirone furono ridotte a coltura [...]; introdussero l'orzo di Siberia, [...] la coltura dei filugelli¹⁵⁸; [...] propagarono le api; [...] era insomma una gara a far bene".

Contemporaneamente si diffuse il contratto della masseria¹⁵⁹, basato sulla compartecipazione al prodotto agrario di proprietario e contadino. Fu questo il principale sistema di coltivazione

¹⁵⁶ Sotto la guida di Carlo VI (1711-1740) e Maria Teresa (1740-1780).

¹⁵⁷ "Il censo, e soltanto il censo (misurabile dall'entità delle terre possedute), era l'unità di misura per stabilire compiti e spettanze: i diritti nobiliari vennero in seguito definitivamente aboliti dal figlio di Maria Teresa, Giuseppe II, nel 1786" (Baroncelli, 2004, p. 221).

¹⁵⁸ Bachi da seta.

¹⁵⁹ Peraltro già presente dal XVI secolo (Beonio-Brocchieri, 2010, p. 341). Il XVIII secolo non rappresenta, dunque, un momento di rottura nell'organizzazione agraria della Brianza. Piuttosto si può parlare di un consolidamento e di una diffusione capillare di costumi già presenti: una sorta di omogeneizzazione socio-economica.

delle campagne brianzole, in base al quale la gestione del lavoro era affidata dal proprietario terriero a un massaro (in dialetto *regior*). Questi era a capo di 4 o 5 nuclei familiari, generalmente imparentati tra di loro. Aveva in dotazione del bestiame e coltivava ad aratro frumento e segale sulla metà del terreno, che andavano interamente corrisposti al proprietario. Sull'altra metà produceva mais, miglio, verdure e altri alimenti che teneva per sé e per i lavoratori (Longoni e Paleari, 2007, p. 38).

La masseria brianzola, detta anche “fitto a grano”, può essere considerata una variante della mezzadria (Ghezzi, 2007, *passim*; Beonio-Brocchieri, 2010, *passim*), che ben si adattava alla natura pedologica della pianura asciutta. A questo riguardo sono illuminanti le parole di Bruno Vecchio¹⁶⁰, che spiega come la mezzadria sia “più appetibile nei suoli difficili, in quanto lo scarsissimo esborso di spese vive da parte del proprietario concedente e per contro l'affidamento quasi totale del fondo al lavoro del mezzadro gliene consente la praticabilità anche in condizioni estreme” (Vecchio, 2011, p. 35).

La situazione mutò nel 1796 con l'arrivo di Napoleone, che ridiede a Milano il suo ruolo di polo propulsivo dell'economia. Ne fece anche la capitale italiana della cultura e il centro amministrativo dell'intera Repubblica Cisalpina¹⁶¹, della quale faceva parte la Brianza. L'apparato burocratico, già migliorato da Maria Teresa d'Austria e da Giuseppe II venne ulteriormente potenziato e si crearono le basi per la rilevazione statistica della popolazione e delle sue attività: vennero, infatti, istituiti gli uffici di stato civile e una prima forma di anagrafe (Di Napoli, 2015b, p. 56). Fu introdotto anche un nuovo Codice Civile, che riconosceva la parità giuridica dei cittadini e prevedeva l'istruzione elementare obbligatoria, in realtà realizzata solo in alcune grandi città (Longoni e Paleari, 2007, p. 42). Nonostante ciò, però, i francesi furono poco apprezzati in Brianza, come nel resto dell'Italia settentrionale. La continua richiesta di capitali (sotto forma di tasse ed espropri), uomini (per rinfoltire l'esercito) e libertà (tolta ai comuni in nome di una “felicità superiore”) esacerbò gli animi della popolazione, che manifestò ripetutamente il suo disappunto con atti vandalici e proteste violente (Grigliè, 1978b, p. 47).

Non si dispiacquero, dunque, i brianzoli per il ritorno degli Asburgo nel 1814, anche se parteciparono alle guerre di “liberazione dallo straniero” che in meno di mezzo secolo portarono alla costituzione del Regno d'Italia. Valga per tutti l'esempio dell'eroe romantico Luciano Manara, protagonista delle Cinque Giornate e morto nel 1849 (a soli 24 anni) per la difesa di

¹⁶⁰ Che si rifa, citandolo, al noto studio di Giorgio Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Einaudi, Torino, 1974.

¹⁶¹ Trasformata in Repubblica Italiana dopo i comizi di Lione (dicembre 1801 – gennaio 1802), quindi nel Regno d'Italia dal 18 marzo 1805 (Belski e Montrucchi, 2002, p. 23)

Roma. La sua tomba monumentale si trova a Barzanò, dove nacque e dove oggi persino la squadra di calcio del paese porta il suo nome.

Nella prima metà dell'Ottocento le condizioni di vita in Brianza erano (tutto sommato) abbastanza buone, anche se gran parte delle ricchezze era detenuta da una ristretta classe dirigente. Così riassunse la situazione Cesare Cantù (1864, vol I, p. 467), la cui testimonianza non dà però conto delle condizioni di miseria nelle quali si trovava una parte consistente della popolazione, soprattutto nelle annate sfavorevoli ai raccolti o quando alcune malattie flagellavano le coltivazioni:

“L'agricoltura è prospera in Brianza. In molti luoghi, vedendo quelle campagne con gelsi piantati in giuste linee, e cogli anguillari delle viti cascanti a festoni, e le borche ben rispianate e riquadrate, e in certo modo assortiti i differenti verdi delle produzioni, e dappertutto vecchi noci, paterni, gelsi, recenti viti, facilmente ti credi in un parco di delizia. Le industrie rimangono affatto secondarie, eccettuato quelle del setificio. E noi siamo di quelli che crediamo bene raccomandare divisione delle proprietà, associazione de' lavori.

Da un affare di 50 anni le case furono riedificate, a dire vero non per carità del povero, ma per l'educazione del filugello, che forma (ahi pur troppo, formava) la ricchezza di questa contrada: e ogni borgatuzza si mostra quasi rinnovata, con belle comodità di strade, di lavatoj, di fontane, di passeggi, e pompa di chiese, di campane, di arredi sacri, gloria, compiacenza de' nostri, come de' cittadini le ballerine, i cavalli, le piazze”.

Dunque il baco da seta continuava ad essere di grande importanza per l'economia della regione, tanto che nel XIX secolo veniva spesso ripetuto lo slogan “Fo felice chi mi cura”, riferito ovviamente alla pianta dei bachi. In realtà la felicità era più dei commercianti che dei coltivatori, ai quali restava una minima parte dei guadagni. La fortuna del baco era stata, comunque, grande fin dal secolo precedente e lo fu ancora fino al primo dopoguerra (Grigliè, 1978b, p. 51). Nell'Ottocento il baco fu contagiato dalla pebrina¹⁶², ma arrivò comunque ad occupare il 59% della superficie coltivata e contribuì anche alla diffusione delle manifatture tessili, che inizialmente si avvalsero delle prestazioni a domicilio di molte donne brianzole (Ronzoni, 1994, pp. 44-61).

In realtà fu tutto il comparto manifatturiero a ingrandirsi, creando le basi per il futuro sviluppo industriale. Negli anni Quaranta a Meda, Cantù e Lissone c'erano grossi mobilifici. Nacquero opifici e officine metallurgiche. Come vedremo in seguito (paragrafo 7.5) la ferrovia¹⁶³ svolse un ruolo fondamentale in questo processo e le maggiori imprese si localizzarono proprio nei pressi

¹⁶² Che provoca l'atrofia del baco.

¹⁶³ Benchè la sua realizzazione fosse stata osteggiata dal governo austriaco, che la riteneva troppo costosa, inutilmente rapida per molte derrate e funzionale solo al veloce trasferimento degli eserciti (Belski e Montruccoli, 2002, p. 28).

delle stazioni (Logoni e Paleari, 2007, pp. 55-57). Per esempio le industrie metallurgiche e metalmeccaniche, nate perlopiù all'inizio del Novecento, si stanziarono vicino alla ferrovia che portava al Gottardo dal grande centro produttivo di Sesto S. Giovanni (Dalmasso e Gabert, 1986, p. 132). "Il movimento passeggeri ebbe immediatamente contorni di massa: la curiosità suscitata dal nuovo mezzo di comunicazione e la possibilità offerta a tutti i cittadini di raggiungere la Brianza e il Lario in un'ora di viaggio determinarono una quantità di spostamenti assolutamente impensabili sino a pochi anni prima" (Casartelli, 1999, p. 155). Anche il turismo si sviluppò grazie alla strada ferrata. Alle principali fermate dei treni si potevano prendere carrozze che portavano i milanesi a visitare Inverigo, Erba, Canzo, la Valassina e i laghi briantei (Picasso, 1994, p. 138).

6.5 La Brianza italiana

La guerra del 1859 tra franco-piemontesi e Impero Asburgico si concluse con la cessione della Lombardia¹⁶⁴ al Regno di Sardegna. Si posero così le basi per la costituzione del Regno d'Italia, che si concretizzò nel 1861. Gli iniziali entusiasmi per l'avventura unitaria si smorzarono ben presto: nei quarant'anni successivi la situazione economica, anziché migliorare, peggiorò e alla fine del secolo era gravissima. Nel 1879 comparvero anche in Brianza la crittogama (un fungo) e soprattutto la filossera, un insetto fitofago che si nutre delle radici dei vitigni, provocandone la morte. Questa sciagura causò la fine della viticoltura lucrativa nel territorio brianteo (Cedro e Viganò, 1985, p. 47). Oggi solo nella zona di Montevecchia e della Valle del Curone permangono coltivazioni viticole di una certa importanza, ma il loro apporto all'economia brianzola è pressoché ininfluenza. Per i contadini dell'Ottocento la distruzione dei vitigni fu motivo di fame e povertà per parecchi anni, necessari alla riconversione dei terreni e del lavoro di intere famiglie allargate. Indebolita dalla fame, la popolazione si ammalò di pellagra, che nel 1881 nella sola Monza colpì in modo acuto ben 681 persone. Nel 1867 esplose anche un'epidemia di colera¹⁶⁵ (Grigliè, 1978b, pp. 52-57).

I terreni erano da irrigare costantemente (problema peraltro strutturale) e un vistoso calo interessò le vendite della seta¹⁶⁶, cui faceva concorrenza quella di provenienza americana e cinese (Longoni e Paleari, 2007, p. 50). Questi problemi aggravarono ulteriormente la situazione. Inoltre la regione era molto popolata. Al censimento del 1901 il circondario di Monza aveva una densità di 559 ab/km², contro i 180 della Lombardia e i 115 dell'Italia. I brianzoli, poi, non migrarono mai in massa, come accadde dal resto d'Italia (Lombardia compresa); sporadici trasferimenti avvennero nella vicina Svizzera e furono perlopiù temporanei. Scarsi flussi interni si diressero verso Milano (Grigliè, 1978b, p. 58).

La situazione, infatti, non era migliore nel capoluogo milanese: nel 1898 aumentò il costo della farina e del pane; la popolazione, affamata, insorse e assaltò i panifici. La rivolta durò vari giorni e fu dominata con i fucili e i cannoni al comando del generale Fiorenzo Bava-Beccaris. Nella feroce repressione militare alcuni rivoltosi morirono. Tra le vittime, su di cui si sparò a mitraglia, vi furono anche le persone in fila per ricevere la minestra dei frati. Insurrezioni e

¹⁶⁴ Ad eccezione di Mantova.

¹⁶⁵ Il colera fece la sua comparsa in Europa nel 1829. Dell'agosto del 1831 è una serie di disposizioni profilattiche diramate dal governo Asburgico nel Lombardo-Veneto, con l'obiettivo di prevenire la diffusione del "temibile e ignoto morbo" (Casartelli, 1999, p. 103).

¹⁶⁶ Tra l'altro sempre più contagiata dalla pebrina (Longoni e Paleari, 2007, p. 70) e per questo sostituita dalla lavorazione del cotone, che acquisì importanza a metà Ottocento e prese sempre più piede nella prima metà del secolo successivo (Grigliè, 1978b, pp. 59 e 61).

conseguenti repressioni vi furono anche in Brianza. Gaetano Bresci intese vendicare questi eccidi il 29 luglio 1900, quando uccise re Umberto I a Monza (Belski e Montrucoli, 2002, p. 71).

“Le informazioni relative a molti paesi in quel periodo testimoniano delle gravi difficoltà: a Saronno e Carate i contadini usavano il mais in forma di pane, anziché di polenta, per non farne un uso troppo largo, non compatibile con la penuria ordinaria; si usava pochissima carne, quasi solo per le nozze, le malattie e le feste di paese; del latte si usava solo la *caggiata*, perché i panetti di burro dovevano vendersi¹⁶⁷; dovunque regnava la pellagra, vera malattia del secolo in quest’area. Anche le dimore erano anguste, umide e sporche e durante l’inverno c’era coabitazione con gli animali [...]. C’erano gravi rischi anche per l’inquinamento delle acque, sia per il bestiame sia perché le nascenti industrie vi scaricavano i liquami; la cura dei pozzi, soprattutto il rinnovo dello strato di ghiaia che fungeva da filtro, era spesso trascurata. Ne derivavano tifo, dissenterie, difterite, oltre alla pellagra. C’era anche un’alta mortalità infantile¹⁶⁸, dovuta principalmente alla fame, alle malattie e alle carenze igieniche” (Longoni e Paleari, 2007, pp. 60-61).

Perciò gran parte della popolazione decise di affiancare l’attività manifatturiera al lavoro nei campi, che fino ad allora era stata l’attività predominante. Dal 1871 al 1921 la distribuzione percentuale della forza lavoro cambiò radicalmente: nelle campagne gli addetti all’agricoltura passarono dal 65% al 27%, mentre gli impiegati nelle attività manifatturiere crebbero dal 28% al 60%. Nelle città i lavoratori del secondario aumentarono dal 55% del 1881 al 70% del 1911. Il terziario¹⁶⁹ aveva ancora un peso esiguo e solo nel 1931 arrivò ad assorbire il 13% della forza lavoro brianzola. In questo contesto, artigianato e industria furono aiutati dalle misure protezionistiche introdotte nel 1878 e nel 1887, che difesero (oltre alla cerealicoltura) gli articoli tessili, la siderurgia e i prodotti meccanici. Anche la nascita di diversi istituti di credito e di banche popolari aiutò l’imprenditoria locale, che poté così contare su un efficiente sistema creditizio (Longoni e Paleari, 2007, pp. 72 e 87-89).

Nonostante ciò i guadagni non erano facili: i proprietari di molte imprese faticavano a trovare acquirenti ed erano perciò costretti a dividere i propri ricavi con mediatori e commercianti, perlopiù milanesi. A fare gli sforzi maggiori erano però i dipendenti, che lavoravano 10-14 ore al giorno, con salari modesti e senza pensione e previdenza per malattia (Grigliè, 1978b, p. 59). Nel 1906 si svolse anche il primo sciopero generale della classe operaia, che rivendicava condizioni

¹⁶⁷ Tiziano Casartelli, nelle sue riflessioni sull’alimentazione rurale dell’epoca (1999, pp. 115-118), conferma queste tesi e aggiunge che “ad aggravare gli effetti di un regime alimentare monofagico, basato cioè quasi esclusivamente su un solo alimento, si aggiungeva l’errata conservazione dei cibi e la loro inadeguata cottura” (ivi, p. 115).

¹⁶⁸ La mortalità infantile in Italia, che oggi è del 4‰, nel 1861 era addirittura del 226‰ (Di Napoli e Valagussa, 2011, p. 206).

¹⁶⁹ Che si concentrava soprattutto a Milano (Scaramellini, 1995a, pp. 139-141).

lavorative migliori. Il governo Giolitti tentò di soddisfare queste richieste con alcune importanti riforme di carattere sociale: per tutelare le classi lavoratrici istituì il Consiglio Superiore del Lavoro, che avviò una concreta opera legislativa per regolare il lavoro di donne e fanciulli, promulgando le prime normative per l'assicurazione dei lavoratori contro infortuni e invalidità e intraprendendo le pratiche per realizzare un fondo pensionistico per la vecchiaia (Belski e Montruccoli, 2002, p. 75).

Lo sviluppo più significativo fu quello dei cappellifici, che decuplicarono i propri impiegati tra il 1876 e il 1893. Raggiunsero una media di 150-160 lavoratori per impresa, pur facendo ampio uso di macchine a vapore. Arrivarono addirittura a costituire la quinta voce attiva della bilancia commerciale italiana, producendo 30 mila cappelli al giorno nell'ultimo decennio del secolo. In questo settore Monza, che realizzava soprattutto prodotti in feltro, fu il polo trainante e incontrastato fino alla definitiva crisi della produzione nel secondo dopoguerra. Allora si verificò un cambiamento radicale nel modo di vestire, che portò alla progressiva scomparsa del copricapo, ritornato di moda solo alla fine millennio, quando Monza aveva ormai riconvertito il proprio apparato produttivo (Longoni G.M., 1999, *passim*).

Nel capoluogo brianzolo nel 1902 fu costituita la prima Federazione degli industriali d'Italia, che si impegnò a espandere la tipologia di produzioni presenti sul territorio (Grigliè, 1978b, p. 63). Nella vicina Sesto S. Giovanni nel 1908 furono completati i primi grandi impianti della Falck e della Breda (Mainardi, 1994, p. 93). Così anche il settore meccanico conobbe un buono sviluppo e tra Monza e il suo circondario, nel 1911, si potevano contare circa 700 fabbriche e 17.000 lavoratori, che facevano dell'antica Modica uno degli otto comuni più industrializzati d'Italia. Dopo la Prima Guerra Mondiale, si sviluppò pure il comparto elettromeccanico (Longoni e Paleari, 2007, pp. 75-76). In tutta la Brianza, soprattutto lungo il corso del Lambro, nacquero molte manifatture tessili¹⁷⁰ e laboratori di falegnameria, che si alternavano ai numerosi mulini (Pozzi e Diligenti, 1980, pp. 37-49). I mobilifici passarono da 3.652 nel 1903 a 19.638 nel 1911, cui vanno aggiunti circa 15.000 mobili non censiti: nel complesso la metà dell'industria italiana del settore (ivi, pp. 193-194). Inoltre sorse un polo chimico nei pressi dell'attuale Parco delle Groane e numerose imprese edili favorite dalla crescita della popolazione (Ronzoni, 1994, pp. 73-85).

Gli stravolgimenti politici che interessarono l'Italia nel primo dopoguerra trasformarono anche la realtà brianzola. Il fascismo, però, non fu apprezzato nella regione, più incline ad

¹⁷⁰ Nel 1903 in Lombardia "la quota di lavoratori industriali occupati nel comparto tessile (seta, cotone) supera il 50% del totale" (Mainardi, 1994, p. 94).

appoggiare le politiche dei movimenti cattolici. Mentre nel resto d'Italia alle elezioni del 1924 il partito di Mussolini aveva ottenuto non meno del 60% dei voti, in Brianza totalizzò un misero 18,7 %. Perciò vi furono ritorsioni che colpirono molti circoli cattolico-popolari e qualche sede del partito socialista. Anche dopo il Concordato del 1929, restò un atteggiamento critico nei confronti di Mussolini e delle sue forze politiche (Orecchia, 2007, pp. 272-284). Così fu decisamente sentito l'appoggio alla Resistenza¹⁷¹ a partire dal 1943: "l'apparente afascismo brianzolo degli anni del regime si trasformò, appena possibile, in conclamato antifascismo, ricollegabile all'ostilità iniziale per il regime" (Longoni e Paleari, 2007, p. 137).

Il maggior apprezzamento nei confronti delle forze politiche cattoliche e socialiste è dovuto anche al loro impegno per migliorare le condizioni sociali e lavorative dei contadini. Subito dopo la prima guerra mondiale, infatti, i privilegi dei grandi possidenti terrieri vennero aboliti, costringendo i magnati della terra alla vendita di gran parte delle loro proprietà. Ne derivò un notevole frazionamento dei terreni e una relativa perdita di produttività delle aziende agricole. Così anche i pochi imprenditori del settore agrario dedicarono i propri capitali all'industria (ivi, pp. 124-128). In effetti, "all'approssimarsi della Seconda Guerra Mondiale, il panorama industriale della Brianza era quanto mai ricco ed articolato". Molte delle imprese della regione ricevettero commissioni statali durante il conflitto e riuscirono, così, a sopravvivere; in alcuni casi anche ad arricchirsi (ivi, p. 85).

La caduta del fascismo e della monarchia e l'avvento della Repubblica cambiarono anche la situazione sociale ed economica. Un'efficace sintesi del decennio che seguì il secondo conflitto mondiale è stata fatta da Gianmario Rulfi, relativamente soprattutto al caso monzese (e solo in parte a quello brianzolo). È stata pubblicata negli atti del XVII Congresso geografico italiano, che si è tenuto a Bari nel 1957, e se ne ripropone qui la parte finale:

"Nel secondo dopoguerra, ma assai più nettamente dopo il 1950, nella fase di generale ed accelerata espansione industriale che caratterizza la recente trasformazione dell'economia italiana, le tendenze evidenziate nel periodo tra le due guerre si sono andate accentuando. Accanto alle mutazioni, taluni caratteri tradizionali dell'industria monzese hanno però mostrato di avere una particolare capacità di resistenza: la dimensione aziendale, ad esempio, si è mantenuta attorno a valori molto bassi confermando il permanere di una concezione imprenditoriale il cui modello resta ancora l'azienda familiare e di tipo artigianale. L'evoluzione verificatasi nella struttura economica della città ha avuto i suoi immediati riflessi sociali nella crescita della popolazione non attiva sul totale di quella residente: l'incremento del numero dei residenti si è accentuato soprattutto per il forte contributo dato dall'immigrazione, fenomeno

¹⁷¹ Per una trattazione esaustiva della Resistenza in Brianza si veda De Battista, 2007.

questo i cui caratteri ricalcano quelli determinatisi nelle altre città maggiori e minori dell'intera Lombardia.

Il processo di amalgamazione della esperienza economica monzese rispetto a quella circostante è quindi più che mai in atto, ma con sue peculiarità: infatti è possibile vedere in Monza una città tipicamente provinciale che, nonostante la vicinanza di una città moderna come Milano, con la presenza di una borghesia economicamente e moralmente solida, tende a conservare forme di vita più vicine alle tradizioni di quanto comunemente non avvenga nei nostri centri industriali, tanto più se ubicati presso grandi città. A questo proposito bisogna ricordare però che Monza non è solo soggetta all'influenza di Milano, ma anche – e in misura notevole – a quella della campagna brianzola, conservatrice e dotata di uno spiccato senso della proprietà, specialmente terriera. La città costituisce insomma il punto di incontro di due opposte tendenze e di due opposte concezioni di vita, e risente di questa duplice influenza, dovuta alla sua posizione geografica [...]. S'è notato inoltre come le industrie tendano a disporsi, sì, lungo la ferrovia e le strade di grande comunicazione, ma quasi esclusivamente nel settore meridionale della città, cioè verso Milano, mentre il settore settentrionale ricorda, anche nella forma delle abitazioni (ville con giardini), assai più la Brianza [...] che non le grandi città” (Rulfi, 1957, p. 271).

Sia Monza sia il resto della Brianza, negli anni Sessanta e Settanta, hanno continuato su questo cammino di sviluppo della piccola e media industria (Grigliè, 1978b, p. 64), mentre si è assistito alla progressiva scomparsa dei redditi derivanti dalle attività del settore primario (Longoni e Paleari, 2007, p. 147). La regione è stata ampiamente interessata dall'aumento della popolazione e dal “miracolo economico” italiano, che ha fatto registrare una crescita continua della produttività del secondario fino alla crisi del 1974, che in Italia ha seguito di un anno la stagflazione del 1973 (Scaramellini, 1995a, p. 131).

In questo contesto il settore tessile si è fortemente modernizzato e parcellizzato in tante piccole unità produttive, diffuse soprattutto a Monza, Carate, Concorrezzo, Desio e Cusano Milanino. L'industria meccanica si è organizzata in industrie di medie dimensioni, localizzate lungo la vecchia statale Monza-Lecco e soprattutto nei comuni di Monza, Arcore, Renate e Veduggio. Stabilimenti alimentari di grandi dimensioni si sono stanziati a Lissone (Motta e Montana) e ad Agrate (Star). A Vimercate è stato decisivo l'insediamento della IBM nel 1966, che produceva elaboratori elettronici per imprese medie e piccole e dai costi contenuti, con i quali controllava l'80% del mercato italiano. Vi lavoravano 3000 dipendenti fino al 1996, quando ci sono stati molti licenziamenti e si è deciso di produrre solo schede elettroniche, ridimensionando l'intera azienda (Longoni e Paleari, 2007, pp. 149-158).

L'attività mobiliara ha acquisito un grande rilievo, al punto da vedere la formalizzazione del Distretto Industriale Brianzolo del "mobile-arredo"¹⁷², con il proprio fulcro a Meda, Giussano, Seregno, Seveso e soprattutto a Lissone e Cantù (Castronovo, 1982, *passim*). Un aspetto interessante dello sviluppo del settore mobiliario è il modo in cui le aziende e la loro struttura produttiva si sono trasformate. Si è, infatti, verificata una spiccata specializzazione in senso verticale delle imprese, che ha generato una parcellizzazione produttiva in relazione alle fasi della lavorazione: ciascuna impresa (o laboratorio), cioè, realizza una sola fase della trasformazione del prodotto, a partire dalla prima lavorazione del legno fino all'assemblaggio finale del mobile o dell'intero ambiente arredato (camere da letto, salotti, cucine, ecc.). Questa divisione del lavoro ha reso la produzione più rapida e più curata nei singoli particolari, grazie all'elevata competenza del personale. L'impiego di macchinari specifici ha anche accelerato la realizzazione e abbattuto i costi, consentendo prezzi finali più bassi (Silvestrelli, 1982, pp. 31-33).

In questo ricco contesto produttivo si è inserita anche la criminalità organizzata, con lo spaccio di droga, i sequestri degli anni Settanta e Ottanta e la presenza di cosche della 'ndrangheta, che hanno controllato per quarant'anni il territorio e le sue attività economiche. Le "maxi-inchieste" iniziate nel 2003 hanno portato nel 2010 all'arresto di 154 persone in Lombardia (50 in Brianza) e hanno minato questo impero criminale, che aveva superato indenne anche le varie crisi economiche che hanno colpito la regione (Fraceti, 2010, *passim*).

Più sensibili alle congiunture negative si sono rivelate, invece, le attività lecite e il declino dell'industria brianzola (compresa quella del mobile) è iniziato negli anni Ottanta e si è accentuato nel decennio successivo, portando alla chiusura degli impianti maggiori e alla nascita di piccole imprese, che oggi costellano il territorio e ne costituiscono la base economica. Le grandi produzioni sono state trasferite all'estero per abbattere i costi e continuare ad essere concorrenziali. La crisi economica iniziata nel 2008 ha interessato anche la regione, con effetti non ancora riconoscibili e per i quali si rimanda a studi futuri. Emergono, invece, nuove possibilità per il settore primario, che può ora contare su un fiorente florovivaismo e sull'agriturismo.

Dal punto di vista amministrativo, anche dopo la Seconda Guerra Mondiale, il territorio della Brianza è rimasto suddiviso nelle province di Como e di Milano. Nel 1992, con la nascita della provincia di Lecco, la regione brianzola ha subito un ulteriore frazionamento. Questa situazione

¹⁷² Uno dei 16 "distretti industriali di specializzazione produttiva" definiti dalla Giunta della Regione Lombardia, con delibera VII/3839 del 16 marzo 2001.

si è accentua nel 2004, quando 55 comuni briantei sono passati dal milanese alla nuova provincia di Monza e della Brianza. Solo 6 sono rimasti sotto l'amministrazione meneghina.

7 Territorializzazione e segni nel paesaggio

7.1 Il paesaggio agrario

La territorializzazione dell'ambiente brianzolo ha prodotto un paesaggio caratteristico, nel quale sono presenti iconografie identificate dalla popolazione. Oltre il 90% dei questionari ha evidenziato il riconoscimento di queste particolari iconografie. Si tratta di configurazioni che costituiscono un forte elemento identitario per gli abitanti del territorio, soprattutto per coloro che ci vivono da oltre trent'anni, che ne hanno riconosciuto la valenza nella quasi totalità delle risposte: solo una persona su 389 ha disconosciuto il valore di più di due di tali elementi!

Queste iconografie sono classificabili come appartenenti a tre tipologie di paesaggi: agrario, industriale e culturale. La loro localizzazione non è ovviamente così compartimentata, ma è diffusa sull'intero territorio brianzolo e crea la base della complessità regionale. La cartografazione della loro estensione e il successivo confronto dei confini risultanti potrebbe determinare l'estensione "minima" e quella "allargata" della regione, attraverso il sistema della delimitazione multifattoriale proposto nel paragrafo 4.5. Una tale carta della Brianza non è stata realizzata in questa sede per le tempistiche legate alle esigenze della ricerca.

Nei paragrafi di questo capitolo sono trattati gli elementi del paesaggio che hanno caratterizzato o caratterizzano tuttora la Brianza. Alcuni sono stati molto rilevanti in passato, ma non lo sono ora. Altri sono ben identificabili nei paesaggi odierni, ma non lo sono stati in passato. Altri ancora, infine, hanno avuto una continuità temporale tale da costituire il passato e il presente delle terre briantee. Tutti sono descritti nelle pagine che seguono, ma solo quelli oggi rilevanti sono stati indagati nei questionari e nelle interviste semistrutturate. Alle persone interrogate è stato chiesto se riconoscessero come elementi tipici della Brianza alcuni elementi paesaggistici; nell'elenco erano presenti sia quelli individuati come "brianzoli" da chi scrive (e dalle fonti indagate) sia alcuni "distrattori", che costituivano il 40% del totale.

La prima tipologia di paesaggio che viene qui trattata è quello agrario, per cui è bene premettere che la Brianza si trova nell'alta Pianura Padana, il cui terreno è prevalentemente asciutto, con un suolo povero e quindi poco adatto all'agricoltura. È infatti costituito di ghiaia abbastanza grossa e di sabbia, che lo rendono molto permeabile. Per questo i pozzi devono essere profondi e l'approvvigionamento idrico è difficoltoso (Sestini, 1963a, p. 56). E per questo "il trasferimento delle acque dai laghi prealpini alla pianura non è affidato solo alle pur regulate aste

naturali, ma anche a un grandioso, articolato e complesso sistema di canalizzazione” (Smiraglia, 1995, p. 40). Interi tratti della regione sono, comunque, rimasti a lungo incolti e occupati perlopiù dal brugo, il piccolo cespuglio da cui deriva il nome “brughiera”¹⁷³ (Dagradi, 1970, p. 132). Ora questa tipologia vegetativa è presente solo in piccoli terreni, la maggior parte dei quali si trova in parchi protetti, come quello delle Groane nella Brianza sud-occidentale. Molto diffusa oggi è, invece, la robinia: un’essenza arborea introdotta nel territorio verso la metà del XVIII secolo. Il suo legno duro è adatto alla fabbricazione di utensili agricoli e le sue fronde sono state a lungo sfruttate come foraggio per il bestiame. Le lunghe radici ne fanno un ottimo strumento per consolidare il terreno, soprattutto dove il rilievo si fa più acclive o sugli argini dei corsi d’acqua (Cedro e Viganò, 1985, p. 47).

In collina il bosco¹⁷⁴ diventa un elemento fondamentale del paesaggio e la sua presenza è ancora molto diffusa, soprattutto sui crinali orientali che digradano verso il fiume Adda. È formato da piante ad alto fusto, tra le quali prevalgono il castagno, il noce e il rovere. Il suo sfruttamento ha a lungo rappresentato un elemento di forte coesione per le comunità rurali. Il legname che se ne ricava è stato utilizzato fin dal XV secolo per le costruzioni e il riscaldamento; durante il periodo napoleonico per rifornire i cantieri navali francesi (Moioli, 1995, p. 79).

Altro elemento caratteristico del paesaggio agrario della Brianza è stato a lungo la vite. Fu portata nella regione già in epoca romana ed è divenuta nel corso dei secoli la coltura non cerealicola predominante. In una rilevazione statistica del 1545, la vite costituiva ben il 92,7% degli alberi da frutto nei comuni di Agrate Brianza e di Ornate¹⁷⁵ (Sala Zamparini e Vismara, 1989, p. 64). L’uva era anche un elemento importante nell’alimentazione brianzola, che fino al XVIII secolo ne consumava quasi l’intera produzione. Da allora, però, si registrò per due secoli una rapida crescita della coltivazione della vite, che poté così essere esportata. Perciò anche all’inizio dell’Ottocento l’aratorio vitato (dove si coltivavano promiscuamente vite e cereali) era il tipo di appezzamento più frequente¹⁷⁶.

¹⁷³ E alcuni toponimi come Brugherio e Brugarolo (frazione di Merate).

¹⁷⁴ Per una breve, ma significativa, trattazione dell’importanza culturale dei boschi lombardi si veda Corna Pellegrini, 2004, pp. 18-21. Interessante è anche il testo di Vecchio (1974) su *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell’età napoleonica*. Qui ci si limita a sottolineare la differenza tra bosco e foresta. Il primo ha piante soggette a tagli periodici che regolano la loro quantità e distribuzione sul terreno. La seconda (che è anche di più ampie dimensioni rispetto al bosco) non viene gestita dall’uomo. Sia il bosco sia la foresta forniscono legname, ma lo sfruttamento del primo è regolamentato, quello della seconda generalmente non lo è (Bernardi e Gamberoni, 2006, p. 64).

¹⁷⁵ Oggi Ornate è una frazione di Agrate Brianza.

¹⁷⁶ Dati del Catasto Lombardo-Veneto citati in Brambilla, 2001, p. 50.

Nel 1815, infatti, il poeta dialettale Carlo Porta cantò la fama del vino brianzolo. Per celebrare l'entrata a Milano dell'imperatore Francesco I d'Austria e della moglie, scrisse la poesia "Brindes de Meneghin...", nella quale si può leggere:

"Alto allon, trinche vain, trinche vain!

Portee scià mezz e zain — e peston,

trinche vain, trinche vain, prest, allon!

Mì denanz de mia trippa voller

d'ogni sort de caraff, de biccer,

mì voller metter surba in vassell

e vodara cantina a Perell!

Ah che bev! Ah che bev che vuj fa,

vuj sgonfiamm,

vuj negamm – vuj s'cioppà,

vuj scarpamm,

sgarbellamm – col cantà

col fà evviva

al Gran Mètter che riva,

al Patron, car carasc, bon Patron,

ch'el ven scià con la brocca d'oliva,

senza ruzz, né sparad, né baccan,

proved ai besogn de Milan.

[...]

Ora intant che li'abbondanza l'è in viagg conte 'l Resgiô,

vuj spassam per la Brianza

anmò on bott a fa glô glô.

Gh'hoo el petitt de impì el bontan

cont on fior de firisell

che se fa in d'or cantonscell

su la volta de Vedan.

Ah che vin! Pader Abaa!

Limped, viv e savorii!

[...]

Vorrev mettegh lì tucc in spallera
i nost scabbi, scialos e baffios,
quell bell limped e sodo d'Angera,
quell de Casten brillant e giusos,
quij grazios — de la Santa e d'Osnagh
quell magnifegh de Omaa, de Buragh,
quell de Vaver posaa e sostanzios,
quell sinzer e piccant de Casal,
quij cordial — de Canonega e Oren,
quij mostos — nett e s'cett e salaa
de Suigh, de Biassonn, de Casaa,
de Bust piccol, Buscaa, Parabiagh,
de Mombell, de Cassan, Noeuva e Des,
de Maggenta, de Arlaa, de Vares,
e olter milla million — de vin bon,
che, s'el riva a saggiaj el patron,
nol ne bev mai pù on gott forestee;
fors el loda, chi sa, el cantinee,
e fors'anca el le ciamma e el ghe ordenna
de inviaghen quaj bonza a Vienna”

(Porta, 1965, pp. 236-255).

Il paesaggio era dunque dominato da questo genere di coltura, che si sviluppava a “tralcio lungo”, cioè in file delle quali non si vedeva la fine e che erano collocate in alto rispetto al terreno. Si trattava di sorte di festoni fatti scorrere appoggiandoli a pioppi, aceri e olmi, allineati a distanza regolare o disposti per delimitare i campi (Sereni, 1961, p. 41). A metà del XIX secolo, però, questa tradizionale coltivazione fu interrotta perché la vite fu contagiata dalla crittogama (un fungo) e soprattutto dalla fillossera, che distrussero gran parte dei vigneti. La sua reintroduzione è abbastanza recente, ma è limitata perlopiù ai versanti collinari a solatìo nella zona di Montevecthia, dove la vite viene disposta in filari su terrazzamenti detti “ronchi”. (Cedro e Viganò, 1985, p. 47).

Altra coltura tipica della Brianza era il gelso, portato dalla Persia nel VI secolo (Brambilla, 2001, p. 46). È una pianta poco esigente, che si adatta anche a terreni poco fertili. Le sue foglie costituiscono l'alimento principale del baco da seta e sono dunque fondamentali per ottenerne il prodotto. Secondo Elisabetta Ferrario Mezzadri¹⁷⁷ (1992, p. 31) fino al XVI secolo la presenza dei gelsi nella regione era decisamente contenuta e il settore tessile era dominato dalla lavorazione della lana; a metà del XVIII secolo, invece, il 66% del territorio di un ampio comune come Carugate era occupato da coltivazioni di gelso. Tiziano Casartelli (1999, p. 49) ha fatto notare che “la particolare cura posta dai tecnici catastali asburgici nel rilevare ogni singola pianta di gelso, sottolinea l'importanza economica che la gelsicoltura stava assumendo”. Era un elemento imprescindibile del paesaggio brianzolo, che ha causato anche un forte disboscamento: “in generale l'età della gelsicoltura fu quella della strage dei boschi” e durò fino al primo dopoguerra (Longoni e Paleari, 2007, p. 51). A metà del XIX secolo il gelso era ancora l'elemento dominante del paesaggio agrario brianzolo: l'enumerazione del 1859, redatta per il catasto asburgico, rilevò che nella sola Cantù non c'erano meno di 5.000 piante¹⁷⁸. Dal 1930, però, il baco da seta è scomparso dalla Brianza, che non è riuscita a contrastare la concorrenza americana e asiatica (ivi, pp. 50 e 90). Intere porzioni di territorio sono state, perciò, riconvertite e hanno oggi un aspetto totalmente differente da quello che avevano cent'anni fa. Anche le vecchie filande sono state perlopiù adibite a funzione abitativa, con una politica di recupero edilizio che ha avuto un grande successo, soprattutto negli anni Novanta.

Insieme al gelso, nel XVIII secolo, si affermò anche la coltivazione del mais (o granoturco), che sostituì i cereali minori (sorgo e miglio) e affiancò il grano (o frumento) nel sistema di rotazione annuale delle coltivazioni. Queste due colture cerealicole nel 1728 costituivano insieme il 43% del seminativo e tale percentuale salì fino alla fine del secolo, al punto che quella del solo grano arrivò al 40%. Nell'Ottocento la gerarchia si invertì e il primato passò al mais, che dominava ormai il panorama agricolo brianzolo (Galli, 1987, pp. 32-33). Ha spiegato Tiziano Casartelli (1999, p. 44) che “la repentina diffusione del mais è da attribuirsi essenzialmente a due fattori determinanti: alle sue caratteristiche produttive, che a parità di superficie coltivata fornivano un raccolto decisamente superiore rispetto al frumento; e alla minor quantità di semente necessaria per l'anno agrario successivo rispetto a quella degli altri grani. Alla fine del Settecento, mentre oltre il 20% del raccolto di frumento doveva essere accantonato per la semina, la quota di mais non superava il 7-8%”.

¹⁷⁷ Che ha esaminato soprattutto un censimento delle produzioni agricole, realizzato nel XVI secolo per volontà dell'imperatore Carlo V, e un censimento del Catasto Teresiano del 1755.

¹⁷⁸ Cart. 10529 del Catasto, Archivio di Stato di Milano.

I campi di cereali erano inframezzati da filari di gelsi e da piante su cui poggiava la vite. Nella seconda metà del XX secolo, la scomparsa di queste file di piante e la meccanizzazione dell'agricoltura hanno fortemente modificato il paesaggio agrario. L'orizzonte visivo si è progressivamente appiattito: le piantate si sono diradate ed è emerso l'elemento architettonico della "corte" brianza, detta "*cassina*" (o cascina)¹⁷⁹ e tipica delle campagne della regione fin dal XV secolo (Longoni e Paleari, 2007, p. 31).

In mezzo ai campi¹⁸⁰, infatti, si trovavano questi enormi edifici compositi, che servivano da abitazione per i contadini e da stalle per l'allevamento del bestiame¹⁸¹. Il termine corte, in realtà si riferisce allo spazio quadrangolare che è circondato dagli edifici, e il cui lato può raggiungere anche lunghezze ragguardevoli comprese tra i 100 e i 150 metri. Generalmente di proprietà di un'unica famiglia, ci sono anche *cassine* brianzole suddivise tra più nuclei familiari. Tutte distinguono, però, un lato adibito all'abitazione dagli altri tre nei quali sono alloggiati gli animali, gli attrezzi (meccanici e non) e i magazzini per i prodotti alimentari. Denominatore comune è anche l'estrema modestia delle dimore per gli uomini, con stanze di piccole dimensioni, delle quali una o poche riscaldate da un grande camino. Ballatoi e loggiati si alternano sulla facciata e si trovano sia al primo sia al secondo piano (Corna Pellegrini, 1979, p. 56).

Tiziano Casartelli (1999, p. 119) sostiene che un tratto comune di questi edifici "è quello di porsi quasi sempre su un'altura, o in posizione comunque dominante rispetto al podere, sul quale si erge a controllo". Chi scrive ha dedotto, per esperienza diretta, che un altro fattore ha prevalso rispetto alla posizione sopraelevata: si tratta della presenza di corsi d'acqua, la cui vicinanza era prioritaria nella scelta dell'insediamento. Raramente piccoli torrenti sono stati deviati per farli scorrere nei pressi delle alture; più spesso i modesti rilievi sono stati ignorati per una maggiore prossimità alla risorsa idrica. Questa rilevazione è stata condotta soprattutto perlustrando le

¹⁷⁹ Il termine, nella sua accezione più ampia, si riferisce generalmente alla dimora rurale isolata (Casartelli, 1999, p. 119). Qui viene, invece, equiparato alla sua versione brianzola (la corte), perché *cassina* è parola dialettale che indica proprio questa tipologia edilizia.

¹⁸⁰ In realtà la corte brianzola, prima del XV secolo, era già diffusa come tipologia strutturale, ma si trovava all'interno dei borghi. Questi spesso erano costituiti proprio da serie di corti affiancate le une alle altre senza soluzione di continuità, per tutelare la popolazione da possibili aggressioni (Casartelli, 2008, p. 517). Un esempio macroscopico è quello del paese di Garlate, il cui centro storico è proprio un aggregato di corti. Ogni anno vi si svolge la "Festa delle corti" (appunto) a metà settembre.

¹⁸¹ Dall'esame di numerose mappe catastali ottocentesche è evidente anche la presenza di un piccolo edificio lontano dalla corte e al centro dei campi coltivati (Amedeo e Viganò, 1985, *passim*). Si tratta di "cascinotti" che fungevano sia da deposito per gli attrezzi sia da riparo di emergenza. La loro costruzione è stata necessaria per la distanza (a dir il vero non eccessiva) dei campi dalla corte.

campagne dell'Alta Brianza¹⁸² e registrando la posizione relativa di ciascuna *cassina*. La Bassa Brianza, meno dotata di poggi e piccole colline, non è stata considerata nell'indagine.

Le corti erano relativamente vicine le une alle altre, quantomeno non distanti tra loro come lo sono gli edifici nelle immense aziende agricole della bassa Pianura Padana. Infatti, i terreni poco umidi dell'alta pianura hanno impedito estese coltivazioni monocolturali controllate da un'unica grande proprietà. I possedimenti rurali in Brianza sono stati di piccole dimensioni soprattutto a partire dal XVIII secolo, ma anche prima. Perciò si è venuta a creare un'organizzazione capillare, articolata in piccole aziende agricole a conduzione familiare. Le coltivazioni e l'allevamento erano strettamente intrecciate con le manifatture, a formare un modello insediativo fitto e polifunzionale (Mainardi, 1994, pp. 89-90).

Questa realtà agraria è rimasta quasi immutata fino al secondo dopoguerra. Da allora la crescita demografica e l'intensa industrializzazione hanno mutato l'aspetto delle campagne. A partire dagli anni Sessanta del XX secolo, infatti, la popolazione è cresciuta a ritmi elevatissimi almeno fino agli anni Ottanta. Se il tasso di natalità ha cominciato a calare già nei decenni precedenti, le migrazioni dall'Italia meridionale e la controurbanizzazione da Milano hanno fornito abitanti alla Brianza (Longoni e Paleari, 2007, pp. 94-97). La loro distribuzione non è stata urbanocentrica, non ha cioè concentrato in poche città la maggior parte dei nuovi venuti. Così oggi la struttura briantea può essere definita policentrica. Al polo più grande, Monza (122 mila abitanti nel 2014), fanno da contraltare tre città con più di 50 mila abitanti: Cinisello Balsamo, Como e Lecco¹⁸³. Seguono 6 centri con una quantità di abitanti compresa tra 30 mila e 50 mila e 8 con più di 20 mila e meno di 30 mila. Quelli con una popolazione superiore a 10 mila individui e inferiore a 20 mila sono 17; 37 sono tra i 5 e i 10 mila e ben 83 sono sotto i 5 mila (Mavero, 2011, p. 189).

Ne consegue che nuovi edifici abitativi si sono diffusi in tutto il territorio brianzolo. A questo fattore si aggiunge la riduzione delle attività agricole in favore di quelle industriali e terziarie. Oggi meno del 3% dei lavoratori è occupato nel settore primario, contro il 38% del secondario e il 59% del terziario. L'industria ha, dunque, un peso molto rilevante, anche considerando che in una città come Milano gli addetti al secondario sono solo il 21% (ivi, p. 192). E in Brianza l'industria è diffusa su tutto il territorio, pur privilegiando i percorsi tracciati dalla viabilità

¹⁸² Sulla superficie di 73 comuni, per un totale di 119 cascine rilevate. Questa indagine è coincisa temporalmente con la distribuzione dei questionari, già citati più volte.

¹⁸³ Como e Lecco non fanno propriamente parte della Brianza, ma sono i capoluoghi di provincia di 93 comuni brianzoli, sui quali esercitano una notevole forza attrattiva (dal punto di vista sia demografico sia economico-funzionale).

stradale e ferroviaria, e pur con una densità maggiore nella Bassa Brianza rispetto all'Alta Brianza.

Inoltre le aziende agricole hanno cambiato la loro struttura negli ultimi quarant'anni: ora sono più piccole, perché hanno rese maggiori per ettaro e terreni quasi totalmente coltivati: sono pochi, cioè, gli spazi inutilizzati, occupati da boschi e prati. Le coltivazioni a cereali sono ancora quelle più estese, ma hanno oggi sui propri terreni molti più macchinari e impianti per una prima lavorazione del prodotto, che hanno sostituito i mulini un tempo caratteristici dei grandi assi fluviali (soprattutto del Lambro). Per questo non ci sono più enormi distese pianeggianti destinate alle colture. E per questo le *cassine* hanno perso la loro originaria funzione: molte sono state abbattute e altrettante sono state riconvertite e trasformate in condomini abitativi o strutture commerciali (Paini, 1995, p. 7).

A questi fattori si aggiunge la sempre maggiore diffusione dell'urbanesimo, cioè dello stile di vita urbano, che ha ormai improntato di sé le campagne e le loro popolazioni. Le esigenze degli individui sono oggi quasi identiche a quelle di chi risiede in città. Ne deriva una proliferazione di servizi e strutture per il tempo libero, supermercati, cinema, autolavaggi, ecc. E tutto viene collegato da un insieme di strade ramificato e capillare, che copre l'intero territorio. Del resto "il benessere degli individui, delle famiglie e delle comunità rurali dipende dalla possibilità di accedere al posto di lavoro, ai servizi fondamentali e agli svaghi": è cioè "legato essenzialmente alle condizioni del sistema viario" (Pacione, 1984, p. 233). Questa evoluzione è perfettamente evidente per i brianzoli e le interviste semistruzzurate hanno confermato questa percezione. Gli individui più istruiti hanno tutti manifestato interesse anche per la tutela e il recupero di tradizioni che rischiano di scomparire, dei cibi locali, delle feste tradizionali e degli ambienti naturali. Sono soprattutto le persone con un'età compresa tra i 41 e i 60 anni a essere interessate a questi fattori identitari e territoriali e a comprendere che la crescita demografica, industriale e tecnologica della Brianza è coincisa con la fine della "Brianza verde".

Non si è arrivati, però, a una totale omologazione alle strutture urbane e differenze macroscopiche sono riscontrabili tra la Bassa e l'Alta Brianza. Lo ha ben spiegato Tamara Fumagalli (2006, p. 67): "La differenza tra i due tipi di assetto territoriale è da addebitarsi alla maggiore vicinanza della zona briantea meridionale alla metropoli milanese, che ha favorito il suo forte sviluppo in campo edilizio e industriale, a discapito della genuinità della Brianza artigianale e contadina. Questi ultimi particolari della terra briantea vedono la loro persistenza nelle zone settentrionali della Brianza, che hanno potuto conservare un aspetto maggiormente legato alle origini".

7.2 Le nobili dimore

Dalla fine del XVI secolo la nobiltà milanese si fece costruire dimore nelle quali trascorrere periodi di riposo lontano dalla città, seguendo l'esempio dell'aristocrazia d'oltralpe. Fino all'Ottocento questo fenomeno continuò a ritmi elevati e “la Brianza si riempì di ville¹⁸⁴: 40 solo nel vimercatense” (Longoni e Paleari, 2007, p. 40). L'impatto paesaggistico è stato fortissimo, a causa delle dimensioni degli edifici e della spettacolarità dei loro giardini. Molto importanti sono state anche le conseguenze sul piano sociale: i signori andavano “in villa” per godere degli ozi della campagna e allontanarsi dal caos cittadino, ma portavano con sé le loro abitudini, il loro abbigliamento e la loro alimentazione; facevano sfoggio delle loro ricchezze e mettevano i contadini di fronte alla propria povertà (Mozzarelli, 1998, p. 253).

A questo riguardo Giacomo Corna Pellegrini ha scritto: “la realizzazione in secoli passati delle sontuose dimore, che punteggiano tanta parte del territorio italiano (ed europeo, ma non solo), era l'espressione di una società dicotoma, ove una classe signorile dominava, pressoché incontrastata, su una popolazione ad essa sottomessa. Quel rapporto di dominio e sudditanza era presente in tante parti del mondo e costituiva quasi la regola della convivenza civile di molti popoli. Aveva i suoi prezzi, in termini sociali. Aveva altresì talora i suoi pregi in termini artistici, come testimoniano appunto ville storiche monumentali, ma anche molti altri edifici di significato religioso e politico che costituiscono beni culturali memorabili. Le ville ospitavano i potenti, i ricchi; esprimevano capacità di controllo del territorio e, al tempo stesso, capacità dei loro padroni di apprezzare le cose belle e di goderne (purtroppo in esclusiva, rispetto alle popolazioni circostanti) [...]. Dietro ad ogni nobile dimora vi è, infatti, una disponibilità economica conseguente a redditi agricoli, talora commerciali, più recentemente industriali. Capire il contesto sociale nel quale le ville sono nate aiuta anche a capirne la struttura, il rapporto con il mondo circostante, la stessa collocazione urbanistica, spesso poi travolta da fenomeni di urbanizzazione successiva. Si tratta dunque di una operazione che, partendo dalla situazione di fatto in cui le ville si trovano oggi, tenta una decodifica del loro passato (Corna Pellegrini, 2004, pp. 22-23).

Già nel XVI secolo c'era chi teorizzava motivi e modalità del possedere una villa e di trascorrervi periodi di riposo lontano dalla città. Bartolomeo Taegio, nel suo dialogo *La villa* del

¹⁸⁴ “ La villa è un «tipo» che si è andato evolvendo nel corso dei secoli e degli usi in Lombardia, riconducibile in genere ad un edificio – o un complesso di edifici spesso organizzati gerarchicamente per funzione e volumetria – perlopiù isolato nella campagna suburbana e nell'ambiente naturale destinato a dimora temporanea estiva e autunnale, cioè residenza stagionale o addirittura saltuaria del nobile proprietario, il quale in genere era stabilmente residente nel palazzo di città” (Langè e Süß, 1989, p. 25).

1559, riportò un lungo elenco di nobili dimore extra-milanesi ed elogiò il clima socio-culturale che si creava durante la villeggiatura: questa era un modo per socializzare fuori dal contesto cittadino e serviva a dimostrare il proprio *status* sociale; perciò nella dimora extra-urbana si invitavano amici e personaggi illustri, che davano prestigio al proprietario e rendevano famosa la villa stessa (Taegio, 2004, *passim*, ed. or. 1559). È una pratica non difforme da quanto accade oggi in tante località turistiche elitarie, come Montecarlo e St. Moritz, dove il solo fatto di possedere un’abitazione può rendere un individuo o una famiglia parte di un gruppo sociale ben definito.

Queste dimore venivano chiamate “ville di delizia”, perché la loro finalità era “ufficialmente” quella di offrire momenti di svago dal caos cittadino, piacevoli letture, dotte e intriganti conversazioni. Il tutto doveva avvenire in una struttura signorile, con pareti affrescate e opere d’arte da sfoggiare: doveva essere una sorta di rappresentazione scenica, che evidenziasse la funzione ludica del soggiorno. Per questo servivano ampie stanze che ospitassero balli, concerti, affollati convivi, salotti letterari, ecc. (Langè e Süß, 1989, pp. 27-28).

Anche i giardini¹⁸⁵ e i viali alberati concorrevano alla resa scenografica. Bruno Bianchi spiega che dall’alto delle colline brianzole è possibile “scoprire che ogni paese ha un isola [sic] di verde scuro che emerge sul colore più smorto della campagna: è il giardino della villa padronale, a base di conifere per distinguerlo dal verde del coltivo, dominio del contadino [...]. Lunghi viali prospettici fiancheggiati da pioppi o da tigli legano con frequenza la villa alla campagna o al cimitero: l’intervento dell’uomo ha segnato sul terreno una figura geometrica perentoria, una decisa riga verde, pensata per esaltare l’incontro con la villa” (Bianchi B., 2004, p. 163). Questa geometricità è evidente anche nei giardini. Si tratta, infatti, di “giardini all’italiana”, dei quali quelli di villa Cusani Gonfalonieri a Carate Brianza e di villa Prinetti Castelletti a Merate sono esempi tipici, formati da linee rette, simmetrie e scenografie prospettiche.

L’importante era che la villa fosse “aperta” al verde della campagna, ove “l’aria [...] è sana, temperata e ridente; il Paese ci presenta da una parte una vasta pianura tutta sì ben coltivata, che sembra un seguito di non interrotti giardini; dall’altra parte cominciano le collinette coperte di uve eccellenti, che producono vini squisiti”: era questa natura, secondo Pietro Verri (1765, p. 113), che giustificava la costruzione di una villa in Brianza. In un articolo su *Il Caffè*, dal titolo “Le delizie della Villa”, il Verri spiegava come dovesse essere una villa ideale, memore delle sue “scampagnate” nella dimora di famiglia a Biassono. La descrizione si sofferma sulla struttura

¹⁸⁵ “Con il termine giardino si identifica uno spazio aperto ma delimitato, organizzato in modo chiaramente artificiale, che prende spunto da schemi di solito regolari e geometrici [...], uno spazio che [...] rappresenta il contorno o il completamento di una realtà architettonica [...]. La presenza dell’uomo è centrale nell’idea stessa di giardino. Il giardino infatti, nel suo significato più profondo, rappresenta il potere dell’uomo sia sulla natura che sulla società” (Roditi, 1994, p. 25).

interna e sui mobili, che dovevano essere non troppo sfarzosi e che ben si dovevano integrare con le lineari geometrie dei giardini esterni e dei viali alberati che conducevano dalla villa al borgo (ivi, pp. 114-115).

A partire dal XIX secolo ci fu, però, un brusco cambiamento in favore del giardino all'inglese, espressione dello spirito romantico dell'epoca. Ai sentieri diritti si sostituirono quelli curvilinei; alle sfarzose fontane furono preferiti torrentelli sinuosi. Il giardino si trasformò così in parco, nel quale l'uomo non era più protagonista: era la natura che definiva se stessa (Roditi, 1994, pp. 27 e 37). Per questo i parchi di molte ville ottocentesche finirono per uniformarsi al paesaggio agrario o boschivo circostante, soprattutto quando erano luoghi di direzione e controllo delle attività agricole. Ne sono esempi significativi villa Mellerio al Gernetto (Lesmo), villa Taverna a Canonica al Lambro e villa Trivulzio a Omate. In tutti e tre i casi citati si possono oggi ammirare anche elementi del giardino all'italiana, che è in parte sopravvissuto alla moda romantica. Generalmente, infatti, la parte di giardino a ridosso della villa manteneva la sua struttura geometrica, mentre intorno si privilegiava la "naturalità" dell'ambiente.

Alcune case patrizie tenevano anche il conto degli ospiti e dei maggiori avvenimenti che avevano luogo tra le loro mura. Le pagine del registro della Villa Sommi Picenardi, a Olgiate Molgora, riporta i nomi del critico d'arte Bernard Berenson, di Arrigo Boito, della regina Margherita e della principessa Margaret d'Inghilterra (Fumagalli, 2006, pp. 10 e 33). Ma l'esempio più eclatante è la Villa Reale di Monza: tra i più illustri personaggi che vi hanno soggiornato ben figurano anche i proprietari della villa stessa. Fu costruita a partire dal 1777 come Palazzo Arciducale di campagna per Ferdinando d'Asburgo, figlio di Maria Teresa e governatore della Lombardia. Del progetto fu incaricato il noto architetto Giuseppe Piermarini, che terminò i lavori nel 1780, proprio l'anno in cui morì Maria Teresa e salì al trono Giuseppe II. La maestosa reggia fu dotata di ben 700 stanze, per poter ospitare un gran numero di nobili di ogni rango, e vi lavorarono moltissimi ebanisti, mobiliери e arredatori, ponendo le basi per lo sviluppo della falegnameria mobiliera che è adesso caratteristica della Brianza.

La Villa Reale di Monza è oggi un monumento nazionale di grande rilevanza storica e artistica, tutelato dal FAI (Fondo Ambiente Italiano). Sorte analoga è toccata ad altre ville della Brianza, alcune delle quali appartengono ancora a famiglie nobili o altolocate, che vi abitano abitualmente o vi trascorrono alcuni periodi dell'anno. Dichiarate patrimonio nazionale dalla Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici, è stato imposto ai loro proprietari di aprirle almeno un giorno al mese, per renderle visitabili al pubblico. È quanto accaduto, per esempio, alla seicentesca villa Semenza a Santa Maria Hoè, che concede visite previo appuntamento ogni secondo mercoledì del mese (Fumagalli, 2006, p. 32).

7.3 I segni della religiosità

Elementi che caratterizzano il paesaggio antropico brianzolo sono anche le chiese e gli altri edifici religiosi, presenti in quantità considerevole su tutto il territorio. Nel suo mirabile studio sul paesaggio rurale di Cantù, Tiziano Casartelli inizia così il capitolo sulla *Sacralizzazione del territorio*: “Secondo quanto riferito da Carlo Annoni, all’inizio del XIX secolo in tutto il comune di Cantù sarebbero esistite non meno di trentadue fra chiese e oratori, che sommati ai «quattro chiostri ed alle sei scuole religiose» facevano del borgo di «Canturio un grande seminario». A conferma delle affermazioni del prevosto di Cantù, in un documento del 1745, conservato presso l’Archivio Storico Prepositurale di San Paolo, è elencato il numero dei religiosi residenti nel borgo canturino: su una popolazione di 2407 unità, oltre il 6% era composto da religiosi e da ecclesiastici. In modo più analitico i preti erano 31; le monache 98; i chierici 10 e, infine, 8 i *regolari*” (Casartelli, 1999, p. 141)¹⁸⁶.

La chiesa, in effetti, rappresenta il centro simbolico e architettonico dei paesi della Brianza. Le piazze centrali (e molte di quelle secondarie) hanno il proprio edificio di culto e il campanilismo brianzolo in passato ha spinto le popolazioni a rivaleggiare nel tentativo di costruire la chiesa più bella. Generalmente posti in posizione elevata, questi edifici sono sempre affiancati da campanili, anch’essi il più alti possibile, perché si vedano dai paesi vicini e ricordino loro che lì c’è un’altra comunità (Bianchi B., 2004, p. 163). Ancor più in alto si trovano eremi e monasteri, costruiti sulle cime dei monti brianzei, probabilmente con la funzione di difenderne i residenti dalle frequenti incursioni cui era soggetto il territorio. In posizione non elevata, ma sicuramente di grande importanza storica, è il monastero della Misericordia di Missaglia, congregazione religiosa in una delle pievi più prestigiose della diocesi milanese. Edificato a partire dal 1482, venne consacrato nel 1498 ed ebbe un importante ruolo di sostegno alla popolazione della zona. Fu fatto chiudere dalla Repubblica Cisalpina nel 1798 e la sua struttura passò nelle mani di differenti proprietari (Salerno, 1958, pp. 19-20). Dopo aver subito numerosi saccheggi e distruzioni, fu acquistato dall’amministrazione comunale di Missaglia nel 1983, restaurato e ora tutelato.

Ad esprimere la religiosità popolare dei brianzoli ci sono anche le edicole sacre, qui intese in senso generico come edicole votive, oratori di preghiera e immagini affrescate su pareti di abitazioni sia rurali sia cittadine: tutti contributi determinanti alla “sacralizzazione del

¹⁸⁶ Il corsivo presente nella citazione è di Casartelli. I riferimenti da lui citati sono:

- Annoni Carlo, *Monumenti e fatti politici e religiosi del borgo di Canturio e sua pieve*, Milano, 1835;
- *Statistica ecclesiastica 1742-1745*, Archivio Storico Prepositurale di San Paolo, Cantù.

paesaggio” (Casartelli, 1999, p. 147). Più propriamente le edicole sacre sono un tipo particolare di cappella che trae origine da costruzioni pagane, denominate *aediculae* (da *aedes*, diminutivo di tempio) e che in epoca romana erano dedicate a divinità minori. Dopo l’editto di Teodosio del 397 d.C. l’usanza di costruire queste sorte di altarini privati si diffuse rapidamente. Le immagini delle divinità pagane furono cancellate e sostituite da simboli cristiani (Guidoni, 1980, p. 89). In Brianza esse sono dedicate perlopiù alla Madonna (Spreafico, 1993, p. 121). Fu con il Concilio di Trento (1545-1563) che l’edificazione delle edicole si sviluppò a ritmi più serrati, raggiungendo la massima diffusione tra il XVII e il XVIII secolo, sia nei centri abitati sia in campagna. Con le guerre napoleoniche e quelle di indipendenza si assistette a un declino di questa pratica, superato poi verso fine Ottocento, quando ci fu una nuova (e ultima) fase di espansione (Manselli, 1983, p. 170).

Le edicole sono state realizzate per celebrare eventi prodigiosi e apparizioni, oppure per gratitudine nei confronti della divinità, ritenuta responsabile di guarigioni o della fine di guerre e carestie (Casartelli, 2010, pp. 428-429). La loro collocazione è stata un vero e proprio atto di territorializzazione: ha indicato la presenza di un individuo, una famiglia o una comunità in un determinato luogo e ha fatto di quel luogo un punto di delimitazione. Le edicole, insomma, “marcavano” il territorio: perciò furono opere sia individuali sia collettive¹⁸⁷. E per questo se ne trovano sia all’interno sia all’esterno delle abitazioni. Nel secondo caso svolgevano una funzione particolare: i fedeli manifestavano la loro devozione rendendo pubblico un fatto individuale, trasferendo sul piano collettivo e sociale un evento che è stato vissuto personalmente (Chiappetta, 2004, p. 16).

Oggi la funzione sacrale e simbolica delle edicole e si è esaurita e “quegli antichi edifici devozionali, quando non sono stati demoliti, si ritrovano dispersi e snaturati all’interno delle strette maglie di un’espansione edilizia che ha assorbito e sommerso ogni cosa” (Casartelli, 1999, p. 148).

La religione cristiana¹⁸⁸ ha, dunque, forgiato il paesaggio della Brianza e con i suoi simboli ha legato a sé le genti brianzole: è una sorta di circolo che porta il credente a sacralizzare il territorio e il territorio sacralizzato a ricordare al fedele il suo credo religioso. In questo contesto si inseriscono anche i riti del cristianesimo cattolico, che a lungo hanno contribuito (attraverso la loro reiterazione) a costruire un legame identitario tra gli individui e la loro comunità fortemente

¹⁸⁷ Una funzione delimitativa avevano anche le croci campitali o stazionali (sia in metallo sia in legno). Erano poste ai margini dei campi o al confine con le comunità limitrofe. Anche in questo caso si tratta di iconografie molto antiche, alcune risalenti all’alto Medioevo (Chiappetta, 2004, *passim*).

¹⁸⁸ Per una trattazione più approfondita del cristianesimo in Brianza si vedano Beretta, 1972, pp. 125-221; Colombo, 1981, pp. 39-48; Perego, 2007.

territorializzata. A questo riguardo è interessante un passo di Bernard Berenson citato da Tamara Fumagalli (2006, p. 62). Berenson è un critico d'arte lituano, naturalizzato statunitense, che soggiornò presso la villa Sommi Picenardi di Olgiate dal 21 al 23 ottobre 1899 (come già accennato nel paragrafo 7.2). A ottantasei anni, il 22 giugno 1951, tornò in Brianza a Lentate sul Seveso, dove rimase colpito da un funerale e lo raccontò in un suo diario:

“A Lentate, una piccola chiesa ricoperta da cima a fondo con affreschi come a Salamina in Grecia e una qualsiasi chiesa jugoslava. Chiavi perdute. Mentre aspetto un fabbro che ci apra, guardiamo passare un funerale. Comincia con bimbeti di non più di sei anni, guidati da suore. Seguono vecchi con un piede già nella tomba, e vecchie con candele accese. Quindi l'arciprete in nero fastoso, preti, sacrestani, poi i portatori con la bara ricoperta di fiori. Enormi corone precedono la processione, e tutti cantano, con fervore, una cacofonia. C'erano pochi abitanti a guardare dato che tutti vi prendevano parte”¹⁸⁹.

Berenson presenta una società fortemente legata alle tradizioni religiose, fautrici di un'aggregazione comunitaria evidente. Lo colpisce la partecipazione in massa al funerale, nel quale il fasto delle corone di fiori, delle candele accese e dell'abito dell'arciprete sottolineano l'importanza dell'evento per la comunità. La presenza di bambini e anziani sembra dimostrare l'esistenza di regole non scritte che vincolano alla partecipazione a questi riti di grande valore antropologico.

¹⁸⁹ Questo brano è stato citato anche in Dossena, 1980, p. 102.

7.4 Il paesaggio industriale

L'industria brianzola ha origini antiche: già nel XVII secolo le attività agricole erano affiancate su tutto il territorio dalle manifatture, perlopiù legate alla filatura della seta. A partire dall'Ottocento tali attività hanno abbandonato la loro natura artigianale per acquisire un carattere spiccatamente industriale. Dalla prima metà del Novecento questo fenomeno ha avuto una marcata accelerazione, portando alla costituzione di veri e propri distretti produttivi: quello tessile (con la lavorazione del cotone che ha sostituito per importanza quella della seta), quello del mobile e quello metalmeccanico. Quello dei cappelli di feltro ha avuto una notevole importanza; ha interessato soprattutto Monza e i suoi dintorni e si è esaurito nel secondo dopoguerra. Le imprese, di ogni genere, si sono concentrate nei principali centri abitati e lungo i fiumi, le strade e le linee ferroviarie (Longoni G.M., 1999, *passim*).

La crisi dell'industria brianzola è iniziata negli anni Ottanta e si è accentuata nel decennio successivo, portando alla chiusura degli impianti maggiori (che spesso hanno trasferito all'estero la produzione) e alla nascita di piccole imprese, che oggi costellano il territorio e ne costituiscono la base economica. La Brianza, in questo caso, ha seguito le sorti di Milano. Lì sono stati chiusi i grandi insediamenti industriali, che fino ad allora avevano occupato ampi spazi della periferia cittadina. I motivi sono da ricercare nella possibilità di delocalizzare la produzione per ridurre i costi della manodopera e nello sviluppo dell'informatica e della telematica, che hanno reso obsoleti procedimenti e macchinari. Abbandonati i fabbricati di AEM, Alfa Romeo, Montedison, Pirelli, Pozzi Ginori, ecc., il capoluogo lombardo si è ritrovato con sei milioni di metri quadrati di territorio da riqualificare; dodici milioni se si considerano i paesi limitrofi (Belski e Montruccoli, 2002, p. 144).

La riconversione di tali aree ha attirato le mire dei grandi imprenditori edili, dei magnati della finanza e pure della cultura architettonica. Dalla seconda metà degli anni Novanta questo movimento si è concretizzato con l'avvio di progetti di notevole valore economico oltre che sociale ed estetico. Perlopiù si sono realizzati edifici abitativi, con una particolare attenzione alla sostenibilità. In taluni casi si è anche riusciti a recuperare le strutture originarie, dando continuità storica al territorio e non obliterandone la memoria. Così è avvenuto anche in Brianza, benché con dimensioni aziendali più ridotte.

Valga per tutti il caso dell'industria serica. Sono ancora numerose le filande, i filatoi e gli opifici presenti sul territorio, adibiti ora ad altri usi. A Garbagnate Monastero, per esempio, si trova il Complesso Serico Fumagalli: costruito negli anni Quaranta del XIX secolo, si è espanso al punto da dover aggiungere nel 1873 una nuova filanda alla struttura originale; oggi è stato

adibito alla lavorazione del vimini¹⁹⁰. Così l'ex-Filanda Prato, a pochi chilometri da Asso è ora un cotonificio. A Garlate, invece, negli stabili della filanda della famiglia Abegg nel 1953 è sorto il Civico Museo della Seta¹⁹¹ (Cattaneo B., 2008, pp. 431-458).

Intorno alle filande non si svilupparono quasi mai villaggi operai, più frequentemente legati ai cotonifici. L'eccezione è il "Filandone" di Valmadrera, una enorme struttura appartenete alla famiglia Gavazzi e costituita dalla filanda, dalla villa padronale e dal villaggio operaio. Nel settore serico è un caso unico di insediamento, che ha sconvolto l'aspetto rurale del paese e l'ha trasformato in un centro industriale di primaria importanza per il lecchese. I Gavazzi ne controllavano la vita sociale ed economica, promuovendo anche lo sviluppo di servizi sociali e scolastici secondo il modello diffuso della "città sociale", amministrata di fatto dall'imprenditore (ivi, pp. 442-444).

Particolare è anche il caso del setificio fondato a Vimercate da Vittorio Gussi (1859-1918), appartenente a una famiglia milanese di imprenditori e commercianti. Dopo la morte del "capofamiglia" gli eredi fecero abbattere l'enorme fabbrica, al posto della quale eressero villa Gussi tra il 1925 e il 1935. Il 28 novembre 1968 il Consiglio Comunale di Vimercate deliberò all'unanimità l'acquisto della nobile dimora e del parco annesso, per una superficie complessiva di oltre 33 mila m². La compravendita fu sottoscritta dalle parti per la strabiliante (per l'epoca) somma di 280 milioni di lire. La cifra pagata dal Comune fu giustificata dalla "necessità" di sottrarre il prestigioso immobile all'iniziativa privata e, dunque, alla speculazione edilizia¹⁹².

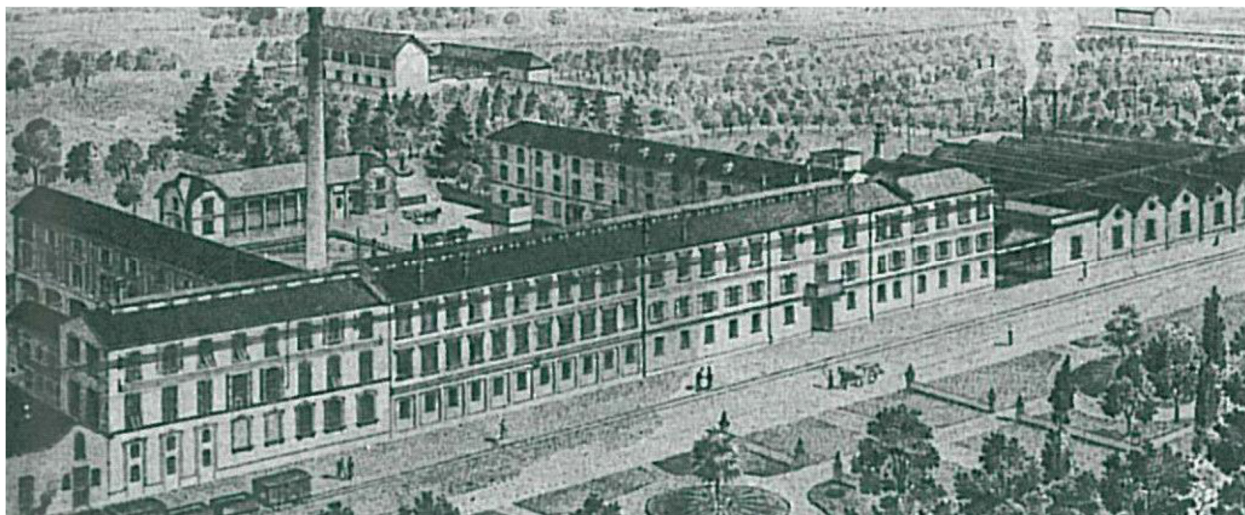


Fig. 9 – Setificio Gussi a Vimercate, XIX secolo, fotografia dell'Archivio Fotografico Comunale di Vimercate (scansione e riduzione di Matteo Di Napoli).

¹⁹⁰ SIRBeC (Sistema Informativo dei Beni Culturali della Regione Lombardia) scheda ARL - LC120-00131, *passim*.

¹⁹¹ Per una descrizione del complesso Abegg e del Museo si veda Cattaneo B., 2008, pp. 448-450.

¹⁹² SIRBeC (Sistema Informativo dei Beni Culturali della Regione Lombardia) scheda ARL - MI100-09339, pp. 6 e 20.

Oggi il tessuto urbano e industriale brianteo è fittissimo e le campagne sono in gran parte scomparse, almeno nella parte meridionale della regione. Resta del verde nell'Alta Brianza, dove le colline e i laghi continuano a dare un aspetto bucolico al paesaggio; contribuisce all'effetto anche l'arco di rilievi alpini che chiudono a Nord il panorama e tra i quali fa la sua bella figura la corona dentata del Resegone. Sono, però, ingannevoli "le fotografie che si propongono deliberatamente di mostrare aspetti ancora arcadici di questa terra. Certo sono possibili e di recente ne sono comparse ottime raccolte: basta spostare l'obiettivo per evitare tralicci dell'alta tensione o ciminiere o brutture edilizie" (Grigliè, 1978a, p. 8).

Il paesaggio è ora costituito da elementi lontani dal mondo rurale che ha caratterizzato la Brianza fino al XIX secolo. Innanzitutto ci sono le industrie, perlopiù capannoni prefabbricati o in vetro-cemento, cui sono spesso affiancati depositi di materiale produttivo o di scarto. Diffusi sono anche quartieri e villaggi operai, nati nell'Ottocento e oggi trasformati in zone residenziali o in parchi di archeologia industriale. Lungo i corsi d'acqua sono frequenti le centrali idroelettriche, il cui pregio estetico è talvolta notevole, come è il caso della centrale Semenza di Calusco d'Adda, della Esterle di Cornate e della Taccani di Trezzo. Mancano, invece, le canalizzazioni per irrigare i campi, che un tempo disegnavano compartimentazioni geometriche di grande suggestione. Al loro posto compare qua e là qualche tubo non interrato e le proprietà sono divise da muri elevati, a protezione del valore economico degli impianti industriali.

Si tratta di strutture che danno l'impressione di essere stabili e di garantire paesaggi di lunga durata. Invece la caratteristica principale che differenzia tali paesaggi da quelli agrari è proprio la rapidità dei loro cambiamenti, la velocità dei processi che investono continuamente il territorio. Molti edifici mutano spesso proprietari e a volte anche la loro funzione; ci sono fabbriche (di solito quelle più belle) che sono state trasformate in complessi abitativi. Sono forme di recupero che hanno poco a che fare con l'archeologia industriale: piuttosto si possono considerare forme di valorizzazione del modernariato. Anche i ritmi, chiaramente percepibili, degli spostamenti si sono accelerati. La fretta è un *habitus* predominante nel panorama antropico della produzione industriale odierna.

7.5 La rete dei trasporti

Ville, chiese, cascine, mulini, ex-filande, industrie, infrastrutture hanno contribuito alla progressiva costruzione del paesaggio antropico brianzolo. La rete delle strade e dei trasporti costituisce lo scheletro di questo organismo e, in quanto tale, ha avuto un'importanza notevole nel determinare la dislocazione degli elementi nel paesaggio. La struttura di un territorio, infatti, formata da nuclei abitativi e centri di produzione e distribuzione, dipende dal sistema di collegamenti che connettono i vari nodi della rete antropica (Gambi, 1969, pp. 86-87). I maggiori centri abitati della Brianza, infatti, si sono distribuiti lungo le principali direttrici del traffico automobilistico e ferroviario, che hanno tutte direzione Nord-Sud.

Uomini, merci e capitali si sono mossi su queste strade, che hanno collegato Milano ai laghi pedemontani e ai valichi alpini. Hanno attraversato queste arterie territoriali materie prime, che sono state fondamentali per lo sviluppo industriale, come l'argento, il rame, il ferro e il piombo. Il diario viaggio di Carlo Amoretti (pubblicato per la prima volta nel 1794) dà conto proprio di questi continui scambi lungo le vie che egli stesso ha percorso (Amoretti, 1824, *passim*). La carta che segue (e che è allegata al diario) mostra chiaramente le principali arterie che attraversavano la Brianza già alla fine del XVIII secolo.



Fig. 10 – Carta allegata ad Amoretti, 1824, collezione privata (scansione di Matteo Di Napoli).

La carta mostra al confine occidentale della Brianza l'antica direttrice dei Giovi, oggi Nuova Comasina (SP 44). Il percorso, parallelo al fiume Seveso, connetteva i centri abitati di Varedo, Cesano Maderno, Seveso, Barlassina, Lentate sul Seveso. Si collegava poi a Como, al sistema dei laghi prealpini, e quindi al Passo del San Gottardo. Al centro la strada della Valassina (oggi SP 9) congiungeva i nuclei storici di Nova Milanese, Desio, Seregno, Giussano, per poi riallacciarsi alla strada dei Giovi in corrispondenza di Como. Infine la strada romana di collegamento tra Milano e Monza (ex-SS 36, oggi SP 58) connetteva gli abitati di Monza, Arcore, Vimercate e Usmate-Velate, per poi raggiungere Lecco e la Valchiavenna; da lì proseguiva verso il Passo dello Spluga o quello del Bernina, che portano entrambi in Svizzera.

Il corso del fiume Lambro, spina dorsale del territorio brianteo, collegava i centri di Monza, Biassono, Triuggio, Albiate, Carate Brianza e Briosco, andando a consolidare la struttura viaria della Brianza in direzione Nord-Sud.

A partire dalla metà dell'Ottocento questo sistema di collegamento si è ulteriormente rafforzato, grazie alla realizzazione delle linee ferroviarie, lungo le quali si è sviluppato l'insediamento abitativo e manifatturiero (poi industriale). La strada ferrata Milano-Monza, inaugurata nel 1840, fu la seconda in Italia dopo la Napoli-Portici; ha dato inizio a una serie di realizzazioni che ha consentito di dotare la regione di quello che, un tempo, era sicuramente un ottimo sistema ferroviario. La necessità di raggiungere quotidianamente la Brianza settentrionale e le valli pedemontane ha motivato l'estensione della tratta sia da Monza verso Como e Chiasso (affiancando dal 1876, per un lungo tratto, la vecchia strada della Valassina), sia da Monza verso Lecco (che dal 1873 ha rafforzato la ex-SS 36). Lungo il corso del fiume Lambro sono stati posti i binari della Monza-Molteno-Lecco, realizzata dal 1902 e operativa dal 1911 (Longoni e Paleari, 2007, p. 86).

Alle ferrovie, lungo le stesse direttrici, dal 1876 si sono affiancate le linee tranviarie: la Milano-Monza, la Milano-Limbiato, la Milano-Desio, la Milano-Carate Brianza e la Milano-Vimercate, per citare le più significative e quelle sopravvissute più a lungo. Dal 1900 queste linee ferroviarie e tranviarie, tutte con andamento Nord-Sud, sono state elettrificate e tra loro connesse, attraverso la realizzazione della linea Seregno-Bergamo delle Ferrovie Nord. Questa è stata la prima opera in grado di colmare la carenza strutturale della Brianza negli spostamenti in direzione Est-Ovest (Cornoldò, 1999, pp. 12-17). I collegamenti con la bergamasca sono stati potenziati anche dalla costruzione, tra il 1887 e il 1889, del ponte di ferro di Paderno d'Adda. È questo "uno dei più notevoli monumenti di archeologia industriale del nostro continente", costituito da un'unica arcata di 150 metri di diametro, che regge un binario ferroviario e una carreggiata automobilistica (Cattaneo B., 2008, p. 465).

I trafori ferroviari del San Gottardo (attivo dal 1882) e del Sempione (aperto nel 1905) consentirono alle merci brianzole di raggiungere più velocemente il centro dell'Europa, contribuendo al successo produttivo della regione e alla sua industrializzazione. Dal 1892 anche le linee telefoniche fecero il loro ingresso in Brianza e nel 1898 arrivò pure la corrente elettrica. La loro diffusione fu inizialmente limitata ai centri più popolosi, per poi estendersi progressivamente anche nel contado (Longoni e Paleari, 1997, pp. 86-87). Il fervore produttivo e innovativo di quegli anni ebbe il suo momento celebrativo nel 1906, quando a Milano si tenne la prima Esposizione Universale Italiana (Belski e Montruccoli, 2002, p. 80).

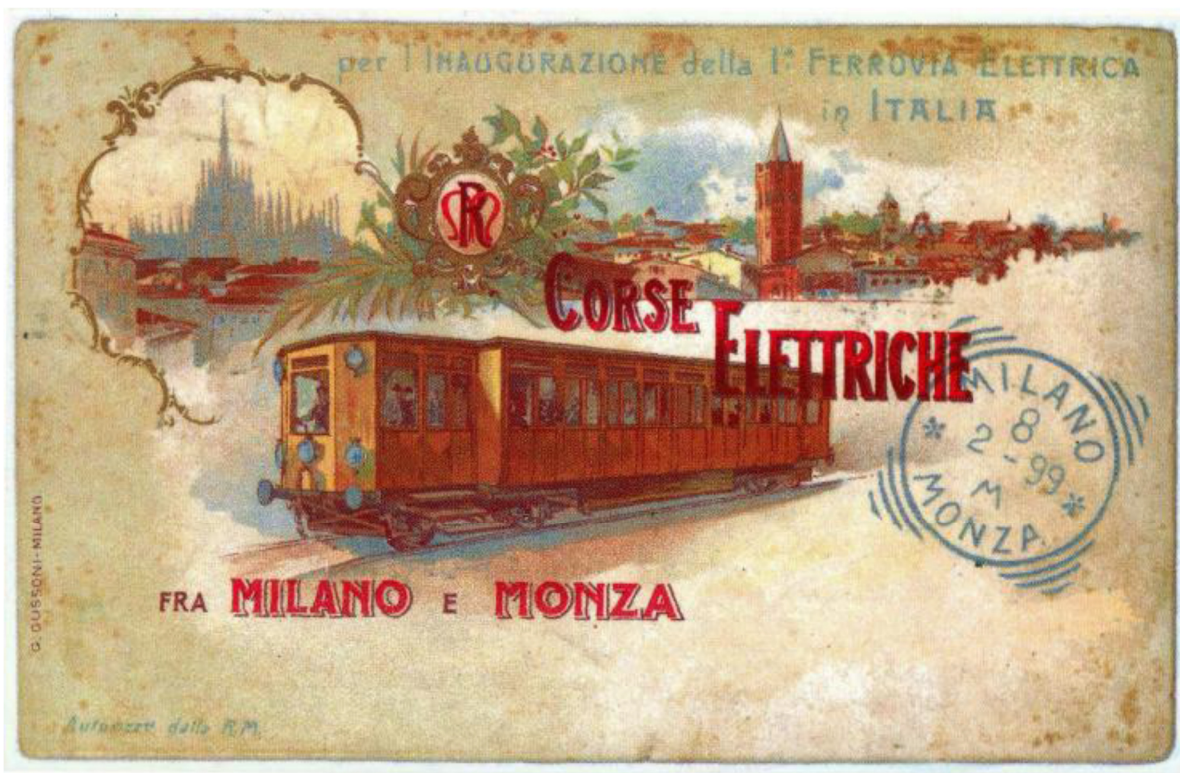


Fig. 11 – Cartolina della fine del XIX secolo della tranvia Milano-Monza, tratta da http://it.wikipedia.org/wiki/Ferrovia_Milano-Monza#mediaviewer/File:Ferrovia_elettrica_Milano-Monza.jpg, consultato il 2 febbraio 2015.

Nel corso del Novecento le carreggiate della strada dei Giovi e della Valassina, non più in grado di soddisfare il crescente traffico automobilistico, sono state ampliate e affiancate dalla Tangenziale Est di Milano. Ad esse si sono aggiunti moltissimi percorsi minori, a creare una maglia che copre ora l'intera Brianza. L'attuale sistema ferroviario, invece, ha subito tagli alle linee e dismissioni. La mancanza di nuove realizzazioni (come un Passante Ferroviario o linee ad alta velocità) e l'obsolescenza delle strutture in funzione rendono poco efficiente il sistema dei trasporti su rotaia. Le tranvie sono state ridimensionate a partire dagli anni Venti del secolo scorso, per essere poi definitivamente chiuse entro gli anni Ottanta (Cornolò, 1999, p. 17). Anche i fiumi non vengono più sfruttati, perché rivelatisi col tempo inadeguati alle necessità di trasporto di merci e di individui. La carenza del sistema sembra colmata da un capillare collegamento stradale, che obbliga però la popolazione all'uso continuo dell'automobile. Pure i pullman, infatti, seguono percorsi molto limitati e non forniscono un servizio adeguato alle esigenze attuali. Ne derivano gravi problemi di congestione delle principali arterie stradali.

Dunque il potenziamento del trasporto pubblico su rotaia o stradale sembra essere necessario, per riequilibrare la relazione tra la pressione demografica ed economica e l'innervatura viabilistica del territorio. La Brianza, infatti, è caratterizzata da un forte pendolarismo giornaliero, legato al lavoro, che attrae occupati soprattutto nei quattro capoluoghi di provincia

(Longoni e Paleari, 2007, p. 161). Pare opportuno, a questo riguardo, organizzare anche nuovi e più funzionali centri di interscambio ferro-gomma, nei punti di intersezione delle strade con le linee ferroviarie; sarebbe utile, per esempio, garantire maggiori possibilità di parcheggio nei pressi delle stazioni più frequentate. Sono interventi vincolanti per garantire un futuro economico alla regione: “la qualità del sistema di trasporti e l’accessibilità del mercato vengono scelti come fattori decisivi di localizzazione [...] da parte delle imprese che intendono investire capitali e utilizzati nella stesura di graduatorie tra regioni dove ubicare compagnie e imprese” (Dal Borgo, 2009, p. 52). E non bisogna dimenticare, a questo riguardo, la posizione privilegiata della Brianza, incastonata tra le autostrade Milano-Laghi e Milano-Venezia (Moioli, 1995, p. 90).

Ovviamente non tutte le carenze possono essere colmate dal servizio pubblico e la rete di trasporto su rotaia non può (per questioni strutturali) avere una capillarità tale da rendere omogeneo il territorio. In passato la distribuzione delle ferrovie e delle reti tranviarie ha creato squilibri spaziali in grado di calamitare popolazione e attività in determinate aree della regione, relegando le altre al ruolo di periferie o di vuoti territoriali. Non si è trattato, però, necessariamente di un fenomeno negativo: la permanenza di zone non interessate da un’alta densità abitativa e da un insediamento industriale consistente ha permesso a porzioni di territorio di preservare il proprio ambiente naturale, con tanto verde e bosco ancora intatti.

8 La regionalizzazione della Brianza

8.1 Brianza globale

Si è visto nel paragrafo 7.1 come il paesaggio della Brianza abbia perso dal secondo dopoguerra molti dei suoi caratteri differenzianti, per omologarsi a stili di vita propri della città. Anche quello che, fino a qualche decennio fa, era considerato il “polmone verde” (o il “giardino”) della Lombardia, si è oggi “rurbanizzato”¹⁹³, come conseguenza dello sviluppo industriale e della forte crescita della popolazione. A partire dalla prima metà del XX secolo (e soprattutto dal secondo dopoguerra) i centri abitativi sono cresciuti notevolmente e hanno improntato del loro urbanesimo le campagne circostanti (Longoni e Paleari, 2007, pp. 94-97). La modernizzazione e le nuove tecnologie hanno determinato una “mondializzazione” della regione, “un’apertura verso gli altri contesti nazionali ed europei mai vista prima in Italia” (Gavinelli, 2012b, p. 14).

Nello stesso periodo, in tutti i Paesi economicamente sviluppati, l’intensa industrializzazione e la produzione in serie hanno causato una massificazione e standardizzazione dei consumi e degli stili di vita (Conti, 1999, pp. 221-222). Questo fenomeno è durato fino agli anni Settanta e Ottanta (*ivi*, p. 223), quando nei consumi ha iniziato a imporsi la tendenza alla personalizzazione e individualizzazione, o almeno al desiderio di esse (*ivi*, p. 227). Sia la massificazione sia la personalizzazione dei consumi, però, sono orientate da fattori immateriali e a-spaziali, da flussi di informazioni, capitali, merci e persone: forze che agiscono a scala sia globale sia locale e che mancano talvolta di centri propulsivi localizzabili (Coppola, 1997, p. 9).

In questo contesto si inseriscono le esigenze di mobilità, connettività e reperimento di beni che hanno fatto del territorio brianzolo una fitta rete di strade, edifici residenziali, aree industriali e attività commerciali. A ciò si aggiunge la diffusione dello stile di vita urbano, che è diventato ormai parte della quotidianità brianzola. A questo riguardo Eugenio Turri nel 2003 ha parlato di una “città diffusa”, che si è generata dalla metropoli milanese: “una sorta di alone intorno al nucleo più denso, e [...] una successiva corona di densità minore, come di un organismo che germogli proprie filiazioni intorno a sé” (Turri, 2003, p. 237). Si tratta del fenomeno che nel 1973 Giacomo Corna Pellegrini aveva definito della “regione urbanizzata” o della “regione città”: “un lembo di territorio ove la popolazione conosce l’esperienza e il paesaggio subisce gli effetti di un incessante progresso tecnico e culturale, un continuo miglioramento qualitativo e

¹⁹³ Per una interessante trattazione del fenomeno della rurbanizzazione si veda Pacione, 1984, pp. 167-178.

quantitativo delle produzioni e dei consumi, una intensa mobilità delle persone tra i diversi ambiti sociali e tra le diverse parti del territorio, infine una vasta diffusione dei mezzi di comunicazione” (Corna Pellegrini, 1973, p. 16)

La costruzione di grandi arterie stradali è servita a soddisfare le esigenze di sviluppo della motorizzazione privata e “non solo ha moltiplicato a dismisura i contenitori commerciali [...], ma ha fatto da volano alla dispersione insediativa”: processo causa di una urbanizzazione senza regole che “ha invaso le aree periurbane trasformando la campagna in un «urbano» privo dei valori figurativi propri della città” (Lucchini, 2009, p. 30). Anche Nigel Thrift ha puntualizzato l'importanza di esaminare l'accessibilità¹⁹⁴ di una regione e la sua percorribilità per definire le influenze esterne ai suoi continui mutamenti o le resistenze interne che causano conservatorismo (Thrift, 1977, pp. 25-32). E proprio in quest'ottica va esaminato il rapporto tra condizionamenti globali e spinte locali nella strutturazione della regione brianza.

Vanni Codeluppi e Mauro Ferraresi hanno scritto pagine interessanti a questo riguardo. I due sociologi sostengono che “il territorio della Brianza è andato progressivamente riempiendosi negli ultimi anni di [...] ipermercati, centri d'acquisto e centri commerciali di vario tipo che inseriscono anche tale territorio in un flusso globale di circolazione di merci e messaggi” (Codeluppi e Ferraresi, 2004, p. 102). Perciò la regione brianza appartiene “alla cultura del consumo contemporanea” (ivi, p. 103), che è fondamentalmente globale ma si estrinseca a livello locale. La sua struttura viaria, però, sembra essere finalizzata più alla produzione che al consumo. Anzi è l'intera Brianza “che ha subito una profonda torsione della sua identità a partire dalla produzione, non a partire dal consumo [...]”. E questo la rende parente della città, la quale storicamente si è sviluppata ed è giunta alle dimensioni tipiche della modernità grazie all'attrattività delle sue attività produttive” (ivi, p. 104). Tuttavia della realtà urbana manca la classica dicotomia centro-periferia: “la Brianza, dal punto di vista delle polarizzazioni spaziali, è [...] uno *spamming*, vale a dire una distribuzione apparentemente casuale di tanti microcentri e di tante microperiferie. Queste ultime però [...] non sono periferie di tipo urbano ma semmai di tipo rurale; sono proprio gli ultimi residui di campagna rimasti” (*ibidem*).

A tal proposito è bene sottolineare che l'“essere globale” della regione ha una duplice natura: la Brianza è interessata da flussi che vi convergono da tutto il mondo e, al contempo, proietta sé stessa in tutto il pianeta. Il *made in Brianza* viene esportato quotidianamente in tutti continenti extraeuropei. Insieme a quelle milanesi, nei primi 3 mesi del 2011, le imprese brianzole hanno venduto oltre 220 milioni di euro di materiale mobiliario, vale a dire l'11,4 % del totale del Paese.

¹⁹⁴ “Il concetto di accessibilità si riferisce fondamentalmente alla facilità con cui le persone possono ottenere beni e servizi necessari” (Pacione, 1984, p. 235).

I mobili disegnati e fabbricati tra Milano e la Brianza “viaggiano” soprattutto verso l’Europa (68,2%), ma arrivano in buone quantità anche in Asia (18,2%) e nelle Americhe (9,4%)¹⁹⁵. Inoltre i brianzoli vanno all’estero: per lavoro, per motivi di studio o per fare del turismo. In questo modo entrano in contatto con la globalità (e la riportano in parte in casa), ma mostrano anche al mondo il risultato antropico del loro territorio. Dai questionari effettuati è emerso che il 93% delle persone con un’età compresa tra i 20 e i 40 anni è stato in almeno due Paesi oltre all’Italia¹⁹⁶; la percentuale scende al 79% per la fascia d’età 41-60 e al 48% per quella 61-80%.

A questa mobilità si contrappone il forte legame con la propria casa dei brianzoli. Il confronto tra i dati relativi alla realtà statale italiana e quelli raccolti in questa ricerca può essere illuminante. In Italia è in casa che si trascorre la maggior parte del tempo libero (Belloni, 1998, p. 564) e la stessa considerazione è valida anche per il caso brianzolo. Guardare video e televisione è l’attività più diffusa e occupa tra il 26,2% e il 41% del tempo a disposizione degli italiani, a seconda delle fasce d’età e del genere femminile o maschile. La Brianza si colloca nella fascia più bassa di tale *range* statistico, con una media complessiva del 28%. Ne deriva che in Italia la permanenza media giornaliera nei locali in cui sono presenti video (perlopiù il salotto, sul divano) è di oltre cinque ore per gli studenti, di quasi 4 ore per chi lavora e di quasi 7 ore per i pensionati (Istat, 2011, p. 10). I dati relativi alla Brianza non si discostano molto da questi livelli, ma sono stati raccolti con una scansione per età differente (20-40, 41-60 e 61-80). La navigazione in Internet non finalizzata allo studio o ad attività remunerative occupa tra il 2,6% e l’8% del tempo libero degli italiani, un valore crescente ma decisamente inferiore a quello stimato dall’opinione comune (*ivi*, pp. 10-11). È inferiore anche a quello registrato in Brianza dove i dati sono i seguenti: 15% nella fascia d’età 20-40, 6% nella 41-60 e 2% nella fascia 61-80%.

Oggi, dunque, sembra che la propria dimora sia scelta quale “luogo della stabilità, spaziale ed emotiva, [...] rifugio, simbolico e concreto, dove vengono soddisfatti i bisogni primari, tra cui la costituzione di legami sociali” (Marega, 2006, p. 360). Dalle risposte ai questionari è emerso che l’86% degli individui trova tra le mura domestiche la propria tranquillità e si sente più “al sicuro”. In un simile contesto Internet rappresenta una valvola di sfogo, un antidoto all’individualismo e al ripiegamento sulla sfera privata (Raynaud, 2011, p. 69). L’78% dei brianzoli naviga abitualmente¹⁹⁷ in Rete da casa propria, dal posto di lavoro o supporti mobili

¹⁹⁵ Dati elaborati nel 2012 dall’Ufficio Studi della Camera di commercio di Monza e Brianza su dati Istat-Coeweb del 2011.

¹⁹⁶ La grande maggioranza ha visitato almeno due Stati limitrofi all’Italia, soprattutto Svizzera, Francia, San Marino e Vaticano (in ordine decrescente).

¹⁹⁷ Almeno due volte alla settimana.

(come i telefoni cellulari e i *tablet*). Il Web è, quindi, parte della quotidianità e viene utilizzato “per costruire vari livelli di socializzazione e di comunità che non sono più debitrice della variabile territoriale” (Grandi, 2001, p. 205).

I *social network* si sono rivelati strumento principe di questo processo e sono impiegati da tre quarti degli utenti Internet del campione analizzato. Facebook è il preferito dall’89% circa dei “social-internauti” brianzoli; la sua forza mediatica risiede nella “possibilità di «ricostruire», «riprodurre» un luogo d’incontro e di scambio grazie all’accesso immediato ad una pagina con tutte le «ultime notizie» relative al proprio network amicale” (Martegani, 2009, p. 170). Al gruppo di amici più prossimi, però, Facebook ne aggiunge altri, collocati anche a grande distanza, talvolta pure in Paesi lontani. Perciò i *social network* (in particolare) e Internet (in generale) contribuiscono alla globalizzazione dei brianzoli. Il contatto reiterato con altre realtà territoriali delocalizza l’esperienza quotidiana degli individui e annulla le distanze, un tempo rilevanti per la formazione dell’identità territoriale.

Tuttavia la Brianza “è certamente radicata nel territorio [...]”, ma è pur vero che tutta la sua trasformazione più recente la porta a vivere lo sradicamento” (Codeluppi e Ferraresi, 2004, p. 103). Perciò ha bisogno di portare alla luce le sue radici identitarie: attraverso una riflessione su di esse, innanzitutto, che deve partire dalle comunità locali, impegnate nella conservazione e valorizzazione di patrimoni culturali e tradizioni popolari. Le scuole dovrebbero contribuire a questa rivalutazione, ben spendibile nell’insegnamento della geografia, della storia, delle scienze, della letteratura e delle arti. Importanti fattori di riproduzione culturale sono le manifestazioni folcloristiche e culturali, che giocano un ruolo determinante in questo processo¹⁹⁸. La Brianza ne conta tantissime e molti libri sono stati scritti a questo riguardo. In particolare si segnala il volume di Simone Melesi (2009) *Sagre di Brianza*, dal quale emerge la capillare distribuzione spaziale e temporale di queste manifestazioni.

Ha spiegato Francesco Vallerani (1997, p. 25) che “di solito il processo di autoidentificazione delle comunità locali predilige gli studi che mettano in luce le peculiarità storico-artistiche e naturalistiche, quasi sempre affidati alla figura del cultore locale [...]. In seguito l’evolversi del processo di consapevolezza territoriale coinvolge un altro sistema di valori, legati cioè alla crescita culturale della comunità non solo attraverso il turismo formativo, ma anche con la valorizzazione dei prodotti locali, sia agricoli che artigianali, attivando così anche opportunità di puro divertimento in grado di aumentare la soddisfazione residenziale degli autoctoni (si pensi,

¹⁹⁸ “Fino ai nostri giorni [...] l’effetto riunificante e salvifico delle tradizioni continua a tenere unite intere comunità. In numerosi luoghi sono ancora frequenti eventi tradizionali legati alle stagioni, alle feste o, più fortemente, a momenti della religiosità” (Botta, 2011, p. 2).

ad esempio, alla rivitalizzazione delle sagre paesane, alle ristorazioni basate su ricette e prodotti locali, alle aggregazioni podistiche, ciclistiche e di voga non competitive)".

D'altro canto in Brianza permane la pecca della mancata strutturazione turistica della regione, che è necessaria per una sua valorizzazione. Le strutture ricettive e i mezzi di trasporto pubblico non sono sufficienti e distribuiti diffusamente sul territorio. Questa carenza limita notevolmente l'attrattività turistica ai soli settori business e congressuale (Fumagalli, 2006, p. 15). Ma ciò che fundamentalmente manca per migliorare la fruibilità turistica dei paesaggi brianzani è la presenza di un ente operativo valido nel campo della comunicazione e della promozione.

In conclusione i luoghi sono sempre contemporaneamente locali e globali (Comaroff e Comaroff, 2003, pp. 149 e 151). La possibilità della Brianza di districarsi nel continuo rapporto dialettico tra queste due nature dipende dalla sua capacità di essere creativa: di interpretare e di reinventare¹⁹⁹ il locale sulla base degli stimoli globali, ai quali non si può comunque sfuggire (Wood, 1999, p. 202; Favole, 2010, *passim*). In effetti sembra proprio impossibile sottrarsi totalmente al globale; ma la percezione della globalizzazione dilagante non avviene durante la vita quotidiana, che ne è invece pervasa.

David Harvey (1990b, p. 422) ha raccontato: "io spesso chiedo ai giovani studenti di geografia di considerare da dove provenga l'ultima pietanza che hanno mangiato. Tracciare la provenienza di tutti gli ingredienti utilizzati per produrre quel cibo rivela una relazione di dipendenza da tutto un intero mondo di lavoro sociale, condotto in molti differenti luoghi, in diversi contesti sociali e in varie condizioni di produzione. Questa dipendenza si espande se consideriamo la provenienza di tutti gli utensili impiegati in questo processo. In pratica, noi possiamo ancora consumare il nostro pasto senza la benché minima conoscenza dell'intricata geografia della sua produzione e della miriade di relazioni sociali implicate nel sistema che ha permesso di portare quel cibo in tavola".

In effetti, su 25 persone intervistate in Brianza, solo otto hanno dichiarato di aver qualche volta pensato a questa maglia di connessioni globali che interessano la loro vita quotidiana. In questo caso agli intervistati sono state poste tre domande: una sulla provenienza dell'ultimo pasto consumato e dei suoi ingredienti, la seconda sugli Stati in cui venivano prodotti gli indumenti indossati e la terza sul luogo di estrazione della gomma impiegata per la creazione degli pneumatici delle loro automobili. Gli otto che hanno mostrato interesse per tali provenienze si sono però limitati ai soli vestiti che portavano. Il cibo e gli pneumatici non hanno suscitato alcuna riflessione. Inoltre l'estensione spaziale delle attività individuali è percepita solo in relazione alla corporeità dell'esistenza umana. Perciò ciascuno degli intervistati è stato in grado

¹⁹⁹ "Interpretare è, infatti, la capacità di trovare nuove «espressioni»" (Franzini, 2011, p. 8).

di ricordare dove avesse acquistato la pietanza da poco consumata: quello che non si domandava era il tragitto percorso dall'alimento per arrivare in quello specifico negozio o supermercato e, come presumibile, il percorso fatto dai singoli ingredienti prima del loro assemblaggio.

Allora un importante compito della geografia potrebbe essere proprio quello di rendere consapevoli gli individui di queste relazioni planetarie, che hanno rilevanti ripercussioni a livello locale. Del resto è proprio da esse che deriva la glocalità delle regioni. In particolare esse contribuiscono in maniera determinante a definire la strutturazione spaziale e temporale dei territori, che permette ai brianzoli di trovarsi il pane in tavola quando mangiano.

8.2 La mancata regionalizzazione mediatica

Brianzolo fu Giuseppe Parini, che nella sua ode “La salubrità dell’aria”²⁰⁰ scrisse:

“Oh beato terreno
del vago Èupili mio,
ecco al fin nel tuo seno
m’accogli; e del natio
aëre mi circondi,
e il petto avido inondi!

Già nel polmon capace
urta se stesso e scende
quest’etere vivace
che gli egri spiriti accende,
e le forze rintegra
e l’animo rallegra.

Però ch’Austro scortese
qui suoi vapor non mena:
e guarda il bel paese
alta di monti schiena,
cui sormontar non vale
Borea con rigid’ale”.

E ancora:

“A voi il timo e il croco
e la menta selvaggia
l’aere per ogni loco
de varj atomi irraggia
che con soavi e cari
sensi pungon le nari”

(Parini, 1964, pp. 10 e 19).

²⁰⁰ Scritta nel 1759 e pubblicata per la prima volta nel 1791.

Alla ricerca di quest'aria salubre, tra la fine del XVIII secolo e l'inizio di quello successivo, la Brianza divenne meta privilegiata per molti viaggiatori e tra questi non mancavano poeti, romanzieri e pittori. Lo ha ricordato nel 1836 anche Carlo Cattaneo: "ivi ebbe culla il Parini; ivi è la tomba del Romagnosi [...]. Appiani villeggiava tra que' laghi, sicchè furon detti sua patria [...]. Ivi Foscolo si rifugiava a confabulare con quella fantastica creatura di Jacopo Annoni; e veniva con Giuseppe Bossi e con Zanoia e con altri svegliati spiriti a spargere, in quella rustica pace, motti frizzanti e ardite dottrine e queruli amori e giuoco e tutte le agitazioni d'una vita appassionata" (Cattaneo C., 2002, pp. 83-84, ed. or. 1836).

La lettura e visione delle opere di questi importanti esponenti della cultura artistica italiana mostra che, della regione, piacevano gli scenari di campi coltivati, delimitati da lunghi filari di gelso e vite e costellati dalle caratteristiche *cassine*. Piacevano anche le ville patrizie, con i loro giardini all'italiana o all'inglese, molte della quali ospitarono proprio gli artisti in questione. E piacevano soprattutto i laghi dell'alta Brianza e le vedute panoramiche dalle colline e dai monti: Montevecchia in particolare, ma anche il Monte Barro e il Monte di Brianza. Inoltre è evidente che i letterati dell'epoca percepissero la regione come "un *unicum* dalle caratteristiche peculiari [...]; in questo tempo la costante relazione tra il territorio urbano e la campagna fa sì che, grazie a condizioni climatiche e ambientali favorevoli, la terra attualmente definita Brianza si configuri come meta di scampagnate e vacanze per i cittadini lombardi" (Scaglione, 2008, p. 348).

Pure viaggiatori stranieri, però, provenendo dalle Alpi, passarono attraverso la Brianza per raggiungere Milano. Alcuni inserirono questo tragitto nel loro *Grand Tour*. Per questo nella prima metà dell'Ottocento si diffusero le prime guide turistiche sulla regione, il cui numero supera di gran lunga quello delle guide attualmente in vendita. Famosissima fu quella di Ignazio Cantù, dal titolo *Guida pei monti della Brianza e per le terre circonvicine – con carta topografica*, pubblicata a Milano nel 1837. Il volumetto contiene una serie di itinerari, a partire da Monza (p. 53 e ss.) e per poi toccare Merate (p. 63), Lecco (p. 92) e la Vallassina (p. 200 e ss.; p. 213 e ss.). Interessanti sono le brevi notizie storiche (pp. 9-27), una sorta di compendio della più grande opera di Ignazio Cantù, *Le vicende della Brianza e de' Paesi circonvicini* (Cantù I., 1836-1837).

Differente è il caso di Stendhal, che tra il 1814 e il 1821 aveva vissuto a Milano. Da lì il noto scrittore francese si era spinto per qualche giorno in Brianza nell'agosto del 1818, dopo averla (in realtà) già vista negli anni precedenti. Nel 1816, infatti, aveva scritto (ma mai compiuto) *Il forestiere in Italia*, un dramma giocoso ambientato a Desio, cittadina che lo aveva particolarmente colpito (Marchesi, 2009, p. 7). Le esplorazioni del 1818 sono raccontate nel suo *Diario del viaggio in Brianza (agosto 1818)*, nel quale trascrisse impressioni nitide benché

immediate di quanto vide. Anch'egli fu attratto dalle ville e dai loro giardini (Stendhal, 2009, pp. 17-19, 23 e 31) e da laghi e corsi d'acqua (ivi, pp. 20, 22-26, 30). Gradì pure l'ospitalità sobria ma confortevole della regione (ivi, *passim*). Dimostrò invece di non gradire le coltivazioni: lo si deduce da ripetuti commenti come "[...] è piattamente coltivata senza alcun ornamento [...]". Luoghi così belli in mano a ricchi borghesi sarebbero sistemati all'inglese e diventerebbero incantevoli" (ivi, p. 23). Apprezzò poco anche i contadini che popolavano queste terre, che in giorno di mercato gridavano e facevano un "baccano infernale" (ivi, p. 30).

Il viaggio di Stendhal è emblematico dell'interesse per la Brianza: non era luogo in cui cercare la spettacolarità, il pittoresco, il sublime. Quello i viaggiatori europei lo trovavano già nelle Alpi (Scaramellini, 1995b, p. 58; Joutard, 1998, p. 17). La magnificenza dell'arte italiana era a Venezia, Firenze e Roma. Il caldo del Mediterraneo andava cercato sulla costiera amalfitana. In Brianza c'erano le piccole gioie del vivere quotidiano, la pace dei tramonti e delle ondulazioni collinari, l'operosità contadina e la piatta calma delle acque lacustri, dalle quali trarre pesce per cene con viste panoramiche. Questo concetto è ben chiarito dal noto studioso francese del romanticismo Michel Crouzet, che così ha raccontato il piccolo diario di Stendhal:

"Viaggio importante perché irrilevante: il viaggio stendhaliano evita sempre le grandi descrizioni, i passaggi obbligati del turista, gli spettacoli e i luoghi prevedibili; marginale, accessorio, al pari dello stile di Stendhal, imprevedibile e paradossale, parla sì della realtà, ma a condizione di ricrearla e di venirne ricreato [...]. Nella nostra Brianza la realtà non esiste quasi: niente di notevole. C'è l'eroismo dell'avventura microscopica, della distrazione minima. Nel paesaggio di laghi, torrenti, di magnifiche ville, di colline, tutto è interessante senza essere degno di nota. È la Lombardia del quotidiano; ma una mancanza di questo tipo rinnova tutto. Ecco dunque Vismara e Bayle, i nostri, in viaggio, mentre ascoltano il racconto di un vetturino sui delitti locali; mentre danno la scalata ai campanili delle chiese di campagna e commentano il panorama; mentre visitano le ville e, da irriducibili paesaggisti, discutono sui miglioramenti da apportare ai parchi e edifici. A casa Crivelli percorrono un bel viale di carpini e si divertono a liberare un uccello preso in trappola. La strada offre continuamente occasioni di scoperte, discussioni, ricordi intrecciati su cose viste da entrambi; quel castagno che somiglia «a un albero genealogico» costituisce un evento [...]. A Oggiono, a Stendhal capita il felice incontro con un caffè, con l'ammirevole veduta di una collinetta, con una partita di pesca con il veleno per esca, con un temporale e con la pioggia al calare della notte [...]. «Che varietà e che vivacità nelle nostre occupazioni e sensazioni! Questo è viaggiare!» [...]. Tornando a Milano i due complici fanno i conti: non dimenticano quanto hanno dato alla pescatrice e al giovane lenone. Se l'era guadagnate quelle quattro lire? Non è certo l'Italia di Posillipo, della Sistina, né della costa amalfitana; è soltanto a Oggiono, a Pusiano, a Asso, a Annone, all'orizzonte di questo errare tra

laghi, fiori acquatici, barche da pesca, castagni, campanili di campagna, locandiere dallo sguardo accogliente, che troviamo *La Chartreuse de Parme*” (Crouzet, 1992, pp. 358- 360).

Se Stendhal pernottò in piccoli alberghi per forestieri, altri illustri personaggi furono accolti, come già detto, nelle “ville di delizia”. Così accadde ad Alessandro Volta, che a Verzago fu ospite del conte Giambattista Giovio, “signore molto colto, e molto dedito allo studio, non tanto delle scienze naturali, quanto delle belle lettere” (Volta, 1991, p. 27; ed. or. 1777). Ugo Foscolo soggiornò tre volte a villa Amalia, a Crevenna d’Erba, dove sono stati anche Vincenzo Monti, Carlo Porta e Giuseppe Parini (Foscolo, 1953, *passim*, ed. or 1809-1911). Il poeta delle “Illusioni” il 30 marzo 1809, alla vigilia del suo secondo soggiorno, così scrisse all’amico Giulio Montevercchio: “La giornata è bellissima – le noie molte, i pensieri tristi. Stasera dormirò a Erba, a villa Amalia. Vedrò la primavera sorridere sui colli di Pusiano e sugli alberi fioriti del Monte di Brianza” (ivi, p. 116).

Sembra che anche Foscolo cercasse nella Brianza pace e tranquillità, che non hanno nulla di “grandioso”. E questa placida realtà si è tradotta nella mancanza di spettacolarità della regione, cui è corrisposta una sorta di disinteresse per il suo territorio. Non ci sono state correnti artistiche o figure di grande rilievo che ne hanno fatto la propria “terra d’elezione” (Papotti, 1996, *passim*). Anche letterati, pittori e registi famosi che hanno lavorato sulle sue terre, ne hanno realizzato produzioni minori, che non sono riuscite a diventare patrimonio della cultura popolare.

Così anche Carlo Emilio Gadda ne ha fatto lo sfondo della sua mirabile opera *La cognizione del dolore* (1963²⁰¹), ma appunto solo lo sfondo. E pensare che lo scrittore milanese in Brianza aveva pure una villa; non le era, però, per nulla affezionato; anzi la detestava proprio, come si evince dal suo breve testo *Villa in Brianza* (2007): un racconto scritto nel 1929 su un quaderno di copisteria e pubblicato postumo. Gadda ne fece un’umoristica presa in giro della Brianza e della smania paterna di possedervi una dimora. Così racconta che “a Carlo Emiliuccio la sorte serbò, fra infinite altre grazie lombarde e perseveranzesche, anche le gutturazioni pleistoceniche degli idraulici di Erba Incino, che le trasmisero per suggestione alla lor pompa, le gutturazioni de’ villan vispi e sciolti sparsi per li ricolti, e tutta la dolce favella che irrorà di allobroga e insubrica dolcezza tutto «lo dolce piano, che da Vercelli a Marcabò dichina»” (Gadda, 2007, pp. 26-27). Oppure se ne esce con considerazioni come “ma nonostante ciò, i suoi sentimenti delicati si imbrianzirono sempre più” (ivi, pp. 12-13).

Pure Carlo Castellaneta ambienta il suo *Villa di delizia* (1965) in Brianza, ma anche in questo caso l’attenzione non è rivolta al territorio brianteo; semmai a Milano, da dove provengono i protagonisti della vicenda. Sembra, dunque, decisamente appropriato quanto ha scritto

²⁰¹ L’opera è stata scritta tra il 1938 e il 1941.

Giampaolo Dossena (1980, p. XVI), cioè che “la Brianza dei poeti è una terra di villeggiatura vista da villeggianti”: l'impressione che si ha è quella di un apprezzamento un po' distaccato e di una mancanza di reale *filia*, per dirla con Yi-Fu Tuan (1974 e 1977). In quella che Paola Scaglione (2008) ha definito “letteratura colta”, l'unico esempio che non va in questa direzione è il già citato Parini, che del resto in Brianza ci è nato e per questo ne descrive con tono nostalgico i “tratti arcadizzati” (ivi, p. 357).

Alla letteratura “un po' meno nota” appartiene il romanzo autobiografico del 1983 scritto da Eugenio Corti, *Il cavallo rosso*. Si tratta di un lungo²⁰² racconto nel quale viene illustrata la vita della Brianza durante la Seconda Guerra Mondiale. Sono conclamati i riferimenti alla vita dell'autore, che è nato, vissuto e morto a Besana in Brianza, nel cuore “storico” della regione. Si tratta, però, di una illustre eccezione nel panorama letterario e che è scarsamente conosciuta dai brianzoli. Dai questionari effettuati è emerso che appena il 3% degli intervistati sa dell'esistenza di questo romanzo e solo 2 persone su più di mille (poco meno dello 0,2%) lo ha letto. Sorte migliore, del resto, non hanno avuto gli altri testi citati in questo paragrafo. L'unico autore relativamente conosciuto e che si sa che è vissuto in Brianza è Parini: quasi un terzo di coloro che hanno compilato i questionari ha dimostrato di sapere che è nato a Bosisio.

Totalmente sconosciute sono le presenze di due importanti pittori sul territorio brianzolo. Il primo è Giovanni Segantini, che dal 1880 al 1886 ha realizzato numerose opere paesaggistiche che ritraggono la Brianza (Guglielmi, 2010, pp. 78-81). Alcune sono anche di notevole pregio, come *Con le anitre* (1880-1882, collezione privata), *Il reddito del pastore* (1882-1883, Haags Gemeentemuseum, L'Aja), *La raccolta dei bozzoli* (1882-1883, Collezione privata) e *Ave Maria a trasbordo* (1886, Otto Fischbacher, Giovanni Segantini Stiftung, San Gallo). Nel secondo dopoguerra (1946), poi, un artista del calibro di Salvatore Fiume si trasferì in Brianza. Visse a Canzo in una filanda ottocentesca, regalò alle genti brianzole la plasticità e la vitalità delle sue opere e si dedicò, oltre che alla pittura, alla scultura e all'architettura. Nessuno di coloro che hanno compilato i questionari sapeva delle opere dei due pittori²⁰³.

Più conosciuti sono i due principali film ambientati in Brianza. Si tratta di *Il posto* (1961) di Ermanno Olmi e di *Il capitale umano* (2013) di Paolo Virzì. Entrambi sono una rappresentazione stereotipata della vita dei brianzoli, tenaci lavoratori squattrinati nella prima pellicola (girata prima che si fosse compiuto il miracolo economico italiano e brianzolo) e arrivisti senza scrupoli

²⁰² 1280 pagine nell'edizione Corti, 1999.

²⁰³ Per indagare la reale conoscenza della presenza degli artisti si è chiesto quali tra 20 pittori avessero dimorato in Brianza e/o ne avessero raffigurato il paesaggio. Era possibile anche rispondere “non lo so” e il 78% degli indagati ha risposto così. 223 questionari riportavano tentativi di “indovinare” e nessuno ce l'ha fatta: anche dal punto di vista statistico il risultato è eclatante!

nella seconda, nella quale si dipinge l'esistenza delle classi agiate della regione e le si confronta con quelle dei meno abbienti. Il film di Olmi, come prevedibile, è risultato meno noto (4% di chi ha risposto), mentre l'opera di Virzì (più recente) ha fatto registrare un 68% che, paragonato ai dati riportati in questo paragrafo, è quasi plebiscitario.

L'idealizzazione che è derivata dalle parole e dalle opere degli artisti menzionati ha creato una serie di iconografie riferite alla Brianza: regione verde che si adagia dolcemente su colline e laghi, popolata da un'industriosa compagine umana che dà al denaro un valore spropositato. Lo hanno confermato le interviste semistruzzurate, che non hanno smentito nemmeno gli esiti dei questionari su quanto trattato nel presente paragrafo. Da entrambe le forme di rilevazione ermeneutica, si è evinto anche che i brianzoli non leggono saggi scientifici o scientifico-divulgativi sul loro territorio.

Eppure immagini sintetiche ed evocative della Brianza ci sono giunte anche dalla letteratura geografica. Aldo Sestini, per esempio, nel suo celebre testo *Il paesaggio*, edito nel 1963 nella collana del Touring Club Italiano *Conosci l'Italia*, aveva dato una brillante (benché parziale) definizione della regione: "L'anfiteatro morenico brianteo: ville, parchi, colture e specchi d'acqua fra i cordoni collinari". Il testo si trova a commento di una fotografia che mostra i laghi di Pusiano e di Alserio, con sullo sfondo le colline della Brianza (Sestini, 1963a, immagine 36, tra le pp. 48 e 49). Altri esempi si trovano nei numerosi scritti di Giuseppe Nangeroni (1969; 1974; Nangeroni e Tagliabue, 1977) che ha perlustrato la regione in lungo e in largo nella sua produttiva carriera.

Oggi, però, mancano carte geografiche che rappresentino il territorio brianteo come una realtà unitaria: non ci sono, dunque, immagini cartografiche che diano spessore spaziale all'identità brianzola. E si è visto (nel paragrafo 4.4) quanto l'abitudine a osservare rappresentazioni cartografiche, anche fin dalla scuola elementare, possa far sembrare "naturale" una determinata suddivisione della superficie terrestre in entità regionali. La carta è, infatti, uno dei mezzi più potenti di trasmissione delle informazioni geografiche, perché le sintetizza in un'immagine, che è possibile memorizzare facilmente e rapidamente (Cosgrove, 2008, p. 6). A questo riguardo Angela Caruso (2013, p. 3) ha scritto che "l'immagine è al tempo stesso un ancoraggio alla realtà e un trampolino per l'immaginazione"; e si è già detto (paragrafo 3.5) come le identità (sia nazionali sia regionali) si riferiscano a "comunità immaginate" (Anderson B., 1991, *passim*).

In conclusione la forza mediatica di letteratura, pittura, cinema, pubblicistica e cartografia, che generalmente contribuisce ad alimentare uno "sfumato ma diffuso sentimento di appartenenza ad una regione" (Papotti, 1996, p. 43), non ha sortito questo effetto in Brianza. Se

ne sono ipotizzate le cause. La conseguenza più evidente è, invece, che siano altri i fattori determinanti l'identità brianzola. Non una regionalizzazione amministrativa, come si spiega nel prossimo paragrafo, ma un embrionale regionalismo derivante dalla reiterazione delle pratiche quotidiane, che sono fortemente territorializzate.

8.3 La mancata regionalizzazione amministrativa

Oltre che attraverso i media e il sistema educativo, l'identità territoriale si forma anche grazie all'esistenza di norme e pratiche di governo che influiscono sull'esistenza quotidiana. La regionalizzazione amministrativa²⁰⁴, perciò, è un passo importante per la costituzione (o il rafforzamento) di una identità regionale, perché genera processi di inclusione/esclusione e crea un "noi" cui appartenere (Paasi, 2003, p. 464). Anche i nomi attribuiti a entità territoriali amministrative concorrono a rafforzare il senso di appartenenza dei loro abitanti. E il nome Brianza non è mai coinciso con quello di una regione amministrativa.

Una prima idea di creare una Provincia della Brianza (con Monza capoluogo) risale al 1978, su proposta democristiana in sede regionale (Grigliè, 1978a, p. 9). Con la legge 146/04 dell'11 giugno 2004 è stata anche istituita la Provincia di Monza e Brianza, ma nel paragrafo 6.1 si è già detto che i comuni brianzoli appartenenti a tale amministrazione sono solo 55 dei 154 che in questa sede consideriamo appartenenti alla Grande Brianza. Inoltre di questa compagine non fa parte la Brianza storica, nucleo fondativo della regione.

"Quando interviene l'esigenza di regionalizzare un territorio, raramente i centri decisionali – Parlamento, Governo o altro – attingono a una teoria generale, a un sistema di concetti. Di solito il territorio viene suddiviso sulla base di elementi contingenti, meta-scientifici, cui si cerca di conferire una patente di *obiettività scientifica*²⁰⁵" (Vallega, 1995, p. 138). Dunque l'esigenza di inventare una Regione Brianza o una Provincia di Brianza non è mai stata ritenuta prioritaria. Così l'identità brianzola è destinata a confondersi tra confini amministrativi di diverse province, confermando quanto brillantemente affermato da Etienne Balibar (1998, p. 220), secondo il quale molti confini contemporanei non "finiscono dove finiscono le comunità". E non è, comunque, sicuro che si possa parlare di una "comunità brianzola". Certo c'è un sentimento identitario, non troppo "acceso", ma che se snobbato palesemente potrebbe trasformarsi in "risentimento".

Uno spiraglio sembra essersi aperto nel 2012, quando si è sentita la necessità di accorpare le province per ridurre le spese amministrative e burocratiche. Una risoluzione concreta della questione ad oggi²⁰⁶ non è ancora stata realizzata. Accorpamenti differenti sono stati più volte proposti. Uno di questi è quello di una Provincia della Grande Brianza, che è stato delineato nel 2012 da Dario Allevi, ex presidente della Provincia di Monza e Brianza. In una intervista

²⁰⁴ Per un *excursus* teorico sulla geografia amministrativa si vedano Marinelli, 1923; Caldo, 1972; Bonetti, 1977.

²⁰⁵ Corsivo nel testo originale.

²⁰⁶ Febbraio 2015.

rilasciata nel maggio dello stesso anno a chi scrive, il politico monzese ha commentato la situazione del territorio che amministrava nel contesto lombardo: “Noi abbiamo 850 mila abitanti: siamo una delle province più grandi della Lombardia; ma nonostante questo siamo pronti a fare la nostra parte. È per questo che ho lanciato la proposta della Grande Brianza. Ci abbiamo messo anni a staccarci da Milano e non siamo arrivati a questo punto per tornare indietro, non vogliamo essere la periferia della periferia. Se dobbiamo pensare di accorparci con qualcuno guardiamo a Nord. Pensiamo alle altre Brianze. Penso a quella lecchese e anche a quella comasca, territori che hanno maggiore affinità con il nostro”. Pochi giorni dopo, l'ex presidente della Provincia di Como **Leonardo Carioni**, messo al corrente delle dichiarazioni di Allevi ha commentato: “Vedo molta confusione. Sono contrario alla cancellazione delle province, ma per costruire qualcosa di nuovo bisogna impostare ragionamenti e costruire dialoghi che richiedono motivazione, determinazione, volontà”. E questi fattori sono mancati per molto tempo e ad oggi non se ne riscontra l'esistenza.

La nuova provincia avrebbe un'estensione territoriale di 1013,76 km², con quasi 1,5 milioni di abitanti. L'attuale provincia di Monza e Brianza aumenterebbe più del doppio la sua attuale estensione (che è di 405,5 km²) e passerebbe da 55 a 163, con oltre 600 mila nuovi cittadini.

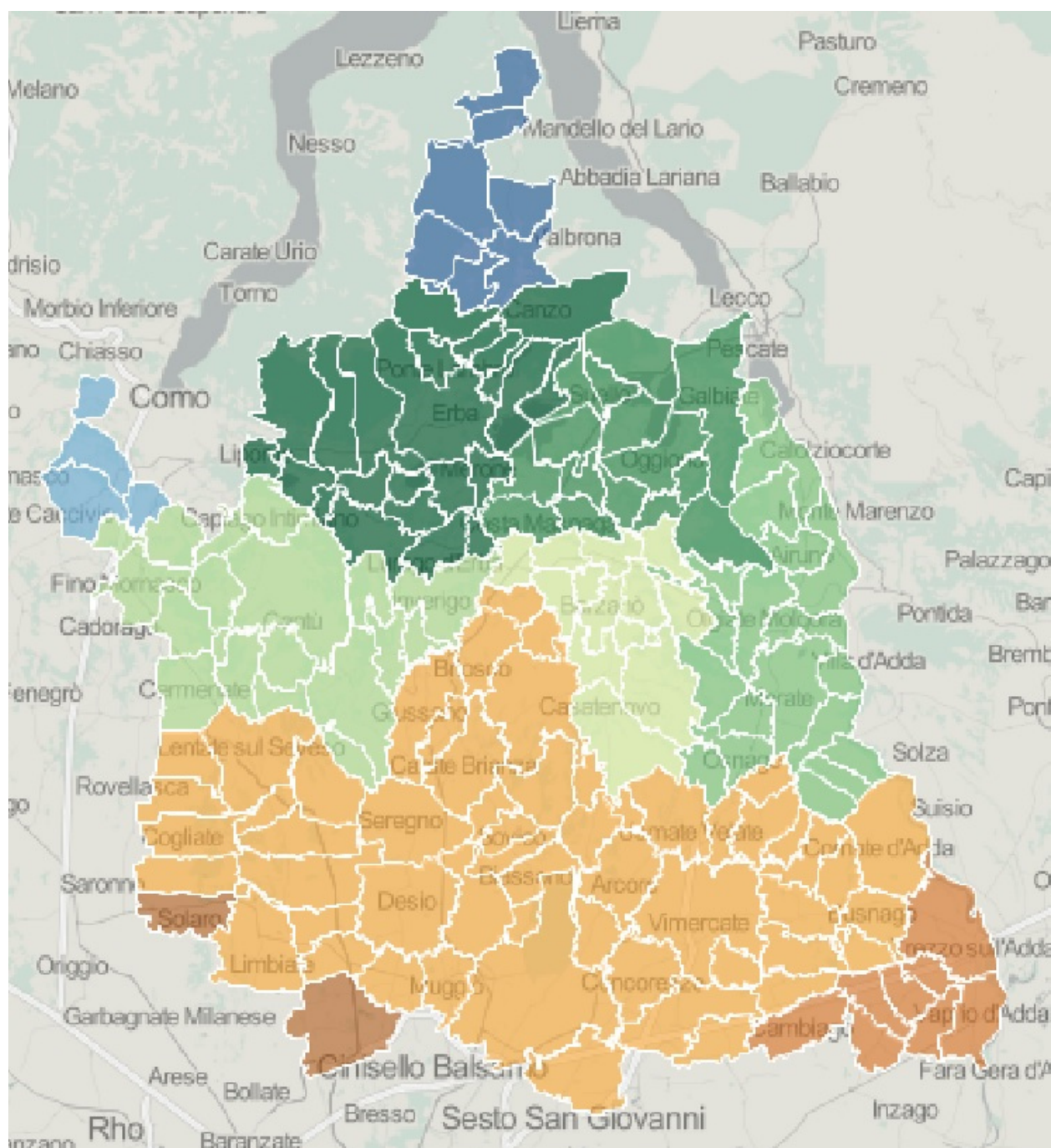


Fig. 12 – Carta tratta da <http://geocommons.com/maps/173863>, consultato il 3 ottobre 2014.

Nelle pagine seguenti si riporta l'elenco (non alfabetico, ma come è stato proposto dall'amministrazione Allevi) dei comuni facenti parte di questa ipotetica Provincia della Grande Brianza, con il numero degli abitanti e la relativa densità di popolamento al 31 dicembre 2011²⁰⁷. Si tratta di 163 comuni, 9 in più di quelli considerati in questa ricerca.

²⁰⁷ Dati Istat (censimento 2011).

Comune	Abitanti	AB km2
Rezzago	317	78
Sormano	682	63
Asso	3665	563
Caglio	448	69
Civenna	720	134
Lasnigo	458	83
Magreglio	666	216
Villa Guardia	7759	986
Cavallasca	2971	1105
Grandate	2921	1034
Montano Lucino	4755	910
Senna Comasco	3211	1152
Capiago Intimiano	5530	967
Casnate con Bernate	4936	945
Vertemate con Minoprio	4025	700
Novedrate	2932	1004
Arosio	4964	1922
Brenna	1987	411
Cabiate	7394	2326
Cant	39540	1700
Carimate	4320	835
Carugo	6262	1493
Cermenate	9097	1112
Cucciago	3472	704
Figino Serenza	5243	1058
Fino Mornasco	9614	1328
Inverigo	8981	899
Luisago	2702	1250

Comune	Abitanti	AB km2
Mariano Comense	23890	1731
Barzago	2566	720
Barzan	5203	1437
Bulciago	3034	937
Casatenovo	12691	1002
Cassago Brianza	4393	1238
Castello di Brianza	2469	687
Cremella	1794	948
Missaglia	8555	743
Monticello Brianza	4218	916
Nibionno	3628	1033
Perego	1757	417
Sirtori	2950	688
Vigan	2015	1256
Ponte Lambro	4483	1326
Proserpio	912	397
Pusiano	1327	414
Tavernerio	5823	489
Montorfano	2696	767
Orsenigo	2758	618
Albavilla	6272	604
Albese con Cassano	4139	521
Alserio	1195	600
Alzate Brianza	5103	673
Anzano del Parco	1759	542
Canzo	5144	463
Caslino d'Erba	1722	250
Castelmarte	1303	661

Comune	Abitanti	AB km2
Erba	16949	952
Eupilio	2778	400
Lambrugo	2445	1332
Lipomo	5860	2550
Longone al Segrino	1789	1115
Lurago d'Erba	5350	1139
Merone	4124	1257
Monguzzo	2207	592
Airuno	2999	700
Brivio	4770	600
Calco	5132	1118
Cernusco Lombardone	3870	1034
Garlate	2675	810
Imbersago	2431	773
Lomagna	4849	1239
Merate	14943	1351
Montevecchia	2494	430
Olgiate Molgora	6311	890
Olginate	7194	899
Osnago	4843	1078
Paderno d'Adda	3936	1105
Robbiate	6106	1299
Rovagnate	2953	646
Santa Maria Ho	2256	796
Valgreghentino	3389	543
Verderio Inferiore	2967	778
Verderio Superiore	2719	1026
Paderno Dugnano	47695	3379

Comune	Abitanti	AB km2
Solaro	14203	2127
Annone di Brianza	2304	385
Bosisio Parini	3519	604
Cesana Brianza	2343	634
Civate	4062	438
Colle Brianza	1762	212
Costa Masnaga	4806	855
Dolzago	2304	1020
Ello	1281	529
Galbiate	8663	554
Garbagnate Monastero	2431	695
Molteno	3545	1136
Oggiono	8887	1117
Rogeno	3239	671
Sirone	2372	740
Suello	1689	642
Basiano	3686	804
Cambiago	6498	905
Grezzago	2804	1140
Masate	3363	767
Pozzo d'Adda	5523	1326
Trezzano Rosa	4804	1398
Trezzo sull'Adda	12249	938
Vaprio d'Adda	8045	1124
Misinto	5078	994
Monza	122712	3709
Muggi	23433	4279
Nova Milanese	23152	3960

Comune	Abitanti	AB km2
Ornago	4670	794
Renate	4214	1459
Ronco Briantino	3452	1163
Seregno	43163	3309
Seveso	22877	3090
Sovico	8121	2489
Sulbiate	3995	768
Triuggio	8369	1004
Usmate Velate	10019	1027
Varedo	12889	2659
Vedano al Lambro	7669	3875
Veduggio con Colzano	4417	1242
Verano Brianza	9342	2655
Villasanta	13590	2793
Vimercate	25758	1243
Busnago	6376	1104
Caponago	5199	1032
Cornate d'Adda	10464	757
Lentate sul Seveso	15572	1114
Roncello	3908	1236
Agrate Brianza	15065	1343
Aicurzio	2069	838
Albiate	6201	2166
Arcore	17750	1920
Barlassina	6887	2499
Bellusco	7217	1104
Bernareggio	10501	1770
Besana in Brianza	15582	989

Comune	Abitanti	AB km2
Biassono	11754	2401
Bovisio-Masciago	16903	3426
Briosco	5955	900
Brugherio	33484	3216
Burago di Molgora	4250	1238
Camparada	2106	1289
Carate Brianza	17997	1815
Carnate	7270	2095
Cavenago di Brianza	6807	1549
Ceriano Laghetto	6392	903
Cesano Maderno	37291	3239
Cogliate	8409	1209
Concorezzo	15371	1807
Correzzana	2648	1057
Desio	40661	2755
Giussano	24672	2400
Lazzate	7605	1431
Lesmo	8065	1576
Limbate	35168	2836
Lissone	42474	4569
Macherio	7222	2269
Meda	23221	2795
Mezzago	4163	964

8.4 La regionalizzazione della vita quotidiana

Remo Grigliè (1978a, p. 4) sostiene che in Brianza “si mantengono nel linguaggio dialettale, nelle abitudini sociali, nelle attività economiche, caratteristiche affini nate da una tradizione analoga, dal medesimo ceppo etnico, da condizioni geografiche conformi”. Esiste, dunque, secondo Grigliè una reale identità brianzola. In questo caso chi si attiene a queste pratiche identitarie (linguaggio, abitudini, attività) è il vero fautore della regione (Guarrasi, 1997, p. 60). Ne deriva che “occorre proprio dar rilievo agli attori oltre che al processo” di regionalizzazione (Da Pozzo, 1984, p. 254). Pochi di questi attori, però, sono consapevoli della loro determinante rilevanza identitaria e il loro ruolo non deve essere eccessivamente enfatizzato.

Alcuni individui o gruppi di persone, invece, sono “specializzati nel produrre e riprodurre le dimensioni spaziali della coscienza individuale e collettiva, come i politici, i burocrati, i giornalisti, ecc.” (Paasi, 1986, p. 109). Sono loro che strutturano lo spazio in modo tale da renderlo una realtà coesa. Lo fanno caricandolo di simboli, nei quali si identificano (prima) il territorio cui essi si riferiscono e (poi) anche i suoi abitanti.

Tornando alla “gente comune”, Nigel Thrift (1983, p. 30) ha fatto notare come le persone generalmente non dedichino molto tempo a riflettere sulla propria situazione sociale e sulla propria collocazione in un determinato ambito territoriale: la percezione della propria territorialità e “regionalità”²⁰⁸ è essenzialmente inconscia. Il rapporto dell’uomo con il suo territorio è legato principalmente allo svolgimento di pratiche quotidiane (Harvey, 1973, p. 13). Sono queste pratiche a inventare e reinventare giorno dopo giorno la regione e la sua percezione. Perciò le regioni sono “archivi cumulativi di esperienze spaziali personali, che emergono da reti uniche e irripetibili di episodi di vita localizzati” (Paasi, 2002, p. 807)²⁰⁹.

Si formano così identità regionali multiple, raramente coincidenti le une con le altre e difficilmente riconducibili a un unico denominatore. Pare mancare un senso comune della regione, se non come mediazione tra tutti i singoli sensi individuali. Del resto anche Fernad Braudel, nel suo corposo testo *L'identità della Francia* ha scelto come titolo del primo capitolo “La Francia si chiama diversità” (Braudel, 1988, cap. primo, ed. or. 1986). Indagare tali realtà, dunque, è per il geografo un’impresa assai ardua, che richiede competenze sociologiche e uno studio di lunga durata (Harvey, 1990b, p. 419). Gli attuali sistemi informatici possono aiutare e il

²⁰⁸ Per dirla con Harvey, 2001, p. 225.

²⁰⁹ Secondo Doreen Massey (1979, p. 238) questo processo evolutivo prevede la crescita e la successiva decrescita dell’importanza di alcune attività (soprattutto) economiche, determinate dalle relazioni sia interne alla regione sia a scala globale. In Brianza ciò è stato evidente nei casi della produzione serica e della vite, per citarne solo alcuni.

lavoro in team sarebbe l'ideale. I risultati di questa ricerca sono, invece, il frutto di un lavoro individuale. Per questo l'analisi campionaria svolta non si è prefissa di essere esaustiva. I risultati ottenuti hanno, però, una valenza indicativa delle pratiche e delle percezioni condivise.

Le persone, infatti, pur nella loro individualità, tendono a imitarsi vicendevolmente nei comportamenti quotidiani. Perciò traiettorie e percezioni sono spesso (almeno in parte) condivise, in un processo mimetico che è proprio anche del mondo degli animali, come ha fatto rilevare in un suo famoso articolo Roger Caillois (citato in Grosz, 1994, p. 46)²¹⁰. Questa comunanza di comportamenti crea abitudini reiterate che, proprio per la loro frequenza e la loro natura ripetitiva, riescono a influire notevolmente sulla regionalizzazione dal basso.

La condivisione di spazi e tempi è fondamentale per aggregare la popolazione e farla sentire parte di una comunità. Luoghi di ritrovo, sagre e feste popolari svolgono in modo eccellente questa funzione, attraverso riti ben scanditi e legati al mondo contadino, che ha contraddistinto lo spazio brianteo fino al secondo dopoguerra (Milesi, 2011, p. 9). Ancor oggi si ripetono annualmente fiere rurali, le cui origini risalgono in alcuni casi al periodo compreso tra l'XI e il XIII secolo (Longoni e Paleari, 2007, p. 26). Rinomato è il "Feron de Ugion"²¹¹, che ogni anno alla fine di ottobre reitera una tradizione²¹² che risale (senza soluzione di continuità) al 1614: vi si celebrano l'agricoltura e l'allevamento brianzoli, con i cibi che ne derivano (Milesi, 2011, p. 31).

L'alimentazione, infatti, è un elemento fortemente coesivo. I recenti sviluppi della ristorazione a "chilometro 0" incrementano la referenzialità territoriale dei consumatori. Inoltre la convivialità che si esperisce in ristoranti e agriturismi contribuisce ulteriormente a generare senso comunitario (Montanari, 2007, pp. 153-158). Dalle interviste e dai questionari è emersa l'importanza delle attività economiche per caratterizzare l'identità regionale. Per questo individui di età diversa associano la Brianza a differenti produzioni, affermatesi in decenni successivi. I più anziani ritengono iconografie brianzole i salumi, prodotti tipici dell'allevamento suino che ha "nutrito" la regione fino alla Seconda Guerra Mondiale e che ha poi dato vita ad aziende di grandi dimensioni, come la Vismara, la Rovagnati, la Brivio e la Beretta.

Al comparto alimentare i brianzoli (soprattutto quelli con un'età compresa tra i 41 e i 60 anni) affiancano anche quello della produzione di mobili e quello metalmeccanico, entrambi rilevanti

²¹⁰ Il testo cui Grosz fa riferimento è "Mimicry and Legendary Psychastenia", un articolo del 1935 che l'autrice femminista ha letto nella traduzione in inglese del 1984.

²¹¹ Noto anche come Fiera di S. Andrea, ma la volontà di mantenere l'espressione dialettale è forte. Il linguaggio tradizionale (in questo caso il dialetto) è importantissimo per differenziare i territori, cioè per regionalizzare. Per questo diventa spesso un arma dei movimenti campanilistici e regionalistici (Hoelscher, 2011, pp. 252-253).

²¹² "L'idea comune di tradizione coincide con la sua origine etimologica (dal latino *tradere*): la tradizione è quindi ciò che viene trasmesso dal passato e, per estensione, è l'insieme delle conoscenze che ogni generazione consegna a quella seguente" (Arévalo, 2007, p. 24). Per restare attuale, cioè per avere un senso nella società contemporanea la tradizione "si modifica con il modificarsi della società" (*ibidem*).

per definire la Brianza dal punto di vista economico-produttivo e per costituirne l'identità. Questa ricerca conferma, dunque, quanto raccontato da Anssi Paasi relativamente alla Finlandia, dove il successo commerciale della Nokia ha fomentato il nazionalismo finnico (Paasi, 2003, p. 464). Per tentare una valutazione il meno parziale possibile delle attività economiche, i soggetti intervistati da chi scrive sono stati scelti in modo da essere ascrivibili a categorie socio-lavorative assai disparate²¹³.

Tutti gli intervistati, comunque, hanno ribadito l'importanza della propria casa nell'ambito della vita quotidiana, come già anticipato nel paragrafo 8.1. In essa, infatti, si trascorre la maggior parte del tempo libero e su di essa si proiettano sentimenti ed emozioni che hanno una grande rilevanza nella formazione dell'attaccamento al proprio territorio. Il modello di abitazione "tipicamente" brianzolo è la villetta: un edificio a due, massimo tre piani (ma spesso anche a un piano solo), con un piccolo giardino annesso; presente nelle varianti singola, bifamiliare e a schiera.

L'architetto P. M.²¹⁴ ha spiegato che il motivo del successo di questo modello ha una matrice storico-sociologica: la straordinaria crescita economica brianzola, iniziata intorno agli anni Sessanta, ha determinato una sorprendente crescita del benessere individuale. In questo modo ha affrancato gli abitanti della Brianza dalle precedenti condizioni di indigenza e dalla scarsa qualità delle loro abitazioni. Perciò sono state in un primo momento abbandonate le vecchie corti (retaggio della vita contadina), ma si è pure rifiutato il modello insediativo dell'edificio «multipiani» (tipico della periferia operaia delle zone urbane). La maggiore indipendenza economica dalla famiglia (un tempo allargata), ha generato esigenze di individualismo e il rifiuto di forme di abitazione condivise. Perciò per il brianzolo la villa singola (meglio se di ampia metratura) è simbolo di buona qualità della vita.

Solo a partire dagli anni Ottanta la tradizione curtense è stata rivalutata e con essa si è voluto recuperare parte della cultura contadina della Brianza. Perciò i due decenni successivi hanno visto moltiplicarsi le ristrutturazioni di antichi immobili, molti anche abbandonati da anni. La speculazione edilizia che ne è derivata è stata notevole. Anche in questo caso, però, la volontà di *privacy* e di indipendenza hanno prevalso, costringendo le imprese edili a snaturare le dimore rurali, che si erano strutturate proprio sul principio della condivisione degli spazi.

²¹³ Il proprietario di un'azienda agricola e un suo bracciante, un industriale e due suoi dipendenti, 2 medici e l'assistente di un dentista, un architetto, un avvocato, un notaio, una maestra della scuola primaria, 3 professori delle scuole medie superiori e un docente universitario, un'educatrice, tre commercianti, il proprietario di un ristorante e una cameriera, 3 dipendenti della Provincia (uno di Lecco, uno di Como e uno di Monza e Brianza) e un assessore del Comune di Lecco.

²¹⁴ Tutte le 25 interviste sono state fatte garantendo l'anonimato agli intervistati e l'architetto qui citato è uno di essi. È lui la fonte delle informazioni contenute nei due capoversi che seguono.

Persino i giardini di tali edifici sono stati frazionati, perché se ne percepisca chiaramente la proprietà. Essi, infatti, servono oggi non più come spazio di condivisione della proprietà del singolo con la comunità; non hanno più lunghi viali che collegano la villa al centro abitato; ora sono elementi fondamentali per la qualificazione dello status sociale di chi li possiede, ma (attraverso la recinzione) evidenziano la separazione tra il dentro dell'“io” e il fuori del “voi” (Sanguanini, 2000, p. 126).

Dai questionari è emerso anche che la coscienza di abitare in una regione che si chiama Brianza è diffusa e sfiora il 100%. Meno chiaro è, invece, quanto sia estesa la Brianza, quali siano i suoi estremi. Oltre l'80% delle risposte ha denotato una mancanza di riflessione in termini spaziali, confermata dalle interviste semi-strutturate, nelle quali solo due risposte (su 25) lasciavano intuire una certa competenza territoriale. Perlopiù è emersa una determinazione regionale basata sulle storie familiari, sul raggio d'azione delle pratiche quotidiane dei componenti della famiglia. In alcuni casi (meno del 10%) individui estranei alla famiglia hanno contribuito alla limitazione dell'estensione regionale, con il racconto agli interessati delle loro vicissitudini lavorative o ludiche. Soprattutto gli immigrati in Brianza da meno di 20 anni hanno utilizzato racconti di amici per ricostruire il quadro geografico brianzolo.

Sentirsi brianzolo non dipende, però, direttamente dalla vita quotidiana e dalla relativa socializzazione. L'identità regionale non è “fuori casa, pronta per essere scoperta” (McSweeney, 1999, pp. 77-78). Non la si trova sul posto di lavoro, al bar o al supermercato (anche se lì si può formare!). Essa viene veicolata dai media, dai discorsi degli uomini politici, dai simboli volutamente identitari, da alcune emergenze monumentali, architettoniche o naturalistiche che formano i “paesaggi identitari”. Questi sono fondamentali perché attivano il ricordo, attraverso il quale la cultura, il territorio e le tradizioni acquisiscono un senso identitario: “non vi può essere alcuna identità senza memoria” (Smith, 1992, p. 29). I beni di un gruppo umano, così come le attività che esso svolge, diventano “culturali” proprio quando riescono a riportare in vita la memoria della cultura del gruppo stesso. In questo modo sono parte e fattori dell'identità (Arévalo, 2007, p. 31).

Luoghi e paesaggi carichi di memoria e tradizioni contribuiscono alla costruzione del “sé individuale” e, soprattutto, del “sé sociale”. Ciò avviene perché il paesaggio è un sistema di significati prodotti dalla cultura e che (al tempo stesso) producono cultura, attraverso la loro sedimentazione storica e transgenerazionale. A questo riguardo Guglielmo Scaramellini (2009, p. 144) ha scritto: “senza tradizioni e senza memoria, in effetti, il gruppo umano si trova privo di punti di riferimento e di orizzonti ideali e pratici cui tendere, e dunque fatica a trovare e costruire un progetto sociale cui ancorare la propria esistenza e su cui proiettare le previsioni del proprio

futuro”. Perciò talvolta è l’eccezionalità a creare l’identità, perché attrae l’attenzione, produce riflessione e (con esse) attiva la memoria.

Ma sul posto di lavoro, al bar e al supermercato (cioè nella vita quotidiana) si genera la toponimia, l’attaccamento al territorio che permette l’accettazione (più o meno consapevole) dei messaggi identitari. “Le vicende si legano alle cose e ai luoghi, cioè ai palcoscenici che le accolgono” (Turri, 1998, p. 151). A questo riguardo, le interviste²¹⁵ hanno confermato quanto brillantemente aveva intuito l’antropologa Vanessa Maher (1994, pp. 29-30): “l’identità [...] viene nutrita anche da certe esperienze affettive, ad esempio dal rapporto con i nonni. I nonni trasmettono la loro eredità culturale in termini meno problematici dei genitori, che intrattengono un rapporto più attivo e conflittuale con la realtà circostante e, spesso, anche con i propri figli”²¹⁶.

²¹⁵ Gli approcci qualitativi utilizzati in questa ricerca potrebbero aver enfatizzato l’importanza delle pratiche quotidiane nella strutturazione identitaria, come Mike Crang (2002, p. 648) ha fatto notare che può accadere.

²¹⁶ Lo stesso concetto in Lévi-Strauss, 1967, p. 100.

8.5 I confini percepiti

Come evidenziato nei paragrafi precedenti, gli elementi caratterizzanti la Brianza sono molteplici. Tutti hanno un proprio areale di distribuzione e concorrono così a costituire una regione decisamente complessa. La delimitazione multifattoriale di questo territorio richiederebbe, dunque, tempi lunghissimi. Le percezioni individuali accrescono ulteriormente questa poliedrica “delimitabilità” del contesto briantero. A questo riguardo, già nella prima metà del XIX secolo, Ignazio Cantù (1836-1837, p. 27) scriveva “gli scrittori [...] non assegnarono alla Brianza precisi confini, né sono questi determinati dall’uso comune, allargandoli e restringendoli quegli e questo a seconda del bisogno e di mille circostanze”. “La definizione dei confini della Brianza appare quindi come una nozione più soggettiva che istituzionalizzata” (Fumagalli, 2006, p. 19).

Più in generale, negli anni Ottanta del XX secolo, Helmut Klüter ha proposto di passare dall’analisi degli “elementi dello spazio”, allo studio dello “spazio come costruito mentale socialmente utilizzato a fini comunicativi” (Klüter, 1986, p. 1). Le comunicazioni e le possibilità di comunicare, infatti, hanno una notevole importanza per la percezione delle distanze e, quindi, dei confini regionali intesi come limiti del raggio d’azione personale. A questo riguardo Mitch Rose (2002, p. 457) ha definito “paesaggi performativi” quelli rilevanti per la costruzione della propria vita quotidiana. Questi vengono percepiti attraverso i sensi e la corporeità, che diventano il tramite per esperire l’intera regione. Dalle interviste, infatti, è emersa l’importanza della memoria visiva di alcuni elementi vissuti quotidianamente. Essa genera *filia* e senso di appartenenza territoriale. Irit Rogoff (2000, p. 11) sostiene che dia anche un senso di sicurezza, che rende stabili i luoghi in un mondo di flussi globali. I confini concorrono a questo senso di sicurezza e di appartenenza identitaria, in quanto “specifici simboli e istituzioni spazializzate, che diventano parte delle pratiche e dei discorsi quotidiani” (Paasi, 2003, p. 464).

A tale percezione dei confini si affianca anche quella della centralità e della marginalità degli spazi all’interno della regione. In questo caso gli intervistati hanno manifestato visioni ancor più difformi della realtà brianzola. La centralità è sembrata derivare innanzitutto dall’intersezione dei percorsi compiuti quotidianamente, che danno un valore differente alle traiettorie possibili. È evidente, dunque, come il “centro” sia totalmente soggettivo e coincida spesso con l’abitazione del soggetto. La richiesta di indicare su una carta i confini della Brianza ha dato esiti assai disparati, ma tutti correlati al luogo di residenza dell’intervistato o di colui che ha risposto al questionario. Durante le interviste c’è stato anche chi ha puntato il pollice su casa propria e ha

poi mosso la mano “a compasso” per individuare (con il mignolo) il confine regionale. È chiaro dunque il “modo selettivo in cui gli individui percepiscono il loro ambiente” e le distanze al suo interno (Loda, 2008, p. 75).

Un altro elemento che è emerso quale fattore determinante la centralità è la localizzazione di eventi particolarmente importanti per l’individuo e/o la comunità: la festa del paese nella “tal” piazza, la messa della domenica in chiesa, la partita del Monza allo stadio, il sabato sera in discoteca, l’aperitivo nel bar alla moda, ecc. Questo fenomeno identificativo altera totalmente la canonica dicotomia centro-periferia, connessa alla struttura urbanistica, alla distribuzione della popolazione e alla localizzazione dei “luoghi del potere”. È anche evidente come i rapporti tra il centro e la marginalità siano soggetti a variazioni continue, sia nella percezione individuale sia nell’immaginario collettivo. In questo modo la popolazione associa continuamente nuovi significati ai luoghi, in un processo di continua riterritorializzazione che Judith Butler (1990, *passim*) ha definito *performativity* e che ha anch’essa connesso alla reiterazione delle pratiche quotidiane o significative.

Un’ultima evidente correlazione è emersa tra l’identità regionale degli individui e l’identificazione dei confini della regione con il proprio raggio d’azione: per chi si sente brianzolo la Brianza è allora lo spazio conosciuto, “legato a ciò che si fa più che a ciò che si sa” (Crang, 2003, p. 499). È il fare che costruisce le identità territoriali e la percezione spaziale, che sembra essere più individuale che socialmente costruita. Hannah Arendt sostiene, infatti, che la personalità di ciascuno si costruisca in relazione a ciò che egli fa, anche se spiega che le attività umane creano inevitabilmente dei punti di contatto tra le persone, ponendo le basi per una possibile socializzazione. Questa, a sua volta, concorre a determinare le azioni delle persone. Gli uomini, inoltre, svolgono differenti attività, che insieme costituiscono la peculiarità di ciascun individuo e lo caratterizzano all’interno della società e del territorio in cui vive. Gli esseri umani, infatti, si definiscono non per ciò che sono (che sarebbe difficilmente qualificabile), ma per ciò che fanno (che è più chiaramente riscontrabile) (Arendt, 1964, pp. 132-133). In altre parole, tutto ciò che facciamo condiziona il nostro agire territoriale, che a sua volta condiziona le nostre attività.

Chi non si sente brianzolo (4 intervistati su 25) dà, invece, una delimitazione più mediata della regione, influenzata dal “sentito dire” e da quanto appreso tramite un’inculturazione sia orale sia scritta. In tutti i casi riscontrati, però, i soggetti lavorano e trascorrono gran parte del loro tempo libero al di fuori della Brianza. Questo può essere stato un condizionamento determinante per le loro risposte, che confermerebbe quanto appena sostenuto richiamando la teoria di Hannah Arendt.

CONCLUSIONI

Nel 1969 fu pubblicato *Explanation in geography*²¹⁷, il celebre testo nel quale David Harvey riprese le considerazioni del 1939 di Richard Hartshorne sulla “natura della geografia”, per criticarle nella sostanza proponendo una visione differente delle finalità e dei metodi della disciplina.

Secondo Hartshorne (1939, pp. 371-374) la geografia si può occupare di una quantità infinita di temi, perché tutto ciò che avviene sulla superficie terrestre ha un riferimento spaziale. Eventi e fenomeni diventano unici nel loro essere localizzati e necessitano, quindi, di essere analizzati con un metodo idiografico e non facendo ricorso a leggi generali. Per questo la geografia deve consistere essenzialmente in trattazioni regionali e non tematiche e le delimitazioni spaziali acquisiscono un valore fondamentale nella ricerca geografica. Da tali riflessioni, che Hartshorne mutua evidentemente da Vidal de la Blache (Vecchio, 2010, p. 100), si deduce l'importanza della regione quale strumento chiave e imprescindibile della geografia.

A questi postulati teorici Harvey (1969, pp. 72-78) risponde che le trattazioni prettamente regionali sono insoddisfacenti per i seguenti motivi. Tali analisi non possono prendere in considerazione tutti gli aspetti che caratterizzano un territorio, nemmeno tentando di farne una sintesi. Per questo è necessario operare una selezione dei temi da trattare. Questa selezione implica che si considerino fenomeni affini e interrelati tra loro per procedere ad una trattazione organica. Affinità e interrelazione dipendono da quelle che Harvey ha definito “proprietà rilevanti”²¹⁸ di un fenomeno o di un elemento. Tali proprietà concorrono anche a “plasmare” il territorio e sono, dunque, di fondamentale interesse per i geografi. Le caratteristiche dello spazio quindi variano al variare dei fenomeni e degli elementi considerati e sono funzione di essi: per questo lo spazio geografico non è assoluto, ma relativo.

Se le affinità tra i fenomeni e gli elementi sono da rintracciare nelle loro “proprietà rilevanti” (e non nella loro prossimità spaziale), ne consegue che i processi che regolano tale affinità vadano studiati a livello tematico e non con un'indagine regionale. Quest'ultima sarà utile solo in

²¹⁷ “Uno dei lavori geografici che più incisivamente in età contemporanea hanno ripreso in geografia il concetto di «proprietà sostanziale»” (Vecchio, 2010, p. 99). Questa valutazione è stata data da Bruno Vecchio in un suo articolo apparso sulla rivista *Geotema* nel 2010. Da tale scritto ha preso spunto l'*incipit* di queste conclusioni e il riferimento al testo di David Harvey. Chi scrive ha fatto proprio il percorso suggerito da Vecchio, per trarre poi riflessioni differenti, emerse dalla lettura diretta dei testi di Harvey (1969) e di Hartshorne (1939).

²¹⁸ Vincenzo Vagaggini, nella sua antologia di scritti geografici *Spazio geografico e spazio sociale* (Franco Angeli, Milano, 1978) e Bruno Vecchio nel citato articolo su *Geotema* (2010) preferiscono tradurre “*relevant properties*” con “proprietà sostanziali”. Chi scrive ha, invece, scelto la traduzione “proprietà rilevanti” perché gli sembra che David Harvey non faccia riferimento alle proprietà che sostanziano i fenomeni e gli elementi e che, quindi, ne costituiscono da sole l'essenza: a chi scrive pare che Harvey ritenga che tali proprietà concorrano a determinare alcuni caratteri di elementi e fenomeni e non necessariamente a definirne l'essenza.

specifici casi e l'approccio del geografo non dovrà essere di carattere idiografico, bensì nomotetico (ivi, pp. 107-113). David Harvey ha, infatti, proseguito i suoi studi con trattazioni multidisciplinari della realtà, che facevano ricorso di volta in volta alle discipline che meglio si prestavano all'analisi delle "proprietà rilevanti" dei fenomeni indagati.

Una tale visione del sapere geografico, però, sembra decisamente parziale. Limitare una disciplina a una sola prospettiva d'indagine è talmente vincolante da tarparne lo sviluppo. L'indagine regionale non può certo essere l'unico approccio allo studio della geografia. Non deve, però, nemmeno essere stigmatizzata per via delle problematiche ad essa connesse, che in questo testo sono state trattate e (almeno parzialmente) superate.

Del resto grandi epistemologi, come Giuseppe Dematteis nel suo *Le metafore della Terra*, negli anni Ottanta del XX secolo sostenevano che la geografia sia innanzitutto descrizione di quanto accade in un territorio (Dematteis, 1985, pp. 89 e 102); ovviamente senza limitarsi alla semplice "enumerazione", come hanno fatto a lungo i geografi, ma tentando decodifiche e spiegazioni (ivi, pp. 94 e 142-144). Il concetto è stato ribadito di recente anche da Calogero Muscarà, che nel 2010 ha scritto che "bisogna ritornare alla geografia come sapere dei luoghi, cioè delle identità spaziali, che come è ben noto sono le regioni geografiche" (Muscarà, 2010, p. 752).

Ciò di cui ha bisogno la geografia non è una selezione riduttiva dei suoi strumenti, ma uno studio sistematico degli stessi, che ne evidenzia caratteristiche, criticità e punti di forza. La consapevolezza che ne può derivare sarà sicuramente un arricchimento per la disciplina. A questo riguardo, mi sembra opportuno citare il bel preambolo di Denis Cosgrove al suo famoso articolo del 1989 "Geography is everywhere":

"Al sabato mattina io non sono, coscientemente, un geografo. Io sono, come molte altre persone della mia età e con il mio stile di vita, impegnato a fare shopping con la mia famiglia nella zona commerciale della mia città. Non si tratta di un luogo speciale: è artificialmente illuminato e posto al di sotto di una grande parcheggio a più piani; contiene un'intera prevedibile collezione di negozi appartenenti a catene commerciali [...]; ed è piuttosto affollato di ben vestite e agiate famiglie di acquirenti. Lo stesso scenario potrebbe essere trovato ovunque in Inghilterra; se si cambiasse il nome dei negozi, potrebbe essere tipico di gran parte dell'Europa occidentale e dell'America settentrionale. I geografi potrebbero essere interessati al sito in cui si trova, perchè è quello più elevato della città [...]; potrebbero anche valutare il suo impatto sulla morfologia urbana pre-esistente. Ma io sto facendo shopping.

Poi mi rendo conto che altre cose stanno accadendo: mi chiedono di contribuire a una causa che non approvo; giro l'angolo e c'è un anziano cristiano evangelico che distribuisce volantini.

Lo spiazzo principale è occupato da un'esposizione di pannelli per migliorare l'isolamento della casa – o piuttosto, secondo me, per rovinare l'armonia visuale della mia strada. Attorno alla base di calcestruzzo dell'albero decorativo del quartiere, un gruppo di adolescenti con capelli «a cresta» vivacemente colorati e braccialetti borchiatì lanciano occasionali sguardi sprezzanti ad acquirenti di mezza età.

Capisco che, disoccupati (come quasi certamente sono) e con un'età nella quale la propria casa è l'ambiente meno confortevole, essi stanno qui a «bighellonare» finché questa zona viene chiusa da sbarre d'acciaio che ne impediscono l'accesso durante la notte. La zona commerciale, allora, è un luogo altamente strutturato, che si presta a molteplici livelli di interpretazione. Realizzato per i consumatori, sicuramente può essere un ambito di indagine per i miei studi di geografia economica. Nondimeno il suo valore geografico va ben oltre questa limitata prospettiva. La zona commerciale è un luogo simbolico dove molte culture si incontrano e forse si scontrano.

Anche al sabato mattina io sono ancora un geografo. La geografia è ovunque” (Cosgrove, 1989, pp. 118-119)

Il passo di Cosgrove è sicuramente suggestivo e ammetto di averne fatto più volte uso nelle mie lezioni. Ma non tutti possono trovare la geografia ovunque: bisogna padroneggiare gli strumenti della disciplina per poterlo fare! E conoscere il valore di concetti e strumenti, avere la consapevolezza dei loro limiti, permette di “fare geografia” in modo migliore: permette di individuare la geografia anche negli elementi apparentemente più banali. E la grandezza della geografia sta proprio nell'incontro tra la sua profondità epistemologica e l'apparente banalità del suo essere ovunque. La geografia, attraverso i suoi strumenti concettuali, “trasforma il mondo percepito e il mondo esperito in un mondo interpretato” (Cresswell, 2013, p. 6).

BIBLIOGRAFIA

- **Abler Ronald, Adams John S. e Gould Peter**, *Spatial Organization. The Geographer's View of the World*, Prentice Hall, Englewood Cliff (NJ-USA), 1971
- **Agnew John**, *Place and politics: the geographical mediation of State and society*, Allen and Unwin, Boston, 1987
- **Agnew John**, "The territorial trap: The geographical assumptions of international relations theory", in *Review of International Political Economy*, vol. 1, n. 1, 1994, pp. 53-80
- **Agnew John**, "Territoriality and political identity in Europe", in Berezin M. e Schain M. (a cura di), *Europe without Borders. Remapping Territory, Citizenship and Identity in a Transnational Age*, The Johns Hopkins University Press, Baltimora, 2003, pp. 219-242
- **Agnew John**, "Borders on the mind: Re-framing border thinking", in *Ethics & Global Politics*, vol. 1, n. 4, 2008, pp. 175-191
- "Schizzi italiani", in Alborghetti R., Dall'Oglio E. e Maffioli M., *Lombardia. Introduzione a una didattica dei territori*, Ass. News, Bergamo, 2004
- **Allen John, Massey Doreen e Cochrane Allan** (a cura di), *Re-thinking the Region*, Routledge, London, 1998
- **Alliès Paul**, *L'invention du territoire*, Presses Universitaires de Grenoble, Grenoble, 1980
- **Almagià Roberto**, "Regioni naturali e nomi territoriali", in *Rivista Geografica Italiana*, fascicolo 4°, 1909, pp. 226-233
- **Amin Ash**, "Re-thinking the urban social", in *City*, vol. 11, n. 1, aprile 2007, pp. 100-114
- **Amin Ash e Thrift Nigel**, "Living in the global", in Amin A. e Thrift N. (a cura di), *Globalization, institutions, and regional development in Europe*, Oxford University Press, New York, 1994, pp. 1-22
- **Amoretti Carlo**, *Viaggio da Milano ai tre laghi*, Giovanni Silvestri, Milano, 1824
- **Anderson Benedict**, *Imagined Communities. Reflections on the Origins and Spread of Nationalism*, Verso, London - New York, 1991 (revised edition - ed. or. 1983)
- **Anderson Lin**, *Braveheart: From Hollywood to Holyrood*, Luath Press Ltd, Edinburgh, 2005
- **Anolli Luigi**, *Psicologia della cultura*, Il Mulino, Bologna, 2004
- **Antonsich Marco**, "Territorio, luogo, identità", in dell'Agnese E. (a cura di), *Geo-grafia. Strumenti e parole*, Unicopli, Milano, 2009, pp. 113-136

- **Appadurai Arjun**, “Disjuncture and difference in the global cultural economy”, in *Theory, Culture & Society*, n. 7, 1990, pp. 295-310
- **Appadurai Arjun**, “Sovereignty without territoriality: notes for a postcolonial geography”, in Yager P. (a cura di), *The Geography of Identity*, The University of Michigan Press, Ann Arbor (MI-USA), 1996 pp. 40-58
- **Ardrey Robert**, *The Territorial Imperative. A Personal Inquiry into the Animal Origins of Property and Nations*, Dell, New York, 1966
- **Arendt Hannah**, *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano, 1964 (ed. or. *The Human Condition*, Harcourt – University of Chicago Press, London – Chicago, 1958)
- **Arévalo Javier Marcos**, “Dagli oggetti alle idee: tradizione, patrimonio immateriale e identità come luoghi della memoria sociale”, in Zarrilli Luca, *Lifescapes. Culture Paesaggi Identità*, Franco Angeli, Milano, 2007, pp. 23-38
- **Augé Marc**, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano, 1993 (ed. or. *Non-leux*, Seuil, Paris, 1992)
- **Augé Marc**, *Disneyland e altri nonluoghi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999
- **Bagnoli Lorenzo**, “Beni culturali e conflitti armati”, in Cusimano G. (a cura di), *Ciclopi e Sirene. Geografie del contatto culturale*, La Memoria – Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Palermo – 13, Palermo, 2003 (Atti del Convegno di Cefalù del 20 settembre 2002), pp. 71-87
- **Bagnoli Lorenzo**, *Manuale di geografia del turismo*, UTET Università – De Agostini Scuola, Novara, 2010
- **Bailly Antoine S.**, “La geografia delle rappresentazioni: spazi percepiti e spazi vissuti”, in Dagradi P. (a cura di) – Bailly A.S. et alii, *I concetti della geografia umana*, Pàtron, Bologna, 1989a, pp. 175-183
- **Bailly Antoine S.**, “La cronogeografia”, in Dagradi P. (a cura di) – Bailly A.S. et alii, *I concetti della geografia umana*, Pàtron, Bologna, 1989b, pp. 191-196
- **Balibar Etienne**, “The borders of Europe”, in Cheah P. e Robbins B. (a cura di), *Cosmopolitics*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1998, pp. 216-229
- **Baransky Nicolai Nicolaevich**, *Economic Geography of the U.S.S.R.*, Foreign Languages Publishing House, Mosca, 1956
- **Baroncelli Enrico**, “Economia: secoli XVI-XVIII”, in Perego N. e Pirovano M. (a cura di), *Brianza e Lecchese: patrimoni culturali, ricerche storiche, memorie collettive*, Cattaneo Editore, Oggiono, 2004, pp. 221-229

- **Barnes Trevor J.**, “From Region to Space – Part I”, in Agnew J. e Duncan J. (a cura di), *The Wiley-Blackwell Companion to Human Geography Thought*, Wiley-Blackwell, Oxford (UK), 2011, pp. 146-160
- **Barth Fredrik**, “I gruppi etnici e i loro confini”, in Maher V. (a cura di), *Questioni di etnicità*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1994, pp. 33-72
- **Bateson Gregory**, *Verso un’ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 1976
- **Battisti Gianfranco**, “La società multiculturale, ovvero la fine di un’illusione”, in Campione G., Farinelli F. e Santoro Lezzi C. (a cura di), *Scritti per Alberto Di Blasi*, Pàtron, Quarto Inferiore (Bologna), 2006, pp. 173-180
- **Batty Michael**, “Virtual geography”, in *Futures*, vol. 29, No. 4/5, 1997, pp. 337-352
- **Baxter Jamie e Eyles John**, “Evaluating qualitative research in social geography: establishing rigour in interview analysis”, in *Transactions of the Institute of British Geographers*, New Series 22, 1997, pp. 505-525
- **Beaujeu-Garnier Jacqueline**, “I geografi al servizio dell’azione”, in Valussi G. (a cura di), *L’utilità della geografia*, Le Monnier, Firenze, 1977, pp. 74-95
- **Belloni Maria Carmen**, “Tempo libero”, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, 1998, vol. VIII, pp. 557-567
- **Belski Maria Pia e Montruccoli Simona**, *Milano: da posta per cavalli a città regione*, Marna, Barzago (LC), 2002
- **Belloni Maria Carmen**, “Tempo libero”, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, 1998, vol. VIII, pp. 557-567
- **Benko Georges e Strohmaier Ulf** (a cura di), *Space and Social Theory: Interpreting Modernity and Postmodernity*, Blackwell, Oxford (UK), 1997
- **Beonio-Brocchieri Vittorio H.**, “Famiglie e comunità”, in Pirovano M. (a cura di), *Le culture popolari*, vol. V di *Storia della Brianza*, Cattaneo Editore, Oggiono (LC), 2010, pp. 333-357
- **Beretta Rinaldo**, *Pagine di storia brianzina*, Rotary Club, Como, 1972
- **Beretta Rinaldo**, *Barzanò*, Marna, Barzago (LC), 2005 (ed. or. 1995)
- **Bergaglio Maristella**, *Geografia della popolazione. Strumenti interpretativi*, Guerini e Associati, Milano, 2004
- **Berger Peter e Luckmann Thomas**, *The Social Construction of Reality. A Treatise in the Sociology of Knowledge*, Penguin Books, Harmondsworth, 1976
- **Bernardi Roberto e Gamberoni Emanuela**, *Attività produttive, popolazioni, territori, geografia*, Pàtron Editore, Bologna, 2006
- **Berque Augustin**, *Vivre l’espace au Japon*, PUF, Paris, 1982

- **Berry Bryan**, “Approaches to Regional Analysis: a Synthesis”, in Berry B. e Duane M. (a cura di), *Spatial Analysis. A Reader in Statistical Geography*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (NJ-USA), 1968, pp. 24-34 (ed.or. in *Annals of Association of American Geographers*, n. 54, 1964, pp. 2-11)
- **Bianchi Bruno**, “L’urbanistica del paese”, in Perego N. e Pirovano M. (a cura di), *Brianza e Lecchese: patrimoni culturali, ricerche storiche, memorie collettive*, Cattaneo Editore, Oggiono, 2004, pp. 161-168
- **Bianchi Elisa**, “Spazi soggettivi in geografia. Esempi tratti dalla cartografia e dai resoconti di viaggio”, in Perussia F. (a cura di), *Immagini ambientali*, Unicopli, Milano, 1980, pp. 143-187
- **Biasutti Roberto**, *Il paesaggio terrestre*, UTET, Torino, 1947
- **Biondi Gennaro**, “Il problema delle disparità regionali e l’intervento pubblico”, in Corna Pellegrini G. e Brusa C. (a cura di), *La ricerca geografica in Italia 1960-1980*, Ask Edizioni, Varese, 1980, pp. 501-507
- **Bonazzi Alessandra**, *Manuale di geografia culturale*, Laterza, Roma-Bari, 2011
- **Bonetti Eliseo**, *La teoria della localizzazione*, Pubblicazioni dell’Istituto di Geografia dell’Università di Trieste, Trieste, n. 5, 1961
- **Bonetti Eliseo**, “La geografia amministrativa”, in *La geografia nelle scuole*, vol. XXII, n. 3, 1977, pp. 138-146
- **Bonnemaison Joël**, *Les fondements d’une identité: territoire, histoire et société dans l’archipel de Vanuatu*, ORSTOM, Paris, 1987 (2 voll.)
- **Bonnemaison Joël**, *La Géographie culturelle*, C.T.H.S., Paris, 2000
- **Bonora Paola**, *Regionalità. Il concetto di regione nell’Italia del secondo dopoguerra*, Franco Angeli, Milano, 1984
- **Bonora Paola**, “Spazio e tempo in geografia”, in Corna Pellegrini G. e Bianchi E. (a cura di), *Varietà delle geografie: limiti e forza della disciplina*, Cisalpino – Istituto Editoriale Universitario, Milano, 1992, pp. 87-91
- **Borghi Rachele e dell’Agnese Elena**, “Genere”, in dell’Agnese E. (a cura di), *Geografia. Strumenti e parole*, Unicopli, Milano, 2009, pp. 291-315
- **Botta Giorgio**, “Regione e culture locali”, in Scaramellini G. (a cura di), *Città regione territorio. Studi in memoria di Roberto Mainardi*, Quaderni di Acme 56, Cisalpino-Monduzzi Editore, Milano, 2003, pp. 39-45
- **Botta Giorgio**, “Introduzione. Origini, evoluzioni, assenze”, in Botta G. (a cura di), *Tradurre la tradizione. Vecchie frontiere, nuove sembianze, silenzi persistenti*, Giappichelli Editore, Torino, 2011, pp. 1-4

- **Boulding Kenneth E.**, *Ecodynamics. A New Theory of Societal Evolution*, SAGE, Beverly Hills, 1978
- **Bourdieu Pierre**, *Outline of a Theory of Practice*, Cambridge University Press, Cambridge, 1977
- **Bourdieu Pierre**, *Ragioni pratiche*, Il Mulino, Bologna, 1995
- **Bourdieu Pierre**, “Participant objectivation”, in *Journal of the Royal Anthropological Institute*, New Series 9, 2003, pp. 281-294
- **Brambilla Giorgio Federico**, *Paesaggio rurale, cascine e case a corte del Parco Molgora e della Brianza vimercaiese*, Bellavite, Missaglia, 2001
- **Braudel Fernand**, *L'identità della Francia. Spazio e storia*, Il Saggiatore, Milano, 1988 (ed. or. 1986)
- **Brunet Roger**, “Pour une théorie de la géographie régionale”, in AA. VV., *La pensée géographique française contemporaine, mélanges offerts au professeur A. Meynier*, Sporck e Scoumacher, St. Briec, Univ. Haute Bretagne, 1972, pp. 649-662
- **Brunet Roger**, “La regionalizzazione: essenza o gestione dello spazio?”, in Turco A. (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, Franco Angeli Editore, Milano, 1984, pp. 47-66
- **Brusa Carlo**, *Evoluzione di un'immagine geografica. Il Varesotto turistico*, Giappichelli, Torino, 1979
- **Brusa Carlo**, “La geografia della percezione per una migliore conoscenza della realtà regionale”, in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie ..., vol. ..., 1981, pp. 575-580
- **Buache Philippe**, “Essai de géographie physique, où l'on propose des vues générales sur l'espèce de Charpente du Globe, composée des Chaînes de Montagnes qui traversent les Mers comme les Terres, avec quelques considérations particulières sur les différents Bassins de la Mer, et sur sa configuration intérieure”, in *Mémoires de l'Académie Royale des Sciences*, 1752, pp. 399-416
- **Bullini Luciano, Pignatti Sandro e Virzo de Santo Amalia**, *Ecologia generale*, UTET, Torino, 1998
- **Burt Tim**, “General/Particular”, in Castree N., Rogers A. e Sherman D. (a cura di), *Questioning Geography: Fundamental Debates*, Blackwell Publishing, Oxford (UK), 2005, pp. 117-130
- **Bussoletti Gianfranco**, “Confine”, in De Vecchis G. e Palagiano C. (a cura di), *Le parole chiave della geografia*, Carocci, Roma, 2003, pp. 161-164
- **Butler Judith**, *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York – London, 1990

- **Buttimer Anne**, “Grasping the Dynamism of the Lifeworld”, in *Annals of the Association of American Geographers*, vol. 66, n. 2, giugno 1976, pp. 277–292
- **Buttimer Anne e Seamon David** (a cura di), *The Human Experience of Space and Place*, St. Martin’s Press, New York, 1980
- **Buzzetti Luciano**, “L’evoluzione del concetto di confine ed i suoi aspetti geografici”, in Ferro G. (a cura di), *Dalla Geografia politica alla Geopolitica*, Società Geografica Italiana, Roma, 1994, pp. 97-124
- **Caciagli Mario**, *Regioni d’Europa. Devoluzioni, regionalismi, integrazione europea*, Il Mulino, Bologna, 2003
- **Calafiore Giovanni**, “Paesaggio”, in De Vecchis G. e Palagiano C. (a cura di), *Le parole chiave della geografia*, Carocci, Roma, 2003, pp. 131-136
- **Caldo Costantino**, *Il comune italiano. Studio di geografia amministrativa*, Cisalpino-Goliardica, Milano, 1972
- **Cantù Cesare**, *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, Corona e Caimi Editori, Milano, vol. I, 1858
- **Cantù Cesare**, *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, Corona e Caimi Editori, Milano, vol. III, 1859
- **Cantù Cesare**, *Storie minori*, Unione Tipografico-Editrice, Torino, 1864
- **Cantù Ignazio**, *Le vicende della Brianza e de’ Paesi circonvicini*, Sante Brevetta, Milano, 1836-1837
- **Cantù Ignazio**, *Guida pei monti della Brianza e per le terre circonvicine – con carta topografica*, Sante Brevetta, Milano, 1837
- **Capel Horacio**, *Filosofia e scienza nella geografia contemporanea*, Unicopli, Milano, 1987
- **Caruso Angela**, “L’immagine geografica. Una prospettiva pedagogica”, in *Ambiente Società Territorio*, anno LVIII, n. 2, marzo-aprile 2013, pp. 3-7
- **Carlstein Tommy, Parkes Don and Thrift Nigel** (a cura di), *Timing Space and Spacing Time*, Edward Arnold, London, 1978
- **Casartelli Tiziano**, *Cantù e il suo territorio dal 1721 al 1950. Storia di un paesaggio rurale*, Nodo Libri, Como – Milano, 1999
- **Casartelli Tiziano**, “Architettura rurale e pratiche agricole nella Brianza occidentale”, in Buratti Mazzotta A. (a cura di), *Architettura e territorio*, vol. III di *Storia della Brianza*, Cattaneo Editore, Oggiono (LC), 2008, pp. 510-557

- **Casartelli Tiziano**, “I segni del sacro nelle campagne”, in Pirovano M. (a cura di), *Le culture popolari*, vol. V di *Storia della Brianza*, Cattaneo Editore, Oggiono (LC), 2010, pp. 423-457
- **Castellaneta Carlo**, *Villa di delizia*, Rizzoli, Milano, 1965
- **Castells Manuel**, *La società dell'informazione. Il potere dell'identità*, Egea, Milano, 2003 (ed. or. *The Information Age*, vol. II: *The Power of Identity*, Blackwell Publishing, Oxford-UK, 1997)
- **Castelnovi Michele**, *Regioni alternative. Verso una nuova geografia amministrativa*, Aracne, Roma, 2012
- **Castronovo Valerio**, “Un caso modello nello sviluppo dell'economia italiana: la Brianza”, in Barbieri G. (a cura di), *Brianza Bella. L'industria al servizio della società*, Associazione Industriali di Monza e Brianza, Milano, 1982, pp. 21-75
- **Cattaneo Barbara**, “Testimonianze di archeologia industriale: dai setifici alle centrali idroelettriche, all'industria del mobile”, in Buratti Mazzotta A. (a cura di), *Architettura e territorio*, vol. III di *Storia della Brianza*, Cattaneo Editore, Oggiono (LC), 2008, pp. 430-473
- **Cattaneo Carlo**, *Scritti sulla Lombardia*, Arnoldo Mondadori, Milano, 2002 (ed. or. 1836)
- **Cedro Amedeo e Viganò Maria**, *Brianza e lecchese. Dimore rurali*, volume 2 della collana *Dimore italiane rurali e civili*, Jaca Book, Milano, 1985
- **Chiappetta Lazzaro**, *Le edicole sacre di Marano Marchesato. Percorsi di ricerca storico-demologica*, ADT Group Press Editori, Cosenza, 2004
- **Christaller Walter**, *Le località centrali nella Germania meridionale*, Franco Angeli, Milano, 1980 (ed. or. *Die zentralen Orte in Suddeutschland*, Wiessenschaftliche Buchgesellschaft, Jena, 1933)
- **Claval Paul**, *Régions, nations, grands espaces*, Genin, Paris, 1968
- **Claval Paul**, “Régionalisme et consommation culturelle”, in *L'Espace géographique*, n. 4, 1979, pp. 293-302
- **Claval Paul**, “La geografia sociale e culturale”, in Dagradi P. (a cura di) – Bailly A.S. *et alii*, *I concetti della geografia umana*, Pàtron, Bologna, 1989, pp. 85-93
- **Claval Paul**, “Varietà delle geografie: limiti e forza della disciplina”, in Corna Pellegrini G. e Bianchi E. (a cura di), *Varietà delle geografie: limiti e forza della disciplina*, Cisalpino, Milano, 1992, pp. 23-42
- **Claval Paul**, *Introduzione alla geografia regionale*, Zanichelli, Bologna, 1996

- **Claval Paul**, *La geografia culturale*, De Agostini, Novara, 2002 (ed.or. *La géographie culturelle*, Editions Nathan, Paris, 1995)
- **Codeluppi Vanni e Ferraresi Mauro**, “Identità e Noncittà”, in Bonomi A. e Abruzzese A. (a cura di), *La città infinita*, Bruno Mondadori, Milano, 2004, pp. 101-105
- **Cohen Abner**, “La lezione dell’etnicità”, in Maher V. (a cura di), *Questioni di etnicità*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1994, pp. 135-152
- **Cohen Abner**, “Boundaries and boundary consciousness: politicizing cultural identity”, in Anderson M. e Bort E. (a cura di), *The frontiers of Europe*, Pinter, London, 1998, pp. 22-35
- **Colombo Antonio**, *Brianza e Monza. Note storiche, artistiche e ambientali*, Credito Artigiano, Cologno Monzese, 1981
- **Comaroff Jean e Comaroff John**, “Ethnography on an awkward scale: postcolonial anthropology and the violence of abstraction”, in *Ethnography*, vol. 4, n. 2, giugno 2003, pp. 147-179
- **Compagna Francesco**, *L’Europa delle regioni*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1968 (ed. or. 1964)
- **Conquest Robert**, *The Great Terror*, Oxford University Press, London, 1990
- **Conti Sergio**, “L’industria manifatturiera”, in Conti S., Dematteis G., Lanza C. e Nano F. (a cura di), *Geografia dell’economia mondiale*, UTET, Torino, 1999, pp. 190-254
- **Conti Sergio**, “Sviluppo locale, reti, istituzioni e complessità”, in AA. VV., *Categorie geografiche e problemi di organizzazione territoriale – Scritti in onore di Ricciarda Simoncelli*, Pàtron, Quarto Inferiore (Bologna), 2005, pp. 111-131
- **Coppock John Terence**, “Crop, Livestock and Enterprise Combinations in England and Wales”, in *Economic Geography*, vol. 40, n. 1, 1964, pp. 65-81
- **Coppola Pasquale**, “Diversità della geografia, geografia delle diversità”, in Corna Pellegrini G. e Bianchi E. (a cura di), *Varietà delle geografie: limiti e forza della disciplina*, Cisalpino, Milano, 1992, pp. 93-97
- **Coppola Pasquale**, “Scale della diversità, itinerari dell’unità”, in Coppola P. (a cura di), *Geografia politica delle regioni italiane*, Einaudi, Torino, 1997, pp. 5-32
- **Corna Pellegrini Giacomo**, “Il concetto di «regione» nella geografia economica”, in *Il Mulino*, n. 90, agosto 1959, pp. 64-79
- **Corna Pellegrini Giacomo**, *Studi e ricerche sulla regione turistica. I Lidi ferraresi*, Vita e Pensiero, Milano, 1968
- **Corna Pellegrini Giacomo**, *La ricerca geografica urbana. Contributi per una metodologia*, Vita e Pensiero, Milano, 1973s

- **Corna Pellegrini Giacomo**, “La casa della Pianura Padana”, in AA. VV. (a cura di), *Case contadine*, Touring Club Italiano, Milano, 1979, pp. 50-91
- **Corna Pellegrini Giacomo**, “Geografia e percezione dell’ambiente: un rapporto da approfondire per la conoscenza e la programmazione del territorio”, in *Rivista Geografica Italiana*, vol. LXXXVII – n. 1, 1980, pp. 1-5
- **Corna Pellegrini Giacomo**, *Esplorando Polis. Itinerari di Geografia Umana*, Unicopli, Milano, 1989
- **Corna Pellegrini Giacomo**, “Gli spazi regionali”, in AA. VV., *Geografia*, Guide agli studi di scienze sociali in Italia, Edizioni della Fondazione Agnelli, Torino, 1990, pp. 149-156
- **Corna Pellegrini Giacomo**, “I Lombardi, tra Europa centrale e mediterranea”, in Corna Pellegrini G. e Staluppi G.A. (a cura di), *La Lombardia tra Europa e Mediterraneo*, Unicopli, Milano, 1995, pp. 9-23
- **Corna Pellegrini Giacomo**, *Pianeta Blu. Paesaggi e atmosfere nel mondo*, Unicopli, Milano, 1996
- **Corna Pellegrini Giacomo**, *Il mosaico del mondo. Esperimento di geografia culturale*, Carocci, Roma, 1998
- **Corna Pellegrini Giacomo**, *Geografia dei valori culturali. Modelli e studi*, Carocci, Roma, 2004
- **Corna Pellegrini Giacomo**, “L’organizzazione territoriale e sociale, risultato di un’azione complessa”, in Lombardi D. (a cura di), *Percorsi di Geografia Sociale*, Pàtron, Quarto Inferiore (Bologna), 2006, pp. 123-133
- **Corna Pellegrini Giacomo**, *Geografia diversa e preziosa. Il pensiero geografico in altri saperi umani*, Carocci, Roma, 2007
- **Corna Pellegrini Giacomo e dell’Agnese Elena**, *Manuale di geografia politica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1995
- **Cornolò Giovanni**, “Il tram a Vimercate tra storia, tecnica e sentimento”, in Faragli M. e Marchesi A. (a cura di), *“Gamba de legn” e altri Tramway. I trasporti pubblici a Vimercate dal 1880*, Bellavite Editore, Missaglia, 1999, pp. 10-17
- **Cortelazzo Manlio e Zolli Paolo**, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, vol. 3/I-N, Zanichelli, Bologna, 1983
- **Corti Eugenio**, *Il cavallo rosso*, Edizioni Ares, Milano, 1999 (13° edizione, ed. or. 1983)
- **Cosgrove Denis**, *Social Formation and Symbolic Landscape*, Croom Helm, London, 1984

- **Cosgrove Denis**, “Geography is Everywhere: Culture and Symbolism in Human Landscapes”, in Gregory D. e Walford R. (a cura di), *Horizons in Human Geography*, MacMillan, London, 1989, pp. 118-135
- **Cosgrove Denis**, *Geography & Vision. Seeing, Imagining and Representing the World*, I.B. Tauris, London – New York, 2008
- **Costa Nicolò**, *Le vacanze estive. Geografia e sociologia del comportamento turistico*, Cooperativa libraria IULM, Milano, 1985
- **Cox Kevin R.**, “Local : Global”, in Cloke P. e Johnston R., *Spaces of Geographical Thought*, SAGE Publications, London – Thousand Oaks – New Delhi, 2005, pp. 175-198
- **Crang Mike**, *Cultural Geography*, Routledge, London – New York, 1998
- **Crang Mike**, “Qualitative methods: the new orthodoxy?”, in *Progress in Human Geography*, vol. 26, n. 5, 2002, pp. 647-655
- **Crang Mike**, “Qualitative methods: touchy, feely, look-see”, in *Progress in Human Geography*, vol. 27, n. 4, 2003, pp. 494-504
- **Crang Mike**, “Qualitative methods: there is nothing outside the text?”, in *Progress in Human Geography*, vol. 29, n. 2, 2005, pp. 225-233
- **Crespi Erberto**, “Cenni sull’arte figurativa in Brianza attraverso i secoli”, in AA. VV., *Brianza - immagini*, Cattaneo Editore, Oggiono, 1979, pp. vi-viii
- **Creswell John W.**, *Research Design: Qualitative, Quantitative, and Mixed methods Approaches.*, Ca: Sage Publications, Thousand Oaks (CA-USA), 2009
- **Cresswell Tim**, “Place – Part I”, in Agnew J. e Duncan J. (a cura di), *The Wiley-Blackwell Companion to Human Geography Thought*, Wiley-Blackwell, Oxford (UK), 2011, pp. 235-244
- **Cresswell Tim**, *Geographic Thought. A Critical Introduction*, Wiley-Blackwell, Oxford (UK), 2013
- **Crouzet Michel**, *Stendhal Il signor Me Stesso*, Editori Riuniti, Roma, 1992
- **Cundari Gabriella**, *Geografia regionale*, Franco Angeli, Milano, 1990
- **Curti Andrea**, *Geografia del Calcio. I fenomeni geografici connessi al football*, Dedalo Roma, Roma, 2010
- **Cusimano Girolamo**, “Delle sfide della geografia culturale post-moderna”, in Cusimano G. (a cura di), *Ciclopi e Sirene. Geografie del contatto culturale*, La Memoria – Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Palermo – 13, Palermo, 2003 (Atti del Convegno di Cefalù del 20 settembre 2002), pp. 7-24
- **Czoernig Carl**, *Italianische Skizzen*, Bei Pirotta, Milano, 1838

- **Dagradi Piero**, “La casa della piccola proprietà nella Pianura Padana (forme tradizionali)”, in Barbieri G. e Gambi L. (a cura di), *La casa rurale in Italia*, Leo S. Olschki, Firenze, 1970, pp. 129-142
- **Dal Borgo Alice G.**, *Il futuro della Alpi sui sentieri della sostenibilità. Idee, progetti, esperienze*, Aracne, Roma, 2009
- **Dal Borgo Alice G.**, “Il paesaggio nelle scienze umane: ricerca, didattica, interpretazioni”, in Dal Borgo A. G. e Gavinelli D. (a cura di), *Il paesaggio nelle scienze umane. Approcci, prospettive e casi di studio*, Mimesis, Milano-Udine, 2012, pp. 9-16
- **Dal Lago Alessandro e De Biasi Rocco**, “Introduzione”, in Dal Lago A. e De Biasi R. (a cura di), *Un certo sguardo. Introduzione all’etnografia sociale*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2005 (ed. or. 2002), pp. VII-XL
- **Dalmaso Étienne e Gabert Pierre**, *Geografia dell’Italia*, Unicopli, Milano, 1986
- **Da Pozzo Carlo**, “Teoria e prassi della regionalizzazione: ipotesi aperte”, in Turco A. (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, Franco Angeli Editore, Milano, 1984, pp. 249-276
- **Dauphiné André**, *Espace, Région, Système*, Économica, Paris, 1979
- **Dauphiné André**, “Spazio terrestre e spazio geografico”, in Dagradi P. (a cura di) – Bailly A.S. et alii, *I concetti della geografia umana*, Pàtron, Bologna, 1989, pp. 41-56
- **Dawkins Richard**, *The Selfish Gene*, Oxford University Press, New York, 2006 (ed. or. 1976)
- **De Battista Angelo**, “Partigiani: alle origini di una scelta”, in Bressan E. (a cura di), *Storia e politica*, vol. I di *Storia della Brianza*, Cattaneo Editore, Oggiono (LC), 2007, pp. 326-359
- **De Biasi Mario e Gadda Conti Piero**, *La Brianza*, Automobile Club d’Italia - LEA, Roma, 1966
- **De Biasi Mario e Magni Emilio**, *Brianza rimani!*, Meroni Editrice, Albese (Como), 1977
- **de Jong Gerben**, *Het karakter van de geografische totaliteit*, J. B. Wolters, Groningen, 1955
- **De Landa Manuel**, *A new philosophy of society: assemblage theory and social complexity*, Continuum, London – New York, 2006
- **della Dora Veronica e Minca Claudio**, “Regione”, in dell’Agnese E. (a cura di), *Geografia. Strumenti e parole*, Unicopli, Milano, 2009, pp. 59-84
- **dell’Agnese Elena**, *Geografia politica. Appunti critici*, CUEM, Milano, 2003
- **dell’Agnese Elena e Squarcina Enrico**, “Urbicidio e smemorizzazione del paesaggio urbano: Vokovar, Dubrovnik, Sarajevo (e Tirana)”, in dell’Agnese E. e Squarcina E. (a cura di), *Geopolitiche dei Balcani*, Unicopli, Milano, 2002, pp. 155-173

- **dell’Agnese Elena e Squarcina Enrico**, “Il Brennero, da «confine naturale» a «cuore dell’Europa»”, in dell’Agnese E. e Squarcina E. (a cura di), *Europa. Vecchi confini e nuove frontiere*, UTET, Torino, 2005, pp. 221-244
- **De Marinis Raffaele**, “Celti, Camuni ed Etruschi: le popolazioni preromane della Lombardia”, in Antonielli L. e Chittolini G. (a cura di), *Storia della Lombardia*, Laterza, Roma-Bari, 2003, vol. I, pp. 1-23
- **Dematteis Giuseppe**, *Le metafore della Terra. La geografia umana tra scienza e mito*, Feltrinelli, Milano, 1985
- **Dematteis Giuseppe**, *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, Franco Angeli, Milano, 1995
- **Dematteis Giuseppe**, “Varietà culturale, etica geografica e tradizione”, in Botta G. (a cura di), *Tradurre la tradizione. Vecchie frontiere, nuove sembianze, silenzi persistenti*, Giappichelli Editore, Torino, 2011, pp. 15-21
- **Derruau Max**, *Précis de géographie humaine*, Colin, Paris, 1961
- **de Toqueville Alexis**, *Democracy in America*, Library of America, New York, 2004 (ed. or. 1840)
- **Dhennin Matthieu**, *Le lexique subjectif d’Emir Kusturica*, Editions l’Age d’Homme, Paris, 2006
- **Diligenti Emilio e Pozzi Alfredo**, *La Brianza in un secolo di storia d’Italia (1848-1945)*, Teti, Roma, 1980
- **Di Napoli Matteo**, “Los Roques: un’occasione perduta dai geografi”, in Di Blasi A. (a cura di), *Geografia. Dialogo tra generazioni*, Atti del XXIX Congresso Geografico Italiano (Palermo, 14-16 settembre 2004), Pàtron Editore, Bologna, 2005, vol. I, pp. 191-192
- **Di Napoli Matteo**, “Tra due mondi (o in un mondo nuovo?)”, in Gavinelli D. e Rossi B. (a cura di), *Scienze sociali, geografia e storia nella didattica di un mondo interculturale*, CUEM, Milano, 2008, pp. 101-109
- **Di Napoli Matteo**, “I territori delle comunità d’interesse nell’era della comunicazione globale”, in Corna Pellegrini G. e Paradiso M. (a cura di), *Nuove comunicazioni globali e nuove geografie*, CUEM, Milano, 2009, pp. 179-190
- **Di Napoli Matteo**, *La geografia dei giochi. L’esemplare vicenda culturale del backgammon*, CUEM, Milano, 2010a
- **Di Napoli Matteo**, “Un patrimonio paesaggistico da valorizzare: il borgo di Cornello dei Tasso in Valbrembana”, in Zerbi M.C. e Ferlinghetti R. (a cura di), *Metamorfosi del*

- paesaggio. Interpretazioni della geografia e dell'architettura*, Guerini e Associati, Milano, 2010b, pp. 117-130
- **Di Napoli Matteo**, “Comunità d’interesse e nuovi territori per la Geografia”, in Di Blasi A. (a cura di), *Il futuro della Geografia: ambiente, culture, economia*, Atti del XXX Congresso Geografico Italiano (Firenze, 10 - 12 settembre 2008), Pàtron Editore, Bologna, 2011, Vol. II, pp. 219-223
 - **Di Napoli Matteo**, *La geografia culturale e sociale dei giochi*, Unicopli, Milano, 2012
 - **Di Napoli Matteo**, “La strada cinese verso Ovest”, in Violante A. e Fiamingo C. (a cura di), *La grande muraglia è crollata*, Mimesis, Milano-Udine, 2014, pp. 71-102
 - **Di Napoli Matteo**, *Samarcanda*, De Agostini, Milano, 2015a (3 voll.)
 - **Di Napoli Matteo**, “Contare, moltiplicare, dividere: strumenti demografici per la geografia della popolazione”, in Bergaglio M. (a cura di), *L’infinito intreccio. Esempi ed esperienze di geografia umana*, Mimesis, Milano-Udine 2015b, pp. 43-74
 - **Di Napoli Matteo e Valagussa Paola**, *Un nuovo pianeta per l’Uomo*, Cristian Lucisano Editore, Milano, 2008
 - **Di Napoli Matteo e Valagussa Paola**, *Prospettive geografiche*, Cristian Lucisano Editore, Milano, 2011
 - **Di Napoli Matteo e Valagussa Paola**, *Viaggio nel pianeta Terra. Il mondo oggi*, Cristian Lucisano Editore, Milano, 2014
 - **Di Napoli Matteo e Valagussa Paola**, *Pianeta Uomo. La geografia umana oggi*, Cristian Lucisano Editore, Milano, 2015
 - **Domański Ryszard**, “Spatial Models in the Regional Planning of Transport”, in *Geographia Polonica*, vol. 2, 1964, pp. 205-214
 - **Domański Ryszard**, “The methods of synthetic studies of spatial structure of economy”, in *Geographia Polonica*, vol. 22, 1972, pp. 129-136
 - **Dossena Giampaolo**, *La Brianza dei Poeti. Paesaggi, opere, personaggi tra Monza e Asso, tra Cassano d’Adda e Lecco, tra Cusano e Cantù*, Banco Lariano – Vallecchi Editore, Firenze, 1980
 - **Dozio Giovanni**, *Notizie di Vimercate e sua pieve*, Tipografia e Libreria Arcivescovile Giacomo Agnelli, Milano, 1853
 - **Dozio Giovanni**, *Del contado della Martesana*, Tipografia e Libreria Arcivescovile Giacomo Agnelli, Milano, 1876
 - **Downs Roger M.**, “Geographic Space Perception: past approaches and future prospects”, in *Progress in Geography*, n. 2, 1970, pp. 65-108

- **Dumolard Pierre**, “Région et régionalisation. Une approche systémique”, in *L'Espace géographique*, vol. IV, n. 2, 1975, pp. 93-111
- **Dumolard Pierre**, “Le concept de région: ambiguïtés, paradoxes ou contradictions?”, in *Travaux de l'Institut de Géographie de Reims*, n. 41-42, 1980, pp. 21-32
- **Durkheim Émile**, “Représentations individuelles et représentations collectives”, in *Revue de métaphysique et de morale*, tomo VI, maggio 1898, pp. 273-302
- **Durkheim Émile**, *Breviario di sociologia. Le regole del metodo sociologico*, Newton Compton, Roma, 1981
- **Durkheim Émile**, *La divisione del lavoro sociale*, Comunità, Torino, 1998
- **Edmonds David e Eidinow John**, *Bobby Fischer va alla guerra. Fischer-Spasskij, il titolo mondiale di scacchi e la guerra fredda*, Garzanti, Milano, 2006 (ed. or. *Bobby Fischer goes to war: how the Soviet lost the most extraordinary chess match of all time*, Harper Collins, New York, 2004)
- **Eliade Mircea**, *Il mito dell'eterno ritorno*, Rusconi, Milano, 1975 (ed. or. 1949)
- **Elwood Sarah**, “Negotiating Knowledge Production. The Everyday Inclusions, Exclusions, and Contradictions of Participatory GIS Research” in *The Professional Geographer*, vol. 58, n. 2, maggio 2006, pp. 197-208
- **Eva Fabrizio**, “Lingua e regione, strumenti concettuali analitici della geopolitica”, in Scaramellini G. (a cura di), *Città Regione Territorio. Studi in memoria di Roberto Mainardi*, Quaderni di Acme 56, Cisalpino-Monduzzi Editore, Milano, 2003, pp. 47-59
- **Eva Fabrizio**, “I confini flessibili delle culture”, in Bianchi E. (a cura di), *Un geografo per il mondo. Studi in onore di Giacomo Corna Pellegrini*, Quaderni di Acme 81, Cisalpino-Monduzzi Editore, Milano, 2006, pp. 161-169
- **Eva Fabrizio**, “Caging/Self-caging: materiality and memes as tools for geopolitical analysis” in *Human Geography*, vol. 5, n. 3, 2012, pp. 1-14
- **Fabietti Ugo**, *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1995
- **Fabietti Ugo**, *Elementi di antropologia culturale*, Mondadori Università, Milano, 2004
- **Favero Giovanni**, *Le misure del Regno. Direzione di statistica e municipi nell'Italia liberale*, Il Poligrafo, Padova, 2001
- **Favole Adriano**, *Oceania. Isole di creatività culturale*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2010
- **Felgenhauer Tilo**, “Regional identity as celebration and routine: Mitteldeutschlands glorification and its taken-for-granted meaning in media content”, in *European Journal of Cultural Studies*, vol. 13, n. 1, 2010, pp. 63-80

- **Felgenhauer Tilo, Mihm Mandy e Schlottmann Antje**, “The Making of the Mitteldeutschland. On the Function of Implicit and Explicit Symbolic Features for Implementing Regions and Regional Identity”, in *Geografiska Annaler*, series B (Human Geography), vol. 87, n. 1, 2005, pp. 45-60
- **Ferrario Mezzadri Elisabetta**, *Carugate. Un territorio, le sue dimore storiche*, Cassa Rurale ed Artigiana di Carugate, Carugate, 1992
- **Flowerdew Robin e Martin David** (a cura di), *Methods in Human Geography*, Longman, London, 1997
- **Foot John**, *Calcio 1898-2010. Storia dello sport che ha fatto l'Italia*, BUR saggi, Milano, 2011 (ed. or. Rizzoli, 2007)
- **Foscolo Ugo**, “Epistolario (1809-1811)”, in Carli P. (a cura di), *Edizione Nazionale delle Opere di Ugo di Ugo Foscolo*, Le Monnier, Firenze, 1953, vol. XVI
- **Fraceti Marco**, *Briangheta. La ‘ndrangheta in Brianza a “centopassi” dal Lambro*, Edizioni Punto Rosso, Milano, 2010
- **Franzini Elio**, “Minestrone col pesto. In modo nuovo un mondo antico”, in Botta G. (a cura di), *Tradurre la tradizione. Vecchie frontiere, nuove sembianze, silenzi persistenti*, Giappichelli Editore, Torino, 2011, pp. 15-21
- **Frémont Armand**, *La région, espace vécu*, PUF, Paris, 1976
- **Fumagalli Tamara**, *La Brianza. Il territorio brianteo attraverso le descrizioni dei viaggiatori anglosassoni dei secoli scorsi e dei turisti contemporanei*, MEF – L’Autore Libri Firenze, Scandicci Firenze, 2006
- **Gadamer Hans Georg**, *Ermeneutica e metodica universale*, Marietti, Genova 1973
- **Gadamer Hans Georg**, *Verità e metodo*, Bompiani, Milano, 1983 (ed. or. 1960)
- **Gadda Carlo Emilio**, *La cognizione del dolore*, Einaudi, Torino, 1963
- **Gadda Carlo Emilio**, *Villa in Brianza*, Adelphi, Milano, 2007
- **Galli Giancarlo**, “L’evoluzione mancata dell’agricoltura”, in Zaninelli S. (a cura di), *Da un sistema agricolo ad un sistema industriale. Il Comasco dal Settecento al Novecento*, vol. I: *Il difficile equilibrio agricolo manifatturiero (1750-1814)*, Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Como, Como, 1987, pp. 17-129
- **Gambi Lucio**, *L’equivoco tra compartimenti statistici e regioni costituzionali*, F.lli Lega, Faenza, 1963
- **Gambi Lucio**, *Questioni di geografia*, ESI, Napoli, 1964
- **Gambi Lucio**, *Generi di vita o strutture sociali?*, F.lli Lega, Faenza, 1966
- **Gambi Lucio**, “Che genere di regione è la Romagna”, in *Studi romagnoli*, vol. XX, 1969, pp. 81-93

- **Gambi Lucio**, *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino, 1973
- **Gambi Lucio**, *Leggere il paesaggio*, Zanichelli, Bologna, 1979
- **Gambino Iosè Carlo**, “I promessi sposi: aspects of urban geography”, in Corna Pellegrini G. (a cura di), *Humanistic ad Behavioural Geography in Italy*, Pacini Editore, Ospedaletto (Pisa), vol. 1, 1992, pp. 151-162
- **Garufi Silvana**, “Paesaggio e architettura rurale della Brianza orientale”, in Buratti Mazzotta A. (a cura di), *Architettura e territorio*, vol. III di *Storia della Brianza*, Cattaneo Editore, Oggiono (LC), 2008, pp. 474-509
- **Gatens Moira**, “Towards a feminist philosophy of the body”, in Caine B., Grosz E. e de Lepervanche M. (a cura di), *Crossing Boundaries: Feminism and Critiques of Knowlwdges*, Allen and Unwin, Sydney, 1988, pp. 59-70
- **Gavinelli Dino**, “Il paesaggio: percorsi multidisciplinari, segni culturali, significati geografici”, in Dal Borgo A. G. e Gavinelli D. (a cura di), *Il paesaggio nelle scienze umane. Approcci, prospettive e casi di studio*, Mimesis, Milano-Udine, 2012a, pp. 9-16
- **Gavinelli Dino**, “Scomposizioni e ricomposizioni territoriali: letture geografiche su Milano e la sua regione urbana”, in Gavinelli D. e Morazzoni M. (a cura di), *La Lombardia occidentale, laboratorio di scomposizione e ricomposizione territoriale. Da ambiente naturale a spazio megapolitano*, Mimesis, Milano-Udine, 2012b, pp. 11-36
- **George Pierre**, *L'organizzazione sociale ed economica degli spazi terrestri*, Franco Angeli, Milano, 1971 (versione italiana a cura di Teresa Isenburg)
- **George Pierre**, *Geografia e sociologia*, Il Saggiatore Economici, Milano, 1994 (ed. or. *Sociologie et Géographie*, Presses Universitaires de France, Paris, 1966)
- **Gessa Kurotschka Vanna**, “Fondabilità dell’etica”, in Lumer C. (a cura di), *Etica normativa. Principi dell’agire morale*, Carocci, Roma, 2008, pp. 17-33
- **Ghezzi Simone**, *Etnografia storica dell’imprenditorialità in Brianza: antropologia di un’economia regionale*, Franco Angeli, Milano, 2007
- **Giaccardi Chiara e Magatti Mauro**, “La cultura nelle scienze sociali”, in *Passaggi. Rivista italiana di scienze transculturali*, numero monografico a cura di Inghilleri P. e Terranova-Cecchini R., *I nuovi significati di “cultura”. Cultura e Modernità*, Carocci Editore – Fondazione Cecchini Pace, Roma – Milano, n. 10, 2005, pp. 66-77
- **Giaccaria Paolo e Minca Claudio**, “Geografie della soglia”, in Ponzi M. e Gentili D. (a cura di), *Soglie. Per una nuova teoria dello spazio*, Mimesis, Milano-Udine, 2012, pp. 47-60
- **Giddens Anthony**, *The Constitution of Society: Outline of the Theory of Structuration*, Polity Press, Cambridge-Oxford, 1984

- **Gilbert Anne**, “The new regional geography in English and French-speaking countries”, in *Progress in Human Geography*, vol. 12, n. 2, 1988, pp. 208-228
- **Gilbert David**, “Times to Remember, Places to Forget”, in *New York Times*, 31 dicembre, 2009
- **Gilbert Edmund W.**, “The Idea of Region: Herbertson Memorial Lecture”, in *Geography*, vol. 45, n. 3, luglio 1960, pp. 157-175
- **Giorda Cristiano, Leone Matteo, Morselli Francesca e Sabena Cristina**, “Lo spazio in geografia, fisica e matematica. Un concetto ponte per didattiche interdisciplinari?”, in *Ambiente Società Territorio*, n. 3, maggio-giugno 2014, pp. 10-15
- **Giovannini Carla e Torresani Stefano**, *Geografie*, Bruno Mondadori, Milano, 2004
- **Giuliani-Balestrino Maria Clotilde**, “La presenza russa in Liguria tra Ottocento e Novecento”, in Campione G., Farinelli F. e Santoro Lezzi C. (a cura di), *Scritti per Alberto Di Blasi*, Pàtron, Quarto Inferiore (Bologna), 2006, pp. 741-750
- **Goffman Erving**, *Frame Analysis*, Harper & Row, New York, 1974
- **Goffman Erving**, *Il rituale dell'interazione*, Il Mulino, Bologna, 1988
- **Gore Charles**, *Regions in Question. Space, Development Theory and Regional Policy*, Methuen, London, 1984
- **Gottmann Jean**, *La politique des états et leur géographie*, Armand Colin, Paris, 1952
- **Gottmann Jean**, *Essais sur l'aménagement de l'espace habité*, Mouton, Paris, 1966
- **Gottmann Jean**, *Il significato del territorio*, Nexta Books, Roma, 2005 (ed. or. 1973)
- **Gould Peter e White Rodney**, *Mental Maps*, Routledge, New York, 1992
- **Graham Julie**, “Theory and essentialism in Marxist geography”, in *Antipode*, vol. 22, n. 1, aprile 1990, pp. 53-66
- **Gramsci Antonio**, *Quaderni dal carcere*, Einaudi, Torino, 1975
- **Grandi Roberto**, “Identità, diritti di cittadinanza e nuove tecnologie nel processo di costruzione sociale delle città”, in Bonora P. (a cura di), *Comcities*, Baskerville, Bologna, 2001, pp. 191-207.
- **Gregory Derek e Urry John** (a cura di), *Social Relations and Spatial Structures*, Macmillan, London, 1985
- **Grigg David B.**, “Regions, Models and Classes”, in Hagget P. e Chorley R.J. (a cura di), *Models in Geography*, Methuen, London, 1967, pp. 461-510
- **Grigliè Remo**, “Che cos'è la Grande Brianza”, in Grigliè Remo (a cura di), *La Grande Brianza*, Istituto Editoriale Regioni Italiane, Milano, 1978a, pp. 3-11
- **Grigliè Remo**, “Dalle palafitte all'elettronica (storia della Brianza)”, in Grigliè Remo (a cura di), *La Grande Brianza*, Istituto Editoriale Regioni Italiane, Milano, 1978b, pp. 13-64

- **Grigliè Remo**, “Brianza orientale”, in Grigliè Remo (a cura di), *La Grande Brianza*, Istituto Editoriale Regioni Italiane, Milano, 1978c, pp. 179-222
- **Grillotti Di Giacomo Maria Gemma**, *La regione della geografia. Verso la cultura del territorio*, Franco Angeli, Milano, 1993 (2° ed. – ed. or. 1991)
- **Griswold Wendy**, *Sociologia della cultura*, il Mulino, Bologna, 2011
- **Grosz Elizabeth**, *Volatile Bodies. Toward a Corporeal Feminism*, Indiana University Press, Bloomington e Indianapolis, 1994
- **Guarrasi Vincenzo**, “Cultural geography and semiotics of culture”, in Corna Pellegrini G. (a cura di), *Humanistic and Behavioural Geography in Italy*, Pacini Editore, Ospedaletto (Pisa), vol. 1, 1992, pp. 29-35
- **Guarrasi Vincenzo**, “Tempi della società, luoghi della politica e immagini della cultura”, in Coppola P. (a cura di), *Geografia politica delle regioni italiane*, Einaudi, Torino, 1997, pp. 60-92
- **Guarrasi Vincenzo**, “Virtual Landscapes”, in Picone M. (a cura di), *Bodies and Space. Gunnar’s Travel*, Laboratorio Geografico (Università degli Studi di Palermo), Palermo, 2002, pp. 3-16
- **Guglielmi Eugenio**, “Segantini e il territorio lecchese: mito o realtà?”, in Rota G. (a cura di), *Segantini europeo*, Rotary Club Lecco Manzoni, Lecco, 2010, pp. 75-85
- **Guidoni Enrico**, *L’architettura popolare in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1980
- **Haas Ernst B.**, *Nationalism, Liberalism and Progress. Vol. 1: The Rise and Decline of Nationalism*, Cornell University Press, Ithaca – NY, 1997
- **Haas Ernst B.**, *Nationalism, Liberalism and Progress. Vol. 2: The Dismal Fate of New Nations*, Cornell University Press, Ithaca – NY, 2000
- **Habermas Jürgen**, *Communication and the Evolution of Society*, Heineman, London, 1979
- **Hacking Ian**, *The Social Construction of What?*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts – USA), 1999
- **Haesbaert Rogerio**, *O Mito da Desterritorialização. Do Fim dos Territorios a Multiterritorialidade*, Bertrand Brazil, Rio de Janeiro, 2004
- **Hägerstrand Thorsten**, “Geographic measurements of migration: Swedish data”, in Sutter J. (a cura di), *Human Displacements. Measurement Methodological Aspects*, Hachette, Monaco, 1963, pp. 61-83
- **Hägerstrand Thorsten**, “A socio-environmental web-model”, in Eriksson G.A. (a cura di), *Studier i planerings metodik*, Memorandum från Ekonomisk-Geografiska Institutionen vid Handelshögskolan, Åbo, 1969, pp. 19-28

- **Hägerstrand Thorsten**, “What about People in Regional Science”, in *Papers of the Regional Science Association*, vol. XXIV, 1970, pp. 7-21
- **Hägerstrand Thorsten**, “Diorama, path and project”, in *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, vol. 73, n. 6, dicembre 1982, pp. 323-329
- **Hall Edward T.**, *The hidden dimension*, Doubleday, New York, 1966
- **Hall Stuart**, “Culture nuove in cambio di culture vecchie”, in Massey D. e Jess P. (a cura di), edizione italiana a cura di dell’Agnese E., *Luoghi, culture e globalizzazione*, UTET, Torino, 2001, pp. 145-186
- **Hancock Claire**, *Paris et Londres au XIX siècle. Représentations dans le guides et récits de voyage*, CNRS Editions, Paris, 2003
- **Hannah Matthew**, “Representation/Reality”, in Castree N., Rogers A. e Sherman D. (a cura di), *Questioning Geography: Fundamental Debates*, Blackwell Publishing, Oxford (UK), 2005, pp. 151-166
- **Harley Brian J.**, “Maps, Knowledge and Power”, in Henderson G. e Waterstone M. (a cura di), *Geographic Thought. A Praxis Perspective*, Routledge, London e New York, 2009, pp. 129-148 [ed. or. in Cosgrove D. and Daniels S. (a cura di), *The Iconography of Landscape*, Cambridge University Press, Cambridge, 1988, pp. 277–312]
- **Hartshorne Richard**, *The nature of geography: a critical survey of current thought in the light of the past*, Association of American Geographers, Lancaster PA, 1939
- **Hartshorne Richard**, *Metodi e prospettive della geografia*, Franco Angeli, Milano, 1972 (ed. italiana a cura di Massimo Terni – ed. or. *Perspective on the Nature of Geography*, Rand Mc. Nally & Company, Chicago, 1959)
- **Harvey David**, *Explanation in geography*, Edward Arnold, London, 1969
- **Harvey David**, “Revolutionary and counter-revolutionary theory in geography and the problem of ghetto formation”, in *Antipode*, luglio 1972, vol. 4, n. 2, pp. 1-13
- **Harvey David**, *Social Justice and the City*, Edward Arnold, London, 1973
- **Harvey David**, “Verso una filosofia dello spazio sociale”, in Vagaggini V. (a cura di), *Spazio geografico e spazio sociale*, Franco Angeli, Milano, 1978, pp. 83-91
- **Harvey David**, *The Condition of Postmodernity*, Blackwell, Cambridge (USA) – Oxford (UK), 1990a
- **Harvey David**, “Between Space and Time: Reflections on the Geographical Imagination”, in *Annals of the Association of American Geographers*, vol. 80, n. 3, settembre 1990b, pp. 418–434

- **Harvey David**, “From Space to Place and Back Again. Reflections on the Condition of Postmodernity”, in Bird J., Curtis B. e Putman T. (a cura di), *Mapping the Futures: Local Cultures, Global Change*, Routledge, London, 1993, pp. 3-29
- **Harvey David**, *Justice, Nature and the Geography of Difference*, Blackwell, Oxford, 1996
- **Harvey David**, *Spaces of Capital. Towards a Critical Geography*, Routledge, New York, 2001
- **Harvey David**, *Spaces of Global Capitalism: a Theory of Uneven Geographical Development*, Verso, London – New York, 2006
- **Heidegger Martin**, *Essere e tempo*, trad. italiana di Chiodi P., Fratelli Bocca Editori, Milano-Roma, 1953
- **Hettner Alfred**, “Geographische Forschung und Bildung”, in *Geographische Zeitschrift*, anno I, n. 1, 1895, pp. 1-19
- **Hettner Alfred**, “Das Wesen und die Methoden der Geographie”, in *Geographische Zeitschrift*, anno XI, n. 10, 1905, pp. 545-564
- **Hirsch Fred**, *Social Limits to Growth*, Routledge & Kegan Paul, London, 1978
- **Hobbs Joseph**, *World Regional Geography*, Brooks/Cole, Belmont (CA-USA), 2009 (ed. or. 2006)
- **Hobsbawm Eric**, “Introduction: Inventing Traditions”, in Hobsbawm E. e Ranger T. (a cura di), *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge (UK), 1983, pp. 1-14
- **Hoelscher Steven**, “Place – Part II”, in Agnew J. e Duncan J. (a cura di), *The Wiley-Blackwell Companion to Human Geography Thought*, Wiley-Blackwell, Oxford (UK), 2011, pp. 245-259
- **Hölcker Norbert**, *Regionen in Europa*, Tectum, Marburg, 2004
- **Holz Jean Marc**, “Reflexions sur les notions d’espace et de région géographique”, in *Cahiers de Géographie de Besançon*, n. 16, 1977, pp. 101-111
- **Holz Jean Marc**, “Voyage dans l’espace...”, in *Cahiers de Géographie de Besançon*, Mélanges géographiques, 1979, pp. 19-30
- **IGU - Commission on Economic Regionalization**, “Economic Regionalization and Numerical Methods. Final Report of the Commission on Methods of Economic Regionalization of the International Geographical Union”, a cura di Berry B. e Wróbel A., in *Geographia Polonica*, vol. 15. 1968

- **Ilin-Genevsky Alexander Fyodorovich**, *Notes of a Soviet Master*, Caissa Limited Editions – Volume V, Yorklyn – Delaware, 1986 (ed. or. *Zapiski sovetskogo mastra*, Leningrado, 1929)
- **Isachenko Anatolii Grigorevich**, *Osnovy Landshaftovedeniya i Fiziko-geograficheskogo* [Principi di studio del paesaggio e di regionalizzazione fisico-geografica], Vysshaya Shkola, Mosca, 1965
- **Isnard Hildebert**, “Les disparités régionales dans les pays sous-développés”, in AA.VV., *Mélanges en l’honneur d’Omar Tulippe*, Duculot, Gembloux, 1967, pp. 587-592
- **Isnard Hildebert**, “La genèse de l’espace géographique”, in *Révue de géographie de Madagascar*, giugno, 1978, pp. 9-18
- **Isnard Hildebert**, *Lo spazio geografico*, Franco Angeli, Milano, 1980 (ed. or. 1978)
- **Isnard Hildebert**, “Spazio e tempo in geografia – Space and Time in Geography”, in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie XI, vol. I, 1984, pp. 609-619
- **Istat**, *Cambiamenti nei tempi di vita e attività del tempo libero*, Report relativo al 2008-2009 e disponibile sul sito <http://www.istat.it/it/archivio/47442> dal 6 dicembre 2011
- **Johnson Corey e Jones Reece**, “Rethinking the border in border studies”, in *Political Geography*, n. 30, 2011, pp. 61-62
- **Johnston Ron J.**, *Spatial structures. Introducing the study of spatial systems in human geography*, Methuen, London, 1973
- **Johnston Ron J.**, *The Dictionary of Human Geography*, Blackwell Reference, Oxford, 1986
- **Johnston Ron J.**, “Philosophy, Ideology and Geography”, in Gregory D. e Walford R. (a cura di), *Horizons in Human Geography*, Macmillan, London, 1989, pp. 48-66
- **Joutard Philippe**, “La riscoperta della montagna nel Settecento. Nascita di una moda”, in AA. VV., *Le seduzioni della montagna da Delacroix a Depero*, Electa, Milano, 1998, pp. 11-18
- **Juillard Etienne**, “A propos de la notion de région géographique”, in *L’Homme*, n. 1, 1961, pp. 109-111
- **Juillard Etienne**, “La région: essai de definition”, in *Annales de géographie*, 1962, pp. 483-499
- **Juniu Susana e Henderson Karla**, “Problems in researching leisure and women. Global considerations”, in *World Leisure Journal*, vol. 43, n. 4, 2001, pp. 3-10
- **Kalesnik Stanislav V.**, “The Present State of Landscape Studies”, in *Soviet Geography*, vol. 2, n. 1, 1961, pp. 24-34

- **Kant Immanuel**, *Critica della ragion pura*, Laterza, Roma-Bari, 1991 (ed. or. 1781 e 1787)
- **Keating Michael**, *State and Regional Nationalism. Territorial Politics and the European State*, Hemel Hempstead, Harvester Wheatsheaf, 1988
- **Keating Michael e Loughlin John**, "Introduction", in: Keating, M. e Loughlin, J. (a cura di), *The Political Economy of Regionalism*, Routledge, Abingdon-Oxon, 2004, pp. 1-13
- **Kellas James G.**, *Nazionalismi ed etnie*, Il Mulino, Bologna, 1993 (ed. or. *The Politics of Nationalism and Ethnicity*, Macmillan, London, 1991)
- **Kimble George H. T.**, "The Inadequacy of Regional Concept", in Dudley Stamp L. e Wooldridge (a cura di), *London Essays in Geography*, Longman, London, 1951, pp. 151-174
- **Kitchin Rob e Tate Nicholas**, *Conducting Research into Human Geography: Theory, Methodology and Practice*, Prentice Hall, London, 2000
- **Klüter Helmut**, *Raum als Element sozialer Kommunikation*, Giessener Geographische Schriften, Universität Giessen, Giessen, 1986
- **Korchnoi Viktor**, *Chess is my life*, Arco Publishing Company, New York, 1978
- **Kostrowicki Jerzy**, "O kierunkach rozwojowych geografii rolnictwa i zadaniach geografii rolnictwa w Polsce", in *Przegląd Geograficzny*, vol. 29, n. 1, 1957, pp. 3-19
- **Kostrowicki Jerzy**, "Geographical Typology of Agriculture. Principles and Methods. An Invitation to Discussion", in *Geographia Polonica*, vol. 2, 1964, pp. 159-167
- **Kostrowicki Jerzy**, "A key concept: spatial organization", in *International Social Science Journal*, pubblicazione dell'UNESCO, vol. XXVII (*The uses of geography*), n. 2, 1975, pp. 328-345
- **Kostrowicki Jerzy**, "Agricultural typology concept and method", in *Agricultural Systems*, vol. 2, n. 1, 1977a, pp. 33-45
- **Kostrowicki Jerzy**, "On the synthesis in modern geography", in *Geografski vestnik*, n. XLIX, 1977b, pp. 17-24
- **Kuhn Thomas S.**, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, 1978 (ed. or. 1962)
- **Lacoste Yves**, *La géographie ça sert, d'abord, à faire la guerre*, Maspero, Paris, 1976
- **Landini Piergiorgio**, "Individuazione e valutazione dei parametri applicativi nel processo di regionalizzazione geografica", in Turco A. (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, Franco Angeli Editore, Milano, 1984, pp. 175-219
- **Lando Fabio**, "Geografia e letteratura: immagine e immaginazione", premessa a Lando F. (a cura di), *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, Etas Libri, Milano, 1993, pp. 1-16

- **Lando Fabio**, “I segni del radicamento: luogo territorio paesaggio”, in Cusimano G. (a cura di), *Scritture di paesaggio*, Pàtron, Bologna, 2003, pp. 183-196
- **Lando Fabio**, “Le Regioni da Pietro Maestri alla Costituzione”, in Muscarà C., Scaramellini G. e Talia I. (a cura di), *Tante Italie Una Italia. Dinamiche territoriali e identitarie*, Franco Angeli, Milano, 2011, vol. I, pp. 13-40
- **Langè Santino e Süss Franco**, “La villa nel territorio prealpino”, in Brusa C. (a cura di), *Ville e territorio*, (Atti del convegno di studio *Ville suburbane, residenze di campagna e territorio* – Varese, 21-22 settembre 1988), Edizioni Lativa, Varese, 1989, pp. 25-34
- **Lefebvre Henri**, *The Production of Space*, Blackwell, Oxford, 1991 (ed. or. *La production de l'espace*, Anthropos, Paris, 1974)
- **Lencioni Sandra**, *Região e geografia*, Edusp, São Paulo, 1999
- **Leoncini Mario**, *Scaccopoli. Le mani della politica sugli scacchi*, Phasar Edizioni, Firenze, 2008
- **Lévi-Strauss Claude**, *Razza e storia e altri studi di antropologia*, Einaudi, Torino, 1967
- **Licini Patrizia**, “Deflagrazione di spazi culturali in libera navigazione virtuale”, in Campione G., Farinelli F. e Santoro Lezzi C. (a cura di), *Scritti per Alberto Di Blasi*, Pàtron, Quarto Inferiore (Bologna), 2006, pp. 915-930
- **Livi Bacci Massimo**, *Storia minima della popolazione del mondo*, Il Mulino, Bologna, 2011
- **Lloyd Genevieve**, *The Man of Reason: Male and Female in Western Philosophy*, Routledge, London, 1993
- **Loda Mirella**, *Geografia sociale. Storia, teoria e metodi di ricerca*, Carocci, Roma, 2008
- **Lombardi Daniela**, “Il quadro concettuale”, in Lombardi D. (a cura di), *Percorsi di Geografia Sociale*, Pàtron, Quarto Inferiore (Bologna), 2006, pp. 17-120
- **Longhurst Robyn**, “(Dis)embodied geographies”, in *Progress in Human Geography*, vol. 21, n. 4, 1997, pp. 486-501
- **Longhurst Robyn**, “The Body”, in Sibley D., Jackson P, Atkinson D. e Washbourne N., *Cultural Geography. A Critical Dictionary of Key Concepts*, I.B. Tauris, London – New York, 2005, pp. 91-96
- **Longoni Giuseppe Maria**, “Manifattura urbana e comunità locale: il cappellificio di Monza (XVII-XX secolo)”, in Guenzi A., Massa P. e Moiola A. (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, Franco Angeli, Milano, 1999, pp. 117-130
- **Longoni Giuseppe Maria e Paleari Luciana**, *La storia della Brianza. Formazione dell'identità di un territorio tra passato e presente*, pubblicazione del gruppo Sviluppo Brianza, Franco Angeli e Regione Lombardia, Milano, 2007

- **Longoni Virginio**, “Le tre Brianze: una prospettiva aperta”, in Bressan E. (a cura di), *Storia e politica*, vol. I di *Storia della Brianza*, Cattaneo Editore, Oggiono (LC), 2007, pp. 360-389
- **Lopez Guido**, “Alessandro Greppi e il suo mondo”, in Lopez G. (a cura di), *La Brianza vista da Alessandro Greppi*, Banca Popolare di Milano, Milano, 1981, pp. 7-18
- **Lorenz Konrad**, *Evoluzione e modificazione del comportamento*, Bollati Boringhieri, Torino, 1971 (ed. or. 1965)
- **Lo Verde Fabio Massimo**, *Sociologia del tempo libero*, Laterza, Bari, 2009
- **Lucchesi Flavio**, “Sviluppi teorici e tematiche d’indagine negli studi di geografia umanistica: i paesaggi letterari e quelli cinematografici”, in *Acme – Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università degli Studi di Milano*, vol. LXV, fasc. II, 2012a, pp. 193-220
- **Lucchesi Flavio**, “Dai luoghi della natura a quelli dell’anima: esplorazioni meta-geografiche dei paesaggi sonori e olfattivi”, in Dal Borgo A. G. e Gavinelli D. (a cura di), *Il paesaggio nelle scienze umane. Approcci, prospettive e casi di studio*, Mimesis, Milano-Udine, 2012b, pp. 41-65
- **Lucchini Marco**, “Nuova urbanità per i Navigli”, in Pugliese R. e Lucchini M. (a cura di), *Milano città d’acqua. Nuovi paesaggi urbani per la tutela dei Navigli*, Alinea, Firenze, 2009, pp. 27-33.
- **Luzzana Caraci Ilaria**, “Storia della geografia in Italia dal secolo scorso ad oggi”, in Corna Pellegrini G. (a cura di), *Aspetti e problemi della geografia*, Marzorati, Settimo Milanese (MI), 1987, vol. 1, pp. 45-94
- **Lynch Kevin**, *The Image of the City*, MIT Press, Cambridge (USA), 1960
- **Maestri Pietro**, *Statistica del Regno d’Italia: popolazione, movimento dello stato civile nell’anno 1863*, Ministero dell’Agricoltura, Industria e Commercio, Firenze, 1864
- **Maggioli Marco**, “Regione”, in De Vecchis G. e Palagiano C. (a cura di), *Le parole chiave della geografia*, Carocci, Roma, 2003, pp. 137-147
- **Maher Vanessa**, “Razza e gruppo etnico: il mito sociale e la relatività dei confini”, in Maher V. (a cura di), *Questioni di etnicità*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1994, pp. 15-32
- **Maier Jörg, Paesler Reinhard, Ruppert Karl e Schaffer Franz**, *Geografia sociale*, Franco Angeli, Milano, 1980 (ed. or. 1977)
- **Mainardi Roberto**, *Geografia regionale*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1994
- **Malinowski Bronislaw**, *Argonauti del Pacifico Occidentale. Riti magici e vita quotidiana nella società primitiva*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004 (ed. or. 1922)

- **Malpas Jeff**, “Putting Space in Place: Philosophical Topography and Relational Geography”, in *Environment and Planning D: Society and Space*, vol. 30, n. 2, 2012, pp. 226-242
- **Manselli Raoul**, *La religiosità popolare nel Medioevo*, Il Mulino, Bologna, 1983
- **Manzi Elio**, “Lombardie immaginarie e Lombardie reali tra Europa e Mediterraneo”, in Corna Pellegrini G. e Staluppi G.A. (a cura di), *La Lombardia tra Europa e Mediterraneo*, Unicopli, Milano, 1995, pp. 95-107
- **Marazzi Antonio**, “Geografia, antropologia, etnologia”, in Corna Pellegrini G. e Bianchi E. (a cura di), *Varietà delle geografie: limiti e forza della disciplina*, Cisalpino – Istituto Editoriale Universitario, Milano, 1992, pp. 177-179
- **Marchesi Valentina**, “Prefazione”, in Stendhal (pseudonimo di Henri-Marie Bayle), *Diario del Viaggio in Brianza (agosto 1818)*, Bellavite, Missaglia, 2009, pp. 6-9
- **Marega Maura**, “Immigrati: attori deboli/attori nuovi”, in Lombardi D. (a cura di), *Percorsi di Geografia Sociale*, Pàtron, Quarto Inferiore, 2006, pp. 347-366
- **Marinelli Olinto**, “La geografia in Italia”, in *Rivista Geografica Italiana*, anno XXIII, n. 1, 1916, pp. 1-24 e n. 2-3, 1916, pp. 113-131
- **Marinelli Olinto**, “Ancora sul concetto di Paesaggio”, in *Rivista di Geografia Didattica*, vol. I, 1917, pp. 136-138
- **Marinelli Olinto**, *Il Friuli e la Venezia Giulia. Problemi di geografia amministrativa e di toponomastica*, Tip. G.B. Doretti, Udine, 1923
- **Martegani Fiammetta**, “Facebook: il medium è il messaggio. Geografia di un social network tra piazza di paese e villaggio globale”, in Corna Pellegrini G. e Paradiso M. (a cura di), *Nuove comunicazioni globali e nuove geografie*, CUEM, Milano, 2009, pp. 79-96
- **Martin-Jones David**, *Scotland: Global Cinema. Genres, Modes and Identities*, Edinburgh University Press, Edinburgh, 2009
- **Martinelli Alberto**, *Mal di nazione*, Università Bocconi Editore, Milano, 2013
- **Martinotti Guido**, *Metropoli*, Il Mulino, Bologna, 1993
- **Massey Doreen**, “In what sense a regional problem?”, in *Regional Studies*, vol. 13, n. 2, 1979, pp. 233-243
- **Massey Doreen**, “Pensare il luogo”, in Massey D. e Jess P. (a cura di), edizione italiana a cura di Elena dell’Agnese, *Luoghi, culture e globalizzazione*, UTET, Torino, 2001 (ed. or. *A place in the World. Places, Cultures and Globalization*, The Open University, UK, 1995), pp. 33-64

- **Massey Doreen**, “Spazio/Tempo”, in dell’Agnese E. (a cura di), *Geo-grafia. Strumenti e parole*, Unicopli, Milano, 2009, pp. 39-58
- **Mavero Fabrizio**, “La Brianza in cifre”, in Borgi A. e Mavero F. (a cura di), *Compendio*, vol. VII di *Storia della Brianza*, Cattaneo Editore, Oggiono (LC), 2011, pp. 187-198
- **Mazzara Bruno M.**, “La natura socioculturale della mente. Alle radici della psicologia sociale”, in Mazzara Bruno M. (a cura di), *Prospettive di psicologia culturale. Modelli teorici e contesti d’azione*, Carocci, Roma, 2007, pp. 21-56
- **McLuhan Marshall**, *Understanding media. The extensions of man*, McGraw-Hill, London e New York, 1964
- **McLuhan Marshall e Fiore Quentin**, *War and peace in the global village. An inventory of some of the current spastic situations that could be eliminated by more feedforwaed*, McGraw-Hill, London e New York, 1968
- **McSweeney Bill**, *Security, Identity and Interest*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999
- **Milesi Simone**, *Sagre di Brianza. Feste popolari, tradizioni e usanze*, Dmedia Group, Milano, 2011
- **Miller Daniel e Slater Don**, *The Internet: an ethnographic approach*, Berg Publishers, Oxford (UK) e New York, 2000
- **Minca Claudio**, *Teoria e prassi nella geografia postmoderna*, Workshop su “Postmoderno e geografia”, Società Geografica Italiana, Roma, 26 settembre 2002
- **Minidio Andrea**, *I suoni del mondo. Studi geografici su paesaggio sonoro*, Guerini scientifica, Milano, 2005
- **Minshull Roger**, *Regional Geography. Theory and Practice*, Aldine Publishing Company, Chicago, 1967
- **Mitchell Don**, *Cultural Geography. A Critical Introduction*, Blackwell Publishing, Oxford (UK), 2000
- **Mitchell Don**, *The Right to the City: Social Justice and the Fight for Public Space*, Guilford Press, New York, 2003
- **Moioli Angelo**, “Radici europee e mediterranee nella cultura e nel paesaggio lombardi”, in Corna Pellegrini G. e Staluppi G.A. (a cura di), *La Lombardia tra Europa e Mediterraneo*, Unicopli, Milano, 1995, pp. 77-93
- **Montanari Massimo**, *Il cibo come cultura*, Laterza, Roma-Bari, 2007
- **Moscovici Serge**, *La psychanalyse son image et son public*, PUF, Paris, 1961
- **Mozzarelli Cesare**, “La villa e il villeggiare tra ‘500 e ‘700. A proposito della nobiltà Milanese nel vimercatese”, in Venturelli P. e Vergani G.A. (a cura di), *Mirabilia*

- Vicomercati. Itinerario in un patrimonio d'arte. L'età moderna*, Marsilio, Venezia, 1998, pp. 239-258
- **Muscarà Calogero**, *Una regione per il programma*, Marsilio, Padova, 1968
 - **Muscarà Calogero**, recensione a Bramanti e Salone “Lo sviluppo territoriale nell’economia della conoscenza”, in *Rivista Geografica Italiana*, vol. 117, n. 3, 2010, pp. 751-752
 - **Nangeroni Giuseppe**, *Note sulla geomorfologia del gruppo montuoso Cornizzolo – Moregallo – Corni di Canzo (Prealpi comasche)*, Museo Civico di Storia Naturale, Verona, 1969
 - **Nangeroni Giuseppe**, *La geomorfologia delle montagne lariane*, Fusi, Pavia, 1974
 - **Nangeroni Giuseppe e Tagliabue Egidio**, *Dal lago Segrino a Canzo attraverso Cornizzolo, Prasanto e Corni di Canzo: itinerario geomorfologico, geologico e botanico*, Club Alpino Italiano, Torino, 1977
 - **Nash Dennison.**, “An exploration of tourism as superstructure”, in Butler R. e Pearce D. (a cura di), *Change in Tourism. People, Places, Processes*, Routledge, London e New York, 1995, pp. 30-46
 - **Nevola Gaspare**, “Introduzione. Perché le Regioni a statuto speciale: questioni di identità nazionale”, in Nevola G. (a cura di), *Altreitalia: identità nazionali e Regioni a statuto speciale*, Carocci, Roma, 2003, pp. VII-XLV
 - **Newman David**, “Un’agenda per la ricerca”, in dell’Agnese E. e Squarcina E. (a cura di), *Europa. Vecchi confini e nuove frontiere*, UTET, Torino, 2005, pp. 19-35
 - **Nicolet Claude**, *L’inventario del mondo. Geografia e politica alle origine dell’impero romano*, Laterza, Roma-Bari, 1989 (ed. or. Gallimard, Paris, 1988)
 - **Nisbett Richard E.**, *The Geography of Thought*, Free Press, New York, 2004
 - **Nonn Henry**, “Concerning the Notion of Sub-Region. The French Case”, in *Geoforum*, n. 6, 1975, pp. 125-136
 - **Nonn Henry**, “Regioni, nazioni”, in Dagradi P. (a cura di) – Bailly A.S. et alii, *I concetti della geografia umana*, Pàtron, Bologna, 1989, pp. 67-84
 - **Orecchia Antonio Maria**, “Dalla Restaurazione alla crisi della Repubblica. L’età contemporanea”, in Bressan E. (a cura di), *Storia e politica*, vol. I di *Storia della Brianza*, Cattaneo Editore, Oggiono (LC), 2007, pp. 245-325
 - **Paasi Anssi**, “The institutionalization of regions: a theoretical framework for understanding the emergence of regions and the constitution of regional identity”, in *Fennia*, vol. 164, n. 1, 1986, pp. 105-146

- **Paasi Anssi**, “Place and region: regional words and worlds”, in *Progress in Human Geography*, vol. 26, n. 6, 2002, pp. 802-811
- **Paasi Anssi**, “Boundaries in a Globalizing World”, in Anderson K., Domosh M., Pile S. e Thrift N., *Handbook of Cultural Geography*, SAGE Publications, London – Thousand Oaks – New Delhi, 2003, pp. 462-472
- **Paasi Anssi**, “The Resurgence of the ‘Region’ and ‘Regional Identity’: Theoretical Perspectives and Empirical Observations on Regional Dynamics in Europe”, in *Review of International Studies*, vol. 35, supplement S1, febbraio 2009, pp. 121-146
- **Paasi Anssi**, “Bounded spaces in a borderless world: border studies, power and the anatomy of territory”, in *Journal of Power*, vol. 2, n. 2, agosto 2009, pp. 213-234
- **Paasi Anssi**, “Regions are social constructs, but who or what ‘constructs’ them? Agency in question”, in *Environment and Planning A*, vol. 42, 2010, pp. 2296-2301
- **Pacione Michael**, *Geografia degli spazi rurali. Insediamenti, risorse, nuova qualità della vita*, Unicopli, Milano, 1984
- **Paini Gianni**, *Ricordi sbiaditi. Breve viaggio nella Cantù di ieri*, Edizioni Pro-Cantù, Cantù, 1995
- **Painter Joe e Jeffrey Alex**, *Geografia politica*, versione italiana a cura di Dansero E. e Sommella R., UTET, Torino, 2011 (ed. or. *Political Geography*, SAGE, London, 2009)
- **Pandolfini Bruce**, *Russian Chess*, Simon & Schuster, New York, 1987
- **Papotti Davide**, *Geografie della scrittura. Paesaggi letterari del medio Po*, La Goliardica Pavese, Pavia, 1996
- **Parini Giuseppe**, *Le odi*, Sansoni, Firenze, 1964
- **Peet Richard**, *Modern Geographical Thought*, Blackwell Publishing, Oxford (UK), 1998
- **Pelissetti Laura Sabrina**, “Residenze e giardini tra XVII e XIX secolo. Il ruolo di professionisti e committenti tra definizione di un modello e diffusione di uno stile di villeggiatura”, in Buratti Mazzotta A. (a cura di), *Architettura e territorio*, vol. III di *Storia della Brianza*, Cattaneo Editore, Oggiono (LC), 2008, pp. 300-355
- **Perego Natale**, “Aspetti e momenti di storia religiosa in alta Brianza. Secoli XVII-XX”, in Bressan E. (a cura di), *Economia, religione, società*, vol. II di *Storia della Brianza*, Cattaneo Editore, Oggiono (LC), 2007, pp. 189-229
- **Perego Natale**, “Memorie nobili del Monte di Brianza”, in *Notiziario della Banca Popolare di Sondrio*, n. 118, aprile 2012, pp. 40-47
- **Philbrick Frederick A. e Westoby William A. S.**, *The Postage and Telegraph Stamps of Great Britain*, The Philatelic Society, London, 1881

- **Picasso Giorgio**, “La società seregneise durante la dominazione austriaca (1714-1860)”, in Picasso G. e Tagliabue M. (a cura di), *Seregno: una comunità di Brianza nella storia (secoli XI-XX)*, Comune di Seregno, Seregno, 1994, pp. 119-146
- **Piccardi Silvio**, *Fondamenti di geografia culturale*, Pàtron, Quarto Inferiore (Bologna), 1994
- **Pifferi Enzo**, *Brianza: un paesaggio*, Editrice EPI, Como, 1978
- **Pinchemel Philippe e Pinchemel Geneviève**, *Dal luogo al territorio. Fondamenti di geografia regionale*, Franco Angeli, Milano, 1996
- **Pirovano Franca e Ronzoni Domenico Flavio**, *Uomini, animali, santi nella cultura popolare di Brianza*, Bellavite Editore, Missaglia, 2001
- **Pocock Douglas C.D.**, “La geografia umanistica”, in Dagradi P. (a cura di) – Bailly A.S. *et alii*, *I concetti della geografia umana*, Pàtron, Bologna, 1989, pp. 185-190
- **Porena Filippo**, “Il «Paesaggio» nella Geografia”, in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie III, vol. V, n. 1, 1892, pp. 72-91
- **Porena Filippo**, *Della morfologia della superficie terrestre nelle geografia e dei tipi di rilievo con la loro nomenclatura in italiano*, Società Geografica Italiana, Roma, vol. 7°, p. I, 1897, pp. 267-304
- **Porta Carlo**, *Le poesie*, Feltrinelli, Milano, 1965
- **Porteous Douglas J.**, “Il paesaggio olfattivo”, in Lando F. (a cura di), *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, Etas Libri, Milano, 1993, pp. 115-142
- **Pracchi Roberto**, *La Brianza: primi risultati di un'indagine geografica*, Società Arti Grafiche S. Abbondio, Como, 1954
- **Pratt Mary Louise**, *Imperial Eyes. Travel Writing and Transculturation*, Routledge, London – New York, 1992
- **Pred Allan**, “Structuration and place: on the becoming of sense of place and structure of feeling”, in *Journal for the Theory of Social Behaviour*, vol. 13, n. 1, marzo 1983, pp. 45-68
- **Preobrazhenskii Vladimir Sergeevich**, *Landshaftniye Issledovaniya* [Studi sul paesaggio], Nauka, Mosca, 1966
- **Puzo Mario**, *Las Vegas*, Dall'Oglio Editore, Milano, 1977
- **Raffestin Claude**, “Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione”, in Turco A. (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, Franco Angeli Editore, Milano, 1984, pp. 69-82
- **Raffestin Claude**, “Confini e limiti”, in dell'Agnese E. e Squarcina E. (a cura di), *Europa. Vecchi confini e nuove frontiere*, UTET, Torino, 2005, pp. 5-17

- **Raison Jean-Pierre**, “Perception et réalisation de l’espace dans la société Mérina”, in *Annales ESC*, n. 3, 1977, pp. 412-432
- **Raynaud Joy**, “Les TIC sont-ils les nouveaux territoires de la diaspora chinoise?”, in *Networks and Communications Studies – NETCOM*, vol. 25, n. 1-2, 2011, pp. 63-82
- **Relph Edward**, *Place and placelessness*, Pion, London, 1976
- **Relph Edward**, *Rational Landscapes and Humanistic Geography*, Croom Helm – Barnes & Noble, London – Totowa (New Jersey – USA), 1981
- **Reynaud Alain**, “La géographie entre le mythe et la science: essai d’épistémologie”, numéro thématique di *Travaux de l’Insitut de Géographie de Reims*, n. 18-19, 1974
- **Reynaud Alain**, “Le concept de classe socio-spatiale. La notion de région dans son contexte social”, in *Travaux de l’Insitut de Géographie de Reims*, n. 38, 1979, pp. 1-75
- **Reynaud Alain**, *Société, espace et justice: inegalites et justice socio-spatiale*, PUF, Paris, 1981 (edito anche in Italia: *Disuguaglianze regionali e giustizia socio-spaziale*, a cura di M. C. Zerbi, Unicopli, Milano, 1984)
- **Reynaud Alain**, “La géographie science sociale”, in *Travaux de l’Insitut de Géographie de Reims*, n. 49-50, 1982, pp. 47-55 e 105-125
- **Reynaud Alain**, “Introcuccion. Analyse régionale et théorie”, in *Travaux de l’Insitut de Géographie de Reims* (numéro thématique: *L’analyse régionale*), n. 75-75, 1988, pp. 3-9
- **Richtofen (von) Ferdinand**, *Aufgaben und Methoden der heutigen Geographie*, Veit & Comp., Leipzig, 1883
- **Riva Virginio**, *Le origini della Brianza*, Bertoni, Milano, 1989
- **Roditi Ghilla**, “Il parco e il giardino. La storia”, in Roditi G. (a cura di), *Verde in città. Un approccio geografico al tema dei parchi e dei giardini urbani*, Angelo Guerini e Associati, Milano, 1994, pp. 23-37
- **Rogoff Irit**, *Terra infirma: geography’s visual culture*, Routledge, London, 2000
- **Ronzoni Domenico Flavio**, *Dai campi alla fabbrica. Alle origini della Brianza industriale*, Bellavite Editore, Missaglia, 1994
- **Rose Gillian**, “Geography and gender, cartographies and corporalities”, in *Progress in Human Geography*, vol. 19, n. 4, 1995, pp. 544-548
- **Rose Gillian**, “Luogo e identità: un senso del luogo”, in Massey D. e Jess P. (a cura di), edizione italiana a cura di Elena dell’Agnese, *Luoghi, culture e globalizzazione*, UTET, Torino, 2001 (ed. or. *A place in the World. Places, Cultures and Globalization*, The Open University, UK, 1995), pp. 33-64
- **Rose Mitch**, “Landscape and Labyrinths”, in *Geoforum*, vol. 33, n. 4, novembre 2002, pp. 455-467

- **Ruggero Massimo**, “Rasta di Giamaica, non solo reggae”, in *Popoli*, Fondazione Culturale San Fedele, Milano, aprile 2005, pp. 48-49
- **Rulfi Gianmario**, “Monza, appunti per uno studio di geografia urbana”, in Ranieri L. (a cura di), *Atti del XVII Congresso geografico italiano. Bari – 23-29 aprile 1957*, vol. II: *Comunicazioni*, Editore Cressati, Bari, 1957, pp. 264-271
- **Ruocco Domenico**, *Campania: la regione nei suoi lineamenti geografici*, Libreria Scientifica Ed., Napoli, 1964
- **Rushdie Salman**, *Imaginary homelands. Essays and criticism 1981-1991*, Granta Books, London, 1991
- **Russo Riccardo**, “Ambiente”, in De Vecchis G. e Palagiano C. (a cura di), *Le parole chiave della geografia*, Carocci, Roma, 2003, pp. 148-152
- **Sala Zamparini Maria Grazia e Vismara Maria Teresa**, *Agrate Brianza tra memoria e futuro*, pubblicazione del Comune di Agrate Brianza, Agrate Brianza, 1989
- **Salerno Giovan Battista**, *Antichi affreschi recuperati a Missaglia in Brianza*, Edizione del Comune di Missaglia, Missaglia, 1958
- **Sanguanini Bruno**, *Giardini e Nanetti in Italia. Microcultura di un gusto popolare europeo*, Università degli Studi di Trento, Trento, 2000
- **Sauer Carl O.**, “The education of a geographer”, in *Annals of the Association of American Geographers*, vol. 46, n. 3, settembre 1956, pp. 287-99
- **Sauer Carl O.**, “The Morphology of Landscape”, in Oakes T. S. e Price P. L. (a cura di), *The Cultural Geography Reader*, Routledge, London e New York, 2008, pp. 96-104 (ed. or. in *University of California Publications in Geography*, vol. 2, n. 2, 1925, pp. 19-54)
- **Scaglione Paola**, “La letteratura colta”, in Coppa S. (a cura di), *Le arti*, vol. IV di *Storia della Brianza*, Cattaneo Editore, Oggiono (LC), 2008, pp. 347-391
- **Scaramellini Guglielmo**, “L’organizzazione territoriale della Lombardia: processi e caratteri recenti”, in Corna Pellegrini G. e Staluppi G.A. (a cura di), *La Lombardia tra Europa e Mediterraneo*, Unicopli, Milano, 1995a, pp. 129-157
- **Scaramellini Guglielmo**, “Il paesaggio dimezzato. Viaggiatori romantici nelle Alpi lombarde”, in Lucchesi F. (a cura di), *L’esperienza del viaggiare. Geografi e viaggiatori del XIX e XX secolo*, Giappichelli, Torino, 1995b, pp. 49-68
- **Scaramellini Guglielmo**, “«Regione» e indagine regionale nella formazione della geografia antropica italiana. Lo spazio alpino, palestra d’elezione per le nuove metodologie di ricerca (1880-1943)”, in Scaramellini G. (a cura di), *Città regione territorio. Studi in memoria di Roberto Mainardi*, Quaderni di Acme 56, Cisalpino-Monduzzi Editore, Milano, 2003, pp. 261-314

- **Scaramellini Guglielmo**, “La geografia culturale tra mondo materiale e costrutti della mente”, in Bianchi E. (a cura di), *Un geografo per il mondo. Studi in onore di Giacomo Corna Pellegrini*, Quaderni di Acme 81, Cisalpino-Monduzzi Editore, Milano, 2006, pp. 363-458
- **Scaramellini Guglielmo**, *Paesaggi di carta, paesaggi di parole. Luoghi e ambienti geografici nei resoconti di viaggio (secoli XVIII-XIX)*, Giappichelli, Torino, 2008
- **Scaramellini Guglielmo**, *Culture e luoghi. Itinerari di geografia culturale*, CUEM, Milano, 2009
- **Scaramellini Guglielmo**, “Il paesaggio nella geografia contemporanea: origine e percorsi evolutivi di un concetto teorico, oggetto e strumento di ricerca”, in Dal Borgo A. G. e Gavinelli D. (a cura di), *Il paesaggio nelle scienze umane. Approcci, prospettive e casi di studio*, Mimesis, Milano-Udine, 2012, pp. 25-40
- **Schafer R. Murray**, *Il paesaggio sonoro*, Ricordi – LIM, Lucca, 1985 (ed. or. *The Tuning of the World*, Toronto – New York, 1977)
- **Schrag Peter**, *Out of Place in America. Essays for the End of an Age*, Random House, New York, 1970
- **Schmidt di Friedberg Marcella**, “Ambiente”, in dell’Agnese E. (a cura di), *Geo-grafia. Strumenti e parole*, Unicopli, Milano, 2009, pp. 165-191
- **Scolte Jan Aart**, “The geography of collective identities in a globalizing world”, in *Review of International Political Economy*, vol. 3, n. 4, inverno 1996, pp. 565-607
- **Scotti Alfonso**, “Testimonianze/Criminalità”, in Grigliè R. (a cura di), *La Grande Brianza*, Istituto Editoriale Regioni Italiane, Milano, 1978, pp. 430-439
- **Selvafolta Ornella**, “Ville in Brianza tra Otto e Novecento: percorsi nell’architettura, negli stili e nel gusto decorativo”, in Buratti Mazzotta A. (a cura di), *Architettura e territorio*, vol. III di *Storia della Brianza*, Cattaneo Editore, Oggiono (LC), 2008, pp. 356-429
- **Sereni Emilio**, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Roma-Bari, 1961
- **Sereno Paola**, “Ordinare lo spazio, governare il territorio: confine e frontiera come categorie geografiche”, in Pastore A. (a cura di), *Confini e frontiere nell’età moderna. Un confronto fra discipline*, Franco Angeli, Milano, 2007, pp. 45-64
- **Sestini Aldo**, “Il paesaggio antropogeografico come forma d’equilibrio” in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, n. 54, 1947, pp. 1-8
- **Sestini Aldo**, *Il paesaggio*, vol. VII della collana *Conosci l’Italia*, Touring Club Italiano, Milano, 1963a

- **Sestini Aldo**, “Appunti per una definizione del paesaggio geografico”, in Migliorini E. (a cura di) *Scritti in onore di Carmelo Colamonico*, Loffredo, Napoli, 1963b, pp. 272-286
- **Sherif Muzafer**, *L'interazione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1972 (ed. or. *Social Interaction, Process and Products*, Aldine Publishing Company, Chicago, 1967)
- **Shields Rob**, *Places on the Margin. The Alternatives Geographies of Modernity*, Routledge, London, 1991
- **Silvestrelli Sergio**, *Lo sviluppo industriale delle imprese produttrici di mobili in Italia*, Franco Angeli, Milano, 1982
- **Smiraglia Claudio**, “Una rilettura della naturalità del territorio”, in Corna Pellegrini G. e Staluppi G.A. (a cura di), *La Lombardia tra Europa e Mediterraneo*, Unicopli, Milano, 1995, pp. 33-59
- **Smith Anthony**, *Le origini etniche delle nazioni*, Il Mulino, Bologna, 1992
- **Soja Edward W.**, *The political organization of space*, Association of American Geographers – Commission on College Geography, Resource Paper no. 8, Washington – DC, 1971
- **Soja Edward W.**, “The socio-spatial dialectic”, in *Annals of the Association of American Geographers*, vol. 70, n. 2, giugno 1980, pp. 207-225
- **Solnit Rebecca**, *River of Shadows. Eadweard Muybridge and the Technological Wild West*, Viking, New York, 2003
- **Soltis Andrew**, *Soviet Chess 1917-1991*, McFarland & Company, Jefferson (North Carolina), 2000
- **Solntsev Nikolay G.**, “Basic Problems in Soviet Landscape Science”, in *Soviet Geography*, vol. 3, n. 6, 1962, pp. 3-15
- **Sorre Max**, *Recontres de la géographie et de la sociologie*, Marcel Rivière et Cie, Paris, 1957
- **Sorre Max**, *L'homme sur la Terre*, Hachette, Paris, 1961
- **Spreafico Roberto**, “Edicole religiose ed immagini sacre in Brianza. Analisi di due esempi tipici di edicole religiose nel Comune di Sirone”, in Pirovano M. (a cura di), *Cultura popolare in Brianza. Studi per un museo etnografico*, Atti del 1° Convegno di studi sulla cultura popolare in Brianza (Galbiate, 21-22 settembre 1991), Consorzio Parco Monte Barro, Galbiate, 1993, pp. 119-142
- **Stebbins Robert**, “Choice and Experiential Definitions of Leisure”, in *LSA Newsletter* (Leisure Studies Association), n. 63, novembre 2002, pp. 15-17
- **Stendhal** (pseudonimo di **Henri-Marie Bayle**), *Diario del Viaggio in Brianza (agosto 1818)*, Bellavite, Missaglia, 2009

- **Swyngedouw Erik**, “The Mammon quest. «Glocalisation», interspatial competition and the monetary order”, in Dunford M. e Kafaklas G. (a cura di), *Cities and regions in the new Europe*, Bellhaven Press, London, 1992, pp. 36-67
- **Taegio Bartolomeo**, “Dialogo, 1559”, in Mozzarelli C. (a cura di), *L’antico regime in villa*, Bulzoni, Roma, 2004, pp. 49-162 (ed. or. *La villa*, Milano, 1559)
- **Thrift Nigel**, *An introduction to time-geography*, series Concept and Techniques in Modern Geography - n. 13, Institute of British Geographers, London, 1977
- **Thrift Nigel**, “On the determination of social action in space and time”, in *Environment and Planning D: Society and Space*, vol. 1, n. 1, 1983, pp. 23-57
- **Tinacci Mossello Maria**, “Regionalizzazione e regione”, in *Note economiche*, ed. Monte dei Paschi di Siena, Siena, n. 1, 1983, pp. 183-189
- **Tinacci Mossello Maria**, “Espressione di geofilia: conoscere abitare viaggiare”, in AA. VV., *Categorie geografiche e problemi di organizzazione territoriale – Scritti in onore di Ricciarda Simoncelli*, Pàtron, Quarto Inferiore (Bologna), 2005, pp. 443-469
- **Tinbergen Nikolaas**, *Il comportamento sociale degli animali*, Einaudi, Torino, 1969 [ed. or. 1953]
- **Tobler Waldo**, “A computer movie simulating urban growth in the Detroit region”, in *Economic Geography* vol. 46, n. 2, 1970, pp. 234-240
- **Todorova Maria**, *Immaginando i Balcani*, Argo, Lecce, 2002 (ed. or. Oxford University Press, New York, 1997)
- **Toniolo Antonio Renato**, *Compendio di geografia generale*, Principato, Milano, 1965 (ristampa della settima edizione – ed. or. 1939)
- **Torre Angelo**, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma, 2011
- **Toschi Umberto**, “Tipi di paesaggi e paesaggi tipici in Puglia e in Emilia”, in *Memorie dell’Istituto di Geografia dell’Università di Bari*, n. 15, 1952, pp. 1-42
- **Toschi Umberto**, “Sul concetto di generi di vita”, in *Studi geografici pubblicati in onore del prof. Renato Biasutti*, supplemento a *Rivista Geografica Italiana*, vol. LXV, 1958, pp. 329-342
- **Toschi Umberto**, “Regioni geografiche, circoscrizioni statistiche e comprensori di organizzazione territoriale”, in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie IX, vol. 4, nn. 1-3, gennaio – marzo 1963, pp. 1-14
- **Toschi Umberto**, *La città. Geografia urbana*, UTET, Torino, 1966
- **Toschi Umberto**, *Corso di geografia generale*, Zanichelli, Bologna, 1972 (ed. or. 1946)
- **Tosco Carlo**, *Il paesaggio come storia*, Il Mulino, Bologna, 2007

- **Treves Anna**, “I confini non pensati: un aspetto della questione regionale in Italia”, in *Acme – Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università degli Studi di Milano*, vol. LVII, fasc. II, maggio-agosto 2004
- **Trevor-Roper Hugh**, “The Invention of Tradition: The Highland Tradition of Scotland”, in Hobsbawm E. e Ranger T. (a cura di), *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge (UK), 1983, pp. 15-41
- **Tuan Yi-Fu**, *Topophilia. A study of enviromental perception*, Prentice Hall, Englewood Cliff (NJ-USA), 1974
- **Tuan Yi-Fu**, *Space and Place. The perspective of experience*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1977
- **Tullio Altan Carlo**, *Manuale di antropologia culturale*, Edizione CDE, Milano, 1971
- **Turco Angelo**, “Introduzione”, in Turco A. (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, Franco Angeli Editore, Milano, 1984a, pp. 9-15
- **Turco Angelo**, “Lo spazio non-regionalizzato: una versione sistemica”, in Turco A. (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, Franco Angeli Editore, Milano, 1984b, pp. 83-106
- **Turco Angelo**, *Verso una teoria geografica della complessità*, Unicopli, Milano, 1988
- **Turco Angelo**, *Turismo & Territorialità. Modelli di analisi, strategie comunicative, politiche pubbliche*, Unicopli, Milano, 2012
- **Turco Angelo**, “Il gioco delle territorialità”, in Turco A. (a cura di), *Governance territoriale*, Unicopli, Milano, 2013, pp. 23-41
- **Turri Eugenio**, *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio, Venezia, 1998
- **Turri Eugenio**, *Il paesaggio degli uomini: la natura, la cultura, la storia*, Zanichelli, Bologna, 2003
- **(von) Uexküll Jakob**, “A Stroll Through the Worlds of Animals and Men. A Picture Book of Invisible Worlds”, in Schiller C. H. (a cura di), *Instinctive Behavior. The Development of a Modern Concept*, International Universities Press, New York, 1957, pp. 5-80 (ed. or. *Streifzüge durch Umwelten von Tieren und Menschen*, 1934)
- **Vallega Adalberto**, *Regione e territorio*, Mursia, Milano, 1976
- **Vallega Adalberto**, “La regione: tra cultura e società”, in Corna Pellegrini G. e Brusa C. (a cura di), *La ricerca geografica in Italia 1960-1980*, Ask Edizioni, Varese, 1980, pp. 741-747
- **Vallega Adalberto**, *Compendio di geografia regionale*, Mursia, Milano, 1982a
- **Vallega Adalberto**, “La regionalizzazione: dimensione intellettuale emergente”, in *Rivista Geografica Italiana*, vol. LXXXIX, 1982b, pp. 171-190

- **Vallega Adalberto**, “Dalla regione alla regionalizzazione: avanzamento teorico e nodi concettuali”, in Turco A. (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, Franco Angeli Editore, Milano, 1984a, pp. 19-45
- **Vallega Adalberto**, “Assiomatizzazione regionale e regionalizzazione”, in Turco A. (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, Franco Angeli Editore, Milano, 1984b, pp. 277-303
- **Vallega Adalberto**, “Presentazione”, in Cundari G., *Geografia regionale*, Franco Angeli Editore, Milano, 1990, pp. 277-303
- **Vallega Adalberto**, *La regione, sistema territoriale sostenibile. Compendio di geografia regionale sistematica*, Mursia, Milano, 1995
- **Vallega Adalberto**, *Geografia culturale. Luoghi, spazi, simboli*, UTET, Torino, 2003
- **Vallega Adalberto**, *Le grammatiche della geografia*, Pàtron, Quarto inferiore (Bologna), 2004
- **Vallega Adalberto**, *La geografia del tempo. Saggio di geografia culturale*, UTET, Torino, 2006
- **Vallerani Francesco**, *I luoghi, i viaggi, la folla. Spazi turistici e sostenibilità*, Dipartimento di Geografia – Università di Padova, Padova, 1997
- **Vecchio Bruno**, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Einaudi, Torino, 1974
- **Vecchio Bruno**, *Toponomastica e cartografia oggi: appunti per una discussione*, Amministrazione Provinciale di Siena – Assessorato Istruzione e Cultura, Siena, 1980
- **Vecchio Bruno**, “A chi parla la geografia”, in *Geotema*, anno XIV, n. 2, maggio/agosto 2010, pp. 96-104
- **Vecchio Bruno**, “«Terza Italia» e strutture socio-agrarie tradizionali: per un bilancio del dibattito”, in Muscarà C., Scaramellini G. e Talia I. (a cura di), *Tante Italie Una Italia. Dinamiche territoriali e identitarie*, Franco Angeli, Milano, 2011, vol. III, pp. 31-52
- **Vergani Carlo**, *Toponomastica brianzola. Origine e significato dei nomi di luogo*, Il Mosaico – Associazione per la diffusione della cultura, Besenzone in Brianza, 2004
- **Verri Pietro**, “Le delizie della Villa”, in *Il Caffè – ossia brevi e varj discorsi distribuiti in fogli periodici. Dal Giugno 1764 a tutto Maggio 1765*, Milano, 1765, tomo I, foglio XV, pp. 113-121
- **Viazzi Pier Paolo**, “Frontiere e confini: prospettive antropologiche”, in Pastore A. (a cura di), *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, Franco Angeli, Milano, 2007, pp. 21-44
- **Vidal de la Blache Paul**, “Des caractères distinctifs de la géographie”, in *Annales de Géographie*, vol. XXII, 1913, pp. 289-299

- **Vidal de la Blache Paul**, *Principes de géographie humaine*, Colin, Paris, 1922
- **Violante Antonio**, *Luoghi e paesaggi della Bosnia ed Erzegovina*, Guerini e Associati, Milano, 2006
- **Violante Antonio e Vitale Alessandro**, *L'Europa alle frontiere dell'Unione. Questioni di Geografia storica e di Relazioni internazionali delle periferie continentali*, Unicopli, Milano, 2010
- **Volta Alessandro**, *Viaggi in Svizzera*, Ibis, Como-Pavia, 1991 (ed. or. 1777 e 1787)
- **Walker Rob B. J.**, *Inside/Outside*, Cambridge University Press, Cambridge, 1993
- **Weaver John**, "Crop-combination Regions of the Middle West", in *Geographical Review*, vol. 44, n. 2, 1954, pp. 175-200
- **Weber Max**, *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, Comunità, Torino, 2001
- **Werlen Benno**, *Society, Action and Space. An Alternative Human Geography*, Routledge, London – New York, 1993 (ed. or. *Gesellschaft, Handlung und Raum*, Franz Steiner, Stuttgart, 1988)
- **Werlen Benno**, "Regions and Everyday Regionalisations. From a Space-centred Towards an Action-centred Human Geography", in Van Houtum H., Kramsch O. e Zierhofer W. (a cura di), *B/ordering Space*, Ashgate, Aldershot (UK) – Burlington (VT-USA), 2005, pp. 47-60
- **Werlen Benno**, "Benno Werlen Interview", intervista realizzata nel novembre 2012 da Manzoni Neto A., Pasti A., Duarte L. e Nabarro W., in *Boletim Campineiro de Geografia*, v. 2, n. 3, 2012, pp. 578-606
- **Whittlesey Derwent**, "Major Agricultural Regions of the Earth", in *Annals of the Association of American Geographers*, vol. 26, n. 4, 1936, pp. 199-240
- **Whittlesey Derwent**, "The Regional Concept and the Regional Method", in James P. E. e Jones C. F. (a cura di), *American Geography. Inventory and Prospect*, pubblicato per l'Association of American Geographers, Syracuse University Press, Syracuse (New York), 1954, pp. 19-68
- **Williams Raymond**, *Keywords: a vocabulary of culture and society*, Oxford University Press, New York, Revisited Edition 1983 (ed. or. Fontana, London, 1976)
- **Wood Gerald**, "On the Future of Regional Geography", in *Geographica Helvetica*, vol. 54, n. 4, 1999, pp. 199-207
- **Wooldridge Sidney William**, *The Geographer as Scientist. Essays on the Scope and Nature of Geography*, Thomas Nelson and Sons, London, 1956

- **Zanetto Gabriele**, “Teoria della regionalizzazione e verifica quantitativa: problemi e prospettive”, in Turco A. (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, Franco Angeli Editore, Milano, 1984, pp. 143-171
- **Zelinsky Wilbur**, “The World and its Identity Crisis”, in Adams P., Hoelsher S., Till K.E. (a cura di), *Textures of Place*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 2001, pp. 129-149